LE
SCUOLE ECONOMICHE
DELLA GERMANIA

IN RAPPORTO

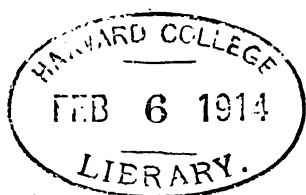
ALLA QUISTIONE SOCIALE

STUDII

del

PROF. VITO CUSUMANO

LA SCUOLA DEL LIBERO SCAMBIO, I SOCIALISTI CATTEDRATICI
I CONSERVATORI SOCIALI, IL SOCIALISMO

NAPOLI
GIUSEPPE MARGHIERI editore

1875

LA SCUOLA DEL LIBERO SCAMBIO — I SOCIALISTI CATTEDRATICI

I CONSERVATORI SOCIALI — IL SOCIALISMO

AL CHIARISSIMO

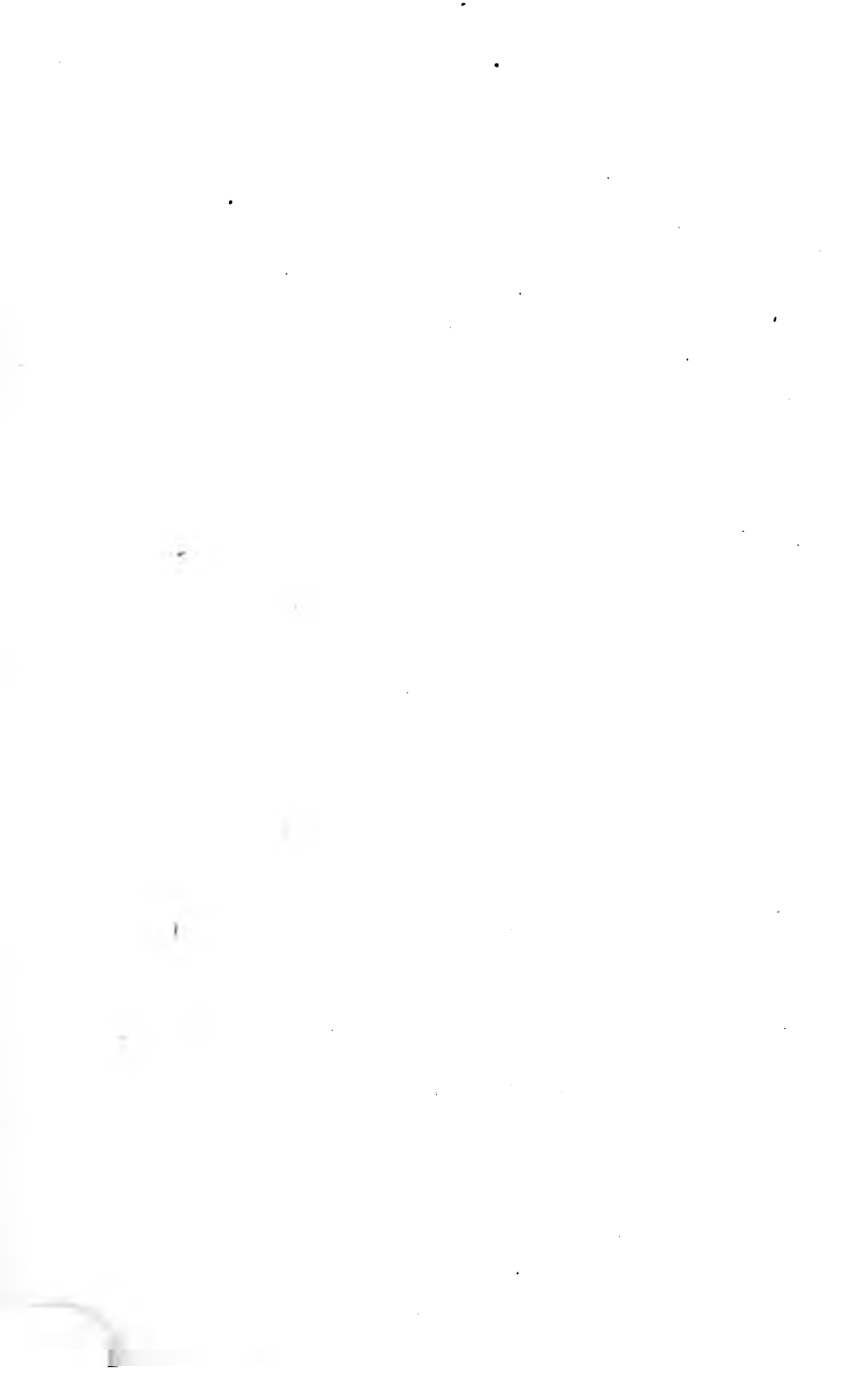
COMM. FEDELE LAMPERTICO

SENATORE DEL REGNO

Ill.mo Sig. Senatore

Questo lavoro scritto sopra gli ultimi progressi avvenuti in Germania nella Economia Politica è informato al principio della libertà della scienza, intitolo a Lei, che nelle quistioni economiche osserva, medita, s'informa delle cose straniere e serba vive le tradizioni italiane. Epperò io rispondendo per il primo all' invito affettuoso e patriottico fatto da Lei ai giovani italiani nella sua dottissima opera *Economia dei popoli e degli Stati*, intendo sodisfare, ad un tempo, e a un desiderio del cuore e ad un'ansia della mente, la quale, tenendo dietro ai veri progressi della scienza, non sa mai allontanarsi dalle glorie patrie e dalla temperanza e misura dell'ingegno italiano.

Accetti questo tributo di affetto, mi abbia come discepolo fido e perseverante, mentre io mi do l'onore di rassegnarmele

Suo Dev.mo e Aff.mo
Prof. Vito Cusumano

LA SCUOLA DEL LIBERO SCAMBIO

PREFAZIONE

Una parte di questo lavoro di cui oggi vien fatta la seconda edizione, fu pubblicata nell'*Archivio Giuridico* col titolo *Sulla condizione attuale degli studii economici in Germania.* Le vive dispute a cui il mio scritto ebbe la fortuna di dare argomento, lusingandomi che non sia per tornare opera vana il presentare un più largo sviluppo di quelle teorie economiche in Italia, dove si può ignorare da qualcuno il progresso degli studii economici in Germania e dove lo studio dell'Economia Politica non è oggi così in rigoglio come da ciascun di noi può e deve desiderarsi, mi persuasero ad ampliarlo e ad accrescerlo di mole. Discorro dapprima dei seguaci della *Scuola del libero scambio,* poi della Scuola riformista o sociale intesa comunemente dei *Socialisti cattedratici,* poi ancora dei *conservatori sociali,* e in ultimo del socialismo della Germania nella sua duplice distinzione di scuola di Karl Marx e scuola di Lassalle. Come l'indica il titolo del presente scritto, io mi farò a trattare delle suddette scuole economiche in rapporto alla *quistione sociale* e mi fermerò a considerare gli scritti che si sono pubblicati in questi ultimi anni, facendo però qualche eccezione allorchè per avventura ne lo richieda l'importanza ovvero la chiarezza di qualche quistione. Non è quindi mio intendimento di scrivere una storia dell'eco-

nomia politica in Germania, nè di porre a riscontro le scuole economiche suddette con quelle delle altre nazioni, e non m'indugerò a discorrere intorno ai numerosi lavori, i quali non abbiano colla quistione sociale una speciale attinenza.

Ed ora che per togliere ogni erronea interpretazione ho tentato di precisare brevemente lo scopo del mio lavoro, mi si conceda che io dica alcun che dell'accoglienza fatta in Italia alle idee economiche della Germania ed al lavoro con cui, io per il primo, diedi opera ad esporle. Valenti giovani economisti e professori, dei quali mi vanto ammiratore ed amico, non esitarono quasi a dichiararsi sostenitori di queste dottrine; altri, e di molta celebrità, dichiarandosi avversarii della scuola di Manchester le esposero in forma elegante, pacata, magistrale senza prender parte direttamente ad una polemica e non senza temperare a seconda del senso pratico e delle tendenze conciliatrici della scuola italiana le opinioni un po' accentuate dei *riformisti* tedeschi. Degli avversarii qualcuno le ha fraintese perchè ignaro dei progressi ottenuti altrove nella Economia politica e nelle scienze affini, qualche altro non le ha accettate perchè non si trattava precisamente di un assoluto *Laissez-faire* o di Federico Bastiat, e non mancarono i *dilettanti* della scienza che, rubando qualche espressione a Reybaud e a Maurizio Block, vollero ridurre il tutto ad una quistione di strepito fatto a bella posta, affinchè il nome dei tedeschi comparisca una buona volta nella storia dell'economia politica. Bisogna però convenire, per amor del vero, che nessuno di questi contradittori ebbe in animo di intaccare nella loro essenza i principii economici da me esposti, e, seppure, mal vi riuscì con poche frasi da giornale, cogli aforismi, nè molto meno col solito ritornello dei maestri della

scienza A. Smith e John Stuart-Mill che alcuni, e dei nostri amici, citarono a ragione, ma che gli altri non compresero certamente se intesero a fare dello Stuart-Mill un avversario delle nostre opinioni.

D'un'accusa però ci corre obbligo di parlare siccome quella che si usa facilmente nelle dispute troppo vive e che, se torna opportuna agli uni che mettono al paro e giudicano secondo una unica formola le più varie e diverse opinioni economiche perchè contrarie alla loro scolastica, può per avventura gettare una certa ombra di discredito sulle dottrine di cui sinceramente siamo convinti. Quando infatti nuovi economisti si sforzano di modificare qualche teoria economica che perciò non torna a capello coll'*ipse dixit*, si è soverchiamente inchinevoli a condannare le loro opinioni siccome ereticali. Ma questa facilità di accusa che è perdonabile ad alcuni che sono troppo convinti delle teorie assolute della libertà sino a scambiarla colla licenza, ma che spesse fiate, siccome già ne han dato prova Eras al secondo Congresso degli economisti tedeschi in Eisenach e Maurizio Block nel *Journal des Économistes,* può condurli ad una ritrattazione, non ha per noi alcun fondamento scientifico nè nella storia dell'economia politica nè nel contenuto delle nostre dottrine. Allorchè infatti i nostri avversarii ci accusarono di socialismo o, per lo meno, credettero di trovare qualche tendenza socialistica nelle nostre opinioni sulla necessità di una maggiore ingerenza governativa nei fatti economici, essi confusero l'intervento dello Stato in senso *riformatore* coll'intervento dello Stato in senso socialistico e dimenticarono per qualche momento, come abbiamo paura di credere, i principii scientifici e caratteristici del socialismo odierno come si vedono esposti nelle opere

del Rodbertus, del Marx e del Lassalle. Se non si distingue tra intervento dello Stato in senso *riformatore* e in senso socialistico, tutti i seguaci del sistema protettore, per tacere di tanti altri che non inneggiano all'assoluta libertà economica, sarebbero socialisti, e, nella stessa maniera, se si attribuisce al socialismo delle dottrine che han nulla da fare colla sua essènza, si corre pericolo di dare del socialista ad ogni scrittore di cose economiche e perciò di colpire nell' ombra.

Il contenuto delle dottrine dei *Socialisti della cattedra* che noi abbiamo accettato in massima parte, se corrisponde e si adatta meglio ai bisogni del mondo economico odierno, non è poi tale, e lo diciamo con sicurezza, da meritare l' accusa di eterodosso. Noi, e con noi i socialisti della cattedra, siamo Smithiani quanto altri mai, perchè crediamo d'interpretare le opinioni economiche di Smith in un modo migliore di quello dei nostri avversarii, perchè sappiamo metterle in relazione ai tempi in cui nacquero ed alle aspirazioni alle quali corrispondevano, perchè, infine, sappiamo distinguere, tra le sue dottrine, quelle che ebbero per lungo tempo soltanto un valore relativo, dalle altre che hanno anche oggi ed avranno ancora un valore assoluto. Noi studiamo A. Smith nelle sue opere, nei suoi tempi, nelle dottrine filosofiche e politiche della sua epoca, nella civiltà del secolo XVIII: in noi A. Smith è vivente, è parte organica della nostra sostanza scientifica, mentre nei così detti radicali Smithiani è cosa astratta, vaga, inorganica, morta, è *vanità che par persona.* Maurizio Block, autorità non sospetta, quello stesso Maurizio Block *che ha scritto così bene degli economisti tedeschi,* ha dovuto confermare quello che abbiamo detto, in alcuni articoli sul secondo Congresso di Eisenach e sul Congresso di Crefeld. Anche Carlo Marx, il quale

parla degli economisti tedeschi con disprezzo, conviene col nostro giudizio. « Due scuole, così egli scrivea al 24 gennaio 1873, si « sono avute in Germania: l'una seguì le bandiere di Bastiat, « l'altra, superba della sua dignità professorale, segue John « Stuart-Mill nel tentativo di riconciliare l'irreconciliabile (1). » Noi non facciam commenti sulle dichiarazioni di Maurizio Block, pur troppo eloquenti per paragonare la *veracità* e *l'imparzialità* degli articoli del *Journal des Économistes* colla *veracità* e colla *imparzialità* di quegli altri che noi abbiamo pubblicato nell'*Archivio Giuridico;* come non facciam commenti su quelle di Marx a cui, astrazion fatta dalle sue teorie, si può concedere un certo grado di competenza nel giudizio sugli economisti della propria nazione.

Non ultima delle accuse mosse al nostro lavoro, ma l'ultima accusa alla quale crediamo conveniente di rispondere, fu quella della nostra *parzialità* pei così detti socialisti della cattedra e, sino ad un certo punto, anche di una specie *d'infedeltà.* Ci si minacciò sin anco di tradurre alcune opere tedesche per smascherarci!...

Noi, esponendo in questo lavoro anche i principii propugnati in teoria e in pratica dalla scuola tedesca del libero scambio, abbiamo risposto a quest'accusa, come lo promettemmo ben presto all'illustre economista che l'avea fatto e che ci avea incoraggiato a seguitare in simili studii. Per tutti gli altri che hanno voluto ripetere dall'uno all'altro capo della penisola le *solite accuse* per avere il piacere di dirne una anche loro, citiamo con piacere il seguente giudizio che un economista tedesco, lo

(1) Karl Marx, *Dos Kapital.* 2ª edizione, Amburgo 1872, pag. 817.

Scheel, dava del nostro lavoro. « Lo scritto del Dott. Cusumano
« discepolo di Cossa, di Wagner e di Engel, così egli dice,
« tratta dell'attuale condizione degli studii economici in Ger-
« mania. Egli espone come l'economia politica tedesca fu con-
« dotta in nuova direzione per opera di List, di Hildebrand e
« di Roscher, come questa nuova direzione siasi sviluppata per
« mezzo dell'indagine storica, quali sono le idee dei principali
« gruppi di economisti... Si tratta, adunque, di cose che sono
« note ai lettori di questo giornale, e noi possiamo soltanto
« dire: che l'esposizione, *fatta da un punto di vista favorevole*
« *ma imparziale verso i socialisti della cattedra*, descrive *fedel-*
« *mente* e con piena cognizione della letteratura tedesca, lo stato
« delle opinioni economiche in Germania. Noi quindi possiamo
« esprimere la gioia, che il nostro movimento scientifico ha tro-
« vato nell'autore un osservatore coscienzioso e simpatico (1). »

E questo fia suggel che ogni uomo sganni!

Palermo, dicembre 1874.

VITO CUSUMANO

(1) *Iahrbücher für Nationalökonomie und Statistik.* Iena 1874, p. 389-91.

I.

La storia dell'Economia Politica in Germania nei secoli XVII e XVIII è tanto povera di scritti importanti in raffronto a quella delle altre nazioni, che non fu, al certo, erronea l'opinione di coloro i quali dissero che gli economisti tedeschi erano allora rimorchiati dagl'italiani e dai francesi. Per tacere delle dotte ricerche dello Schmoller, del Wiskemann, del Contzen e del Roscher che intendevano ad un altro scopo che non sia soltanto quello della storia della scienza, ma che non riuscirono a trovare economisti tanto importanti quali sono ad esempio Oresme, Bodin e Botero, la Germania non può annoverare tra i mercantilisti, numerosi tra le altre nazioni, se non pochissimi e insignificanti autori che l'instancabile attività di Roscher ha fatto conoscere in parecchi pregevolissimi lavori. I fisiocrati Schlechtwein, Springer, Iselin, Fürstenau, Jung e Federico di Baden che volle tentare, ciò che mai riuscì, l'attuazione di un ordinamento economico secondo le opinioni fisiocratiche, non hanno alcuna importanza in raffronto a Paoletti e agli altri fisiocrati italiani e francesi di quel secolo, nè poterono avere alcuna influenza ai progressi della scienza già divenuta adulta per opera di Quesnay e di Turgot.

I primi lavori tedeschi che possono per avventura richiamare la nostra attenzione, rimontano alla seconda metà del secolo XVIII, e trattano della nota quistione del commercio dei

grani, che i De la Court in Olanda, Boisquillebert ed Herbert in Francia e Bandini in Italia aveano risoluto in senso liberale. Cennando appena, più per l'originalità del lavoro e per l'epoca a cui rimonta, uno scritto di Federico Unger (1) partigiano del sistema annonario, seguito in questo ordine di idee anche da Justi (2) e da Sonnenfels (3), due dei migliori economisti della Germania nel secolo scorso, amendue mercantilisti moderati, la libertà del commercio dei grani, ma nel senso del protezionismo agrario, è primamente sostenuta da Philippi che, in un opuscolo pubblicato nel 1765 (4), si fa strenuo propugnatore degl' interessi del produttore, del caro prezzo del grano e dei dazii d'importazione, ed inneggia all'*Atto di gratificazione* che era in quei tempi l'ideale degli economisti. È, per lo contrario, nel Reimarus, autore di due opere pubblicate nel 1771 e nel 1790 (5), e non già, come crede Kautz (6), nel Philippi, che si trova la difesa della libertà d'importazione e di esportazione ossia della libertà come oggi l'intende la scuola del libero scambio. Il Reimarus confuta, senza nominarne l'autore, le opinioni economiche dell'abate Galiani che allora riscuotevano il plauso dell'Europa, e nella seconda delle sue opere, nella quale cita di sovente lo Smith, adduce in favore della sua tesi, l'esempio delle celebri riforme economiche che si facevano in Toscana per

(1) F. Unger, *Von der Ordnung der Fruchtpreise und deren Einflusse in die wichtigsten Angelegenheiten des menschlichen Lebens*, Göttingen 1752, pag. 21-22, 45-46, 139-41.

(2) Justi, *Die Grundfeste zu der Macht und Glückseligkeit der Staaten oder ausführliche Vorstellung der gesammten Policey-Wissenschaft*, Königsberg 1760.

(3) Sonnenfels, *Grundsätze der Polizei-Handlung und Finanz*, dritte Auflage, Tübingen 1820.

(4) Philippi, *Der vertheidigte Kornjude*, Berlin 1765.

(5) Reimarus, *Die Freiheit des Getreidehandels nach der Natur und Geschichte erwogen.* Hamburg 1790: in questa opera venne ampliata l'altra del medesimo autore, *Die wichtigste Frage von der freien Aus-und Einfuhr des Getreides*, Hamburg 1771.

(6) Kautz, *Theorie und Geschichte* etc. Wien 1860, II, pag. 388.

opera del Gianni e del Granduca Leopoldo. Merita del pari una speciale menzione anche il Norrmann, sostenitore dell'assoluta libertà del commercio dei grani in un'opera pubblicata al principio di questo secolo, la quale è al certo una delle migliori monografie che possiede la Germania sopra tal questione (1). Ma Unger, Justi e Sonnenfels sono inferiori a Broggia e a Melon, il Philippi non può esser messo a raffronto col Bandini, col Verri e col Boisquillebert, il Reimarus e il Norrmann cedono a Paoletti, a Gianni e a Fabbroni.

Un giudizio non molto diverso da quello che abbiamo ora espresso può darsi sino ad un certo punto anche del primo periodo dello Smithianismo in Germania, senza tener conto per ora delle opinioni economiche di Müller, di List, della Scuola storica e della così detta Scuola critica, delle quali parleremo più avanti. Il fatto che caratterizza il sorgere dello Smithianismo in Germania si è quello per cui esso si dimostra scevro delle rigide ed assolute conclusioni della scuola di Ricardo, tanto per avere ammessa la divisione della scienza in teoretica e in pratica, quanto per lo studio speciale della Scienza delle Finanze, la quale, come lo indica la stessa parola tedesca *Economia dello Stato,* tratta più direttamente degl'interessi economici di questa grande personalità giuridica e comunità economica ad un tempo. I migliori lavori scientifici che possono vantare i tedeschi, scritti secondo l'indirizzo di questa scuola, sono indubbiamente quelli di Herrmann e di Thünen, per la prima metà di questo secolo, e gli altri del Rau che fu allo stesso tempo l'espositore, il continuatore e il popolarizzatore delle teorie economiche di Smith pel ben lungo periodo del suo professorato nell'Università di Heidelberg. Dilungarci a discorrere degli uni e dell'altro, o, meglio ancora, presentare ai nostri lettori una completa rivista delle loro principali teorie e delle modificazioni portate allo Smithianismo, sarebbe, a nostro cre-

(1) Norrmann, *Die Freiheit des Getreidehandels,* Hamburg 1802.

dere, opera assai profittevole, quantunque inopportuna e non corrispondente all'indole del nostro lavoro. Ci basta soltanto il notare che l'opera di Herrmann, una delle migliori che possegga la Germania odierna, ha iniziato una scuola alla quale oggi ritornano molti economisti e specialmente i così detti Socialisti della Cattedra. Tra i tanti pregi di cui è ricca l'opera di Herrmann si notano specialmente quelli di aver egli parlato del così detto *spirito di collettività* considerandolo come spinta economica che trova luogo accanto l'interesse personale; di avere esteso la teoria della produttività dei lavori immateriali, merito, questo, che egli divide con molti economisti delle altre nazioni; di aver sostenuto una esatta teoria del prezzo che trova fautori anche nella Germania odierna, e di essere stato il primo a propugnare la nuova teoria del reddito netto che egli sostituì all'antica, già sostenuta dagli economisti inglesi, francesi ed italiani. Non ultimo tra i pregi di questa opera, ma anch'esso un merito che si deve agli economisti delle altre nazioni, è certamente quello di aver tentato di mettere in armonia l'Economia Politica colla Morale, ma con idee che sono ben lontane dalle odierne esagerazioni in cui son caduti alcuni economisti della Germania, i quali ci parlano di *cristianizzazione dell'industria,* come se l'utilità che sta a base dei fatti economici potesse cedere innanzi allo spirito di un malinteso pietismo religioso.

Di Thünen che immaginò una città o nazione isolata per indagare quasi matematicamente l'influenza che esercitano i mezzi di comunicazione sull'agricoltura della medesima, non possiamo non cennare le sue opinioni sulla *rendita derivante dalla posizione,* cioè su quella rendita che, supposta l'uguale produttività di due pezzi di terreno, deriva dalla loro maggiore o minore lontananza dal centro principale o dal mercato. Se queste opinioni possono considerarsi come un complemento della teoria Ricardiana che facea originare la rendita dalle forze produttive e perenni della natura, non può negarsi del pari che esse rimangono, ad un tempo, anche le più vere, non potendosi ormai sostenere

dopo le esperienze e le opinioni di Liebig, che esistano facoltà produttive e perenni del suolo in un senso assoluto. Non minore importanza bisogna attribuire alla teoria *del salario naturale* sostenuta da questo economista. Il salario naturale dell'operaio, secondo le opinioni di Thünen, deve, ad un tempo, assicurare l'esistenza del lavoratore e metterlo in grado di migliorare la sua condizione economica, mediante il risparmio, per aver parte al progresso della civiltà. Però questo fatto può aver luogo sino a tanto che vi sarà terreno libero e disponibile alla coltivazione, poichè, allora soltanto, gli operai e i capitalisti potranno conseguire quello che essi desiderano, cioè un elevato salario ed un elevato interesse. Ma tostochè svanisce la possibilità di coltivare un terreno non occupato, si manifesterà l'opposizione degl'interessi tra gli uni e gli altri, in quanto che il salario degli operai avrà la tendenza di ridursi al suo *minimum* e perciò di escluderli dal progresso della civiltà, mentre aumenterà o, nel peggior dei casi, rimarrà fermo l'interesse del capitalista. In altri termini, la classe ricca diventerà sempre più ricca col progresso della civiltà, mentre la classe povera diventerà sempre più povera e più abbrutita. Queste tendenze socialistiche che si celano nella teoria del *salario naturale,* riescono ancora più evidenti allorchè Thünen, che non è contento dell'ordinamento economico odierno, trova la causa di ogni male economico *nell'aver diviso l'operaio dal suo prodotto* ossia il produttore dagli istrumenti della produzione, appunto come sostengono Rodbertus, Marx e Lassalle.

Rau, al contrario, ha, nella storia dello Smithianismo in Germania, un'importanza, se lo si vuole, ben più modesta, ma anche più generale, più feconda di risultati e di progressi economici, e più conforme allo spirito della scuola. Dei molti pregi di cui van ricche le pubblicazioni di quel venerando scrittore sull'Economia politica e sulla Scienza delle Finanze, che egli seppe esporre in una maniera piana e facile con una lingua della quale si abusa spesso in Germania da qualche nebuloso hegelianista,

basta citare soltanto la divisione della scienza economica in teoretica e pratica e la suddivisione di questa ultima in *politica economica* e in *Scienza delle Finanze* (1). Non vogliam dire che egli sia stato il primo ad introdurre questa divisione, discussa e accettata, ma con nome diverso, da parecchi economisti che lo precessero, bensì notiamo che egli fu il primo a rispondere a questo bisogno della scienza, e che la sua classificazione, oggi alquanto modificata, ma non essenzialmente, da Wagner e da Schäffle, sembra destinata a durar lungamente. Rau, inoltre, è un espositore fedele e coscienzioso delle dottrine di Smith e di Say, che egli corrobora con magnifiche illustrazioni storiche e statistiche, le quali formano il merito principale delle sue opere. Egli è lontano dalle esagerazioni del radicalismo smithiano che, ai suoi tempi, trovava dei fautori in Inghilterra e in Germania, ed appartiene ai seguaci di quel partito moderato che va adagio ma sicuro a raggiungere il fine che si è proposto. I suoi trattati di Economia Politica teorica e pratica e quello sulla Scienza delle Finanze, che contano molte edizioni, sono indubbiamente i migliori che possegga la Germania odierna, se ne eccettui quelli del Roscher, e saranno letti con molto profitto ancora per un lungo tempo; chè se Rau, come crede Held (2), non possa meritare il titolo di capo-scuola, non ha ancora perduto quella grande importanza che gli economisti tedeschi hanno attribuito generalmente alle sue opere. Rau occupa nella storia dell'Economia Politica in Germania lo stesso posto di G. B. Say in quella della Francia, nè v'ha alcun altro in Germania che possa aspirare ad un posto cotanto onorevole.

Se la storia dell'Economia Politica tedesca nella 1ª metà di

(1) La maggior parte delle opere degli economisti italiani e tedeschi della prima metà del secolo XVIII, non sono che opere di *politica economica*, ed il sistema protettore che dominava in quei tempi non era che un sistema di *politica economica*. Si spiegano in tal modo quelle *vedute complessive ed umanitarie* che abbondano nei nostri primi economisti.

(2) *Iahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. Iena 1871, pag. 108.

questo secolo considerata relativamente allo Smithianismo, non presenta, adunque, alcunchè di notevole che abbia potuto avere influenza sul progresso della scienza e sugli economisti delle altre nazioni (noi per ora facciamo astrazione dalla scuola storica), essa è più ricca se ci facciamo a ragionare intorno alla scienza delle Finanze ed alla Statistica, che i tedeschi hanno, ben lo si può dire, creato con Iakob e Malchus, con Achenwall e Süssmilch, quantunque preceduti dagli italiani Broggia e Botero. Astrazion fatta dal trattato di scienza delle Finanze di Lorenzo Stein, il migliore economista-finanziero che possa vantare la Germania odierna, e dagli altri dell'Umpfebach, del Rau e del Bergius, poche nazioni di Europa posseggono un'opera così completa ed originale come quella di Nebenius sul *credito pubblico*, la quale ebbe al certo una grandissima influenza nei progressi ottenuti in questa parte della scienza delle Finanze per opera di Dietzel, Wagner, Laspeyres e Nasse. Trattasi infatti, non già di osservare, come faceasi anticamente da Melon e Genovesi sino ai nostri tempi, quali sieno gli effetti dei prestiti pubblici sull'economia della nazione, bensì di stabilire, SE e QUANDO lo Stato debba ricorrere alle imposte o ai prestiti pubblici, per far fronte alle spese che sodisfano alcuni bisogni nazionali per una durata più o meno lunga. Trattasi di vedere SE e SINO A QUAL PUNTO possono essere produttive le spese dello Stato, se i prestiti contratti all'estero SIENO e QUANDO preferibili ai nazionali, e quali, in ultimo, le conseguenze che le imposte o i prestiti possono produrre sull'economia della nazione. Queste quistioni sono altrettanto importanti quanto la teoria delle imposte, sulla quale, in Germania, scrisse assai bene l'Hoffmann, per tacere di tanti altri.

Per quanto, in ultimo, riguarda la Statistica, noi citiamo soltanto i nomi di Ionak, Fallati, Mohl, Knïes, Rümelin, Oettingen, Knapp, Engel, Wagner, gli scritti dei quali dimostrano ad evidenza che gli studii di Statistica trovano molti cultori nella Germania odierna.

II.

Il secondo periodo dello Smithianismo in Germania, se si fa astrazione dalle riforme liberali che vennero introdotte in Prussia dal 1807 al 1821, comincia all'epoca in cui i principii di questa scuola ottenevano un vero trionfo al di là della Manica, e precisamente alcuni anni prima della rivoluzione del 1848. In questo periodo l'agitazione pratica segue di pari passo il movimento scientifico; si ricorre alle società, alle riunioni, ai giornali politici e scientifici, alla diffusione di opuscoli popolari, si riesce a riunire gli operai nelle associazioni, si riproduce, insomma, quello che era avvenuto in Inghilterra e in Francia per opera di Cobden e di Bastiat. La Germania avea, infatti, due grandi quistioni da risolvere: quella della libertà di commercio e della riforma o abolizione della *Lega doganale* (Zollverein) e l'altra della quistione sociale.

La prima società dei liberi scambisti della Germania fu fondata a Berlino nel 1846 per opera di Prince-Smith e di Faucher, i quali, in alcuni articoli pubblicati in giornali settimanali, ne aveano precedentemente dimostrato la necessità. La società, alla quale appartenevano anche gli altri economisti e pubblicisti, Carlo Noback, Wiss, O. Beta, Ascher, K. Stein, si era proposto lo scopo di combattere i seguaci del sistema protettore e dei dazii differenziali per mezzo della pubblicazione di opuscoli popolari, di corrispondenze giornalistiche, di discorsi in assemblee popolari e simili. Stettino era allora divenuta centro di agitazione per tutti coloro che invocavano il sistema dei dazii differenziali in favore delle città anseatiche, e i liberi scambisti vi fondavano una seconda società per combattere i progressi ottenuti dai partigiani del sistema protettore. Questi ultimi ottengono qualche piccolo trionfo in Brema: Amburgo non si muove ancora, ma i liberi scambisti guadagnano Colonia per opera dei Camphausen, ed il *Giornale di Colonia* di cui assume la redazione Brüggemann.

Carlo Noback traduce in tedesco le opere di F. Bastiat le quali trovano molti lettori, e Riccardo Cobden che visita la Germania nel 1847 riesce a riunire più fortemente i molti partigiani del libero scambio. Nel 1848 Faucher e Prince-Smith fondano una società di commercianti delle principali città della Germania, per discutere e proporre al Parlamento le nuove tariffe daziarie, mentre per opera di Max Wirth l'agitazione dei liberi scambisti si estende ancora alla Germania del Sud. Ma tutto ciò non era sufficiente a principiare una lotta regolare e potente contro i seguaci del protezionismo: bisognava un giornale che fosse l'organo ufficiale del partito dei liberi scambisti, e l'*Abend-Post*, fondato nel 1850, risponde a tal uopo.

Ingrossava intanto la schiera dei partigiani della libertà commerciale, che i redattori del suddetto giornale, Ottone Michaelis, Ottone Wolff, Fischel e Rogge, difendono coraggiosamente dalle obbiezioni dei protezionisti, dei conservatori, dei socialisti e dalle antipatie del Governo. L'audace lotta che questi partiti dichiararono alla scuola dei liberi scambisti ritardò i progressi di questi ultimi nel periodo dal 1850 al 1858. Ma quando, in questo ultimo anno, i molti economisti della Germania fondavano il Congresso economico, e i non meno chiari nomi di Braun, Böhmert, Emminghaus, Lammers, Alessandro Meyer, Eras, Niendorf e Wachenhusen si univano ai nomi dei pubblicisti già menzionati, i progressi dei liberi scambisti si raddoppiano e la loro vittoria diffinitiva non si fa molto aspettare. Le città anseatiche che domandavano dapprima il mantenimento dei loro privilegi, mandano i loro rappresentanti al primo *Congresso commerciale tedesco* tenutosi ad Heidelberg nel 1861, per propugnare la libertà del commercio e l'abolizione di quei molti dazii che inceppavano l'attività industriale e commerciale della Germania. Tanto nel primo che nel secondo *Congresso commerciale*, tenuto a Monaco, si fanno voti per il libero commercio e per la libera navigazione, si afferma la solidarietà tra le città anseatiche e le altre città commerciali della nazione, si propone e si accetta il trattato com-

merciale tra la Prussia e la Francia, riforme, queste, alle quali si dichiarava favorevole anche il *Congresso commerciale Prussiano* che si riuniva in quel tempo a Berlino (1).

Gli economisti che avean fondato il *Congresso economico* non tacciono dall'altra. I liberi scambisti lottano coi protezionisti nei Congressi di Gotha (1858), di Francoforte sul Meno (1859) e di Colonia (1860), proponendo il trattato commerciale tra la Francia e la Prussia, sulle basi di quello del 1860 tra l'Inghilterra e la Francia, e sostenendo l'abolizione delle tariffe differenziali della Lega doganale tedesca. Vinti i protezionisti nel Congresso di Stuttgart (1861), dove erano accorsi in gran numero, la maggioranza del Congresso economico rimane, d'allora in poi, favorevole ai seguaci del libero scambio, ai quali il ritiro completo dei protezionisti, che ebbe luogo in quel tempo, rese più facile la vittoria. Di libertà commerciale o di quistioni che alla medesima si riferivano, trattarono anche i Congressi di Dresda (1863), di Norimberga (1865), di Amburgo (1867) e di Breslavia (1868), delle quali quistioni ricordiamo quella che riguardava il trattato commerciale tra la Prussia e l'Italia e le molte altre che sostenevano l'abolizione o la riduzione delle tariffe d'importazione e di esportazione. Fu una lotta organizzata praticamente tanto bene quanto quelle dell'Inghilterra e della Francia; lotta, la quale dimostra che anche la Germania ha contribuito alla vittoria generale e completa delle teorie economiche liberali in Europa. Infatti la legislazione tedesca dal 1857 in poi s'informa a questi principii: la stampa giornaliera e l'opinione pubblica si convertono al libero scambio, mentre il partito democratico del Reichstag, il così detto partito progressista, tiene alta la bandiera delle dottrine di Smith (2).

(1) *Vierteljahrschrift fur Volkswirthschaft und Kulturgeschichte herausgegeben von Iulius Faucher und Otto Michaelis*, Berlin 1863, I. p. 73-115; 1870, II. pag. 154-68.

(2) Per tutto ciò che si riferisce al *Congresso economico* rimandiamo i lettori agli *Atti* del medesimo Congresso pubblicati annualmente dal giornale sovra citato.

Non è questo il luogo in cui si deve tener conto delle molte pubblicazioni scientifiche che si prefissero lo scopo di combattere le opinioni protezioniste di List, nè delle altre che propugnarono l'assoluta libertà commerciale o la graduata riforma delle tariffe della Lega doganale tedesca. Queste pubblicazioni che vennero alla luce nel periodo dal 1840 al 1850 si distinguono per l'unità di concetto e per la discussione secondo lo spirito della scuola, non meno che per le dimostrazioni storiche e statistiche delle quali fanno uso. Dopo quel tempo, il *Viertelјahrschrift* già citato, organo ufficiale dei seguaci del libero scambio, si rende il propugnatore di queste dottrine, e noi rimandiamo i lettori ai molti articoli scientifici che vi pubblicarono Böhmert, Braun, Emminghaus ed altri, se vogliono essere informati del movimento scientifico che si riferiva alla libertà commerciale. Ci è grato, però, di fare un'ultima osservazione sopra un fatto che trova conferma nelle altre nazioni dove era avvenuta una simile agitazione in favore della libertà di commercio. Nella discussione per la libertà economica che ebbe luogo in Germania nell'ultimo ventennio, celasi di sovente quello spirito nazionale tedesco, quell'amore dell'unità della patria che poi dovea trasformar la Germania da un mosaico di piccoli Stati in un Impero vasto, forte e agguerrito. Come in Italia ai tempi della lotta tra il Classicismo e il Romanticismo e, meglio ancora, ai tempi della venuta tra noi di Riccardo Cobden, si credea e si volea combattere l'assolutismo politico sotto le denominazioni di *arte antica* e di *sistema protettore* in guisa che le battaglie scientifiche erano vere battaglie per l'unità e per la libertà della Patria, così in Germania la Lega doganale tedesca precesse la Confederazione odierna, e la guerra alle tariffe, come dicea Braun al Congresso di Magonza nel 1869, la guerra dei cannoni. Colà, come altrove, gli economisti furono ad un tempo ottimi scienziati ed onesti cittadini, preparando la via a quelle riforme liberali che bastano da sole a dar vita e slancio ad una nazione novella.

Risoluta vittoriosamente la questione della libertà del com-

mercio (la cui soluzione fu resa ancor più facile dagli ultimi progressi politici della Germania), gli economisti tedeschi ebbero migliore occasione di dedicarsi allo studio intorno alla soluzione della quistione sociale, che la rivoluzione del 1848 avea fatto conoscere. Anche in questa quistione il movimento pratico segue di pari passo il teorico e basta citare soltanto il nome di Schulze-Delitzsch.

La scuola tedesca del libero scambio, nella stessa guisa che le scuole liberali di ogni altra nazione, trova i mezzi di soluzione della quistione sociale nelle magiche parole della *libertà* e dell'*istruzione*. I ragionamenti per mezzo dei quali si perviene alla dimostrazione di questa tesi, sono molti e diversi, ma concordano tutti tra loro e sono informati dallo spirito della scuola. Si dice, ad esempio, che la quistione sociale sia soltanto quistione di *produzione* e non di *divisione* dei beni, per indicare da una parte che i mali economici oggi esistenti si debbano attribuire al poco o decrescente sviluppo della produzione, e per suggerire, dall'altra, un vero ed unico rimedio nell'aumento del capitale che è condizione indispensabile dell'aumento della produzione. Suppongasi infatti che L. 100 debbano essere divise tra 50 persone. Se le due lire che toccano per quota ad ogni individuo non sono sufficienti alla completa sodisfazione dei bisogni di ognuno, non vi ha altro rimedio che quello di ricorrere all'aumento del dividendo, cioè delle L. 100. Quanto è più grande questo aumento, cioè l'aumento del capitale, tanto più elevata sarà la quota che spetta ad ognuna delle 50 persone suddette e tanto più facile e più completa la sodisfazione dei bisogni. Se infatti il dividendo sarà ammontato a L. 150, la quota sarà di L. 3 ed i mezzi di sussistenza che si possono comprare colle medesime saranno in quantità maggiori o di miglior qualità di quelli che si poteano comprare con L. 2. Or siccome è innegabile che nessun motivo sia tanto efficace quanto la libertà per aumentare il capitale e per conseguenza la produzione, ne deriva che soltanto colla libertà e nel sistema della libertà si possa

trovare la vera soluzione della quistione sociale. Tutto questo intendono di significare gli economisti, allorchè dicono: che in un dato momento e sotto il sistema della libera concorrenza e del libero contratto del lavoro, il salario degli operai dipende dal rapporto in cui stanno l'offerta e la domanda del lavoro, cioè dal rapporto tra il numero degli operai col fondo di salario, tra la popolazione col capitale. Quindi non si può sperare alcun elevamento di salario e per conseguenza alcun miglioramento della classe operaia senza che questo rapporto si modifichi in loro favore: al di fuori di questo rimedio, che è l'unico possibile, non vi ha che l'emigrazione o la morte. Si tolgano, perciò, tutti gli ostacoli che inceppano la libertà, questa nobile e naturale facoltà dell'uomo, le condizioni sociali saranno in tal caso ottime e la quistione sociale risolta. L'istruzione, seguono gli Smithiani radicali, è anche essa un altro mezzo potente per risolvere la quistione suddetta, non solamente per i benefici effetti che essa esercita sull'abilità dell'operaio, ma anche per la diffusione delle buone idee economiche che essa rende, direi quasi, di patrimonio comune tra gli operai medesimi. Le scuole economiche popolari di Ellis, gridano gli Smithiani (e non sappiamo con quanta ragione e con quanta conoscenza della storia contemporanea inglese) han salvato l'Inghilterra dagli eccidii dei Comunardi di Parigi e dall'Internazionale. L'istruzione, in ultimo, educa il cuore dell'operaio, lo fa buono, previdente, attivo e conservatore, timoroso di Dio e del capitalista, amante dell'ordine attuale delle cose, senza pensare che questi sogni arcadici sono un nonnulla in raffronto alla demoralizzazione giornaliera dell'operaio che lavora nella fabbrica senza alcuna speranza non che di miglioramento ma di minor miseria!

Non tocca a noi che abbiamo un programma conosciuto e discusso pubblicamente l'esporre, in questo capitolo, le nostre opinioni sui mezzi che possono seriamente risolvere la quistione sociale, nè il dimostrare la necessità di discuterla, contro quei molti impenitenti economisti che negano l'esistenza di un pro-

blema sociale o lo confondono con la *quistione operaia* in stretto senso e colla *quistione della miseria.* Ci basta soltanto il notare che, a nostro credere, la quistione sociale è quistione di produzione e di divisione di beni ad un tempo, e che, in conseguenza, non aspettiamo dall'aumento del capitale tutto quel ben di Dio che se ne ripromettono gli Smithiani radicali. Le argomentazioni di questi economisti che noi abbiamo riprodotte non sono, invero, del tutto esatte. Astrazion fatta dall'errore, comune alla massima parte, di escludere a priori l'intervento dello Stato e della società nella quistione sociale o di ammetterne l'intervento in dose veramente omeopatica anche là dove *de minimis non curat praetor,* gli Smithiani, per indicarne una, non sono chiari abbastanza nel dire se il loro desiderio per l'aumento del capitale si riferisce al capitale circolante o al capitale fisso, e non avvertono che l'aumento esclusivo di quest'ultimo può, in certa guisa, riuscire di nocumento agli operai. Allorchè essi sostengono ad ogni costo che soltanto l'aumento del capitale è l'unico mezzo di soluzione della quistione sociale, essi credono che sia assoluto un mezzo di soluzione il quale non è che *relativo.* Se, infatti, il secolo XIX, secolo ricco di scoperte e di perfezionamenti tecnici che hanno quadruplicato il potere produttivo della natura e dell'uomo, se il secolo XIX, ripetiamo, potrà ricorrere, e ricorse di fatto, a questo mezzo veramente potente, potranno anche ricorrervi le generazioni venture? Vi ricorsero tutte, e sempre, le generazioni passate nella soluzione di quei tanti problemi sociali che, sotto forme diverse, celavano la lotta di uno stato povero e diseredato contro l'altro potente e ricco? Nelle nazioni che per avventura potrebbero godere i frutti di una civiltà matura e stazionaria sarebbe adunque impossibile ogni soluzione di tali problemi?... Del resto è sin dal 1848 che gli economisti fanno appello a questo solo ed esclusivo rimedio: eppure la quistione sociale non si è risoluta nè è diminuita d'intensità!... In ultimo l'erroneità, già ammessa da molti economisti dell'Inghilterra, di alcune altre teorie secondarie che sono conseguenza del principio

dell'aumento esclusivo del capitale o che si riportano in aiuto del medesimo principio, dimostra ad evidenza che questo principio è discutibile per non dire incompleto. Nella suddetta opinione economica dell'aumento esclusivo del capitale, si cela, infatti, *l'amara teoria del fondo del salario,* come chiamavala Stuart-Mill, si cela il rigidismo fratesco di quegli economisti che non si aspettavano alcun bene dalla libertà di coalizione, la quale, a lor credere, era impotente a modificare la *legge naturale economica* che regola il salario.

Resta l'istruzione. Ma quali sono i benefici effetti che possono ripromettersene gli operai allorquando l'istruzione professionale (e s'intende che non può parlarsi che di questa istruzione) non è così estesa nè così bene organizzata da produrre benefiche conseguenze nelle piccole borgate, nei piccoli centri dove vivono gli artieri e i contadini? Noi non neghiamo l'efficacia dell'istruzione professionale che vorremmo preferita all'istruzione classica; noi deploriamo soltanto che in qualche nazione di Europa questa istruzione professionale, data pomposamente nei Politecnici, è resa possibile ai soli figli dei capitalisti che sono in condizione di frequentare simili istituti, ma non mai agli operai. Sino a tanto che ogni borgo, ogni villaggio, ogni fabbrica d'impresario non avranno una scuola professionale, sino a tanto che per molti l'istruzione dovrà limitarsi al saper leggere e scrivere, l'istruzione rimarrà, come lo è stato, un mezzo teorico e non mai un mezzo pratico di soluzione della quistione sociale. Nè si dimentichi, in ultimo, che l'operaio odierno ripete, come già una volta i Chartisti dell'Inghilterra, che la sua quistione è *quistione di pane !...*

I mezzi pratici che gli Smithiani della Germania proposero per la soluzione della quistione sociale, furono una conseguenza delle teorie economiche superiormente esposte. Associazioni operaie di qualunque genere, aiuti agli operai invalidi, ai vecchi, alle famiglie operaie, ai figli degli operai, riforma della legislazione industriale, libertà di coalizione, di lavoro, di commercio,

di matrimonio, di domicilio, di interesse, riforme delle imposte, scuole gratuite, casse di risparmio, banche popolari, ecco tutto un programma che fa onore a chi lo sostenne ed a chi seppe attuarlo. Ma questo programma contiene il difetto della teoria che lo propugnava: esso esclude a priori l'intervento dello Stato e della società nella quistione sociale e non produce buone conseguenze che per gli artigiani e non mai per gli operai. Tutte le istituzioni cooperative di Schulze-Delitzsch non hanno avuto altro effetto.

Dopo i fatti avvenuti nella rivoluzione del 1848 in tutta Europa, nacque in Germania, come in ogni altra nazione, un partito di reazione, il quale, spaventato dello *spettro rosso* che si appellava *quarto stato,* volle, da un lato, render più forte il potere governativo e, dall' altro, propugnare le necessarie riforme per il miglioramento della classe operaia. Questo partito che al Parlamento tedesco si chiamò *partito progressista* e *partito democratico* fece sue le dottrine liberali di Smith e fu sostenuto dagli economisti tedeschi che verso quell'epoca, come sopra fu detto, le cominciavano a propugnare. In questo periodo, che si estende dal 1848 al 1862, apparvero alcuni scritti sulla quistione sociale, furono comentate, estese e sviluppate le teorie dell'economia politica inglese ed ebbero origine quelle tante istituzioni cooperative che hanno scritto il nome di Schulze-Delitzsche a caratteri di oro nella storia del movimento cooperativo della Germania. L'apparizione di Lassalle, che nel 1863 abbandonava le elucubrazioni teoriche per discendere nella vita pratica, costrinse gli economisti ad interessarsi più direttamente della quistione sociale, mentre Schulze-Delitzsch potea vantarsi innanzi al Parlamento tedesco di averla risolta.

In questo stesso anno Pfeiffer, Wolff e Max Wirth trattano della quistione sociale. Il primo economista, moderato seguace del libero scambio, propugna la cooperazione per migliorare la condizione economica della classe operaia, non senza combattere i sostenitori dell' assoluta concorrenza e dell'illimitato *laissez-*

faire. Per Wolff che non attribuisce alla cooperazione quella grande importanza che Pfeiffer trovava nella medesima, i mali economici odierni e quindi la quistione sociale sono conseguenza del fatto che la libera concorrenza non è ancora pienamente attuata. Affinchè il proletariato diminuisca o sparisca, egli dice, bisogna prima di tutto la piena libertà economica e la nessuna ingerenza dello Stato nelle faccende economiche. Max Wirth, al contrario, si propone principalmente lo scopo di confutare la *ferrea legge* del salario di Lassalle, la quale, come più avanti sarà manifesto, è una riproduzione della legge del salario sostenuta da Ricardo e dall'economia politica inglese. Egli, al proposito, dimostra: che il salario, rimanendo uguale la sodisfazione dei bisogni indispensabili, si differenzia del cento per cento secondo l'abilità degli operai, e che praticamente, in Germania, il salario è aumentato del venti per cento in dodici anni, mentre il prezzo del grano è rimasto quasi sempre il medesimo. Con queste argomentazioni Max Wirth dimostra che la *ferrea legge del salario* non esiste, e conchiude, proponendo di sostituire la libera associazione, il consorzio libero degli operai, alle associazioni produttive di Lassalle (1). Lo stesso scopo hanno due altri lavori di Prince-Smith pubblicati qualche anno dopo. Qualunque malattia economica, per Prince-Smith, non può esser curata che per mezzo dell'aumento del capitale, per mezzo dell'istruzione e per mezzo della diligenza degli operai. Errano quindi coloro i quali credono ad un repentino miglioramento della condizione economica, intellettuale e morale della classe operaia, indipendente dal progresso economico « perchè la condizione economica dei salariati ossia l'altezza del salario medio è semplicemente il quoziente che risulta dalla divisione del fondo di salario fatta dagli operai. Astrazion fatta da una decimazione di operai, questo quoziente non può ingrossare se non che per mezzo dell'aumento del fondo di salario. Il fondo di salario è

(1) *Vierteljahrschrift fur Kultur und Geschichte* etc. 1863, III, p. 47-49.

una parte della produzione, la quale vien fatta per mezzo del capitale e del lavoro: esso, adunque, può venire aumentato soltanto per mezzo dell'aumento o della maggiore utilizzazione del capitale, cioè soltanto per mezzo del progresso economico » (1).

Le altre argomentazioni di Prince-Smith sono rivolte alla confutazione della legge del salario di Lassalle. Questa legge, per come essa viene espressa, è esatta, dice Prince-Smith; se non che alle parole, *salario necessario*, bisogna sostituire le altre di *salario conveniente*. Lassalle, come è noto, sostenne che il prezzo del lavoro, nello stesso modo che quello di ogni altra merce, tende ad oscillare intorno al costo di produzione che rappresenta il salario strettamente necessario per vivere. Prince-Smith, al contrario, crede che questo *minimum* di prezzo del lavoro non tende ad oscillare intorno a quella quantità di beni che è indispensabile alla vita, ma sibbene intorno a quell'altra quantità che è determinata dalle consuetudini e da un progressivo tenor di vita: di guisa che, tenendo conto del modo con cui la legge della offerta e della domanda regola il prezzo del lavoro, invece di ritrovare la *legge ferrea* si ritrova la *legge aurea* del salario. Ed ecco in qual maniera. Vi sono dei fatti sociali, quali, ad esempio, l'impiego della forza del vapore nelle filande, le ferrovie, lo sviluppo del credito, l'aumento dello spirito d'intrapresa e simili, i quali sono causa dell'aumento della domanda di lavoro. Il numero degli operai non segue di pari passo questo aumento nella domanda di lavoro, ed il salario, per conseguenza, s'innalza. In tale posizione, gli operai possono contrar matrimonio senza che il numero dei loro figli possa, per allora, esercitare alcuna influenza sul loro salario; possono aumentare i loro bisogni, vestir meglio, nutrirsi meglio, abitar convenientemente e prender parte a certe ricreazioni spirituali. Allora quando i figli degli operai saranno cresciuti ed il loro numero, aumentando l'offerta del lavoro, può, per avventura,

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1865, IV, pag. 195-96.

riuscir dannoso al salario dei loro genitori, gli operai, già avvezzi ad un altro tenor di vita che si deve supporre più conveniente, lotteranno con tutti i mezzi di cui possono disporre per non fare diminuire il loro salario e mantenere il tenor di vita che essi hanno, per qualche tempo, goduto. Si ripeta questo processo, e si troverà la *legge aurea* di Prince-Smith!

Questo fatto, che Prince-Smith chiama erroneamente legge, non è falso, ma suppone una completa organizzazione degli operai, poichè, allora soltanto, come lo ha dimostrato Brentano nell'opera *Arbeitergilde*, gli operai possono regolare l'offerta del loro lavoro, l'aumento del loro numero ed obbligare l'impresario a cedere alle loro giuste pretensioni. La libertà di coalizione, l'organizzazione degli operai e, perciò, la minima concorrenza tra loro, sono quindi delle presupposizioni indispensabili per l'attuazione di quella legge che non è, però, veramente *aurea*, come crede Prince-Smith, ma che vale a dimostrare la falsità della ferrea legge del salario sostenuta da Lassalle.

Per Prince-Smith la condizione economica degli operai può venir anche migliorata per mezzo del buon mercato dei mezzi di sussistenza. Questo rimedio sarebbe stato più efficace e di maggior chiarezza se l'Europa non avesse avuto tanta affluenza di oro e di argento, per la quale si è elevato il prezzo degli oggetti di prima necessità. Prince-Smith conchiude facendo l'apologia del capitale e sostenendo che la lotta al capitale è la lotta alla civiltà, all'aumento del salario. La diminuzione dell'interesse del capitale, la ripristinazione delle leggi sull'usura, sarebbe un intervento governativo oltre ogni modo pericoloso, perchè, in tal guisa, verrebbe resa assai difficile l'accumulazione del capitale, la quale significa ed include l'elevamento del salario (1).

Queste opinioni, che si riducono al desiderio dell'aumento del

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1865, IV, pag. 192-207.

capitale, furono confermate dallo stesso economista in altri scritti posteriori. Allorchè Ernesto Engel pubblicava, nel 1867, uno scritto sul *contratto del lavoro*, per mezzo del quale proponea la *partecipazione al profitto* come uno dei mezzi migliori per la soluzione della quistione sociale, Prince-Smith, il quale già si accorgea delle prime avvisaglie dei così detti *Socialisti della cattedra*, ebbe facile occasione d'inveire contro il venerando Direttore dell'Ufficio Prussiano di Statistica che sin d'allora potea considerarsi come capo della novella scuola economica tedesca. In un modo veramente faceto e non sempre nei limiti della cortesia e della gentilezza, dando all'Engel del *focoso* per attribuirsi da se medesimo il titolo di *freddo osservatore* dei fenomeni sociali, Prince-Smith non sa perdonare al primo economista, nè la sua credenza alla quistione sociale, nè molto meno il principio che la partecipazione degli operai ai profitti dell'impresario sia uno o il mezzo migliore di soluzione del problema sociale. Questo solo concetto, cioè quello di considerare la partecipazione al profitto degl'impresarii come un mezzo di armonia tra il capitale e il lavoro, dice Prince-Smith, basta a mettere in evidenza il lato debole dello scritto di Engel, primieramente perchè Engel crede che esista una quistione sociale e, secondariamente, perchè sostiene che per porre in armonia il capitale col lavoro si possano trovare mezzi migliori di quelli che sono stati trovati per necessità e che sono soltanto sostenibili. Prince-Smith fa quindi la critica del principio della partecipazione degli operai ai profitti degl'impresarii, notando che essa dà occasione a continue querele tra operai ed imprenditori, e che questi ultimi vi ricorsero e vi ricorrono allora quando i loro affari sono quasi falliti, per dividere la perdita cogli operai.

Gli economisti, segue l'autore, non han mai negato che esista una disarmonia tra il capitale e il lavoro, ma questa disarmonia è un fatto che deriva dalla poca abbondanza di capitale posto in raffronto al numero degli operai, la quale poca abbondanza non può essere diminuita che per mezzo dell'aumento del capi-

tale. Nè qui si ferma l'autore: poichè egli, per far corto e per gustare la voluttà di una facile vittoria, attribuendo ad Engel alcune parole di Napoleone III sulle cattive conseguenze economiche dell'odierno sistema d'industria (parole che Engel avea premesso alla trattazione del tema surriferito), sfida questo ultimo economista a dimostrare *statisticamente* che l'odierno ordinamento industriale sia veramente la causa di tutti i mali che gli si attribuiscono. Bisognerebbe dimostrare la diminuzione del consumo degl'individui, della loro forza corporale, dei loro matrimonii, della vita media, del risparmio, e l'aumento di mortalità dei fanciulli, l'aumento delle malattie, dei delitti e simili. Dopo questa dimostrazione bisognerebbe ancora ricercarsi, se tutti questi perniciosi risultati si debbano attribuire all'attuale sistema d'industria oppure al sistema governativo, agli eserciti permanenti, al sistema tributario e alle limitazioni della libertà. Engel avea detto che la concorrenza internazionale obbliga l'impresario ad abbassare il salario, per la ragione che l'impresario non può ripercuotere il basso prezzo dei prodotti, condizione indispensabile per vincere nella lotta, nè sulle macchine nè sulle materie prime ma bensì sugli operai; ma Prince-Smith risponde che questo fatto, dove succeda, significa l'abbondanza di capitale in una data industria, ciò che si può evitare mutando l'impiego del medesimo (1). In tal guisa Prince-Smith credette di confutare lo scritto di Engel e di aver ridotto questo ultimo al silenzio, mentre Engel conoscendo i benefici risultati ottenuti da Briggs in Inghilterra per mezzo della *partecipazione al profitto*, ha introdotto questa ultima istituzione in Berlino, nella nota fabbrica di Borchert da noi espressamente visitata, dove essa ha prodotte ottime conseguenze. Non possiamo quindi darci ragione della causa che abbia spinto il Prince-Smith alla confutazione di questo uno, tra i mezzi di soluzione della quistione sociale, il quale può venir considerato come un mezzo ottimo alloraquando

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1867, IV, pag. 139-62.

tutti gl'impresarii convenissero nell'attuarlo. Noi ci appelliamo ai moltissimi Smithiani della Germania e delle altre nazioni di Europa, i quali concordano nell'approvare la suddetta istituzione economica senza ricorrere a quei molti arzigogoli del Prince-Smith che, in tale occasione, rivelano le inimicizie personali che egli ha coll'illustre Engel.

Nello stesso anno, 1867, Richter ed Emminghaus trattarono anche della quistione sociale. Il primo economista che scrisse sul problema sociale in rapporto alle esposizioni industriali, e precisamente a quella del 1867 in Parigi, raccomanda la partecipazione degli operai al profitto degl'imprenditori, non senza propugnare delle necessarie riforme nello speciale interesse della classe operaia. In raffronto a Prince-Smith, Richter è un moderato seguace del libero scambio, le cui osservazioni sul problema sociale sono in parte esatte. Richter tratta della natura della quistione sociale in Francia, in Germania e in Inghilterra. Nella prima nazione, egli dice, il problema sociale è una quistione politica, è il quarto stato che lotta contro il terzo, mentre in Germania e in Inghilterra esso è una quistione più economica che politica e perciò sopra base migliore. La quistione sociale in Germania consiste nella necessità di accordare agli operai quella libertà economica che essi attualmente non possiedono: la cooperazione, il risparmio, l'aiuto di se medesimo non sono sufficienti a risolvere quel problema. Bisognano delle riforme che si riferiscono alla classe ricca e non soltanto alla classe operaia (1). Emminghaus ripete con Wolff, che gli economisti non possono indicare mezzi radicali di soluzione del problema, ma soltanto mezzi relativi alle diverse classi di operai, e confuta le opinioni degli scrittori di scienze sociali, quali Mohl, Stein, Riehl, che danno molta importanza al problema suddetto (2).

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1867, IV, pag. 93-115. « Die Losung der socialen Frage darf nicht mehr nach *Unten* soudern sie muss nach *Oben* zu gesucht werden. » Ib. pag. 112.

(2) *Vierteljahrschrift* etc. 1866, IV, pag. 102-21.

Queste teorie ed opinioni economiche degli economisti tedeschi intorno alla soluzione della quistione sociale venivano annualmente confermate dal così detto *Congresso economico*. Lo scopo che si ebbe nella istituzione di questo Congresso a cui ebbe gran parte Schulze-Delitzsch, fu, come disse Braun al Congresso di Magonza nel 1869, quello di apprezzare l'importanza del movimento cooperativo iniziato da Schulze-Delitzsch e di discutere sul problema sociale. La bandiera degli economisti del libero scambio fu la bandiera del Congresso. « La *vera* Economia Politica, dicea Braun presidente del Congresso di Hannover (1864), non domanda nulla allo Stato, come fanno alcuni settarii economici che desiderano tutto dal medesimo; la *vera* Economia Politica, sa che lo Stato non può adempire a simili domande: essa, al contrario, lo difende da queste domande esorbitanti, perchè essa conosce che le medesime rovinerebbero lo Stato e la Società ad un tempo. Tutto ciò che l'Economia Politica desidera ed è autorizzata a desiderare dallo Stato si è il principio: che lo Stato tolga gli ostacoli economici, affinchè l'armonia della società si sviluppi da se medesima e secondo le sue leggi interne. L'Economia Politica non desidera nient'altro » (1). In quasi tutti i discorsi che precedettero l'apertura dei diversi Congressi, il Presidente si congratula coi membri del medesimo per avere essi condotto all'attuazione i principii della libertà di lavoro, di domicilio, di matrimonio, di commercio, d'interesse, non senza attribuire al Congresso, ed a ragione, il merito di essere stato il primo a propugnare quelle libertà. « Siamo noi, ripetea il medesimo Braun al Congresso di Magonza (1869), è il Congresso economico quello che ha innalzato primamente la bandiera della libertà per migliorare la condizione economica della classe operaia. Il nostro Congresso, egli segue, ha trovato molti avversarii, per avere esso sostenuto il principio che la legislazione arbitraria umana non può mutare le *eterne leggi della natura*

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1864, III, pag. 158-59.

sulle quali si fonda il movimento economico..... Qualunque impiastro governativo non può mutare le leggi della natura » (1). Il Presidente si lamenta ancora che il Congresso abbia trovato molti avversarii poichè crede alla solidarietà degl' interessi, e conchiude facendo appello ai membri del medesimo per sostenere quei due sommi principii, cioè « che le diverse classi della società economica devono cooperare nel loro proprio interesse e che *le eterne leggi naturali dell'economia politica* non si possono mutare per mezzo di esperimenti arbitrarii legislativi o sociali. I *fatti* e la logica hanno aiutato il Congresso. » Queste sole citazioni bastano a dimostrare, quali fossero le opinioni di quell' il-l'illustre assemblea intorno l' intervento dello Stato nella quistione sociale, e intorno ai mezzi di soluzione di questo ultimo problema. Tutti gli economisti di questa scuola convengono nell'affermarlo. « Sin dal suo principio, scriveva, se non erro, Prince-Smith, parlando del *Congresso economico,* il problema della scuola del libero scambio fu quello di limitare la competenza dello Stato alla *sicurezza* della Società, di limitare lo Stato a ciò per cui ebbe origine e che *deve essere esclusivamente,* cioè depositario dell' autorità necessaria per la difesa del diritto » (2).

Idee non dissimili da quelle del Presidente del Congresso, ebbero i membri del medesimo nella discussione di altre quistioni che si riferivano all'intervento dello Stato. Al Congresso di Hannover venne discussa la quistione, se i canali doveano essere in proprietà dello Stato oppure doveano abbandonarsi all'industria privata. Ottone Michaelis sostenne allora la tesi, poi approvata dal Congresso, che era pericoloso il principio secondo il quale sostenevasi che lo Stato li possa avere in proprietà. « È natura di ogni impresa che si fonda sopra basi economiche, così egli dice, che gl' impresarii seguendo il loro inte-

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1869, III, pag. 108.
(2) *Vierteljahrschrift* etc. 1870, II, pag. 157.

resse privato promuovano anche l'interesse generale: la scienza e l'esperienza convengono concordemente in ciò, che soltanto per la libera attività dei privati interessi può ottenersi il migliore e più rapido conseguimento dell'interesse pubblico. Questa legge si applica ai mezzi di trasporto» (1). In questo senso fu risoluta anche la *quistione forestale* al Congresso di Breslavia nel 1868. Rentzsch, relatore, avea proposto la piena libertà dell'industria forestale, aggiungendo, però, che se la distruzione di un bosco potesse per avventura esser ritenuta come perniciosa al ben essere generale, il proprietario, in tal caso, poteva essere espropriato di tale possessione. Ma il Congresso, dove si distinse l'Emminghaus per le sue dottrine ultra-liberali, non volle approvare l'aggiunta proposta da Rentzsch, per non sanzionare una violazione del diritto di proprietà!... Ad Hannover, a Stuttgart, ad Amburgo si accettarono le medesime conclusioni: lo Stato fu sempre considerato qual nemico della Società, quale violatore delle leggi naturali economiche: la sua azione economica si respinse al punto da sóstenere, in uno dei medesimi Congressi, *che lo Stato dovrebbe meglio dissolversi anzi che dare corso forzoso ai biglietti di banca!...*

Dalle medesime opinioni fu ispirato il Congresso Economico nella discussione delle quistioni che si riferivano più direttamente agli operai. A Colonia, a Weimar, a Dresda si trattò della libertà di domicilio degli operai, che il governo avea in parte concesse colla legge del 31 dicembre 1842, e si trovarono nuovi argomenti per propugnare l'abolizione di qualche resto delle antiche corporazioni di arti e mestieri nella Germania, non senza sviluppare cogli scritti teorici tutto quello che era stato risoluto dal Congresso. Braun, infatti, pubblicava notevoli e dotti articoli, illustrati da esempii storici e dal confronto delle diverse legislazioni, sulla libertà del commercio, di che avea anche scritto

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1864, III, pag. 185.

Böhmert, e dello interesse (1). Faucher rese pubblici alcuni lavori sulla quistione delle abitazioni, di cui già ebbe ad occuparsi specialmente il Congresso tenuto a Norimberga, coi quali la quistione veniva discussa con idee ammirevoli ed esatte, che convengono con quelle dei socialisti della Cattedra al 1° Congresso di Eisenach nel 1872. Della quistione delle abitazioni, degli scioperi, degli arbitraggi del lavoro e della legislazione sui poveri si parlò a Norimberga, ad Amburgo, a Lubecca, facendo appello all'aiuto di se medesimo, sostenendo la libertà di coalizione e proponendo, non senza grande opposizione, gli arbitraggi del lavoro che vennero sostenuti dall' Oppenheim. Schulze-Delitzsch diede sempre relazione al Congresso del movimento cooperativo della Germania. Le quistioni sulle società anonime, sulle banche, sui prestiti a premii ebbero anche la loro parte, per tacere di altre questioni più teoriche, come quelle sui prestiti pubblici, sull'unità monetaria e su qualche imposta in particolare.

La quistione di massima importanza era però quella che si riferiva alla libertà di domicilio degli operai. Un comitato di operai riunito a Lipsia nel 1863 per discutere sulla libertà di lavoro e sulla libertà di domicilio, domandò il parere di Ferdinando Lassalle sopra tali quistioni. Lassalle rispose chiaramente che queste due libertà erano un anacronismo. « Queste discussioni, com'egli disse, hanno un solo errore, quello, cioè, di venir fatte 50 anni dopo: libertà di lavoro e libertà di domicilio sono cose che si possono tacitamente decretare da un corpo legislativo, *ma non si possono più discutere!* » E Wagener, capo del partito conservatore in Germania, ripeteva nel Reichstag le medesime espressioni! (2) Ma due dotti articoli di Braun sulla libertà di domicilio furono una valida risposta, poichè e colla storia e colle

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1868, III, pag. 83-127. Vedi anche un articolo di Renard sulla libertà dell'interesse. Ib. 1866, IV, pag. 68-78.

(2) Edmund Joerg, *Geschichte der social-politischen Parteien in Deutschland.* Freiburg 1867, pag. 78.

conseguenze che derivano dal principio della offerta e della domanda di lavoro, veniva dimostrata la necessità della esistenza di quelle due libertà nell'interesse stesso degli operai (1).

Nè qui si trattenne l'attività dei liberi scambisti della Germania. Un uomo solo, quell'economista che potè vantarsi, innanzi al Parlamento tedesco, di aver risoluto la quistione sociale nei termini legali, questo economista rappresenta tutto il movimento pratico liberale, tutte le riforme propugnate dal partito del libero scambio. Schulze-Delitzsch, a cui alludiamo, come economista, come deputato, come membro del Congresso economico, infine come fondatore delle molte società cooperative, è, infatti, degno della più grande ammirazione e del più grande rispetto.

La vita pubblica di Schulze-Delitzsch comincia dal 1848, allorchè dominava in Berlino il partito reazionario-socialista che volea ripristinare le corporazioni di arti e mestieri. Dopo aver fondate molte di quelle società cooperative che tanto onorano il suo nome, egli pubblicò nel 1855 un pregiatissimo scritto sulle banche popolari, per mezzo del quale egli dimostrava i vantaggi di simile istituzione. Nel 1859 facea accettare le sue idee e la sua propaganda pratica dal *Congresso economico*, alla fondazione del quale egli avea tanto contribuito e nel quale, come fu detto, parlò sovente del movimento cooperativo della Germania. Nel 1861 assumeva la direzione del Giornale *Innung der Zukunft*, fondato nel 1854, che poi cambiava nei *Blätter für Genossenschaften*. Colle pubblicazioni di Economia politica teoretica, nei giornali, nelle assemblee, nelle riunioni di operai egli discusse sempre la quistione sociale dal lato pratico. I massimi sforzi di Schulze-Delitzsch e il punto massimo della sua gloria risaliscono, appunto, all'epoca del 1862-1864, nella quale egli fu obbligato a rispondere agli attacchi di Ferdinando Lassalle che gli avea mosso guerra in teoria con alcuni opuscoli

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1863, III, pag. 44-86, 1864, I, pag. 1-28.

economici e specialmente colla nota monografia: *Herr Bastiat Schulze-Delitzsch oder Kapital und Arbeit* (Berlin 1863), ed in pratica colla fondazione dell'associazione socialistica: *Società generale degli operai tedeschi.* Sì nell'uno che nell'altro riguardo, Schulze-Delitzsch non venne mai meno all'opinione che di lui si erano formata gli economisti della Germania e delle altre nazioni, pubblicando, anche dopo la morte di Lassalle, dei pregevolissimi lavori scientifici, quale, ad esempio, quello che giustifica il profitto degl'impresarii (1). Noi ce ne appelliamo ad alcuni economisti e socialisti, avversarii di Schulze-Delitzsch, per tacere di quegli altri economisti della medesima scuola, compresi i così detti *socialisti cattedratici,* che ne fecero apprezzare l'importanza in Germania ed all'Estero. Edmondo Ioerg, conservatore, discorrendo delle prime associazioni di operai surte in epoca più avanti di quella di Schulze-Delitzsch, soggiunge: « Schulze-Delitzsch, lo concediamo, ha però il merito di aver propugnato energicamente e di avere attuato con entusiasmo e in grande dimensione le associazioni operaie. Come creatore e direttore di quelle molte società, egli venne detto *il padre dell'associazione,* e non soltanto Huber ma anche Lassalle parlarono di lui col più grande rispetto. Schulze-Delitzsch, infatti, è l'unico membro del *partito del progresso,* il quale abbia fatto qualche cosa per il popolo » (2). Alberto Lange, socialista, il quale non nega i meriti di Schulze-Delitzsch, così esprime, parlando dell'attività di questo ultimo, verso il 1855-60. « Più importante era, senza dubbio, l'influenza che Schulze-Delitzsch ed i suoi amici seppero esercitare sulla stampa politica, l'adozione delle opere di Schulze che venne fatta dal *Congresso economico,* l'alleanza col partito democratico allora incipiente, e, sopratutto, l'aver sodisfatto il bisogno del credito per gli artigiani, pei piccoli mestieranti » (3).

(1) Schulze-Delitzsch, *Die Abschaffung des geschäftlichen Risiko durch Herrn Lassalle.* Berlin 1866.
(2) Ioerg, op. cit. pag. 97.
(3) Lange, *Die Arbeiterfrage*, II. edizione, Winterthur 1870, pag. 374.

Non meno evidente nè meno ricca di risultati pratici fu anche l'attività di Schulze-Delitzsch al Parlamento tedesco, dove egli, insieme a Braun, a Faucher, a Bamberger, a Duncker, a Hirsch, a Twesten ed a buona parte della sinistra, seppe propugnare la causa della libertà economica e l'interesse della classe operaia. Citiamo soltanto la seduta dell'11 febbraio 1865, nella quale ebbe luogo una famosa discussione sulla libertà di coalizione, sostenuta da Schulze, da Faucher e da altri riputati economisti. Fu infatti il *partito progressista* quello che assunse a difendere la causa degli operai, non solamente per trarre profitto di questi ultimi nelle elezioni (già era concesso il suffragio universale) ed opporsi in tal guisa a Bismark, ma anche per combattere la democrazia sociale pur essa rappresentata nel Parlamento. Braun rispose al discorso tenuto dal socialista Schweitzer nella seduta del 17 marzo 1869 innanzi al Parlamento tedesco, con un'arringa, la quale, come dice Prince-Smith (1), per la facilità dell'eloquenza e per la sostanza della dottrina, appartiene alle migliori arringhe parlamentari. Bamberger, Schulze-Delitzsch ed altri, vi combattono le opinioni socialistiche di Iacobi, sostenendo a tutt'uomo la teoria della scuola di Smith che essi aveano impreso a difendere e ad attuare.

III.

Negli anni 1869 e 1870 comincia il terzo periodo della scuola del libero scambio in Germania, poichè data da quell'epoca quella scissura tra gli economisti di quella dotta nazione, i quali si regalarono vicendevolmente i non invidiabili titoli di Manchesterriani e di Socialisti cattedratici. La maggior parte dei fondatori del *Congresso economico* pubblicarono, infatti, nel 1870, un appello ai cultori dell'economia politica liberale, il quale è un grido d'allarme contro le teorie socialistiche, è una chiamata

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1869, I, pag. 114.

a raccolta della *vecchia guardia* per difendere il sacro palladio della libertà economica, abbandonato o mal difeso da parecchi professori di Università.

Gli economisti del libero scambio non mancano all'appello, e ricomincia una nuova lotta contro i socialisti puri e contro i così detti socialisti cattedratici. Il campo di lotta è, come al solito, la quistione sociale.

Già Prince-Smith avea, sin dal 1869, fatta la confutazione di un discorso tenuto al Reichstag dal socialista von Schweitzer, col quale si sostenevano le teorie di Carlo Marx e di Ferdinando Lassalle. Un anno dopo, nel 1870, lo stesso economista dava opera ad un lavoro critico sopra un opuscolo del socialista Iacobi (1). Tanto nell'uno che nell'altro lavoro, Prince-Smith, al certo uno dei più attivi economisti della Germania, ripete le medesime opinioni già da noi esposte, e si propone di giustificare il *profitto*, il quale è negato dalle teorie socialistiche. In verità, tutti gli economisti della Germania, anche compresi i così detti socialisti cattedratici, non sorsero troppo presto, in questi due ultimi periodi della scuola del libero scambio, a confutare le teorie socialistiche odierne che hanno in Germania la loro sede principale e che vengono maggiormente sostenute per opera di scrittori tedeschi. L'opera di Carlo Marx, *Critica dell'Economia Politica*, pubblicata nel 1859, e, direi quasi la 1ª edizione del libro, *Il capitale*, pubblicato nel 1867, rimasero quasi inosservate nella Germania, nè sorse qualcuno che in quell'epoca avesse tentato, per lo meno, di farne la critica. Nella lotta gigantesca, teorica e pratica, tra Schulze-Delitzsch e Lassalle, nessuno o appena qualche economista porse al primo un aiuto poderoso ed efficace. Appena alcuni articoli pubblicati nel *Vierteljahrschrift*, compresi quelli di Prince-Smith, tendono a confutare la *ferrea legge* del salario sostenuta da Lassalle. Gli scritti serii ed importanti sopra le teorie sostenute da Carlo Marx e Lassalle da-

(1) *Vierteljahrschrift* etc. 1868, I, pag. 107-53; 1870, I, pag. 66-99.

tano da poco tempo e, eccettuando la dotta opera di Iäger (1), furono fatti da economisti avversarii dei Manchesterriani e dei socialisti della cattedra, quali Edmondo Ioerg (2) e R. Meyer (3), oppure da alcuni socialisti, tra i quali si nota particolarmente Alberto Lange (4). In Germania, e per nostra sventura anche in Italia, vi sono degli eminenti economisti che parlano ancora della *città del Sole* di Campanella, dell'*Utopia* di Moro, dell'*Oceania* di Harrington allorchè intendono fare la confutazione delle teorie socialiste!... Eppure quale enorme differenza tra il socialismo, che potremo dire antico, ed il socialismo odierno!... La Germania che trovò nelle opere di Lorenzo Stein la più fedele e la più dotta esposizione non meno che la più severa critica del socialismo francese, la Germania che avrebbe avuto il dovere di far conoscere le teorie di Carlo Marx e di Lassalle e di confutarle, non possiede ancora una storia esatta del socialismo di quella nazione nel doppio riguardo della teoria e della pratica!

Gli economisti seguaci del libero scambio furono, al certo, più attivi nella discussione della quistione sociale. Si è in questo periodo che furono pubblicate le opere migliori, che noi avevamo già citate nei nostri articoli pubblicati nell'*Archivio Giuridico* e che ora analizzeremo estesamente per debito *d'imparzialità.*

Il prof. dell'Università di Giessen, Stahl, scrisse una monografia sulla quistione sociale, proponendosi lo scopo di dimostrare per mezzo della indagine storica, quali fossero e se vi fossero rimedii per la soluzione del problema sociale. Nel suo lavoro, intitolato *La quistione operaia come era una volta e come è oggi,* egli discorre dapprima dei tre punti principali della quistione, cioè della *durata del lavoro,* dell'*altezza del salario* e della *forma del salario.* I rimedii che si sono proposti e che si propongono oggi per risolvere le suddette tre quistioni e per mettere

(1) Iäger, *Der moderne Socialismus.* Berlin 1873.
(2) E. Ioerg, op. cit.
(3) R. Meyer, *Der Emancipationskampf des vierten Standes.* Berlin 1873-4.
(4) A. Lange, op. cit.

in armonia il capitale col lavoro, così egli prosegue, sono insufficienti allo scopo. Infatti il salario a cottimo, rimedio relativo alla *forma di salario* e nel quale si celava anche la *durata del lavoro,* non fece anticamente buona prova per togliere le contese tra apprendisti e maestri, e venne, in conseguenza, abolito. La partecipazione degli operai al profitto dell'impresario, rimedio moderno, il quale, però, fu già messo in attuazione dal secolo XIV al XVII, ha i grandi vantaggi di diminuire la sfiducia tra operai e capitalisti, di spingere maggiormente l'interesse dei primi e di riuscir favorevole anche agli stessi impresarii per il reciproco controllo degli operai. Ma il fatto della sua scomparsa e della sua poca estensione nei secoli scorsi, i quali erano assai favorevoli e più adatti all'introduzione di questo rimedio, il sospetto che gli operai avranno sempre per i capitalisti, le contese circa al *quantum* della partecipazione e simili, dimostrano che la partecipazione al profitto non è un mezzo adatto per mettere una pace durevole tra il capitale e il lavoro. — Se il capitale ed il lavoro sono adunque in una posizione irreconciliabile, segue Stahl, se i mezzi di soluzione che si sono proposti non hanno una efficacia duratura, deve per avventura intervenire lo Stato?... Consultiamo la storia.

Nei tempi scorsi esistevano le corporazioni di arti e mestieri, le quali si estendevano a tutti coloro che viveano col lavoro. I maestri, ad epoca determinata, si riunivano per discutere e per determinare il *loro diritto industriale,* il quale avea efficacia per tutte le città e per tutte le associazioni affratellate. Anche il *diritto degli apprendisti* che si riferiva alla *forma del salario* e all'*altezza del salario* era regolato e stabilito in simili parlamenti o congressi operai. Ma questo stato di cose non durò per molto tempo, poichè nel secolo XIV si trovano esistenti delle società di apprendisti, le quali erano in opposizione a quelle dei maestri. Queste associazioni di apprendisti, surte col nome di *confraternite* le quali si proponeano lo scopo del mutuo soccorso, discussero, dapprima, sulle *usanze* e sulle *consuetudini* degli apprendisti, e,

più tardi, sulla durata del lavoro e sulla fissazione del salario, le quali, in principio, erano di sola competenza dei maestri. Gli apprendisti, in seguito, riescono ad ottener vittoria per tutto quello che si riferiva alla durata del lavoro ed al salario, ed in tal guisa trovavano la soluzione di quel problema sociale in Germania verso la metà del secolo XIV.

Questo fatto storico relativo alla soluzione della quistione sociale, nota ancora lo Stahl, può servirci di guida nelle nostre indagini scientifiche, se per un momento ci facciamo a paragonare gli antichi coi nuovi operai e se facciamo qualche altra considerazione sul proposito. Gli antichi apprendisti erano riuniti in un'associazione *obbligatoria* che si estendeva a tutta la nazione, ed erano in lotta colle società dei maestri le quali erano assai deboli, e colla polizia che interveniva soltanto nel caso di violazione dell'ordine pubblico. Il loro numero, relativamente piccolo, aggiungeva forza alle loro pretese. La politica commerciale proteggea gli apprendisti dalla concorrenza dei prodotti esteri, ed il maestro che non potea opporsi alle pretese dei medesimi, ripercuoteva facilmente l'aumento del salario sul consumatore. Ma oggi, astrazion fatta dai mutamenti avvenuti nell'industria, tutto è mutato a danno degli operai. Manca loro l'obbligo dell'associazione che era la base fondamentale della loro organizzazione e della loro forza, e un solo dissenziente può mettere in pericolo le decisioni della maggioranza. La concorrenza non è, oggi, più limitata, ed è quindi nocevole agli operai che nei *fanciulli* e nelle *donne* trovano dei concorrenti pericolosi. La politica commerciale che dapprima li proteggeva, ammette oggi la libera importazione dei prodotti stranieri. La concorrenza internazionale che obbliga di produrre a buon mercato, mette l'impresario nella impossibilità di elevare il salario, poichè un elevamento del prezzo del lavoro minaccia lo spaccio dei prodotti tanto all'interno che all'estero e compromette la solidità dell'impresa. Quando anche fosse possibile l'accordo degli operai di tutto il mondo per domandare contemporaneamente un elevamento

di salario, come era scopo dell'*Associazione Internazionale dei lavoratori*, non deve dimenticarsi che esistono molte difficoltà che rendono problematico il conseguimento di questo scopo. Gli scioperi, adunque, unico mezzo di difesa degli operai odierni, non hanno, per le ragioni suddette, alcuna probabilità di riuscita.

Si è per questa ragione che gli operai non isperando più nello sciopero, hanno fatto appello all'ingerenza dello Stato, mutando, perciò, la quistione del salario, la quale è quistione *economica*, in una quistione *politica*. Il socialismo sostiene le loro pretese, ed essi aspirano ad ottenere la potenza politica, ad esser capi della cosa pubblica, per far delle leggi in loro favore. In tal guisa la quistione operaia si è mutata in quistione sociale.

Da queste premesse Stahl trae le seguenti conseguenze:

1° Che non deve desiderarsi il ritorno ai tempi antichi, i quali non erano molto felici per la classe operaia.

2° Che non vi ha un rimedio assoluto per risolvere la quistione operaia, ma soltanto dei mezzi relativi alla natura del mestiere, al tempo e al luogo.

3° Che lo Stato non deve intervenire nella quistione operaia, perchè il suo intervento nella quistione del salario è tanto insufficiente e dannoso quanto l'intervento nella determinazione del prezzo di una merce.

4° Che si fa male nel mutare la quistione *economica* del salario in una quistione *politica*, perchè si dimentica lo scopo della medesima quistione.

5° Che, in ultimo, la quistione del salario deve essere pienamente abbandonata a coloro che sono interessati alla soluzione della medesima, cioè agli operai ed agl'impresarii. Quanto sarà maggiore la libertà degli uni e degli altri, tanto maggiore sarà la possibilità del loro accordo. Lo Stato non deve intervenire che soltanto cogli istituti di beneficenza (1).

(1) Stahl, *Die Arbeiterfrage soust und jetzt*, nel *Deutscle Zeit und Streit Frogen*, fascicolo 6. Berlin 1872, pag. 1-47.

Nell'opuscolo di Stahl da noi esaminato, si trovano delle assennatissime osservazioni circa il mutamento che il Socialismo odierno ha fatto della quistione operaia, la quale è quistione economica, in una quistione politica, in una quistione di classe, per mezzo dell'agitazione in favore del suffragio universale. I Chartisti dell'Inghilterra, i seguaci di Lassalle in Germania, gl'Internazionalisti non hanno avuto altro scopo. L'esposizione storica la quale predomina nell'opuscolo dello Stahl, può dirsi, per molti riguardi, veritiera ed esatta. A noi sembra, però, che vi sia un'apparente contradizione tra la sostanza di tutto il lavoro colla *quinta* conclusione che l'autore trae dalle premesse. Se infatti la condizione odierna degli operai, come dimostra l'autore, li mette nella impossibilità di ottenere una vittoria contro i capitalisti nella quistione del salario, ne deriva che la soluzione di tal quistione non può lasciarsi all'attrito di due forze contrarie, gli operai e i capitalisti, le quali sono state impotenti a risolverla. Deriva bensì la necessità dell'intervento dello Stato, quale intervento non cambia la quistione operaia in una quistione politica, come pare che creda lo Stahl. Per noi la quistione operaia o sociale è sempre una quistione economica. Se noi desideriamo l'intervento dello Stato nell'istruzione, nel regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, non vogliamo che queste leggi sieno fatte in favore di un *quarto stato* alla cui esistenza non crediamo, ma per *riformare* l'ordinamento industriale odierno allora quando potrà riuscire nocevole agli operai pel conseguimento dei fini che essi, come uomini, debbono ottenere.

Teoreticamente lo Stahl sostiene la *teoria del fondo di salario*, oggi creduta falsa dai migliori economisti. A che vale poi l'argomento, che il salario degli operai non può elevarsi per la ragione che, elevandosi il prezzo dei prodotti, l'impresario non potrà resistere alla concorrenza straniera?... L'Economia politica ha già dimostrato quanto sia falso questo modo di ragionare nella confutazione del sistema protettore, poichè non si può nè

si deve sagrificare il consumatore al produttore, nè molto meno una classe di cittadini ad un'altra. L'opinione di Stahl che gli scioperi non hanno alcuna probabilità di riuscita, è, in ultimo, smentita dai fatti, i quali, alla lor volta, han dimostrato l'errore della così detta teoria del fondo di salario. Brentano ha dimostrato, nell'opera di sovente cennata, che gli operai hanno ottenuto l'elevamento del salario per mezzo dello sciopero, anche nel caso che la concorrenza fosse lòro avversa.

Vittorio Böhmert, professore di economia politica a Zurigo ed uno dei membri più attivi del *Congresso economico*, pubblicò anch'egli uno scritto sulla quistione sociale, della quale avea parlato parecchie volte nel Congresso sovracitato ed in altri lavori economici. Lo scopo propostosi dall'autore si è quello di discutere il problema sociale e di difendere, ad un tempo, la scuola tedesca del libero scambio dalle accuse mosse alla medesima dai socialisti della cattedra, ai quali egli è avverso.

Lo scritto di Böhmert che s'intitola *Il Socialismo e la Quistione operaia* è diviso in sette capitoli, i quali trattano, del socialismo in differenti tempi e nelle diverse nazioni, della quistione operaia e dei mezzi pratici per risolverla, e del contegno che devono assumere nella discussione di tal quistione, lo Stato, gli operai, gl'impresarii, la popolazione e la Chiesa.

Il primo capitolo tratta brevemente e, direi, anche superficialmente, la storia del socialismo in Francia, in Inghilterra e in Germania, trattenendosi specialmente alla non lunga disamina e alla non lunga confutazione della ferrea legge del salario sostenuta da Lassalle. L'autore mette i così detti socialisti cattedratici all'*estrema destra* del socialismo e, discorrendo di Fourier, attribuisce a Chevalier il merito, usurpato, come egli dice, dai socialisti della cattedra, di aver sostenuto il *momento etico* nell'economia politica. Il secondo capitolo è destinato alla quistione operaia ed ai mezzi pratici che sono necessarii per risolverla. Sono ivi premesse alcune osservazioni generali ed indispensabili per apprezzare la suddetta quistione, le quali si riducono alle

ben note opinioni, cioè che non esiste alcun mezzo generale di soluzione per tale problema, e che tra la coazione governativa, la quale sarà sempre l'eccezione, e la libertà individuale, che sarà sempre la regola, dovrà preferirsi questa ultima. Lo Stato, per Böhmert, deve limitare il suo intervento, alla difesa del diritto tanto all'interno che all'estero, a promuovere l'istruzione, alla protezione dei fanciulli per quello che riguarda la loro salute. Fuori di questo terreno, la sua azione sarebbe sempre illegittima e dannosa. I mezzi di soluzione della quistione sociale proposti dall'autore, che noi, per amor di brevità, non enumeriamo, sono *diciassette*, e convengono in massima parte con quelli proposti da Wagner e da qualche altro *socialista cattedratico.*

Il terzo capitolo tratta più da vicino dell'intervento pratico dello Stato nella quistione operaia, alloraquando la coazione deve venir sostituita alla libertà che potrebbe, per avventura, essere insufficiente a risolvere il problema sociale. La libertà di coalizione, dove essa non esiste, e la riforma del sistema tributario nel senso di mutar le imposte indirette in dirette, ecco quello che Böhmert domanda allo Stato. È appunto a tal proposito che il Böhmert fa la confutazione dell'*imposta progressiva,* propugnata da alcuni socialisti cattedratici, quantunque accetti il principio della nuova scuola economica della Germania, cioè *quello che un'aliquota proporzionale nelle imposte riesce più grave alla piccola proprietà anzichè alla grande.* Egli desidera quindi una specie di *digressione* d'imposta, invece di una progressione, ciò che equivale, presso a poco, ad ammettere l'esecuzione di un *minimum* di reddito in favore della classe povera. Böhmert combatte ancora le obbiezioni dei socialisti cattedratici all'assolutismo della proprietà, alla proprietà urbana ed all'eredità, sostenendo che la proprietà si fonda sul diritto naturale, e che i guadagni che non derivano dal lavoro si debbono alle fortunate occasioni che si esperimentano in ogni industria. Con questi argomenti Böhmert rispondeva ad alcune decisioni del primo Congresso di Eisenach, e segue a svolgere la quistione dell'inter-

vento dello Stato. Se lo Stato, dice Böhmert, vorrà organizzare coattivamente l'industria, guarentire un *minimum* di salario, regolare le ore di lavoro degli adulti, costringere gli impresarii ad introdurre la partecipazione degli operai al loro profitto, lo Stato, in tal caso, per esser logico, dovrebbe, ad un tempo, guarentire un *minimum* di guadagno all'impresario, o, per lo meno, proibire l'importazione dei prodotti esteri, i quali potrebbero, per avventura, produrre un ribasso nel salario degli operai nazionali. Soltanto in tal caso è possibile di conciliare gl'interessi degli operai con quelli del capitalista!... I socialisti cattedratici per evitar questo inconveniente che metterebbe in pericolo la piena libertà commerciale, hanno proposto dei *trattati internazionali* per regolare alcuna delle condizioni del lavoro. Ma Böhmert non li ammette e respinge qualunque ingerenza sul proposito.

Per quanto riguarda la parte degli operai nella quistione sociale, del che tratta il capitolo quarto, Böhmert spera molto nella loro *istruzione* e nella loro *iniziativa privata.* Maggior capacità dell'operaio, maggior produzione, migliore consumo economico e risparmio, ecco i mezzi più efficaci per risolvere il problema sociale. Böhmert passa quindi in esame le *associazioni produttive* degli operai, notando i vantaggi e gli svantaggi delle medesime, non senza avvertire che sebbene simili istituzioni abbiano una grande importanza, pure non è da sperarsi molto dalle medesime. L'autore è però un po'avverso alle *associazioni di mestiere,* delle quali dice anche i vantaggi e gli svantaggi. Queste associazioni, dice erroneamente Böhmert, sembrano fatte per lo sciopero (1) ed alimentano tra i capitalisti e gli operai un certo odio di classe che potrebbe riuscir funesto alla società. Allorchè alcuni economisti adducono in loro favore l'elevamento del salario, cadono nel noto errore del *post hoc ergo propter hoc,* poichè

(1) Brentano nell'opera citata ha confutato maestrevolmente la suddetta opinione.

un simile elevamento di salario, il quale è anche avvenuto nella Germania e nella Svizzera, è conseguenza di molte altre cause. Böhmert non nega però che le medesime società hanno ottenuto, per qualche volta, il loro scopo: egli, anzi le ammira pel sentimento di solidarietà che hanno fatto nascere tra gli operai e per tutti quei beni relativi al mutuo soccorso, ai quali esse hanno dato origine. Pur tuttavia non ne raccomanda l'introduzione nel Continente. In ultimo anche *gli arbitrati del lavoro* non hanno, per Böhmert, tutta quella importanza che alcuni trovano nei medesimi. L'autore non desidera che la libera associazione degli operai, perchè essa soltanto mette in armonia le classi povere colle classi ricche della società.

Per gl'impresarii la quistione sociale è una *quistione di coscienza!* Essi devono trattare cristianamente gli operai, rispettare nei medesimi la dignità di uomo, favorire il loro sentimento d'indipendenza, spingere le loro associazioni, fare in modo, insomma, che tra impresario ed operaio vi sia la massima armonia e che negli opificii domini una certa specie di costituzionalismo. Nel riguardo sanitario, economico, intellettuale e morale, gl'impresarii possono far molto; ciò che riesce a beneficio di essi medesimi e degli operai, come avviene nella Svizzera. È desiderevole la fondazione di qualche *società d'impresarii* allo scopo di promuovere il bene della classe operaia in tutta la nazione, simile a quella che fu fondata a Bonn nel 1870, la quale ha per suo organo il giornale *La Concordia,* che si pubblica a Berlino, ed ha fatto grandi progressi nella Svizzera. Lo scopo di questa società fu quello di propugnare le riforme in favore della classe operaia e di fare in modo che gl'impresarii fossero più umani verso gli operai. Non minor parte spetta agl'impresarii nella introduzione della partecipazione degli operai al loro profitto. Sebbene il principio della *partecipazione* non si possa accettare come rimedio assoluto della quistione sociale, pure esso è sempre un buon rimedio, per come se ne ha prova nella Svizzera. Ma questa partecipazione, dice Böhmert, non deve

essere imposta dallo Stato, ma vuolsi applicare liberamente dagl'impresarii. Presenta maggiori difficoltà la partecipazione degli operai all'*impresa,* siccome han dimostrato la teoria e la pratica (1).

La quistione sociale è, per Böhmert, una quistione umanitaria, alla quale devono prender parte tutte le diverse classi sociali. Il pubblico deve intervenire nella soluzione di tal problema per mezzo della scienza, della scuola e della stampa. L'illustre professore esordisce questo capitolo, che è il più importante, con alcune giustissime osservazioni contrarie al lusso frivolo e materialista delle classi ricche, le quali furono sostenute da I. Stuart-Mill e sono oramai accettate da molti economisti. Nel discorrere del problema che si deve proporre la scienza per la surriferita quistione, egli accenna alle ultime divisioni scientifiche avvenute in Germania, fa la storia del partito del libero scambio in quella nazione, lo difende da alcune accuse mosse dai socialisti della cattedra, nota le divergenze che esistono tra le due scuole economiche tedesche, e dimostra, in ultimo, che i seguaci della scuola del libero scambio in Germania han sempre tenuto conto del *principio etico* in Economia Politica non meno che del *sentimento collettivo*. Böhmert, inoltre, asserisce, contro le opinioni di Brentano, che l'inglese economista Newmark non appartiene al partito degli economisti i quali desiderano maggior intervento dello Stato nelle cose economiche.

La scuola e la stampa pubblica debbono anch'esse intervenire nella soluzione della quistione sociale. Böhmert fa voti per l'estensione della istruzione elementare economica nella classe

(1) Gli scritti del Prof. Böhmert sopra i diversi modi di partecipazione degli operai all'*impresa* e al *profitto*, sono molti. Citiamo i suoi pregevolissimi articoli pubblicati nell'*Arbeiterfreund*, negli anni 1873 e 1874, non che una Relazione del medesimo autore, scritta per l'esposizione di Vienna, col titolo *Arbeiterverhältnisse und Fabrikeinrichtungen der Schweiz*. Il Prof. Böhmert fu anche incaricato dal Comitato pel 3° Congresso di Eisenach di dare Relazione al Congresso della quistione della partecipazione degli operai al profitto degl'impresarii: ciò che egli fece nell'ottobre del 1874.

operaia, non senza citare le solite scuole di Ellis nell'Inghilterra e non senza cantare i soliti idilii economici che si riferiscono al bene della medesima. Alla Chiesa, in ultimo, sia essa protestante o cattolica, spetta un posto conveniente nella quistione sociale. La Chiesa vi è sommamente interessata, perchè trattasi dell'elevamento religioso, morale e intellettuale della classe operaia. La Chiesa accompagna l'uomo dalla nascita sino alla morte, essa può instillare nel suo animo il sentimento del dovere, può spargere nella classe operaia il sentimento del giusto e dell'onesto, inculcare il lavoro ed il risparmio, spargere tra gli operai le giuste idee economiche e le verità scientifiche. Ogni parroco, per Böhmert, dovrebbe farla da economista (1)! L'ultimo capitolo del pregiatissimo opuscolo di Böhmert sulla quistione sociale, è destinato ad una dimostrazione statistica la quale ha lo scopo di confutare un'opinione economica sostenuta da qualche *socialista cattedratico*, cioè l'opinione che una delle conseguenze del sistema industriale odierno sia quella dell'aumento del proletariato e della diminuzione del medio ceto. Böhmert osserva a ragione che se il medio ceto scomparisce sotto una data forma, risorge, però, dall'altra, ed enumera, in conseguenza, le mille nuove professioni nate coll'introduzione delle macchine e delle fabbriche. Egli, inoltre, nota le diverse statistiche secondo le quali può aversi un'esatta dimostrazione della opinione da lui sostenuta, e dopo di avere addotto per prova la statistica finanziaria e la statistica delle casse di risparmio del Cantone di Zurigo, conchiude sostenendo che il medio ceto aumenta e che il proletariato diminuisce (2).

Lo scritto di Böhmert, da noi fedelmente esposto, è sicuramente uno dei migliori che si sono pubblicati in Germania dalla scuola del libero scambio. Molte opinioni da lui sostenute

(1) Dell'importanza della Chiesa nella quistione sociale parla anche il Böhmert nell'opuscolo *Der Beruf der Kirche in der socialen Frage.* Leipzig 1874.

(2) Böhmert, *Der Sozialismus und die Arbeiterfrage.* Zürich 1872, pagine 1-180.

nell'opuscolo suddetto sono vere ed esatte, nè si trovano nel medesimo quelle teorie esagerate che caratterizzano i seguaci della scuola di Manchester. Molti dei mezzi di soluzione proposti dall'autore per la quistione sociale, erano già stati sostenuti da Wagner e da qualche altro socialista della cattedra. L'erudizione, la moderazione, non meno che la fede nella libertà economica, sono i pregi principali di questo lavoro; in guisa che, se eccettui l'avversione dell'autore per l'ingerenza dello Stato in qualche quistione economica, può ben sostenersi che l'autore si avvicini di molto ai così detti socialisti cattedratici. Noi ne troviamo un argomento nell'opuscolo, già citato, nel quale Böhmert tratta della missione della Chiesa nella quistione sociale. Sebbene l'autore ripeta cogli Smithiani radicali che la soluzione della quistione sociale puossi trovare soltanto nell'aumento di produzione; opinione, questa, da noi accettata ma non assolutamente; tuttavia questo recente opuscolo, nel quale si parla estesamente della quistione sociale, è informato da un certo spirito di conciliazione tra le due scuole economiche della Germania odierna. Mentre il medesimo autore avea, nel primo opuscolo, parlato aspramente di qualche socialista della cattedra, mentre avea sostenuto che la missione dello Stato dovea limitarsi soltanto alla sicurezza del diritto, egli dà ora ai socialisti cattedratici l'appellativo *di economisti sinceri e convinti* e modifica in certa maniera le sue opinioni sullo Stato. Ma quello che più ci reca meraviglia sono le seguenti parole, che han nulla da invidiare a quelle dei così detti socialisti cattedratici. « Io sono ben lontano, così scrive Böhmert in questo ultimo opuscolo, dall'attribuire all'epoca presente la gloria di aver prodotto delle ottime condizioni sociali. No, la nostra vita industriale è ancor piena di dissonanze. L'imbroglio e l'inganno, uniti allo spietato sfruttamento dei deboli per opera dei forti, rivaleggiano in molti luoghi. Il ben essere fisico, intellettuale e morale dei fanciulli e degli adulti vien, di sovente, sagrificato all'amore della ricchezza. La vita e la pace della famiglia in

conseguenza ne soffrono. Si sono desiderate ed ottenute delle nuove libertà, dei nuovi diritti ed il libero movimento del lavoro e del capitale, ma non si è introdotto, ad un tempo, nella classe operaia un miglior sentimento del dovere politico e sociale » (1). Comunque sia, in questo ultimo opuscolo di Böhmert vi sono alcuni errori dei quali bisogna parlare, poichè sono errori che si trovano sovente ripetuti. L'egregio professore di Zurigo trova la causa dell'odierna quistione sociale, nei mutamenti avvenuti nel sistema politico dell'Europa e dell'America, nell'abolizione della servitù della gleba in Russia e della schiavitù in America, nella legislazione economica liberale della Germania, dell'Austria e dell'Italia che ha seminato nella classe operaia il sentimento dell'indipendenza, e in ultimo nella rinascenza teorica e pratica del Socialismo. Ma, a nostro credere, le suddette non possono essere che delle cause *esterne* della quistione sociale, ma non mai *interne*. Le cause interne si trovano nell'odierno sistema industriale con tutte le sue virtù e tutti i suoi difetti, come le cause interne di altre quistioni sociali furono sempre provenienti dal sistema industriale allora vigente. È, inoltre, falso, che il socialismo sia una causa della quistione sociale: il socialismo è bensì l'*effetto* della quistione sociale; esso apparisce sempre nella storia, e Roscher ha bene illustrato tali periodi, allora quando la miseria di molti e la ricchezza dei pochi fanno uno strano contrasto, cioè allora quando esiste la quistione sociale.

Böhmert, inoltre, sostiene che in Inghilterra la quistione sociale si è risoluta in modo pacifico per mezzo dell'accordo tra operai ed impresarii e per mezzo del principio *dell'aiuto di se medesimo* incarnato nella *Trades Union*. E con Böhmert ripetono i liberisti, ad un tempo, che per questa ragione l'Inghilterra non fu mai soggetta a rivoluzioni sociali e che il socialismo non trova che pochi seguaci in quella nazione.

Queste opinioni sono, a nostro credere, incomplete. L'Inghilterra ha potuto risolvere la quistione sociale in modo pacifico,

(1) Böhmert, *Der Beruf* etc. pag. 14.

ed il socialismo non ha trovato molti proseliti in quella nazione, perchè lo Stato ha saputo intervenire nei fatti economici, regolando il lavoro dei fanciulli, delle donne e degli adulti, compilando, insomma, quelle *famose leggi sulle fabbriche* che sono il principale onore di quel ricco paese. La storia del Chartismo in Inghilterra, ce ne somministra delle prove. La nazione inglese, infatti, seppe difendersi da quel movimento socialista, da una parte trattenendo lo Stato in una via veramente *legale* innanzi la libertà di associazione e di coalizione che allora si era concessa agli operai, e spronandolo, dall'altra, a fare tutte quelle riforme che si riferiscono alle leggi sulle fabbriche e sulle miniere. Furono queste leggi, non già le scuole di Ellis o i sogni arcadici di qualche economista, quelle che tolsero ogni efficacia al Chartismo, perchè le leggi suddette aveano tolto, ad un tempo, qualcuna delle cause di quel movimento (1). La storia economica inglese c'insegna, adunque, che il socialismo pratico si combatte colle riforme, e che lo Stato, la società e gli operai devono intervenire nella soluzione della quistione sociale: ciò che appunto forma il nostro programma per la soluzione pacifica di quel problema.

Queste osservazioni non fanno diminuire la nostra ammirazione per le opere di Böhmert che noi vorremmo lette da tutti. Domina nelle medesime quella sobrietà di giudizii economici, quello spirito di conciliazione e di moderazione, che si cercano invano in parecchi libri della Germania. Böhmert fu per lungo tempo direttore del *Giornale di Brema* ed oggi divide con Gneist la direzione dell'*Arbeiterfreund,* uno dei migliori giornali scientifico-pratici della Germania che propugnano l'interesse della classe operaia. I molti articoli di questo economista, rivolti per la massima parte ad illustrare i fatti economici e la legislazione economica della Svizzera, abbondano di erudizione e di buon

(1) Brentano, *Die englische Chartisten-Bewegung*, nei *Preussische Iahrbücher*, maggio 1874, pag. 431-47 e giugno, pag. 531-51.

senso economico, e rivelano nell'autore un osservatore coscienzioso e ripieno di studii economici.

Ci resta a parlare di Max Wirth, anch' egli moderato seguace del libero scambio ed uno dei più attivi economisti della Germania. Il pregevole scritto di Max Wirth comincia con una rivista delle principali teorie socialistiche, le quali propugnano dei mezzi universali di soluzione del problema sociale. La comunanza della proprietà proposta da Baboeuf, Owen e Weitling, l'abolizione dell'eredità propugnata da St. Simon, i falansteri di Fourier, l'esercizio dell'industria e del commercio nelle mani dello Stato per come propose Louis Blanc, il credito gratuito di Proudhon, le associazioni produttive di Lassalle, il giorno normale di lavoro propugnato da Marx, hanno per l'autore l'errore comune della credenza ad un mezzo universale di soluzione e della generalizzazione di alcune private esperienze, non meno che l'errore di aver dimenticato di far la diagnosi, l'analisi della classe operaia in favore della quale essi scrissero. I mali sociali, dice egregiamente l'autore, derivano dalla inuguaglianza della ricchezza, la quale, a sua volta, deriva dalla inuguaglianza corporale e spirituale dell'uomo. L'uomo è impotente a togliere questa disuguaglianza naturale: egli, per agevolare la condizione economica della classe operaia, non può ricorrere che all'*aumento di produzione;* dopo di che potrà pensare a conseguire una migliore e proporzionale *divisione* della ricchezza. Questa proporzionale divisione della ricchezza non può ottenersi che per mezzo di due sistemi, cioè o col regolamento dello Stato o colla libertà privata. Il regolamento dello Stato, oltrechè impossibile, riesce di nocumento alla società, ed è necessario di abbandonarsi alla libertà privata; pur tuttavia lo Stato deve cercare di diminuire la suddetta inuguaglianza naturale per mezzo di alcuni rimedii, i quali, secondo l'autore, sarebbero i seguenti: Primieramente lo Stato deve aver cura che la suddetta inuguaglianza naturale non si aumenti per mezzo dei privilegi: deve somministrare gratuitamente la giustizia e l'istruzione ai poveri, badare alla

loro igiene, riformare il sistema delle imposte, e tener conto sopratutto della politica economica. Per quanto si riferisce all'imposta, Max Wirth desidera una riforma dell'imposta fondiaria, nel senso di volerla regolata secondo il prezzo di compera e non secondo i catasti. Egli ammette l'imposta progressiva sull'eredità, ma sotto la condizione che il prodotto della medesima fosse impiegato in fondazioni di utilità pubblica, e si dimostra favorevole al sistema d'imposta progressiva sul reddito. È a proposito di tal quistione che l'autore dichiara non pratica, superflua e pericolosa la proposta sostenuta da Wagner al primo Congresso degli economisti tedeschi in Eisenach, cioè quella di espropriare la proprietà urbana per porre un rimedio al continuo aumento della locazione delle case.

In seguito, Max Wirth tratta più direttamente della quistione sociale, che egli, e ragionevolmente, distingue in certa guisa dalla quistione della ineguaglianza della ricchezza. A dire il vero, non pochi Smithiani, e sino a un certo punto il medesimo Max Wirth, confondono le due surriferite quistioni, per aver facile la risposta che la quistione sociale non può avere una soluzione assoluta per la nota ragione che la miseria c'è stata e sarà sempre. A noi questo concetto sembra un poco erroneo. La quistione sociale non deve confondersi colla *quistione della miseria* e, sino a un certo punto, nemmeno colla *quistione operaia* in stretto senso. La quistione sociale, a nostro credere, consiste nell'aspirazione della classe operaia ad ottenere non soltanto un miglioramento economico per mezzo dello elevamento del salario, come parrebbe che sia lo scopo della *quistione operaia,* ma anche un miglioramento intellettuale, morale, igienico: si tratta di sodisfare i bisogni della classe operaia e di farla partecipare ai progressi della civiltà odierna. La quistione sociale deve interessarsi di altre quistioni di politica sociale, le quali non hanno col salario dell'operaio una relazione strettissima. Ben diversa è la quistione della miseria. Questa quistione tratta dei miserabili, la quistione sociale degli operai: discutendo sulla prima

si possono proporre delle *leggi dei poveri*, discutendo sulla seconda si propongono delle riforme legislative non solamente economiche ma anche politiche. La quistione della miseria non ha avuto, storicamente, alcuna soluzione, e sarà sempre la medesima: le questioni sociali l'hanno ottenuta e, sotto nome diverso, sono comparse e potranno comparire nei secoli futuri anche dopo la soluzione del problema sociale odierno.

Prima di proporre i rimedii della quistione sociale, segue Max Wirth, uopo è che si faccia la *diagnosi* della classe operaia, e, cioè, definire che cosa intendesi per *classe operaia*, ricercare le cause dei mali sociali e classificarle secondo che esse derivano da conseguenze naturali, politiche, economiche, dalla legislazione, dalla famiglia, dalla cattiva scelta della professione, dal costume pubblico e simili. Bisognerebbe anche distinguere i diversi mezzi di soluzione secondo che sono efficaci per tutti o per singoli Stati e classi sociali, o solamente per alcune industrie, e secondo che dipendono dall'individuo, dalla famiglia, dal Comune, dallo Stato e dalla Società. Bisognerebbe compilare una statistica delle professioni e particolarmente di quelle che vengono esercitate nelle fabbriche; come vien fatto estesamente dall'autore, il quale ne trae la conseguenza, che gli operai di fabbrica, cioè gli operai dipendenti non formano la maggioranza della popolazione, come credono i socialisti.

Ciò premesso, l'autore viene a trattare delle cause della quistione sociale e propriamente delle cause della inuguaglianza sociale. La prima causa di questa disuguaglianza, egli ripete, si trova nella medesima natura dell'uomo, la quale è diversa in tutti gl'individui ed assume le più disparate proporzioni, dal massimo al minimo, tanto nel riguardo spirituale che nel materiale. La nascita, l'educazione, la nazione alla quale si appartiene, la razza dalla quale si discende, l'epoca in cui si vive, rendono più evidente e più forte questa disuguaglianza. La mancanza di abilità professionale e la cattiva scelta della professione, non meno che l'ubriachezza, il giuoco, il vizio, le malattie, sono

anch'esse delle cause secondarie della miseria della classe operaia. I latifondi e la mancanza d'istruzione popolare sono cause particolari della miseria della classe agricola. Le carestie, i terremoti, le rivoluzioni, le crisi commerciali, sono delle cause provvisorie.

I rimedii per diminuire la miseria, la quale è conseguenza delle cause suddette, oltrechè *relativi*, sono *permanenti* e *provvisorii*, perchè si riferiscono a dei mali sociali i quali, alla lor volta, sono permanenti e provvisorii. Il progresso umano e la solidarietà umana costituiscono il primo rimedio permanente. È soltanto col progresso materiale e spirituale dell'uomo che si può togliere uno dei principali danni sociali, che il Max Wirth ammette insieme ai così detti socialisti cattedratici, cioè quello che le grandi ricchezze si aumentano più rapidamente delle piccole. Il risparmio, la diligenza, la cura della morale e dell'igiene, non meno che la libertà di coalizione in quelle nazioni nelle quali essa non esiste, sono, del pari, dei mezzi permanenti.

Gli altri mezzi che si riferiscono più dirittamente alle nazioni ed agli individui, sono relativi alla causa del male. Se i mali, ad esempio, derivano da una carestia, *lo Stato*, dice Max Wirth, *può per mezzo di prestito comperare del grano all'estero*. Se i mali sociali derivano dalle guerre e dalle rivoluzioni, il rimedio consiste nel togliere le cause suddette e nell'aumento del risparmio e della produzione. Se, in ultimo, la miseria deriva dalle leggi, allora bisogna por mano ad alcune riforme governative. Lo Stato antico e lo Stato feudale, dice Max Wirth, tennero oppressa la classe operaia, poichè le istituzioni economiche e politiche erano allora fatte in modo che la minoranza dominava la maggioranza. In epoca più tarda gli operai guadagnarono la libertà e l'uguaglianza di tutti innanzi alla legge: il salario a cottimo e la partecipazione degli operai al profitto degli impresarii si sostituirono lentamente al salario giornaliero. Tuttavia lo Stato ha ancora degli altri doveri nella quistione sociale. Lo Stato deve assicurare la persona e la proprietà, la quale, al massimo, deve cedere

innanzi al diritto di espropriazione per causa di utilità pubblica, innanzi alla legittima e ad una moderata imposta progressiva sull'eredità. Deve aver cura dei poveri allora quando non basta la beneficenza privata, deve interessarsi della loro sanità, proteggerli dalle industrie che sono nocevoli alla salute, assicurare i diritti, la dignità e la libertà degli individui per mezzo delle leggi. Inoltre, lo Stato deve badare al benessere materiale e spirituale dei fanciulli i quali sono impiegati nelle fabbriche e nella piccola industria, deve promuovere l'istruzione del popolo rendendola obbligatoria, e può costruire dei porti e degli argini, regolar fiumi, imboschire delle montagne, fare opere di drenaggio e simili per mantenere la nazione in ottimo stato. Il potere governativo, in ultimo, può nell'interesse generale, obbligare i Comuni a costruire delle vie vicinali, assumere l'amministrazione delle foreste e delle miniere, regolare il credito, premiare alcune industrie, come, ad esempio, l'allevamento del bestiame, e, in casi straordinarii, aiutarne alcune altre anche col denaro.

Un'altra categoria dei mezzi di soluzione della quistione sociale è relativa alle diverse classi di operai ed alle diverse industrie. Max Wirth discute sopra alcuni casi assai particolari che noi omettiamo per amore di brevità; notiamo soltanto che egli, al proposito della decadenza di un'industria avvenuta per l'introduzione delle macchine, ripete che l'aumento di produzione è condizione indispensabile di ogni miglioramento della classe operaia. L'aumento di produzione, dice Max Wirth, quando anche ottenuto per opera della introduzione delle macchine, giova, alla lunga, anche all'elevamento di salario ed all'elevamento della domanda di lavoro nel medesimo mestiere. In nessun tempo infatti, segue l'autore, è stata così grande la domanda di lavoro, in nessun tempo salirono così rapidamente i salarii e s'introdussero tante macchine, quanto nella prima metà del presente secolo.

Questo *fatto* addotto da Max Wirth in favore dell'opinione che l'introduzione delle macchine non reca alcun danno alla classe operaia, oltrechè dimostra che la quistione sociale non è

soltanto quistione di produzione ma anche *di divisione dei beni*, è un argomento valido per notare la insufficienza del principio sostenuto dagli Smithiani radicali e dal medesimo Wirth, cioè che il solò mezzo di soluzione della quistione sociale consiste nell'aumento della produzione; poichè se in nessun tempo è stata così intensa la domanda di lavoro e si sono introdotte tante macchine quante nel secolo XIX, se cioè, in nessun tempo si è tanto aumentata la produzione quanto nel presente secolo, ne deriva: o che l'aumento di produzione già ottenuto avrebbe dovuto arrecare la soluzione pacifica della quistione sociale, o, nel caso contrario, che l'aumento di produzione non è l'unico mezzo. La quistione sociale esiste: ciò basta a dimostrare l'insufficienza del principio sostenuto dagli Smithiani radicali, i quali, a nostro credere, propugnando l'aumento della produzione, magnificando i progressi economici ottenuti in questo secolo e scrivendo nel medesimo tempo sulla questione sociale, cadono in contradizione o per lo meno in un errore di logica. Uno Smithiano radicale e logico deve negare l'esistenza della quistione sociale, oppure deve confonderla colla quistione della miseria; poichè lo Smithianismo astratto, impersonale, quello Smithianismo che si fonda sulle opere di Smith ma non sui tempi di Smith, quello Smithianismo, insomma, che non ci presenta un A. Smith vivente ma un A. Smith sbiadito e spolpato, questo Smithianismo, ripeto, esclude *a priori* l'esistenza di qualunque quistione sociale, per la nota ragione che soltanto la libertà produce delle ottime condizioni sociali.

Max Wirth conchiude il suo pregiatissimo opuscolo insistendo ancora una volta sulla necessità di fare una *diagnosi* della classe operaia prima di proporne i rimedii per il miglioramento economico della medesima, e proponendo l'*abilità personale* come l'unica panacea della quistione sociale: è soltanto per questa virtù che i cittadini dipendenti possono divenire indipendenti (1)!

(1) Max Wirth, *Die sociale Frage*, nella *Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge:* fascicolo 156. Berlino 1872, pag. 1-56. L'autore

Sebbene noi, esponendo le opinioni di Max Wirth, abbiamo avuto occasione di notare qualche errore, tuttavia non possiamo non ammirare la moderazione dell'autore, le concessioni che egli fa ai socialisti della cattedra, le sue opinioni sull'intervento dello Stato nella quistione sociale non meno che i rimedii proposti e la classificazione dei medesimi. Il maggior pregio dell'opuscolo di Max Wirth è, però, quello di aver tentato di mettere l'indagine statistica a base della soluzione del problema sociale. I così detti socialisti cattedratici, ad eccezione di Schmoller, il quale scrisse con metodo statistico la rinomata opera *Storia della piccola industria in Germania nel secolo XIX*, cedono, per questo riguardo, ai liberi scambisti della Germania, i quali per mezzo di Böhmert e di Wirth hanno affrontato il problema nella sua parte essenziale.

Restano ora gli *astri minori* dello Smithianismo tedesco, quali l'Oppenheim, l'Eras, il Bamberger e qualche altro, gli scritti dei quali non si riferiscono direttamente alla quistione sociale, ma alla lotta tra il partito del libero scambio con quello dei *Socialisti cattedratici*. Il primo a muovere il grido d'allarme in Germania contro l'*invasione delle idee socialistiche francesi* fu l'Oppenheim, già privato docente di Economia Politica in Heidelberg, in un articolo pubblicato nella *National Zeitung* del 7 dicembre 1871: nel medesimo tempo, cioè nella *Breslauer Zeitung* dell'8 dicembre 1871, Alessandro Meyer accusava di socialismo tutti i professori di Economia Politica delle Università tedesche, eccettuando il solo Tellkâmpf, allora professore di Economia Politica a Breslavia. L'Oppenheim, fortunato autore del nomignolo *socialisti cattedratici*, continua la serie delle accuse contro la nuova scuola di Economia Politica nel giornale *Die Gegenwart*, da lui diretto, divenuto in quel torno, organo ufficiale del partito degli Smithiani radicali. Nè qui si arresta:

riprodusse questo scritto nei *Grundzüge der National ökonomie IV.* Colonia 1873, pag. 1-52.

che anzi, incoraggiato dalla lotta, pubblica un opuscolo, *Il Socialismo cattedratico,* Berlino 1872, per confutare la proposta per la soluzione della quistione sociale sostenuta da Riccardo Hirschberg, da Contzen, da Fröbel, da Roesler, da Schmoller, da Schönberg, da Wagner. Egli, in conseguenza, sostiene: che i mezzi per la vera soluzione della quistione sociale non possono essere che quelli proposti dallo Smithianismo, cioè aiuto di se medesimo, istruzione, educazione tecnica, libertà di commercio, sicurezza all'interno e all'estero, giusto sistema d'imposte e permanente aumento del capitale. Oppenheim si difende dall'accusa di seguace della Scuola di Manchester; questa scuola, così egli dice, *cambia lo Stato in una società anonima:* la scuola del libero scambio, al contrario, ammette, eccezionalmente, l'intervento dello Stato e non ha dello Stato idee così storte. Egli dà a Wagner del socialista per l'espressione che *il concetto di proprietà è troppo assoluto:* crede che sono impossibili i *trattati internazionali del lavoro* proposti da Schönberg e da Wagner, e confuta la denominazione dei partiti proposta da Brentano, cioè quella di seguaci della scuola astratta e della scuola realista del libero scambio in Germania (1).

Lavoro del medesimo genere, ma più appassionato e petulante, fece l'Eras nel noto opuscolo *Il processo Bebel-Liebknecht e l'Economia Politica governativa.* Eras trae occasione dal processo contro gl'internazionalisti Bebel e Liebknecht per iscrivere una requisitoria contro Gustavo Cohn, Schönberg, Engel e Wagner, ai quali, *more solito,* regala il titolo di *socialisti.* L'unico principio sostenuto dall'autore in riguardo alla quistione sociale, eccezion fatta dei mille insulti di cui ribocca l'opuscolo, è il seguente: « La maggior partecipazione di ogni individuo ai godimenti della vita, così egli scrive, dipende dalla somma totale dei mezzi disponibili per la soddisfazione dei bisogni e dalla propria capacità di concorrenza. I poveri e gl'ignoranti sono

(1) Oppenheim, *Der Katheder-Sozialismus;* Berlin 1872, pag. 1-72.

sempre, proporzionalmente, meno capaci di concorrenza dei ricchi e degl'istruiti. Nel sistema della libertà economica la parte che tocca ai primi sarà sempre più piccola di quella che tocca ai secondi: ma la parte di tutti crescerà proporzionalmente all'aumento della produzione. » Per Eras adunque la quistione sociale è soltanto quistione di *produzione dei beni* e non mai quistione di divisione della ricchezza, come sostengono *i socialisti cattedratici*. Egli ripete di sovente che l'unico mezzo di soluzione può trovarsi nell'aumento del capitale, e conviene col Leroy Beaulieu nella credenza: che ogni elevamento di salario senza un corrispondente aumento di capitale non può essere che illusorio e nominale (1). I medesimi principii sono sostenuti dal deputato Ludovico Bamberger nell'opera: *La quistione operaia dal punto di vista del diritto di associazione*, Stuttgart 1873, alla quale servono di prefazione alcuni articoli che il medesimo Bamberger avea pubblicati nei giornali *Ausburger allgemeine Zeitung* e *Die Gegenwart* contro il Congresso di Eisenach. La seconda parte del libro è destinata al progetto di legge, presentato da Schulze-Delitzsch nella primavera del 1872, per accordare la personalità giuridica alle società operaie: il resto dell'opera riporta il progetto della commissione della quale Bamberger era il relatore, ed alcuni documenti che si riferiscono alle *Trades Unions* inglesi e tedesche. La *National-Zeitung*, la quale ruppe fede al partito del libero scambio, come più sotto sarà manifesto, e Lujo Brentano (2) criticarono acerbamente questo scritto, destinato, nella prefazione, alla confuta di alcuni principii sostenuti dalla scuola realista della Germania e specialmente da Brentano nell'opera *Arbeiter-Gilde*. A dar prova degli argomenti dei quali fa uso il Bamberger, riportiamo il seguente gioiello: I so-« cialisti cattedratici, dice Bamberger, sono gente raccolta dalla

(1) Eras, *Der Prozess Bebel-Liebknecht und die officielle Volkswirthschaft*. eslau 1872.

(2) *National-Zeitung*, 5 marzo 1873, Lujo Brentano, *Die wissenschaftliche Leistung des Herrn Ludwig Bamberger*. Leipzig 1873.

nobiltà decaduta, dagl' impiegati malamente retribuiti e dalla gente poco istruita » (1). *Et ab uno disce omnes!...*

Del resto Bamberger lottò inutilmente contro le opinioni sostenute da Brentano, poichè egli, come crede la medesima *National-Zeitung,* non ha detto nulla contro le conclusioni principali dell' opera di Brentano. Bamberger respinge con indignazione l' accusa che la scuola di Manchester rifiuti l' intervento dello Stato nelle faccende economiche, nello stesso modo con cui l' ha fatto l' Oppenheim. Ma, astrazion fatta da quanto noi abbiamo riferito, non è il Lammers, seguace del libero scambio, il quale sostiene che Prince-Smith, Faucher, Michaelis, Wolff aveano abolito teoreticamente lo Stato nel loro giornale *Abend-Post?* Non si deve a qualche ben noto capo della scuola del libero scambio in Germania la cinica espressione: *Che cosa hanno da fare i professori nei rapporti tra operai ed impresarii? si lascino costoro accomodare tra loro medesimi (man lasse doch diese allein sich unter sich arrangiren)?* A me che importa, domandava un altro libero scambista, se apprendista e maestro si rompono la testa?... Il libero scambio, dice Prince-Smith (2), non accorda allo Stato che il solo problema della *sicurezza:* non si può sostenere l'assoluta libertà commerciale senza il concetto meramente indivi-dualistico dell'Economia Politica. Lo Stato e la società, secondo A. Meyer, sono delle mere *astrazioni* e non mai delle *realità:* attribuire della responsabilità o all' uno o all'altro è lo stesso che attribuirla a un bel nulla (3).

Il partito del libero scambio in Germania, dice egregiamente Roscher, ha tre grandi errori, cioè quello di essere troppo *astratto,* troppo *ottimista* e troppo *poco storico* (4): è ben quindi naturale che questi errori si fossero ripetuti e resi più evidenti

(1) Bamberger, op. cit. pag. 11, 14, 52.

(2) Prince-Smith, nel *Rentzsch's Wörterbuch,* pag. 439.

(3) *Vierteliahrschrift,* etc. 1863, II, pag. 19.

(4) W. Roscher, *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland.* München 1874, pag. 1017-20.

nella trattazione della quistione sociale. Tanto gli ottimisti che i pessimisti di questa scuola hanno comune il medesimo difetto, che noi abbiamo mostrato più sopra, cioè l'errore che il salario sia uguale al quoziente che deriva dalla divisione del fondo di salario per il numero degli operai: deriva da questo errore l'altra proposizione, generalmente sostenuta, che l'aumento del capitale deve precedere assolutamente a qualunque miglioramento del salario della classe operaia.

Ma queste teorie non sembrano destinate ad aver lunga vita tra gli stessi liberi scambisti della Germania, i quali sono già vacillanti e, direi quasi, convertiti ai giusti principii propugnati dalla scuola realista del libero scambio.

Questa che forma l'ultima modificazione del partito Smithiano teorico, la quale onora l'illustre schiera di economisti che si accorsero della necessità di modificare le teorie economiche a seconda dello svolgimento dei fatti sociali, ebbe la sua solenne affermazione nel *Congresso* tenuto a Crefeld dal partito tedesco del libero scambio, nell'anno scorso. « Il Congresso di Crefeld, così io scrivea nell'Opinione del 29 settembre 1874, discusse alcune quistioni sulle quali esso avea antecedentemente deliberato. Nel Congresso di Breslavia, infatti, gli economisti seguaci del libero scambio aveano respinto ogni ingerenza dello Stato, per tutto ciò che si riferiva alle casse per le pensioni e alle casse per le malattie degli operai, e in altri Congressi si erano dichiarati fautori della libertà delle banche di emissione. A Crefeld, al contrario, si accettarono le opinioni opposte, cioè quelle che in epoca non molto lontana erano state respinte dal medesimo Congresso, poichè da una parte si ammise l'intervento dello Stato nelle *casse di assistenza* per gli operai, e dall'altra si sagrificarono le molte banche di emissione della Germania alla *Banca centrale dell'impero,* alla quale si concesse esclusivamente il diritto della emissione dei biglietti. » I giornali tedeschi ed italiani han giudicato il Congresso di Crefeld sotto questo punto di vista, che manifesta le forti modificazioni avvenute tra coloro

che furono i più rigidi sostenitori del *laissez-faire*. « Ei sembra, dice un giornale tedesco che tratta delle risoluzioni del Congresso di Crefeld, che i mutamenti politici avvenuti in Germania negli ultimi anni non sieno rimasti senza alcuna influenza sul *Congresso economico*. Il frastagliamento politico in cui si trovava la Germania fu, al certo, causa di sostenere ad oltranza il principio della libertà economica e della nessuna ingerenza dello Stato, ammesso dal Congresso fin dopo il 1869. Pure la formazione del nuovo impero tedesco ha modificato questo principio, in quanto che una parte degli economisti tedeschi sono inclinati a credere, che senza il forte braccio dello Stato non si possono effettuare molte cose: in conseguenza di questa opinione fu ripetuto più di una volta nell' ultimo Congresso (di Crefeld) che il principio del *laissez-faire, laissez-aller*, non possa più essere esclusivamente attuato » (1). Più acerbi e più chiari sono i commenti del signor E. Forti sul Congresso di Crefeld. Dopo ch' egli parla del Congresso riunitosi a Vienna nel 1873, così egli soggiunge: « Desideravasi perciò una nuova riunione per porre un' altra volta ad esame se veramente esistano inconciliabili contradizioni sui fondamenti della scienza, e se non fosse possibile, all'incontro, metter pace fra i combattenti (socialisti cattedratici e seguaci del libero scambio) ed associare tutte le forze al raggiungimento del fine che pure è comune, del progresso sociale, cioè, della elevazione delle classi lavoratrici ad uno stato migliore. Ora dalle notizie che si ebbero prontamente intorno alla discussione agitatasi nei tre giorni di agosto (a Crefeld) può con ragione conchiudersi che vera lotta di principii non vi è, e che piuttosto è a notarsi una tendenza a concessioni tali, da esser lecito di affermare col Corano, che se la montagna non

(1) *Der Tresor*. Wien, 26 agosto 1874. Il Prof. Bruno, intanto, racconta questa faccenda al contrario. Egli crede erroneamente: 1° che a Crefeld sono intervenuti i socialisti cattedratici, e 2° che nelle quistioni che si agitarono nel Congresso essi usarono della più grande moderazione!... (Vedi: *I liberisti e gli autoritarii in Economia Politica*. Palermo 1874, pag. 17).

muove incontro a Maometto, egli è Maometto che andrà alla montagna; » e più sotto: « Il Wolff di Stettino e l'Oppenheim di Berlino fecero risonare parole che avrebbero fatto rabbrividire l'onorevole Ferrara ed empiuto di gioia il cuore dei socialisti della cattedra, dichiarando solennemente che il principio del *laissez-faire, laissez-passer* era un'anticaglia » (1).

Questa concessione del partito teorico del libero scambio della Germania, era stata preceduta da una simile concessione fatta dal partito pratico, cioè da Schulze-Delitzsch, da Hirsch e da Duncker, non meno che dalla stampa politica, la quale era stata sostenitrice del libero scambio sino al 1872. Rodolfo Meyer il quale rimproverò al partito smithiano pratico questa specie di ritrattazione al Congresso di Eisenach (2), e al Congresso dei socialisti tedeschi in Berlino nel 13 ottobre 1872 (3), fa risalire questa ritrattazione ad epoca più lontana. Secondo Meyer il partito pratico del libero scambio in Germania non era favorevole alle *Trades-Unions*, talmente che il deputato Faucher, nella seduta dell'11 febbraio 1865, trovava tanta differenza tra

(1) *Rassegna e agricoltura, industria e commercio:* anno II, vol. 3, n. 5, pag. 379 e segg. Il Sig. Forti ragionando nella suddetta *Rassegna* degli articoli da me pubblicati nell'*Archivio Giuridico*, trova nei medesimi una *tendenza autoritaria, semi-socialistica, adoratrice dei responsi di certi professori germanici:* egli crede che io abbia spiegato ai venti la bandiera che sublima il potere collettivo e per lo Stato atterra l'individuo. Tutto questo a pagina 379. Ma a pag. 380 egli, ragionando dei Congressi di Vienna e di Crefeld, dimostra che tra i principii dei socialisti della cattedra, cioè dei principii che il Forti chiama *ferri vecchi ritemprati e forbiti a nuovo secondo il gusto dell'epoca e branditi e fatti luccicare*, e quelli della scuola tedesca del libero scambio non vi ha *alcuna reale differenza!* Or bene, se io non ho fatto altro che esporre *fedelmente* e *imparzialmente* e difendere le teorie dei socialisti cattedratici, i principii dei quali *non differiscono essenzialmente* da quelli della vecchia guardia del libero scambio, come succede 1° che la mia tendenza è autoritaria, semisocialistica ecc., mentre non è tale quella dei socialisti cattedratici, e 2° *che i vecchi ferri ritemprati* ecc. ecc. ecc. non *differiscono essenzialmente* dai principii della scuola del libero scambio? Oh! la logica!...

(2) *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung.* Leipzig 1873, pagine 98-103.

(3) *Norddeutsche allgemeine Zeitung:* 15 ottobre 1872.

le associazioni cooperative di Schulze-Delitzsch e le *Trades-Unions*, quanta ne esiste tra la libertà delle professioni e le corporazioni di arti e mestieri. Pur tuttavia il *partito progressista* del Reichstag inviava, nel 1868, Max Hirsch nell'Inghilterra per studiare colà le *Trades-Unions* e per cercarne l'introduzione nella Germania. Schulze-Delitzsch sanzionò teoreticamente questo mutamento di opinione in un discorso tenuto in una riunione di operai in Berlino nel 17 gennaio 1869, nel quale egli si dichiarava favorevole alle *Trades-Unions*. La *Norddeutsche allgmeine Zeitung* così scrivea, infatti, al 23 gennaio del medesimo anno, commentando le parole di Schulze-Delitzsch: « Ci recò grande meraviglia non solamente l'inaspettato mutamento delle opinioni economiche di Schulze-Delitzsch, ma anche alcune dichiarazioni che egli ha fatto nel suo pregiato discorso. Schulze-Delitzsch che al 1865 parlava di una *legge naturale economica* che regola il salario, Schulze-Delitzsch il quale allora sapea bene che le *leggi naturali* non richiedono nè ammettono alcuna rettificazione, il medesimo Schulze-Delitzsch ora dice: *Esiste l'ingiustizia per la quale una piccola minoranza vive del lavoro dell'altra:* e, *Egli è certo che oggi alcuni che non lavorano ricevono molto, e che altri che lavorano molto sono malamente retribuiti.* Schulze-Delitzsch, segue il suddetto giornale, arriva sinanco a dire che fa d'uopo di una seria lotta per conseguire un giusto salario. Ma, signor Schulze-Delitzsch, segue il medesimo giornale, come si può lottare contro una legge naturale? il salario che è assicurato da questa legge naturale non dovrebbe essere il salario giusto? Ma il più serio, continua il suddetto giornale, viene ora. Schulze-Delitzsch e i suoi partigiani hanno dichiarato le cento volte che gl'interessi del capitale e del lavoro sono identici: eppure Schulze-Delitzsch non teme ora di fare ciò che avea fatto il suo più grande avversario, Ferdinando Lassalle: egli vuole riunire la massa degli operai, affinchè costoro diventino capaci di crearsi la potenza contro il capitale » (1). Dello stesso modo ragiona

(1) R. Meyer, op. cit. pag. 192-93.

il socialista Alberto Lange allora quando egli discorre di Schulze-Delitzsch e del suo partito. « Molti seguaci di Schulze-Delitzsch, così egli dice, hanno già intraveduto che per la soluzione della quistione operaia, bisognano altri mezzi più radicali di quelli che si prefiggono lo scopo della fondazione di società cooperative sulla base dell'ordinamento economico odierno; e, se noi non erriamo, anche Schulze-Delitzsch ha abbandonato l'idea che si possa ottenere qualche cosa di serio nell'accordo degli operai cogl'impresarii. Per lo meno il suo ritiro all'occasione dello sciopero di Valdenburgo sembra alludere a quello che abbiamo detto » (1).

Questa concessione che alcuni partigiani dell'assoluto *laissez-faire* e del principio dell'assoluto ed esclusivo *aiuto di sè medesimo* nella quistione sociale, questa concessione la quale non è veramente una ritrattazione, come credono R. Meyer e Lange, ma sibbene una modificazione delle opinioni assolute le quali, così come sono astrattamente formulate, incontrano delle serie difficoltà nella pratica, riuscì ben più evidente, più solenne e più onorevole, allora quando i membri principali di questo partito, quali Duncker e Max Hirsch intervennero al 1° Congresso di Eisenach radunato per opera dei socialisti cattedratici nell'ottobre del 1872. Colà noi abbiamo sentito con molto piacere le opinioni conciliatrici, esatte ed ammirevoli di Franz Duncker sull'intervento dello Stato nella quistione sociale. « Nè io nè i miei amici politici, così egli disse, abbiamo giammai diviso l'opinione che l'individuo, lo Stato, la Società non devono far nulla e che devono abbondonare il tutto liberamente alle forze economiche. No, miei signori: vi sono problemi per l'individuo, per la Società, per lo Stato... Nella lotta degl'interessi privati vi è una potenza la quale può limitare l'egoismo individuale, e questa potenza è lo Stato. Lo Stato non solamente *può* ma egli *deve*, per mezzo della legislazione, porre all'egoismo economico

(1) Lange, op. cit. pag. 374.

quei limiti che sono necessarii al conseguimento degli scopi che si prefigge lo Stato (1). » Duncker ed Hirsch votarono, adunque, ad Eisenach le proposte dei così detti socialisti della cattedra, dei quali accettarono i principii; anzi Max Hirsch dichiarò nel giornale, *Der Gewerkverein*, da lui diretto, *che non val la pena di confutare il principio che all'intervento dello Stato nelle cose economiche debbano attribuirsi tutti i mali sociali, e, che il dogma della scuola di Manchester era stato smentito dai fatti* (2).

Conseguenza immediata di questo mutamento del partito pratico dello Smithianismo in Germania, fu anche il mutamento quivi avvenuto contemporaneamente nella stampa politica la quale era già assoluta sostenitrice del libero scambio sino all'ottobre del 1872; i giornali socialisti, al contrario, si rallegrano del mutamento avvenuto e vi trovan la ragione a bene sperare. Noi riportiamo alcune testimonianze tolte dai migliori giornali politici della Germania, poichè le suddette testimonianze, le quali si riferiscono al 1° Congresso di Eisenach, oltrechè sono di grande importanza per notare il mutamento avvenuto nell'opinione pubblica per opera delle teorie dei socialisti cattedratici, riescono anche preziose se si vuol fare un paragone tra la lotta scientifica degli economisti avvenuta in Germania e quella che oggi si agita in Italia.

La *National-Zeitung*, uno dei migliori giornali politici della Germania, la quale nel dicembre del 1871 avea acerbamente confutato i principii economici sostenuti da Wagner nel suo *Discorso sulla quistione sociale*, così scrivea all'indomani del Congresso di Eisenach, cioè all'11 ottobre 1872. « La così detta scuola del libero scambio ha terminato essenzialmente i suoi problemi: la nostra politica doganale può divenire ancor più libera, ma non mai le condizioni economiche che si riferiscono alle industrie. L'attuazione della libertà economica ha prodotto, come si aspettava, dei mali, i quali sono parimenti riconosciuti

(1) *Verhandlungen der Eisenachr Versammlung*, pag. 42-43.
(2) R. Meyer, op. cit. pag. 198-99.

dai più vecchi sostenitori della medesima libertà. Costoro, però, aspettano dal tempo e dalla consuetudine i rimedii dei mali suddetti, mentre, d'altra parte, va guadagnando terreno l'opinione che i mali economici che sono conseguenza della libertà economica possono esser tolti in Germania, come è avvenuto in Inghilterra, per mezzo delle *leggi sulle fabbriche.* Questa opinione, la quale fu combattuta acerbamente dal partito del libero scambio, dai numerosi membri del *Congresso economico,* e in conseguenza, ora non è molto tempo, anche da tutta la stampa periodica, ha ora guadagnato aderenti non solamente tra i professori di Economia Politica, ma anche tra i membri del Parlamento e dei Ministeri, e tra i medesimi fabbricanti. » Ma ciò non basta: ecco come segue il medesimo giornale alludendo agli scritti di Eras e di Oppenheim: « Il modo della lotta con cui i seguaci del libero scambio attaccarono i nuovi economisti non fu, al certo, condotto colle armi migliori. Come argomentarono a Breslavia ed a Fulda gli Ultramontani e i vescovi tedeschi, cioè coll'espressione che *dove vi sono dei professori si dicono sempre delle stupidità, nello stesso modo i seguaci del libero scambio considerarono come stupidità di professori qualunque opinione economica contraria alla loro dottrina, appellandosi alla loro infallibilità non meno che alla loro esclusiva cognizione delle leggi economiche e del metodo scientifico.* E come se ciò fosse poco, opuscoli e giornali denunziarono allo Stato i professori come socialisti e come gente pericolosa, denunziazione tanto iniqua quanto le denunziazioni politiche ed ecclesiastiche. *Lottare contro queste opinioni è oggi quistione di libertà di pensiero* che i seguaci del libero scambio hanno voluto opprimere. Oggi ha guadagnato terreno l'opinione, che l'introduzione della libertà economica fu un gran servigio, ma che non c'è nulla da meravigliare se si desidera l'intervento dello Stato allora quando riuscirà ad attenuare la lotta economica. Questa opinione ha trovato aderenti anche nella stampa periodica. Tanto il nostro giornale, quanto la *Norddeutsche allgemeine Zeitung,* la *Volks-zeitung,* la *Spener'sche Zeitung* sono

unanimi nell' ammettere che le dottrine del *Congresso economico* non sono più sufficienti; al che farebbe eco la *Kreuzzeitung* se non si fosse tenuta in un virtuoso silenzio. » La *Norddeutsche allgemeine Zeitung* del 13 ottobre del medesimo anno, riportando le parole suddette della *National-Zeitung*, soggiunge: Non fa d' uopo rammentare ai nostri lettori, che noi abbiamo sostenuto sempre, che la libertà economica non basta, ma che bisogna anche un positivo intervento dello Stato.

La *Gazzetta di Spener* del 10 ottobre del 1872, così scrivea sul *Congresso economico* fondato nel 1858, a proposito dei suoi commenti sul Congresso di Eisenach: « Il Congresso economico, così dice quel giornale, ha avuto il torto di essere partigiano. Questo Congresso ebbe la sua migliore epoca al momento della apparizione della reazione politica, allora quando si trattava di non far degenerare la lega doganale tedesca in una lega protettrice, di spargere le idee politiche liberali in tutti i piccoli Stati della Germania, d' introdurre la politica liberale commerciale dell' Europa di Occidente, di togliere gli ostacoli alle industrie, di abolire i corpi di arti e mestieri, di sostenere la libertà di domicilio, la libertà di stampa e simili. Ma col crescere del tempo il Congresso economico perdette di giorno in giorno terreno: la Confederazione tedesca del Nord gli tolse uomini e principii, e allorchè i membri di quel Congresso si riunirono a Danzica (1872) per discutere sull' istruzione elementare gratuita e sulla quistione delle banche, molti amici del Congresso riconobbero che *non c' è alcuna cosa eterna e che tutto invecchia.* » Queste *orazioni funebri* del Congresso economico fatte dai giornali che erano già seguaci dell' assoluto *laissez faire,* trovano riscontro nella *Volks-zeitung*, organo ufficiale di Schulze-Delitzsch, Duncker e Hirsch. Secondo questo giornale (12 ottobre 1872) in ogni scienza si trovano sempre gli ortodossi, i quali abbondano di scomuniche verso tutti coloro che tentano di modificare qualche teoria. Noi, segue il suddetto giornale, abbiamo sempre fatto guerra a questa ortodossia dell' Economia Politica. Noi ri-

conosciamo i servigi che i fautori di questa scuola hanno reso alla società per mezzo dell'attuazione della libertà economica: « ma come ogni altra libertà, la libertà economica ha pur essa i suoi limiti allora quando se ne abusa, e, come nel nostro caso, conduce allo sfruttamento della classe operaia per mezzo della onnipotenza materiale e calcolatrice del capitale. Si è per questa ragione che noi abbiamo, di anno in anno, vaticinato la morte del Congresso economico, e speriamo che il Congresso di Eisenach sia il *buon principio* della vera economia politica. » I giornali socialisti si rallegrarono di questo mutamento avvenuto nelle opinioni del partito pratico smithiano e per conseguenza del *partito progressista* del Reichstag; anzi, a nostro credere, esagerarono l'importanza di questo avvenimento, poichè tanto i membri del Congresso economico quanto gli altri del Congresso di Eisenach sono Smithiani e liberali e per conseguenza avversarii del Socialismo. « Noi non crediamo di errare, così scrive il giornale socialista, *Demokratische Zeitung,* sostenendo che il Congresso di Eisenach ha una grande importanza nella storia odierna: tutto quello che, qualche anno avanti, sembrava impossibile, ora è accettato. Il prof. Gneist Presidente di un Congresso di socialisti (cattedratici), a cui prende parte Franz Duncker, per discutere sulla trattazione internazionale delle cose economiche!... Il signor Max Hirsch e molti altri sostenitori del *puro aiuto di sè medesimo* voltano le spalle a questo principio, secondo il quale l'intervento dello Stato era un tradimento economico e reazionario!... Chi può negare che nella pubblica opinione sia successo qualche cosa di grande che prima non potea nemmeno immaginarsi?... » Ecco qual era lo stato dell'opinione pubblica in Germania al tempo del primo Congresso di Eisenach. Dopo quel tempo, che fu il periodo eroico della lotta, la defezione comincia a propagarsi nella stampa periodica, le opinioni si fanno più conciliatrici, i membri dell'un Congresso fanno parte anche dell'altro, succedono delle ritrattazioni, la lotta si fa più moderata, più seria e meno focosa, sì che sarà sommamente

facile, come già fu preveduto e desiderato, l'unione dei due partiti economici della Germania odierna. Allora i socialisti cattedratici non sembreranno più quella gente pericolosa alla quale non si sono risparmiati gli epiteti più ingiuriosi: allora non si griderà più in Italia all'invasione straniera, al Socialismo, al Germanismo, all'adorazione dei responsi di certi professori germanici: allora la quistione che oggi è di *strepito* si muterà in quistione scientifica, i Tedeschi riguadagneranno la nostra stima senza tener conto della vittoria contro la Francia, allora gl'impenitenti si convertiranno, le opinioni si faranno più conciliatrici anche tra noi, la *corrente limacciosa* dei giovani economisti italiani sarà trattata con un po' di riguardo, gli *autoritarii, i vincolisti, i governativi, i protezionisti* saranno anch'essi Smithiani.

I servigi pratici che il partito del libero scambio o meglio il partito progressista del Reichstag ha reso, in questo ultimo periodo, alla Germania, non sono meno importanti di quegli altri che si riferiscono al periodo precedente. Sebbene Schulze-Delitzsch non abbia interrotto per un momento quell'azione benefica delle società operaie di ogni genere che egli seppe creare ed alle quali appartengono 1,200,000 membri con un capitale raccolto di 800 milioni di talleri, tuttavia in questo ultimo periodo, la parte principale, massimamente per la introduzione delle *Trades-Unions* in Germania, è dovuta a Max Hirsch. Già fu detto che nel 1868 egli era stato inviato in Inghilterra dal partito progressista per studiare l'organizzazione delle suddette società e per introdurle in Germania: il che Max Hirsch imprese tosto a fare coll'aiuto del partito progressista del Reichstag tedesco e specialmente coll'aiuto di Franz-Duncker.

L'introduzione delle *Trades-Unions* in Germania, fatta per opera del partito progressista del Reichstag il quale rappresenta le idee economiche liberali in quell'assemblea, ebbe due scopi: cioè l'uno di patrocinare la causa degli operai per averli favorevoli nell'elezioni e combattere il governo di Bismark, l'altro di continuare la lotta pratica contro il Socialismo Lassalleano

che aumentava di forza in tutta la Germania. Che il partito progressista del Reichstag abbia sposato la causa degli operai per combattere la politica di Bismark, risulta evidentemente dalla storia del medesimo *partito progressista* e dal fatto importantissimo che il Bismark, accortosi di questa politica, cercò di unirsi a Lassalle e di favorire il suo movimento, allora quando questo ultimo facea la sua agitazione socialista nelle province del Reno. Meyer attribuisce a questa ragione gli ultimi mutamenti avvenuti nel partito pratico del libero scambio in Germania. La lotta contro il socialismo Lassalleano, la quale deve considerarsi come il seguito della lotta tra Schulze-Delitzsch e Lassalle, fu il secondo motivo che spinse il *partito progressista* ad introdurre le *Trades-Unions.* L'istituzione delle *Trades-Unions*, così diceva Duncker in un discorso ai suoi elettori di Berlino nel 1873, nacque coll'appoggio e colla cooperazione del partito progressista per combattere la Demagogia di von Schweitzer, il quale, allora, organizzava i suoi battaglioni.

Le *Trades-Unions* tedesche, dovute al partito del libero scambio, raccoglievano 30,000 operai riuniti in 268 località nel 1869, secondo Bamberger, o 28,287 operai secondo Max Hirsch. Il numero di questi operai discese a 10,000 nel 1872, tanto per la guerra tra la Francia e la Germania, quanto per la propaganda del partito Lassalleano ed internazionalista tra gli operai. Nel 1873 le *Trades-Unions* di questo partito ammontavano a 278 con 18,833 membri, ai quali si aggiunsero altri 2000 nel 1874, che aumentò di oltre 60 le *Trades-Unions* tedesche. Alla direzione di queste *Trades-Unions* affratellate stette per qualche anno Franz Duncker: oggi esse sono dirette da Max Hirsch il quale redige ancora l'organo ufficiale delle suddette società, *Der Gewerkverein,* fondato da lui nel 1869. Oggi gli sforzi di Max Hirsch tendono a riunire in *Trades-Unions* gli agricoltori della Germania, il che riuscirà sicuramente ad un uomo cotanto attivo ed energico (1).

(1) R. Meyer, op. cit. 253-326.

Il partito pratico del libero scambio in Germania ha anche introdotto in questi ultimi tempi, alcune *società produttive* tra gli operai, le quali, come dicono i capi di quel partito, formano il coronamento dell'azione cooperativa iniziata da Schulze-Delitzsch, ed una delle istituzioni economiche veramente profittevoli per la classe operaia.

Astrazion fatta dal *Rentzsch' Handwörterbuch der Volkswirthschaftlsehre*, e dal dottissimo vocabolario di scienze politiche, *Bluntschli-und Brater-Wörterbuch*, nei quali scrissero i capi principali del partito teorico del libero scambio in Germania, il partito pratico liberale, compresi i così detti socialisti cattedratici, è oggi rappresentato dai seguenti giornali:

1°. Dalla *Concordia*, diretta da Nagel.

2° Dal giornale *Der Arbeiterfreund*, oggi diretto da Gneist e da Böhmert.

3° Dal *Burger, und Bauernfreund*, diretto da Schernus.

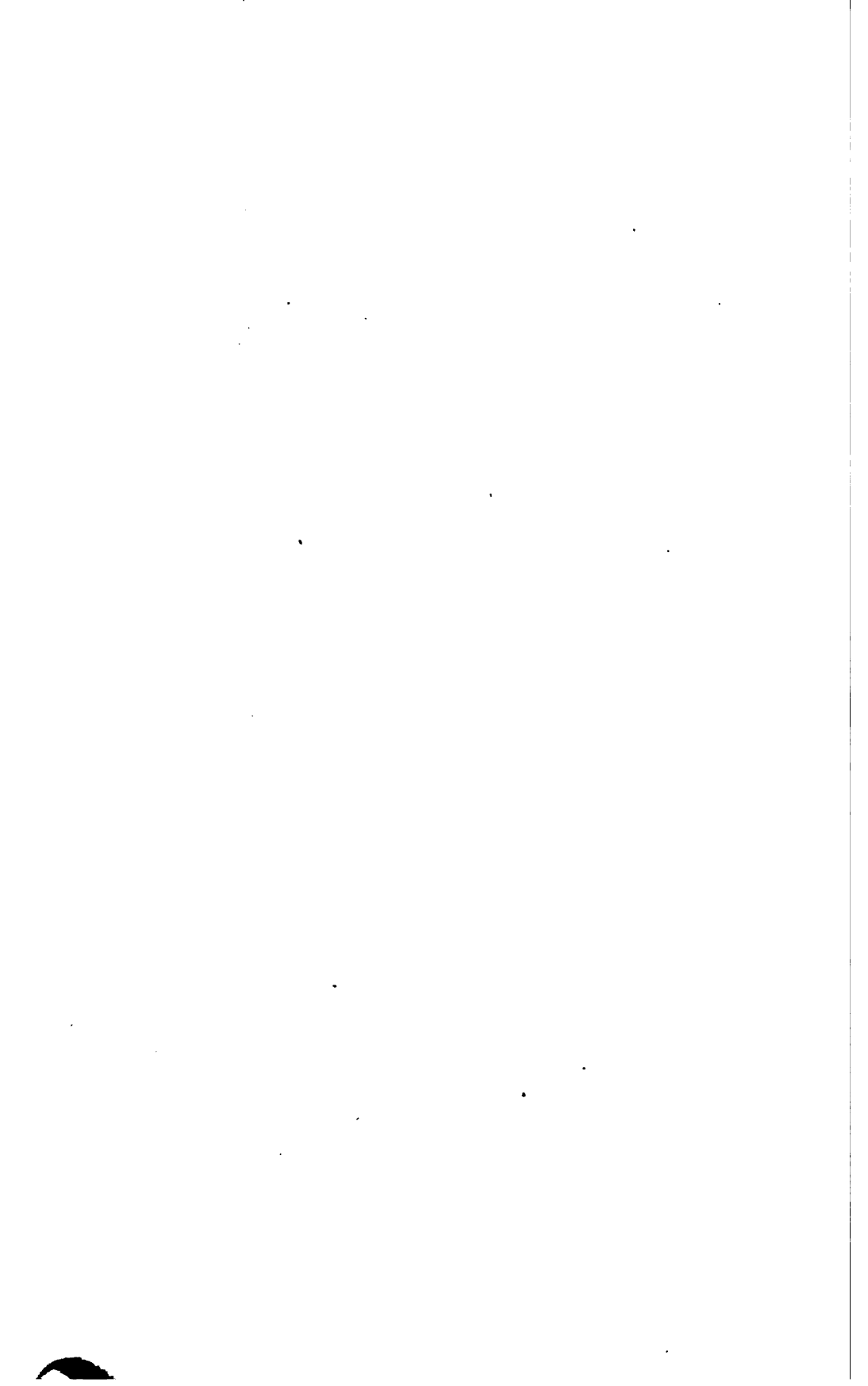
4° Dall'*Hamburgischer Correspondent*, organo dei socialisti della cattedra, diretto da Eckardt.

5° Dalla *Volks-Zeitung*, organo di Schulze-Delitzsch, Hirsch e Duncker

6° Dal *Magderburger Correspondent*, redatto da Klee.

È questa la condizione odierna dello Smithianismo teorico e pratico della Germania, al quale uno dei più eminenti economisti di quella nazione, il Roscher, attribuisce quei medesimi difetti e quei grandi servigi pratici che noi imparzialmente abbiamo enunciato. È dunque da augurare alla dotta Germania che la scuola astratta del libero scambio tenda a riconciliarsi colla scuola realista, cioè colla scuola dei così detti *socialisti cattedratici*, affinchè l'una e l'altra si coalizzino nella lotta contro il Socialismo, la quale, al certo, sarà tanto più sicura per quanto maggiore sarà l'unione della scuola liberale.

I SOCIALISTI CATTEDRATICI

(REALISTI)

Vennero detti in Germania *socialisti cattedratici* (KATHEDER-SOZIALISTEN) quasi tutti i professori di Economia Politica delle Università tedesche, i quali seguendo i principii del positivismo e del realismo economico odierno, impresero, in senso ortodosso, a fare la confutazione del principio assoluto del *Laissez-faire* nelle faccende economiche non meno che la critica di alcune altre teorie economiche sostenute dagli Smithiani radicali, cioè dai così detti seguaci della Scuola di Manchester e della scuola del libero scambio. La causa che diede origine a questa dissensione, avvenuta verso il 1870, tra gli economisti della Germania, oltrechè nel progresso delle scienze sociali e nei perfezionamenti del metodo di osservazione per opera della statistica, si trova nella disputa intorno ai mezzi di soluzione della quistione sociale (1).

Nacque quindi una novella scuola economica che si disse *realista* per indicare la base delle sue indagini scientifiche; in guisa che l'antica Scuola liberale venne divisa nelle due frazioni che furono appellate *scuola astratta* è *scuola realista del libero scambio.*

Quasi tutti i professori di Economia Politica nelle Università tedesche appartengono a questa scuola novella, detta scuola rea-

(1) Vedi la letteratura riportata da SCHEEL nell'art. *Deutsche Literatur zur socialen Frage aus den Jahren* 1871 *und* 1872, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik,* 2° vol. 3° e 4° fascicolo, pag. 213-32, Jena 1872.

lista o dei socialisti cattedratici. Tali sono ad esempio: l'illustre Direttore del Reale Ufficio Prussiano di Statistica in Berlino, Dott. Ernesto Engel, i Professori Wagner (Berlino), Schmoller (Strasburgo), Nasse (Bonn), Conrad (Halle), Schönberg (Tübingen), Brentano (Breslau), Held (Bonn), Scheel (Bern), Rösler (Rostock); Cohn, Contzen, ed altri illustri professori e pubblicisti come Gneist, Heinrich von Sybel, Th. von der Goltz, Oncken. Si aggiunga che Roscher (Leipzig), Hildebrand (Jena), Knies (Heidelberg), si mostrano ad essa alquanto favorevoli, che le loro dottrine hanno colla medesima non poca affinità (1) e che questa scuola trova anche fautori ed amici in Inghilterra, come Cairnes, Fawcett ed altri (2), in Francia, come E. de Muralt (3) ed in Italia (4).

(1) Ciò sarà dimostrato nel seguito di questo lavoro.

(2) Vedi l'art. di Brentano, *Abstrakte und realistische Volkswirthschaft*, nella *Zeitschrift des königl preussischen statistischen Bureaus*, pag. 383, 385. 1872.

(3) *Zeitschrift für die Schweizerische Statistik*, Bern. 1874, pag. 129-30.

(4) Abbiamo detto che la *scuola realista* della Germania trova degli amici anche in Italia, intendendo significare colla parola amici non già i partigiani di una novella dottrina economica, ma sibbene tutti quelli economisti che sono favorevoli al novello indirizzo economico senza però ammetterne tutte le teorie. La ragione che ci mosse a far questa dichiarazione fu quella di non allarmare i nostri molti amici scientifici, i quali hanno ragionevolmente respinto l'appellativo di *socialisti cattedratici*. Notiamo soltanto: che sebbene i così detti *riformisti* italiani non ammettano che sia oro da coppella tutto quanto viene sostenuto dalla nuova scuola tedesca, *nel che conveniamo anche noi*, pure è innegabile che tra i *riformisti* italiani e i *realisti* tedeschi esistano alcuni rapporti di parentela. Tanto i primi che i secondi sono *realisti* o *positivisti* nel senso scientifico della parola: tanto gli uni che gli altri convengono nell'accettare le teorie organiche moderne sullo Stato e non credono *a priori* all'efficacia assoluta del *Laissez-faire*.

Ecco ora per ordine di tempo gli economisti italiani i quali scrissero a favore o contro della nuova scuola tedesca e del novello indirizzo scientifico dell'Economia Politica. Per amor del vero, uopo è notare, che molti tra coloro che fecero adesione ai nuovi principii economici erano stati preparati dall'insegnamento e dalle pubblicazioni di tre sommi economisti italiani, quali gli illustri Angelo Messedaglia, Luigi Cossa e Fedele Lampertico, i quali lessero Economia Politica in due delle migliori università del Regno, cioè a Padova e a Pavia. I nostri carissimi amici e valenti giovani economisti

Economisti tedeschi e stranieri hanno scritto sulla nuova scuola della quale ci occupiamo, sia per legarne insieme le proposizioni fondamentali ed apprezzarne l'importanza, sia per

A. Montanari (*La quistione forestale*, Padova 1874. *I Monti dei pegni*, Padova 1874), Alberto Errera in varie memorie e specialmente nelle *Istituzioni economiche del secolo XIX*, Milano 1874, e Toniolo (*Del metodo in economia*, Archivio Giuridico 1873. *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, Padova 1874) o ci precessero o accettarono quelle medesime teorie economiche che venivano contemporaneamente anche per opera nostra sostenute. Si dica lo stesso dei pregevoli e dotti opuscoli del Nazzani (*Sulla rendita fondiaria*, Forlì 1872. *Sunto di Economia Politica*, Forlì 1873), dello Schiattarella (*Del metodo in economia sociale*, Napoli 1873) e del Miraglia (*La moderna filosofia del diritto e i suoi rapporti con il diritto individuale*, Napoli 1874), per tacere di molti altri opuscoli che vennero alla luce a proposito del Congresso di Milano. Diede poderoso aiuto a questa novella scuola economica italiana, dopo i citati Messedaglia, Cossa e Lampertico nelle loro ben note pubblicazioni, anche il Luzzatti nel noto e magistrale articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del settembre 1874, non meno che colla istituzione dell'*Associazione per il progresso degli studi economici in Italia*, decretata nel Congresso di Milano. Parecchi altri professori di scienze affini alla Economia Politica, oltre di aderire al Congresso di Milano, hanno anche accettato le nuove teorie economiche. Citiamo tra costoro i ben noti ed illustri Ercole Vidari prof. di Diritto commerciale a Pavia, Guido Padelletti prof. di Storia del Diritto a Roma (*Lo Stato ed il matrimonio ecclesiastico*, Nuova Antologia, maggio 1874), A. Del Giudice prof. di Storia del Diritto a Pavia (*La nuova scuola economica ed il Congresso di Milano*, Rivista italiana, Milano, gennaio 1875) e Filomusi Guelfi prof. di Filosofia del Diritto a Roma. Tra i molti giornali politici che fecero anch'essi adesione alle nuove idee economiche, citiamo *La Perseveranza*, *il Diritto*, *l'Opinione*: tra gli scientifici l'*Archivio Giuridico*, la *Rivista Europea*, l'*Economista d'Italia*.

Scrissero contro le nuove idee economichè il prof. Protonotari in una prolusione letta nell'Università di Roma nel 1872, il Boccardo in varii articoli, il Ferrara (*Il Germanismo economico in Italia*, N. Antologia, agosto 1874), il Marescotti (*Le due scuole economiche*, Bologna 1875, e in varii articoli) il Bruno (*I liberisti e gli autoritarii in Economia Politica*, Palermo 1874), il Rota e il Virgilio in parecchi articoli di giornali, lo Scarabelli (*Il congresso dei nuovi economisti in Milano*, Ferrara 1875), lo Sbarbaro e il Torrigiani.

Tra i giornali politici la *Gazzetta d'Italia*, la *Nazione* (vedi gli articoli di C. Lucchini, la *Borsa* di Genova; tra gli scientifici l'*Economista* di Firenze fecero adesione alle idee di questo gruppo di economisti riuniti nella nota società, *A. Smith*.

combatterla. Han fatto un lavoro secondo l'intendimento prima annunciato, il Prof. H. von Scheel in una rivista bibliografica sulla letteràtura della *Quistione Sociale* (1) ed il Prof. Held (2): hanno impreso con altri lavori a combatterla Oppenheim (3), Eras (4) e Maurizio Block (5) — Nel corso di questo scritto apprezzeremo o confuteremo, se bisogna, quello che fu detto dagli stessi in favore o contro della suddetta scuola, pure è duopo dirne qualche cosa in generale, per chiarire viemeglio lo scopo del nostro lavoro.

La rivista bibliografica di Scheel, sebbene l'autore avverta di stare attenti allo scopo scientifico dei 26 opuscoli che egli esamina, non va al di là di una rivista: essa non presenta la nuova scuola economica come un tutto omogeneo, e si intrattiene di preferenza sui mezzi proposti per la soluzione della *Quistione Sociale,* dei quali noi non ci occuperemo. Il nostro scopo presenta non poca analogia con quello a cui intese il Prof. Held, solo che noi avremo cura di esporlo in modo più esteso ed ordinato. Oppenheim dimentica l'importanza scientifica della nuova scuola per confutarne soltanto le proposte per la soluzione della *Quistione Sociale,* poichè egli crede falsamente che la differenza fon-

(1) Scheel, articolo citato. Altri economisti han tenuto conto di alcuni opuscoli: così Schönberg nell'art. *Zur Literatur der socialen Frage*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen 1872, pag. 404-25, parla soltanto degli scritti di Wagner e Scheel.

(2) *Preussische Jahrbücher* etc. vol. 30°, 2° fascicolo, Berlino 1872, pag. 185-212.

(3) Oppenheim, *Der Katheder Socialismus*, Berlin 1872.

(4) Eras, *Der Prozess Bebel-Liebknecht und die officielle Volkswirthschaft*, Breslau, 1872. Hanno scritto pure contro la nuova scuola economica in Germania, Böhmert e Max Wirth negli opuscoli già citati, Walcker *(Die sociale Frage mit-besonderer Berücksitigung landwirthshaftlicher Reformenund der Decentra-lisation der Bevölkerung*, Berlin 1873, e Treitschke nell'articolo: *Der Sozialismus und seine Gönner* nei *Preussische Jahrbücher*, luglio e settembre 1874. Si noti però che gli ultimi scrittori sono avversarii del Manchesterrianismo, e che possono annoverarsi tra i seguaci della nuova scuola.

(5) *Journal des Économistes*, agosto 1872, pag. 177-84.

damentale tra la scuola *astratta* e la scuola *realista* del libero scambio, non consista nelle diverse opinioni sullo Stato e sul suo intervento nelle faccende economiche, ma sulla facilità e possibilità di esecuzione dei mezzi proposti per la soluzione del problema. Lo scritto dell'Eras è un libello sfornito di qualunque valore scientifico, e pieno d'intolleranza; si trattiene a confutare alcune espressioni della scuola contraria e non ne conosce assolutamente l'importanza. Questa ignoranza predomina anche negli articoli di Maurizio Block, astrazion fatta delle sue opinioni erronee sulla differenza fondamentale delle due scuole, la *razionalista* e la *realista.* Egli confuta soltanto la proposta di Schönberg, senza parlare della sostanza del suo opuscolo, in una maniera superficiale, acre, indegna della scienza, e non parla di tanti altri scritti che egli avrebbe dovuto conoscere. — I suddetti lavori sia per l'uno che per l'altro riguardo, sono adunque incompiuti, e noi non li abbiamo presi di guida. Forse anche il nostro scritto non darà una immagine esatta dello attuale movimento scientifico in Germania; poichè la scuola tedesca, intorno alla quale scriviamo, è ancora in formazione, si può dire agli inizii, e se ne possono appena scorgere i punti più salienti. In tali circostanze di reazione, molti annunziano proposizioni più o meno felici, e l'indagatore non può prenderle di mira, se non quando esse, per così dire, sono accettate dalla maggioranza. Diretti da questo criterio, ci affidammo *agli stessi scrittori* per avvicinarci maggiormente alla verità ed evitare gli estremi.

I due opuscoli di Wagner [*Rede über die sociale Frage*, Berlin 1872, pag. 3-48] e di Schönberg [*Arbeitsämter*, Berlin 1871, pag. 1-43] si possono considerare, e sono considerati di fatto (1) quale programma della nuova scuola. Quello dell'illustre Prof. dell'Università di Berlino può dirsi veramente tale, non soltanto per la critica del *Laissez-faire* e per le sue

(1) Scheel, *Deutsche Literatur* etc. nei *Jahrbücher* citati, pag. 219. Held, in un articolo nella *Ausgburger allgemeine Zeitung*, 2 aprile 1872. Böhmert, *Der Socialismus* etc. pag. 121-24.

idee sul così detto *momento etico* nell'Economia Politica, ma molto più per aver determinato la posizione media della nuova scuola tra i reazionarii e i socialisti, e per aver dimostrato la necessità dello intervento dello Stato, della Società e degli stessi operai nella soluzione della *Questione Sociale* (1). Schönberg critica con Wagner il principio assoluto del *Laissez-faire* (pag. 11-14), dimostra la posizione media dell' ultima scuola tra il Socialismo e il Manchesterrianismo [pag. 18-21], propone l'intervento dello Stato, della Società e degli stessi operai nella *Quistione Sociale* [pag. 22-29] e nota particolarmente alcune proposizioni sostenute dalla Scuola di Manchester, le quali formano una specie di programma *negativo* della nuova scuola [pag. 19-20]. Tutti gli altri scrittori s'accordano più o meno coi principii dei suddetti economisti e ne sviluppano le conseguenze: sicchè trovasi qualche cosa di comune, di discussione generale, in cui si conviene dalla massima parte.

I.

Il sorgere di un sistema economico, l'apparizione di una reazione scientifica, sono sempre determinati o dai fatti e specialmente dalla loro contradizione colle teorie, o dalle teorie medesime che danno luogo ad ulteriori modificazioni.

L'occuparci dei fatti che han dato origine all'attuale reazione economica in Germania, sarebbe per noi opera lunga, sebbene anch' essa scientifica, poichè sono essi che han dato sovente occasione a modificare le teorie e che sono invocati dalla nuova scuola tedesca. Accennando generalmente che i *fatti* di cui parliamo sono le conseguenze dell'attuale sistema d' industrie, cioè l'aumento del proletariato, la concorrenza esagerata, la

(1) I mezzi proposti da Wagner per la soluzione della *Quistione Sociale* sono stati anche accettati dai moderati fautori della scuola del libero scambio, per esempio da Max Wirth, *Sociale Frage*, pag. 11 e pag. 40, ed in parte da Böhmert, *Der Socialismus* etc. pag. 32.

inuguale divisione della ricchezza e quindi l'antagonismo tra il capitale e il lavoro, ci tratterremo ad esaminare particolarmente le teorie scientifiche che precessero l'attuale, massimamente nella Germania. E ciò mentre servirà a farci conoscere l'importanza dell'ultima scuola economica tedesca, potrà anche esserci di aiuto nel precisarne la paternità.

La critica delle teorie di Smith, cominciata in questo secolo, ha preso due direzioni: l'una si è proposto lo scopo di perfezionare le sue teorie o di correggerne gli errori, l'altra di oppugnarle fondamentalmente, dichiarandole false e dannose alla società.

I discepoli di Smith che hanno seguito la prima via, hanno per esempio, corretta e perfezionata la teoria della *produttività dei così detti lavori immateriali,* nella quale Smith avea adottato gli errori della scuola economica che lo precesse. Mentre il Sistema mercantile credea soltanto produttivo il commercio esterno, per la ragione che esso facea importare denaro nella nazione e quindi determinare la bilancia in suo favore; mentre i Fisiocrati applicavano questo concetto soltanto alle due classi dei proprietari e dei coltivatori, perchè esse sole davano un *prodotto netto,* ed escludevano la classe manifatturiera, Smith confutando l'errore dei primi, cadeva nell'altro di dichiarare improduttivi i lavori immateriali. Sismondi, Malthus, Garnier, Say, Dunoyer, suoi discepoli, corressero quell'errore: l'illustre Ferrara immaginò *una nuova teoria* sostenendo che ogni lavoro fosse materiale ed immateriale nello stesso tempo e quindi produttivo; Hermann dimostrò anche la produttività dei servigii dati dallo Stato (1), e le sue conseguenze diedero origine ad una nuova teoria sul credito pubblico. Dicasi lo stesso della teoria della *rendita* perfezionata da Ricardo. Smith considerò la rendita

(1) Hermann, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen: zweite Auflage.* München 1870, pag. 71-77, 114-23. Roscher, *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirthschaft nach geschichtlicher Methode,* Göttingen 1843, § 7, pag. 9-10.

come il soprapiù del prodotto del suolo sul costo di produzione, trovò la rendita in ogni terreno, e la volle regolata dalla quantità e dal prezzo del prodotto del suolo. Ricardo, al contrario, facendo consistere la rendita nella differenza del costo di produzione di due terreni di diversa qualità più o meno intensivamente coltivati, non la trovò in ogni terreno e la fece dipendere dall'aumento della popolazione. Venne in seguito la teoria di Thünen, si trovò anche una rendita nelle case e nelle miniere, si modificarono colle ultime teorie di Liebig le opinioni di Ricardo, ed oggi si ammette una rendita più nel significato delle teorie di Thünen che in quello di Ricardo (1).

La così detta *Scuola Sociale*, sostenuta anch'essa dai discepoli di Smith, prese di mira tutto il suo sistema, cioè l'illimitata concorrenza, l'assoluto dominio dell'interesse privato in Economia Politica, le macchine, il sistema delle fabbriche, la grande industria, la libertà di lavoro ecc., come si sviluppavano nel fatto per le teorie liberali. Ne fu precursore Lemontey, dimostrando i pericoli materiali e morali della divisione del lavoro, la dipendenza dell'operaio dal capitalista, il dominio del grosso capitale sul piccolo, la diminuzione del ceto medio, e la perfezionava e completava Sismondi. Le macchine, le fabbriche, la divisione del lavoro, la concorrenza illimitata, il dominio monopolistico del capitale, la decadenza delle maestranze, l'aumento del proletariato, la grande industria, insomma tutto il sistema industriale sviluppatosi sulle basi delle teorie di Smith, gli porsero argomenti per la critica. Le ricchezze, dicea egli combattendo il materialismo delle teorie di Smith, devono essere considerate in uno stretto rapporto col ben essere individuale e generale, colla mo-

(1) Hildebrand, *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, Fuankfurt am Mein, 1848, § 1° e 5°, pag. 14-17, 22-26. Roscher, *Grundriss* etc., § 12, pag. 16. Nazzani, *Sulla rendita fondiaria*, Forlì 1872, pag. 30-92. Con una precisione ed esattezza ammirevoli, è sviluppata in questa operetta la storia della teoria della rendita, dai Fisiocrati ai nostri tempi.

ralità e civiltà: accanto alla produzione dei beni, si deve tener conto *della loro divisione:* e siccome il dominio dell'interesse privato e l'illimitata concorrenza sono la causa dei mali sociali, così l'unico mezzo di salvamento non può trovarsi che nell'intervento dello Stato. Il Sismondi volle introdurre il così detto *momento etico* in Economia Politica, dare alla scienza un obbietto più complessivo e meno materialista di quello di Smith, e rivestirla di un carattere umanitario e filantropico (1). Noi non neghiamo nè esageriamo l'importanza delle verità dette da questa scuola che ebbe seguaci in tutte le nazioni; la consideriamo come il modello di una vera reazione economica, massimamente per la parte negativa e di critica, e notiamo ciò particolarmente, perchè la nuova scuola tedesca ripete in massima le obbiezioni all'attuale sistema delle industrie e si fa forte di alcune opinioni della suddetta scuola.

I socialisti hanno seguito la seconda direzione riguardo alle teorie di Smith. Le loro principali obbiezioni furono relative all'attuale ordinamento economico, e specialmente alla proprietà, alla eredità, al capitale, al commercio, al denaro. Per conseguenza si dichiararono contro il principio *Laissez-faire,* dimostrando, come negli ultimi tempi Louis Blanc, che la concorrenza conduceva all'anarchia economica, alla spogliazione della classe dei non possidenti in favore dei possidenti. Son troppo noti i loro progetti positivi, che noi crediamo utopistici, inclusi quelli di Karl Marx e di Lassalle per la Germania, per dispensarci dal farne menzione. Aggiungiamo soltanto: che l'apparizione e lo sviluppo delle teorie socialiste ai nostri tempi, sono l'espressione di un bisogno di riforme fortemente sentito dalla società attuale: che la loro critica è per molti riguardi esatta, e che la difficoltà di esecuzione dei loro progetti non è un argomento contro le

(1) Vedi Sismondi, *Nouveaux Principes de l'Économie Politique ou de la richesse dans ces rapports avec la population,* 2ᵉ édition, Paris 1827, pag. XX-XXIV, 1-70 e segg. Kautz, *Theorie und Geschichte der Nationalökonomik.* Wien 1858-60, II, pag. 585-92.

verità che i socialisti possono per avventura manifestare. Meglio che alla fine del secolo scorso e al principio di questo, allorchè tutto quello che veniva detto dai socialisti era falso *a priori*, gli economisti contemporanei hanno studiato imparzialmente questo sistema economico, e basta citare i nomi di L. Stein e di Schäffle. Oggi, infatti, si riconoscono i servigii che essi hanno resi alla scienza non solamente per le teorie filosofiche del Diritto e particolarmente sul concetto di *Società* (1), ma anche per l'Economia Politica (2); e si dà ragione ai loro lamenti fondati sopra *fatti positivi ed innegabili,* come quelli di Engels e di Marx (3), sebbene esposti in una maniera esagerata (4). La nuova scuola economica tedesca ce ne fornirà una chiarissima prova.

Veniamo ora a discorrere particolarmente della opposizione degli economisti tedeschi alle teorie di Smith.

A chi legge la storia dell'Economia Politica in Germania in questo secolo, detto a ragione il secolo d'oro dell'Economia Politica tedesca, si mostrano alcuni tratti fondamentali che ne determinano il carattere, nella opposizione all'assolutismo delle

(1) Robert von Mohl, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, Erlangen 1855, I, pag. 78-80, 263-64. Ahrens, *Naturrecht oder Philosophie des Rechts und des Staats auf dem Grunde des ethischen Zusammenhang von Recht-und Kultur*, 6ª edizione, Wien 1870, I, § 27 pag. 197-211. Stein, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreich*, Leipzig 1842.

(2) Hildebrand, op. cit. § 52 e 53, pag. 274-82. Robert von Mohl, op. cit. III, pag. 308-12. Engel, *Der Arbeitsvertrag und die Arbeitergesellschaft*, nell'*Arbeiterfreund* etc. Halle, 1867, pag. 143-44.

(3) Engels, *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*, Leipzig 1845. Marx, *Das Kapital*, Hambourg, 1867.

(4) Hildebrand [op. cit. § 33-34, pag. 155-63], fa tale osservazione per i *fatti* esposti da Engels: in che conviene anche Engel [art. cit. *Der Arbeiterfreund*, pag. 129-32]. Per quanto riguarda i *fatti* addotti da Marx ce ne appelliamo ad Heinrich von Sybel [*Die Lehre des heutigen Socialismus und Communismus*, Bonn 1872, pag. 36, 37] ed agli altri riferiti da Brentano [*Die Arbeitergilde der Gegenwart*, Leipzig 1871-72, II, pag. 90, 110-23, 127-30]. Erra dunque Böhmert [*Der Socialismus* etc. pag. 20] sostenendo che Marx non sia un *osservatore conscienzioso.*

teorie economiche e nelle esatte idee sullo Stato e sul suo intervento nella vita economica. Ciò si deve, come sopra fu detto, alla distinzione fatta in Germania tra *Economia politica teoretica, pratica* e *Scienza delle Finanze* (1), per cui gli economisti tedeschi evitarono gli scogli in cui urtarono quelli delle altre nazioni. Mentre gli economisti inglesi e francesi, dice infatti Kautz, han considerato lo Stato come un meccanismo e un semplice istituto di sicurezza i cui problemi sono soltanto negativi, quelli della Germania hanno avuto migliore opinione di esso e della vita sociale; han considerato lo Stato come *necessario* e giustificato in sè stesso, come depositario dei più alti e generali interessi della nazione: hanno desiderato il suo intervento anche nell'ordine economico, e quindi hanno opposto alle teorie economiche utilitarie, un vero spirito di umanità e un forte sentimento per il bene di tutte le classi sociali (2). Per questa ragione, per questo carattere fondamentale della scuola tedesca, Held la crede più completa e più conseguente di quella di John Stuart-Mill, di Bastiat e di Carey (3).

Le teorie di Smith sin dal loro apparire in Germania furono combattute da Müller.

Le obbiezioni di questo scrittore al sistema di Smith, sono una conseguenza della reazione pratica e teoretica che succedeva ai suoi tempi, nella Politica e nella Filosofia del diritto: egli riprodusse la medesima reazione nella scienza economica. Nella parte nella quale Müller diede opera a criticare le teorie di Smith, egli sostenne: che esse erano disorganizzatrici e partigiane, che avean turbato la religione e il sentimento collettivo, che avean fatto del commercio un giuoco incerto di lotteria: che esse aveano soltanto *valore relativo* per l'Inghilterra dei suoi tempi

(1) Mohl, op. cit. III, pag. 299, 307. Kautz, op. cit. II, pag. 615. Hildebrand, op. cit. pag. 32-33. Held, art. *Nationalökonomie*, nel *Bluntschli's Staatswörterbuch in drei Bänden herausge-geben von Dr. Löning*, Zürich 1872, pag. 663, 690.

(2) Kautz, op. cit. II, pag. 613-18.

(3) Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 694.

e nelle condizioni in cui la medesima nazione si trovava, ma che non poteano applicarsi nelle altre nazioni per la ragione che queste si trovavano in condizioni opposte. Müller trovò la ricchezza nazionale nelle *persone* e nelle *cose* e non nella quantità dei beni prodotti: pose a fondamento della produzione la natura, il lavoro, il capitale materiale e immateriale: rigettò l'economia monetaria, e, sulle tracce di Schelling, considerò lo Stato non solamente come *istituto del dritto,* ma *qual totalità degli affari umani che porta con sè i suoi scopi.* — Pure, sebbene false e in contradizione col progresso degli ultimi tre secoli, le obbiezioni e le teorie economiche di Müller hanno alcuni vantaggi, che sono quasi generalmente riconosciuti, quali, ad esempio, l'aver combattuto il concetto meccanico e materiale dello Stato, l'avere insistito energicamente sulla necessità di uno spirito morale e collettivo, l'appellarsi alla storia, e l'aver riconosciuto, come oggi si ripete, il *valore relativo* delle teorie di Smith (1).

La via di Müller fu seguita da Federico List, ma per uno scopo diverso. Quantunque i due scrittori convengano in molte obbiezioni alle teorie di Smith, pure lo spirito da cui i suddetti economisti vennero mossi è diverso essenzialmente, poichè mentre Müller protesta, per esempio, contro la libertà del commercio in nome del passato e in un senso reazionario, List lo fa in nome dell'avvenire e del progresso. Le teorie di List possono anche dividersi in *negative* e *positive;* con le prime rimprovera a Smith il *cosmopolitismo,* il *materialismo* e il *particolarismo* delle sue teorie, colle seconde oppone alle medesime il *principio di nazionalità* e l'*Economia nazionale,* la quale è differente in tutti i popoli. Egli considerò la nazionalità come *un tutto* distinto per lingua, per territorio, e per confine, ed il mantenimento della medesima come scopo principale degli uomini: volle quindi una divisione nazionale del lavoro invece di una divisione interna-

(1) Hildebrand, op. cit. § 7-12, pag. 35-57. Knies, *Die politische Oekonomie vom Standpunkt der geschichtlichen Methode,* Braunschweig 1853, pag. 192-94. Kautz, op. cit. II, pag. 659-67.

zionale, ed una confederazione delle *forze produttive* della nazione. Nello sviluppo di queste forze, non già nella quantità del valore di scambio, consiste la ricchezza nazionale: esse sono perciò l'oggetto più importante della nazione, e l'Economia Politica deve preferire la produzione delle medesime forze a quella del valore di scambio.

Ogni nazione, segue List, ha tre forze produttive; agricoltura, arti, commercio, delle quali la seconda è più importante: se la nazione si trova nella zona conforme allo sviluppo delle arti, allora essa percorre quattro gradi di sviluppo, cioè: 1° pastorizia: 2° agricoltura: 3° agricoltura-manifatture: 4° agricoltura, manifattura, commercio. Ogni passaggio da uno ad un altro grado avviene sotto date determinazioni e presupposizioni, ed il problema dello Stato consiste nello effettuarle. Quindi per una nazione che non è ancora arrivata ad un grado di sviluppo eguale a quello delle altre nazioni, in altri termini, in una nazione che non si trova in condizione di poter resistere alla loro concorrenza, fa d'uopo che lo Stato, per mezzo di *dazii protettori*, determini le condizioni del passaggio da uno ad un altro grado, affinchè la propria nazione, senza essere oppressa dalla concorrenza straniera, possa arrivare al punto di resistere alla medesima. L'Economia Politica era quindi simile ad una specie di Pedagogia, che dovea esporre le regole della educazione economica della nazione, e lo Stato era chiamato ad aiutar questa ultima sinchè essa era bambina e nei primi gradi di sviluppo. Questa era la condizione in cui allora si trovava la Germania, per la quale List desiderava un sistema di dazii protettori. La spiegazione di queste opinioni la si deduce facilmente, quando si voglia ricordare che appunto in quell'epoca l'Inghilterra, avvertita dal blocco continentale della sua deficienza di grano, avea sviluppato le sue forze di produzione in un modo tanto intenso da minacciare coi suoi prodotti l'industria della Germania, e che appunto in quell'epoca l'Inghilterra, colla legislazione del 1818, faceva i primi passi nella via del libero scambio.

I vantaggi più significanti delle teorie di List sono quelli di aver dimostrato l'importanza della Storia e della Nazionalità nell'Economia Politica, con che apriva la via al metodo storico; di aver confutato alcuni principii di Smith in favore della libertà commerciale e le così dette leggi naturali economiche. Non può quindi negarsi la influenza di List sulla *Scuola Storica* e particolarmente su Roscher. È infatti con List che comincia in Germania la reazione al cosmopolitismo delle teorie economiche, alle conclusioni assolute efficaci per ogni tempo e per ogni luogo, alle leggi naturali economiche sostenute ancor oggi dai radicali smithiani. È con List che si cominciò a dare importanza all'elemento nazionale in Economia Politica, a tener conto delle condizioni *politiche, storiche* e *sociali* delle nazioni, che una scienza troppo ideale avea dimenticate, costruendo *a priori* un modello economico, al quale doveano uniformarsi. — Pure la parte migliore delle dottrine di List, fu la critica: poichè la sua teoria della Economia nazionale si avvicina al concetto atomistico dello Stato e sagrifica la collettività all'individuo, quella dei *gradi di sviluppo* è in contradizione colla storia, e l'altra delle *forze produttive* è falsa, perchè esse non possono separarsi dal valore di scambio (1).

Rimaneva però il lato buono di queste dottrine, quello che poteva essere la causa di ulteriori progressi scientifici. Il che fece appunto la *Scuola Storica* in Economia Politica, applicando in questa scienza i principii che in quella del diritto erano stati sostenuti da Savigny, Eichhorn, Puchta. Il sistema completo della Scuola Storica si trova formulato nel principio della *Relatività,* espresso da Arnold colle seguenti parole — *Nella nostra scienza tutto è relativo e solamente il relativo è l'assoluto* — e ne furono sostenitori Roscher, Knies, Hildebrand, Kautz, Schön ed altri.

Le dottrine di questa scuola possono anche dividersi in *nega-*

(1) Hildebrand, op. cit. § 13-20, pag. 58-97. Kautz, op. cit., II, pagina 670-84. Knies, op. cit., pag. 194-99. Mohl, op. cit., III, pag. 336. Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 690-92.

tive e *positive.* Il primo errore delle teorie di Smith fu trovato nel cosmopolitismo, ossia in quelle costruzioni teoriche le cui leggi dovessero avere un valore assoluto per tutti i popoli. Si osservò infatti che quelle teorie dimenticavano *l'uomo reale*, ossia l'uomo che è il prodotto della civiltà e della storia, e che supponevano astrattamente come immutabili, i suoi bisogni, la sua istruzione, i suoi rapporti coi beni, mentre l'uomo non obbedisce ad alcuna regola di stabilità. Una teoria economica che valga per tutte le nazioni, fu quindi dichiarata tanto difficile quanto il trovare una veste che possa adattarsi a tutti gli individui; anzi si disse opera temeraria discuterla seriamente. Perciò la necessità di osservare col *metodo storico-fisiologico* i gradi di coltura dei differenti popoli, paragonare i diversi risultati ottenuti per poi rilevare quello che vi è di regolare; limitarsi insomma alla esposizione di *ciò che è* invece di discorrere deduttivamente su *ciò che dovrebbe essere.* Questo metodo storico-fisiologico consiste quindi nel considerare l'economia pubblica come un tutto organico e come una parte della vita nazionale, nell'osservare gli effetti continui e rispondenti tra i fatti politici, etici ed economici, nell'esporre la natura economica, i bisogni, le leggi e gl'istituti economici dei popoli, e in ultimo nel non riconoscere una Economia Politica, la quale valga assolutamente e universalmente, nè una Economia Politica che faccia astrazione dai fatti storici e pratici. Così, nello stesso modo che i seguaci della Scuola Storica nel diritto, al concetto di un solo organismo di Stato sostituirono quello che ad ogni grado di moralità di un popolo corrisponde una diversa forma di governo; gli economisti di cui parliamo escogitarono una economia politica diversa secondo i gradi economici in cui si trovano i diversi popoli.

Su ciò appunto fondavasi il *principio di relatività,* che la Scuola storica, applicò non solamente ai diversi sistemi di Economia Politica, il Mercantile, il Fisiocratico e quello di Smith, ma anche agli stessi istituti economici dei diversi tempi e delle

diverse nazioni. In ciascuno di essi fu quindi trovato sempre un *valore relativo,* poichè ogni passata teoria economica, dice Roscher, può aver alcun che di vero dal punto di vista del secolo e della popolazione alla quale essa fu applicata. *Valore relativo* hanno sempre le leggi economiche, poichè per es. il sistema protettore dannoso ad alcune nazioni, può convenire in certi gradi di coltura economica ad un'altra, e un istituto economico che giova all'una può riuscire insufficiente ad un'altra nazione. Secondo questo criterio Hildebrand, Knies, Kautz esaminano i sistemi diversi di Economia Politica, ed il Roscher medesimo lo prende a scorta nelle sue molte investigazioni storiche. — Conseguenza di questi principii, era la negazione di leggi naturali-economiche.

Un secondo errore rimproverato a Smith, fu quello delle sue idee atomistiche sulla società umana e quindi sullo Stato che egli considerò come un male necessario. Roscher vi oppose le idee che oggi prevalgono, e specialmente quelle propugnate dal suo maestro Schleiermacher. « È opinione molto estesa nei nuovi « pubblicisti, egli dice, che lo scopo supremo dello Stato non sia « limitato alla soddisfazione di alcuni bisogni del popolo, ma « che abbracci tutta la vita di esso; sicchè è chiamato ad avere « tutti gli scopi ragionevoli e tutti i mezzi ragionevoli per con« seguirli » (1). Pure, ammettendo la verità di questa teorica per le nazioni che si trovano in più alto grado di coltura economica, non la trova del pari conveniente nelle altre che non sono in tali condizioni; lo che significa che la forma dello Stato, i suoi maggiori o minori scopi e quindi il suo maggiore o minore intervento nell'ordine economico, tutto ciò è *sempre relativo* alle condizioni di fatto.

Finalmente, il terzo errore trovato nelle teorie di Smith, fu il *materialismo,* a cui particolarmente Hildebrand e Schütz opposero il così detto carattere etico nell'Economia Politica, ossia la

(1) Roscher, *System der Volkswirthscaft,* Stuttgart, 1860, introduzione.

necessità di uno stretto rapporto tra questa scienza coll'Etica e la Morale (1).

A questa scuola economica si fecero molte obbiezioni. La sua tendenza ad annullare la scienza come complesso di verità che valessero sempre e da per tutto, fu confutata da molti. La sua parte erronea infatti è quella per cui si tende a limitare l'Economia Politica alla descrizione dei fenomeni economici e delle condizioni di fatto, all'esame di *ciò che è;* poichè in questa guisa si annulla la parte migliore della scienza, quella cioè che può fondarsi sulle teorie deduttive, s'impedisce di dare un giudizio sulla maggiore o minore bontà assoluta dei sistemi, perchè manca a tal uopo un criterio superiore, e si fa dell' Economia Politica una specie di Statistica nel senso di Achenwall. L'esposizione e l'esame dei fatti è condizione *sine qua non* allorchè si tratta dell' Economia Politica pratica, e ciò basta a distruggere il cosmopolitismo di alcune teorie smithiane, al quale anche noi siamo avversi. Il *metodo storico* è poi incompleto, poichè non ha ricchi materiali, e quindi non bastevole a poter dare giudizio irrevocabile: e perchè abbraccia soltanto un lato della vita economica. Esso non corrisponde più allo stato progressivo della scienza attuale, e bisogna sostituirgli un metodo più esatto, più perfetto ed esteso, lo *statistico.*

Tuttavia i vantaggi scientifici ottenuti per opera di questa scuola furono molti. Essa produsse una salutare reazione alla scuola idealista, che anche nel campo delle pratiche applicazioni non tenea alcun conto delle condizioni di fatto. La sua discussione sulle così dette *leggi naturali-economiche,* sebbene troppo filosoficamente agitata, ha distrutto la possibilità delle concezioni ideali le più ardite, fondate sopra leggi inalterabili, ha fatto ritro-

(1) Hildebrand, op. cit., § 1-6, pag. 8-34, § 53, pag. 279-82. Roscher, *Principes d'Économie Politique traduit en français par M. L. Wolowski*, tome premier, chap. III, § 18-27, Paris, 1857. Roscher, *Grundriss zu Vorlesungen* etc. prefazione, pag. IV, § 20, pag. 31-32. Knies, op. cit., pag. 168 92. Kautz, op. cit., II, pag. 465-71.

vare nella scienza *sole regole* e *tendenze,* le quali possono essere sempre modificate e corrette, dai governi, dalla civiltà, dal progresso. È questa una delle più belle verità enunciate dalla Scuola storica, e colla quale, meglio che colle immutabili leggi economiche della Scuola di Manchester, si può sostenere la confutazione del socialismo, che negli ultimi tempi ha riprodotto in Germania la *ferrea legge del salario* presa a prestito da Ricardo. Esatte sono del pari le sue osservazioni contro il cosmopolitismo delle teorie economiche, poichè se in Economia Politica vi sono delle teorie che passano i confini della nazionalità, pure ve ne ha delle altre, e molte, che si risolvono nei confini della medesima. Essa ha inoltre arricchito la scienza di utilissime illustrazioni, di notizie storiche e statistiche: ha fatto conoscere e studiare il passato ed ha eccitato gli studii a volgersi alla storia dogmatica della scienza e a quella degli istituti economici. Ha raccolto quindi un materiale, il quale unito a quello importantissimo che oggi forniscono gli Uffici di Statistica, sarà di grande giovamento a noi e alla generazione avvenire.

I vantaggi scientifici ottenuti dalla Scuola Storica non sono contestati nella Germania, anzi furono accettati e sviluppati e lo sono anche oggi dai migliori economisti. Appartengono, in parte alla stessa scuola e in parte allo spirito critico dei nostri tempi, alcuni scrittori di filosofia del diritto, che hanno esercitato grande influenza sugli economisti della nuova scuola tedesca. Più sotto svilupperemo estesamente questo fatto; pure è qui necessario di osservare brevemente alcune critiche economiche fatte dai medesimi scrittori. L'erudito ed illustre scrittore di Scienze Politiche, Robert von Mohl, riproduce alcune obbiezioni principali alle teorie di Smith, quantunque *positivamente* non abbia espresso che un pio desiderio per la mutazione di alcune parti essenziali della scienza economica. Nella stessa maniera con cui procede la Scuola Storica, egli esamina la *bontà relativa* del sistema Mercantile, del Fisiocratico e di quello di Smith, del quale però non disconosce la *verità assoluta.* Nota partico-

larmente i punti di accordo che esistevano tra esso e le teorie politiche, negative ed atomistiche che dominavano nella seconda metà del secolo XVIII, e vi rileva tre errori principali, cioè le false idee sullo Stato e sulla Società, l'inumanità del sistema, e il non aver trattato ugualmente tutte le parti della scienza economica. Nello sviluppo particolare di tali obbiezioni, e, come abbiamo già detto, nell'opera del Sismondi, si trova in massima parte quello che oggi si ripete sulle riforme dissolventi fatte in omaggio alle teorie di Smith, sulla dipendenza dell'operaio dall'impresario, sulla nessuna libertà di fatto dell'operaio, sui danni della concorrenza internazionale e del sistema delle fabbriche, sul materialismo economico ecc. I tentativi fatti dai filantropi e dai socialisti, in pratica e in teoria, prestano a Mohl nuovi argomenti per combattere il sistema di Smith, e quantunque l'autore si dichiari avverso alle opinioni socialiste, pure non nega che con altra via si possa ottenere ciò che è stato dimostrato *negativamente* come stretta necessità (1).

Stahl trasse, dal suo sistema politico, argomenti efficaci in parte per combattere il sistema di Smith, sebbene abbia sostenuto esageratamente il principio religioso. Ahrens ne ripete tanti, allorchè l'occasione gli si mostra favorevole. Le sue opinioni sugli scopi dello Stato e sul suo intervento nella vita sociale e nell'economica, sono in piena opposizione colle teorie politiche che dominavano nel secolo XVIII e che da Smith furono riportate nella Economia Politica. Egli combatte specialmente le così dette leggi naturali economiche sostenute negli ultimi tempi da Buckle nella sua opera: *History of civilization in England,* e si mostra avverso al principio assoluto del *Laissez-faire* (2). — Queste ultime obbiezioni che gli scrittori di filosofia del diritto hanno mosso al sistema di Smith, e che derivano dal loro sistema filosofico, hanno per noi la massima importanza, poichè le teorie filosofiche o politiche hanno avuto sempre influenza sulle economiche.

(1) Robert von Mohl, *Geschichte und Literatur* etc. III, pag. 293-312.
(2) Ahrens, *Naturrecht* etc. II, pag. 290-93.

Stein, Dietzel, Schäffle ed altri formano un altro gruppo di economisti che si avvicina molto alla nuova scuola economica della Germania. Essi hanno scritto nel senso della Scuola Storica in Economia Politica, han dimostrato l'importanza dello Stato nelle faccende economiche, l'azione reciproca tra i fenomeni economici, politici e sociali, e quindi la necessità di unire questa scienza colle scienze politiche e sociali. Notasi particolarmente Stein per uno dei primi oppugnatori della così detta Scuola di Manchester (1).

Dalla rivista storica che abbiamo premesso affinchè meglio si possa apprezzare l'originalità e l'importanza della nuova scuola economica tedesca, si possono trarre le seguenti conclusioni: 1° La reazione economica alle teorie di Smith, non appartiene solamente agli economisti della Germania, ma anche a quelli delle altre nazioni e particolarmente al socialismo che può dirsi un prodotto francese. Chiunque ha letto la storia della Economia Politica, potrà convincersene. 2° Rimane ancor vero quello che Hildebrand diceva per alcune modificazioni delle teorie di Smith e Mohl per tutte le reazioni economiche al sistema dell'economista scozzese, cioè che le prime non ne attaccarono le teorie principali e le seconde non vi sostituirono un'idea fondamentale. Questo corollario sarà convalidato da quello che diremo sulla nuova scuola tedesca. 3° Alle scuole economiche antismithiane si può fare lo stesso rimprovero che si è fatto ai socialisti, cioè d'abbondare nella parte critica e negativa e far poco positivamente. Sismondi avvertì tale difetto, e la parte positiva da lui proposta è quasi un nonnulla in faccia alle critiche a cui sottopose il sistema di Smith.

Le altre conclusioni verranno esposte alla fine di questo lavoro.

(1) Sulla posizione media di questo gruppo di economisti tra gli assoluti sostenitori dell'egoismo individuale e dell'intervento governativo, vedi la rivista di Engel dell'opera di Schäffle, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft*, nella *Zeitschrift des Königlih, preussischen Bureaus* etc. 1867, pag. 87-88.

II.

Veniamo ora alla moderna scuola economica tedesca, e cerchiamo, prima di tutto, di precisare la sua vera posizione scientifica.

Osserva Held nell'articolo *Nationalökonomie*, che la nuova scuola tedesca, inaugurata da due anni e ancora in istato di formazione e di sviluppo, ha dato sin'oggi pochi risultati positivi, ma ci rimanda alla lettura dei tanti opuscoletti sulla *Quistione Sociale* per conoscerne lo spirito (1). Noi abbiamo seguito questo consiglio, dato anche da altri (2), e del resto reso necessario per la mancanza di un trattato di Economia Politica, il quale esponga ordinatamente le opinioni della scuola novella.

La prima osservazione che fa il lettore dei suddetti opuscoli è quella della *posizione media* di questa nuova scuola tra *il Socialismo* e *la Scuola di Manchester*, e quindi l'altra dei rapporti di parentela con le altre teorie economiche.

Ma cosa s'intende sotto il nome di Scuola di Manchester, contro la quale sono dirette le maggiori obbiezioni della scuola economica attuale? Quantunque convinti della poca necessità di svilupparne la sostanza, massimamente per coloro che conoscono la storia economica contemporanea dell'Inghilterra, pure è d'uopo farlo, non solamente per avere una idea esatta dei due partiti che lottano, ma anche perchè si è rimproverato alla nuova scuola economica tedesca di non aver detto in che cosa consista il Manchesterrianismo e di limitarsi a sole espressioni indeterminate (3).

I nuovi economisti tedeschi intendono per Scuola di Manchester, il radicalismo delle dottrine di Smith, cioè quelle teorie

(1) Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 694.

(2) Schönberg, *Zur Literatur der socialen Frage* etc. pag. 406. Scheel, *Deutsche Literatur* etc.

(3) Böhmert, *Der Socialismus* etc. pag. 124-25.

che han proclamato la minima ingerenza possibile dello Stato, l'assoluto *Laissez-faire* e *Laissez-passer* e le leggi naturali-economiche, quelle teorie che si fondano quasi esclusivamente sul metodo deduttivo e non tengono conto dell'uomo concreto, e che vanno a finire in un materialismo economico. Wagner divide i seguaci di questa scuola in *ottimisti* e *pessimisti* (1): Schönberg enumera molte proposizioni sostenute dalla stessa (2). Le due teorie fondamentali di Smith, dice Held, cioè 1° che lo Stato debba intervenire il meno possibile nell'ordinamento economico, e che l'unico motore delle azioni umane sia l'interesse personale: 2° che il lavoro come *tale* sia il creatore di ogni valore, nelle loro più assolute conseguenze, han prodotto il Manchesterrianismo. Egli crede però che più di Smith, ne fosse Ricardo il vero padre, poichè questi ridusse tutto alle così dette leggi nàturali economiche — *Der praktisch angewendet-kritiklos verwässerte Ricardo,* dice egli, *das ist was man Manchesterthum nennt* (3). — Aggiunge però che vi sono pochi scrittori ai quali si possa rimproverare un conseguente Manchesterrianismo, e cita Mac-Culloch e Senior, ma che vi sono certe opinioni che vengono attribuite alla scuola di Manchester e che sono preponderanti in molti scrittori (4).

(1) Wagner, *Rede* etc. pag. 5-7.

(2) Schönberg, *Arbeitsämter*, pag. 19-21.

(3) Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 685.

(4) Held, art. cit. pag. 678-85. Vedi anche il suo art. nei *Preussische Jahrbücher*, pag. 203-206. Scheel, op. cit. pag. 26-27, 65-66. Wagner, *Die Abschaffung des privaten Grundeigenthums*, Leipzig 1870, pag. 46. Schmoller, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19 Jahrhundert*, Halle 1870, pag. 684-85. Heinrich von Sybel, op. cit. pag. 7, 8, 39-51. Bisogna notare che alcuni dei citati scrittori non fanno una distinzione esatta tra *scuola del libero scambio* e *scuola di Manchester*, anzi le identificano. Generalmente si considera quest'ultima come l'assolutismo delle teorie economiche sostenute dalla scuola del libero scambio, e non se ne negano gl'intimi rapporti. Ciò è detto anche da coloro che si sono dichiarati seguaci del libero scambio e non della Scuola di Manchester, come Oppenheim e Böhmert, anzi quest'ultimo sostiene che la scuola tedesca del libero scambio

Ritorniamo ora al nostro argomento. Che la scuola moderna economica in Germania sia una scuola media tra il Socialismo e la scuola di Manchester, appare chiarissimo: 1° dalla via media delle riforme che propugna in pratica: 2° dalle sue osservazioni sulle verità ed errori del Socialismo e del Manchesterrianismo: 3° e dalla sua posizione per la soluzione della *Quistione Sociale.*

Nell'opuscolo che abbiamo citato — *Rede über die sociale Frage* — Wagner distingue *i partiti che vogliono sciogliere la Quistione Sociale,* in partito *reazionario,* che vuole ricondurci al passato, alle limitazioni della libera concorrenza e alle corporazioni di arti e mestieri: in partito *socialista,* che vuole mutare l'attuale ordinamento economico per mezzo di una rivoluzione sociale: e in partito *riformatore,* che riconosce i mali dell'attuale ordinamento economico e sociale, ma che vuol progredire per mezzo di riforme e di modificazioni di quello che esiste (1). A questo partito appartengono i giovani economisti della Germania e si deve la riunione del Congresso di Eisenach per discutere sui punti più importanti della *Quistione Sociale* (2). Il Prof. Schmoller nel discorso di apertura espose esattamente

accetta il programma economico della prima (Vedi *Der Socialismus* etc. pag. 124-25). Walker (*Die Sociale Frage* etc. pag. 15-20) distingue le due scuole e si dichiara avverso a quella di Manchester: aggiunge però che si dà poca importanza ai servigi che essa ha reso alla scienza economica.

(1) Wagner, *Rede* etc. pag. 15-18. Id. *Die Abschaffung* etc. pag. 40-46, ove esprime le stesse idee di riforma per la limitazione del diritto di proprietà. Scheel, *Deutsche Literatur* etc. pag. 219. Il fatto ha confermato tale posizione della nuova scuola tedesca. Mentre essa è combattuta dalla scuola del libero scambio, una riunione di socialisti preseduta da Hasenclever, il giorno 13 ottobre, protestava contro le conclusioni del Congresso di Eisenach. Essa riunione ebbe luogo nel *Louisensstädtisches Theater* in Berlino.

(2) Sull'importanza del Congresso di Eisenach, vedi: Eberty, *Die Bedeutung der Eisenacher Versammlung*, nel giornale: *Der Arbeiterfreund*, Halle, 1872 fascicolo 3° e 4°, e il mio articolo nell'*Archivio Giuridico* del novembre 1872. Maurizio Block (*Journal des Économistes*, janvier 1873, pag. 26-44) si sforza di attenuarla o negarla.

il programma di questi economisti dicendo: che il partito degli economisti riunito ad Eisenach non avea per suo ideale un livellamento della società nel senso socialista, che anzi la riconosceva sebbene ne vedesse alcuni mali: che, convinti della necessità delle riforme, non si voleva un regresso della scienza nè una violenta rivoluzione di quanto esiste: che si riconosceva in tutti i lati l'esistente ordinamento economico, l'esistente forma di produzione, la condizione delle classi sociali, come base di riforma e punto di partenza per la loro attività: che non volevasi l'abolizione della libertà del lavoro, del salario, ma la libertà controllata dalla pubblicità e, dove essa manca, dallo Stato: che in ultimo non si proponevano prestiti fatti dallo Stato alle classi operaie, come sostenne Lassalle, ma che si avesse miglior cura della loro istruzione, educazione e condizione (1).

Opinioni moderate ha questo partito riformatore, anche per le teorie socialiste. Abbiamo detto poc'anzi che il Socialismo è stato l'oggetto di premurosi ed imparziali studii, e che non si sono negate le verità propugnate da esso. La nuova scuola tedesca dà anch'essa ragione ad alcuni lamenti dei socialisti, specialmente di Marx e di Lassalle, ne accetta qualche idea e massimamente quella dell'intervento dello Stato ma in grado molto minore, più nel senso qualificativo che quantitativo, ma ne respinge i progetti positivi. Sin dal 1867 l'illustre Direttore dell'Ufficio di Statistica, Dott. Ernesto Engel, parlando del Comunismo e del Socialismo, diceva: « È stato dimostrato da lungo tempo che nè il Comunismo nè il Socialismo sono attuabili senza un disturbo di tutto l'ordinamento politico e sociale e senza grandi mali. Ciò può sostenersi, senza però disconoscere o screditare i belli e grandi pensieri dei due sistemi, specialmente del Socialismo. Anzi potremmo desiderare che la Scuola di Manchester, i sostenitori dell'assoluto *Laissez-faire, laissez-passer,*

(1) *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung* etc. pag. 1-6, 12-13. Villari, *La scuola e la quistione sociale in Italia*, 2ª ediz. Firenze 1872, pag. 29.

studiassero meglio questi sistemi: essi avrebbero allora migliore opinione sugli scopi dello Stato » (1).

Il Socialismo, soggiunge Schönberg, ha reso grandi servigii alla Scienza economica; di contro all'ottimismo economico ne ha dimostrato il lato oscuro, al solo aumento di produzione considerato quale scopo principale dell'Economia Politica, ha opposto la divisione dei beni, e la sua critica ha dato occasione alle mutazioni teoriche che si sono manifestate nella scienza nostra, sebbene i suoi progetti positivi fossero ineseguibili. Anche la Scuola di Manchester, segue egli, ha fatto molto bene alla scienza proclamando la libertà e cercando di abbattere tutti gli ostacoli che vi si opponevano, ma essa ha oggi compiuta la sua missione ed anzi è divenuta una scuola pericolosa per certi problemi della vita sociale (2). « L'indirizzo della nostra scuola, aggiunge altrove, non istà verso il Socialismo in un modo negativo, come la scuola del libero scambio: esso conviene collo stesso nel domandare un aiuto dallo Stato; ma esso è ben diverso da quello proposto dal Socialismo e la nostra scuola è molto lontana dall'accettarne il programma » (3). Per Wagner, il programma positivo dei socialisti è utopistico, in contrasto colla natura umana e vuote di senso le conclusioni del Congresso di Basel: ma egli aggiunge, che si deve convenire in molti punti colla loro critica dell'attuale sistema economico, poichè quella di Marx e di Lassalle ha dimostrato maestrevolmente che nello stesso vi sono tendenze all'aumento dei mali sociali. Non si negano con ciò le benefiche conseguenze della libera concorrenza, segue egli, ma avendola meglio studiata, si vide che essa era un principio troppo negativo della politica economica e che le sue conseguenze erano buone per la produzione e non per la divisione dei beni. In ciò i socialisti han pienamente ragione (4). Scheel accetta la critica

(1) *Der Arbeitsvertrag* etc. pag. 143-44.

(2) Schönberg, *Arbeitsämter*, pag. 17-21.

(3) Schönberg, art. *Zur Literatur der socialen Frage*, pag. 415.

(4) Wagner, *Rede über die sociale Frage*, pag. 4-5, 17-17, 33-36. Id. *Die Abschaffung des privaten Grudeigenthums*, pag. 66-67.

fatta da costoro, anzi dopo averne esposto le teorie, quali tentativi per la soluzione della Quistione Sociale, conviene con loro: 1° nell'ammettere la contradizione che esiste tra il fatto e la teoria nello sviluppo sociale: 2° e nel principio che tale contradizione debba essere risolta per mezzo dell'intervento dello Stato (1). Held dà la massima importanza alla critica dei socialisti, sebbene ne rigetti i progetti positivi. Egli si oppone all'ottimismo economico con cui si volle combattere il socialismo in Francia, e nota che tanto l'uno che l'altro hanno una falsa idea dello Stato (2). Le mie opinioni sull'organizzazione del lavoro in Inghilterra, dice Brentano, han tanto poco da fare col Socialismo quanto col Manchesterrianismo, ossia coi fanatici di una violenta organizzazione e coi fanatici di una violenta disorganizzazione del lavoro (3).

Il terzo argomento per determinare la posizione scientifica della scuola economica tedesca, lo troviamo nei mezzi proposti dalla medesima per la soluzione della *Quistione Sociale*. Esiste in Germania, come sopra fu detto, un partito pratico-economico, diretto da Schulze-Dèlitzsch, il quale ha trovato nella capacità individuale degli uomini e quindi nella già nota espressione *aide-toi, le ciel t'aidera,* il fattore principale del miglioramento delle classi operaie. Il risparmio e l'istruzione, ecco i mezzi per ottenerla. L'aiuto e l'intervento dello Stato sono un aiuto fatto a danno delle saccoccie delle altre classi sociali: lo stato deve soltanto togliere ostacoli, dar la pace all'interno e all'estero, buone imposte, partecipazione di tutti alla cosa pubblica, miglioramento dell'istruzione. Ma esiste anche in Germania un altro partito che è in piena opposizione con quello di Schulze-Delitzsch. Convinto infatti dell'inuguale posizione in cui si trovano gli operai

(1) Scheel, *Die Theorie* etc., pag. 19-37 e art. *Deutsche Literatur*, pag. 231-32.

(2) Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 688-89.

(3) Brentano, op. cit. I, introduzione, pag. V. Vedi anche H. von Sybel, op. cit. pag. 41 e segg. e pag. 89, Schmoller, op. cit. pag. 685-88.

e i capitalisti, domandò Lassalle 100 milioni di talleri in favor degli operai, per formare *associazioni produttive* per mezzo del denaro e dell'intervento dello Stato. In questa guisa, se Schulze-Delitzsch si affida soltanto alla libertà individuale, Lassalle aspetta tutto dallo Stato, e i due sistemi si escludono a vicenda perchè parzialmente sostenuti. La nuova scuola tedesca sceglie il partito medio tra questi due opposti sistemi. Non disconosce i vantaggi dell'uno e dell'altro, ma vuole che l'uno e l'altro, insieme e non escludendosi, intervengano per la soluzione della Quistione Sociale. Non basta soltanto *l'aiuto di se stesso,* perchè gli operai sono impotenti ad aiutarsi su tutto, perchè è un insulto di raccomandare per es. il risparmio a chi non ha mezzi per vivere, perchè *l'aiuto di se stesso* non giova che agli operai più scaltri e non alla generalità, come dimostra la storia, dalla quale può apprendersi che molte associazioni operaie finirono in società anonime. È ingiusto e dannoso il solo intervento dello Stato, perchè la libertà individuale ha i suoi innumerevoli ed innegabili vantaggi, e perchè lo Stato deve agire più in senso qualitativo che quantitativo. Questi due opposti sistemi hanno anzi a fondamento il medesimo errore, cioè il credere che tutti gli uomini sieno uguali. Chi voglia prendere conoscenza dei mezzi pratici proposti dalla nuova scuola tedesca per la soluzione della Quistione Sociale, sarà pienamente convinto di quanto si è detto (1).

(1) Wagner, Rede etc. pag. 27-38. Schmoller, *Zur Geschichte* etc. pagine 325, 666, 678, 683 e 704. Scheel, *Die Theorie* etc. pag. 41-59, 100-109, 136 e segg. Brentano, *Die Arbeitergilde* etc. II, pag. 322-27. Schönberg, *Arbeitsämter*, pag. 22-24, 26-29. Engel, *Der Arbeitsvertrag* etc. pag. 144 e segg. H. von Sybel, pag. 47-51. Anonimo, *Die Lösung der socialen Frage durch Gewerkevereine und Arbeiterschaft*, Berlin 1869, pag. VII-VIII, 41-43. - Ciò è riconosciuto da Wirth, che non è amico dell'attuale scuola tedesca. « *Sie anerhannt zwar die Wohlthaten der Entfesselung der Arbeit,* così dice egli parlando della medesima, *allein sie fühlt sich damit nicht zufrieden gestellt - sie geht weiter und verlangt nicht blos die Selbbsthülfe in der Freiheit, sondern auch die Betonung der ethischen Seite der volkswirthschaftlichen Arbeit - das Zusammenwirken der Arbeiter, der*

Dall'esposto possono trarsi due conclusioni: 1° Errano Oppenheim, Eras, Böhmert e Stahl (1) e la stampa politica della Germania che ha accettato l'espressione di *Socialisti della Cattedra,* nello accusare di Socialismo la nuova scuola tedesca. Sebbene alcuni seguaci di questa scuola si siano difesi ed altri abbiano accettato o non dato alcuna importanza all'accusa, pure è d'uopo osservare che essa non è espressione scientifica nè esatta, come meglio dimostreremo. 2° L'attuale reazione economica tedesca non rinnega le teorie di Smith, come mostra di credere il Böhmert proponendo le due espressioni di *seguaci del libero scambio* e *non seguaci del libero scambio* (2), poichè essa vuole modificarne soltanto alcune. Ciò è detto chiaramente da Brentano e da Held. Quello, discutendo sulle espressioni di *scuola astratta* e *scuola realista* osserva a ragione contro Oppenheim, che alcune sue osservazioni tenderebbero a far credere che i nuovi economisti della Germania non sieno seguaci del libero scambio, *mentre essi ammettono la libertà meno che nella merce-lavoro* (3): Brentano anzi si sforza a provare che essi sono i veri discendenti di Adamo Smith (4). Nella stessa maniera ragiona l'Held. Parlando egli sul rimprovero di Socialismo mosso al liberalismo tedesco, osserva che questo, particolarmente dal lato economico, deve studiare le forze morali dell'uomo e la loro efficacia invece di costruire leggi di natura sopra false premesse, cioè liberare le teorie inglesi dalla loro parzialità, allargarle, adattarle all'at-

Arbeitgeber und des Staates, um die Verbesserung der Zustande zu erreichen », pag. 10-11. Vedi Wirth, *Sociale Frage* nella *Sammlung* etc. *Grundzüge der Nationalökonomie*, IV, pag. 24.

(1) Stahl, *Die Arbeiterfrage sonst und jetzt*, pag. 41.

(2) Böhmert, *Der Socialismus* etc. pag. 125.

(3) « *Es scheint nämlich danach, als ob die realistischem Wolkswirthe nicht Freihändler* wären, während weder meine Gesinnungsgenossen noch ich gegen Freihandel mit andern Waaren als Arbeit je Einwendungen erhoben ». Brentano, op. cit. II, pag. VII.

(4) Brentano, art. *Absthrakte und realistiche Volkswirthschaft* nella *Zeitschrift* etc. pag. 383-85.

tualità per mezzo dell'indipendente osservazione dei fatti e trarre utile dalla critica dei socialisti. Aggiunge anzi: che la nuova scuola economica tedesca non rinnega quanto di vero han detto Smith e gl'inglesi: che essa deve in parte opporsi, modificare, e in parte convenire coi loro principii, ma che è però lontana dalla schiava dipendenza con cui i Manchesterriani li accettano (1). Il discorso di apertura del Prof. Schomoller al Congresso di Eisenach, come sopra dicemmo e faremo conoscere, somministrano argomenti in favore di quanto sosteniamo (2).

III.

Il punto principale della controversia tra la nuova scuola economica tedesca e quella di Manchester, ormai universalmente conosciuto, è la quistione del maggiore o minore *intervento dello Stato nell'ordinamento economico.* Oppenheim e Maurizio Block hanno opinione diversa: poichè il primo crede che l'attuale contesa tra la *scuola astratta* e la *scuola realista* del libero scambio sia soltanto relativa alla possibilità di esecuzione delle proposte fatte per la soluzione della *Quistione sociale* e non ai limiti dell'intervento dello Stato (3), ed il secondo ne trova la differenza fondamentale nell'ammettere o no le leggi economiche (4). Held non nega che la quistione dell'intervento dello Stato sia una delle più caratteristiche della nuova scuola e che le due scuole abbiano opinioni molto diverse intorno alla medesima, pure soggiunge che non consiste in ciò la vera causa della contesa, ma sì invece nell'opposizione dei nuovi economisti all'*individualismo* economico che dal

(1) Held, art. - *Nationalökonomie*, pag. 688, 694.

(2) Max Wirth conviene colla nostra opinione. Parlando dei nuovi economisti tedeschi, dice: Sie stehen in der richtigen Mitte zwischen den absoluten Freihändlern und den Socialisten. *Grundzüge der Nationalökonomie*, IV, pag. 24-25.

(3) Oppenheim, *Der Katheder-Socialismus*, pag. 24.

(4) *Journal des Économistes*, Août 1872, pag. 178.

secolo XVIII sin'oggi domina nell'Economia Politica (1). L'ordine di trattazione del nostro scritto dimostrerà che noi ci allontaniamo dalla falsa opinione dei due primi e che conveniamo in parte colle osservazioni dell'ultimo economista.

Il principale rimprovero fatto allo Smithianismo dall'attuale scuola tedesca, è che esso abbia delle false idee intorno allo Stato *e sul suo intervento nell'ordine economico*: che lo consideri come un *male necessario*, come un *nemico* della società, un prodotto dell'arbitrio dell'uomo, nato per la necessità di riparare soltanto alcuni mali naturali necessarii, quale istituto di assicurazione della minima competenza possibile, insomma come qualche *cosa di accessorio*, e che aspiri in pratica alla continua limitazione del suo intervento e all'abolizione della politica economica (2). Molti scrittori moderni di Filosofia del Diritto e di Diritto Pubblico in Germania, come Ahrens, Bluntschli, Gneist, Treitschke, Hach ed altri, accettano tale obbiezione ed anzi l'appoggiano.

Quali sono le idee di Smith e dei suoi discepoli intorno allo Stato? Smith non discusse direttamente la quistione sulla natura e sugli scopi dello Stato, ma cercò soltanto di determinare le sue funzioni nell'ordinamento economico. Siccome egli pose a fondamento del suo sistema *il sistema della naturale libertà*, secondo le teorie dominanti nel secolo XVIII, e credette che l'interesse privato si trovi in costante armonia col pubblico (3), così ritenne che la *mezzana sicurezza* di godere il frutto del proprio lavoro sia il solo incoraggiamento che lo Stato possa dare

(1) *Preussische Jahrbücher*, pag. 189.

(2) Scheel, op. cit. pag. 27, 65. Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 680. Held, l'altro suo articolo nei *Preussische Jahrbücher*, pag. 181. Schmoller, *Die Lehre vom Einkommen in ihrem Zusammengang mit den Grundprincipien der Steuerlehre*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, vol. 19, Tubinga, 1863, pag. 34-35. H. von Sybel, op. cit. pag. 44. Contzen, *Die sociale Frage, ihre Geschichte und ihre Bedeutung in der Gegenwart*, Leipzig 1871, pag. 35-36.

(3) *Biblioteca dell'Economista*, 1ª Serie. Trattati complessivi. Torino, 1851, pag. 305-8, 432-33.

all'industria (pag. 170) dichiarando, che altrove l'ingerenza governativa è *impotente* (pag. 173), *monopolistica* (pag. 42), *inutile e dannosa* (pag. 85-100). Tre erano quindi i doveri dello Stato nel *sistema della naturale libertà,* cioè 1° quello di proteggere la società dalla *violenza esterna,* o *difesa*: 2° dalla *violenza interna,* o *giustizia*: 3° di erigere e mantenere certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni che i privati o le associazioni private non potessero o non volessero fare (pag. 173). Per conseguenza, nella teoria delle imposte (libro V, pag. 177-59) divide in tre parti le spese dello Stato, cioè in spese della *giustizia,* della *difesa,* e spese per le opere pubbliche e pubbliche istituzioni. — In questa guisa scriveva alla fine del secolo scorso Guglielmo von Humboldt che accordava allo Stato l'unico scopo della *sicurezza,* e che dichiarava dannoso il suo intervento in tutte le altre faccende (1).

Le idee di Smith intorno allo Stato e sul suo intervento nell'ordine economico, furono ripetute dai suoi discepoli, non solamente con la stessa incertezza, ma anche, staremmo per dire, colla stessa esagerazione di quelle del maestro (2). Noi ci dispensiamo di darne una estesa relazione, e rimandiamo i nostri lettori ai tanti trattati di Economia Politica, inglesi, francesi ed italiani, nei quali domina assolutamente questa ignoranza della natura e degli scopi dello Stato e si ripetono le teorie, sempre con incertezza e con poca profondità, che aveano valore relativo soltanto ai tempi di Smith.

Da quelle idee sostenute da Smith e dai suoi discepoli, nacque una *politica economica* che si compendiò laconicamente nella nota espressione del *Laissez-faire, laissez-passer,* e dalla quale è stata

(1) W. von Humboldt, *Abhandlungen über Geschichte und Politik, mit einer Einleitung versehen von Dr. L. B. Förster.* Berlin 1870, pag. XXVII-XXX, 38-50.

(2) Bernhardi, *Versuch einer Kritik* etc., pag. 38-48. Tali opinioni trovarono la loro applicazione anche nella Scienza delle Finanze. Vedi la letteratura riportata da Held (*Die Einkommensteuer.* Bonn 1872, pag. 39-51).

diretta l'Europa negli ultimi tempi. Essa, opposta alla politica dell'ingerenza governativa che dominò nei passati secoli, riconobbe quale unica mira dello Stato *il mantenimento del Diritto*, e abbandonò lo sviluppo morale e intellettuale dei popoli e il conseguimento del benessere economico all'attività dei singoli e delle libere associazioni private. Questa *politica economica*, dice Gensel, agisce come la Medicina. Nella stessa guisa per cui questa, in virtù dello sviluppo della Fisiologia, si abbandona alla stessa natura, aiutandola con giuste diete e poca spesa di medicinali, così fa anche la politica economica: poichè l'osservazione storica ha dimostrato che ogni caso anormale economico porta il proprio rimedio in sè stesso, e che, esistendo le condizioni di sviluppo dell'organismo del popolo, *libertà e movimento di tutte le forze*, è necessità abbandonare la cura della malattia alla tranquilla influenza delle *leggi naturali economiche* (1). Conseguenti in parte a questa *politica*, le riforme liberali dell'Europa nel secolo XIX abolirono tutte quelle istituzioni e leggi che metteano ostacolo alla libera attività dei privati, e si sperò ogni guarigione dei mali sociali dalla maggiore libertà possibile e dall'aiuto di sè stesso. L'intervento dello Stato fu ridotto a minimi termini ed all'antica legislazione regolamentare, si sostituì un ordinamento economico che avea la sua base nella libertà personale. Quindi libertà di prezzo, di usura, di uso delle ricchezze, di istruzione, di proprietà, di lavoro, di commercio nazionale e internazionale, di matrimonio, di domicilio, furono sostituite alle antiche tasse del prezzo, alle leggi sull'usura, alle leggi suntuarie, alle leggi che regolavano l'esercizio del diritto di proprietà, alle corporazioni di arti e mestieri, al sistema protettore e alle leggi che vincolavano la libertà personale. Gli uomini teorici e pratici propugnarono ed applaudirono tali riforme: anzi furono esse considerate come segno infallibile del progresso, massimamente in tempi in cui si combatteva nello Stato il sovrano, e nell'intervento dello

(1) Gensel, art. *Politik* nel *Rentzsch, Handwörterbuch* etc. pag. 648-52.

Stato l'arbitrio di uno o di pochi individui. Così per queste ragioni politiche, buone certamente allorchè i governi di Europa erano tutti dispotici, i più vecchi istituti economici caddero dinanzi alla falce della libertà.

Ora contro questa teoria predominante sulla natura e sugli scopi dello Stato, contro questa politica economica smithiana, reagisce la nuova scuola economica della Germania. Abbiamo detto più sopra come la divisione dell'Economia Politica in *teoretica*, in *pratica* e in Scienza delle Finanze, abbia liberato gli economisti tedeschi dall'errore, comune e generale tra gli economisti inglesi e francesi, di non trattare le cose economiche dal punto di vista dell'intervento dello Stato. Lo studio particolare della Scienza delle Finanze li condusse sovente a discutere sui problemi e sugli scopi dello Stato, ed economisti valorosi, come Bernhardi (1), Roscher, Stein, non dimostrarono soltanto la necessità di avere buone idee intorno al problema, ma discussero direttamente la quistione. I progressi delle scienze politiche, noti alla massima parte di questi scrittori, somministrarono altri non meno validi argomenti, di guisa che il terreno per una reazione alle false idee sullo Stato era già preparato.

Vediamo infatti quali sono le idee degli economisti che for-

(1) Secondo Bernhardi (*Versuch einer Kritik* etc. pag. 38 e segg.) l'Economia Politica teoretica deve discutere direttamente la quistione sulla natura della Società e dello Stato, prima di venire allo sviluppo della dottrina della *Economia Politica pratica.* Ciò è necessario affinchè questa ultima abbia un fondamento *stabile.* Non è giusto, dice egli, presupporre lo *Stato* nella prima ed accettarlo nella seconda, appellandosi alle idee che hanno sullo stesso le scienze consorelle. È per questa ragione che egli rimprovera a Smith e ai suoi discepoli non solamente la falsità delle idee sullo Stato, ma anche la loro *incertezza.* Neumann (negli articoli - *Beiträge zur Revision der Grundbegriffe der Volkswirthschaftslehre* - nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft,* anno 28°, 2° e 3° fascicolo. Tübingen 1872, pag. 257-67) ripete oggi le idee di Bernhardi. L. Stein discusse estesamente sul concetto di *Società,* anzi può e deve considerarsi come uno dei migliori scrittori sul proposito. (Vedi, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreich.* Leipzig 1842, pag. III-X, 31 e segg.

mano la nuova scuola, sviluppiamo le conseguenze che ne derivano ed apprezziamone l'importanza.

In tutti gli opuscoli sulla *Quistione Sociale,* si parla di una *idea moderna dello Stato, di uno Stato quale ordinamento sociale del diritto, di teorie organiche sullo Stato:* anzi alcuni tra i nuovi economisti rimproverano alla Scuola di Manchester di non aver conoscenza del progresso delle scienze politiche (1).

In questo senso scriveva, sin dal 1863, il prof. Schmoller in un suo celebre articolo (2). Egli, avvertendo che in Economia Politica dominano ancora le teorie predominanti nel secolo scorso sullo Stato, crede che questo sia il più importante tra gli organismi morali, famiglia, chiesa, comune, i quali completano e rendono più forte la vita individuale ed hanno lo scopo di *attuare l'uomo ideale nel grande organismo della collettività* (3). Per comprender bene l'importanza dello Stato non bisogna considerare soltanto il suo esterno, il suo corpo, ma il suo spirito e il suo scopo ideale: l'individuo, sebbene indipendente, può in esso soltanto raggiungere il suo scopo, e come il tutto è dominato dalla parte e il membro dall'organismo, così l'individuo è dominato dallo Stato. Queste opinioni, segue Schmoller, sono opposte pienamente a quelle che dominavano nel secolo XVIII e che durano ancora in Economia Politica: queste ultime sono state confutate dalle Scienze politiche che hanno riconosciuto nello Stato una potenza morale obbiettiva che domina l'individuo, ed è ormai tempo che se ne senta l'influenza nella scienza economica (4).

(1) Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 657. Scheel, *Deutsche Literatur* etc. pag. 232.

(2) Schmoller, *Die Lehre vom Einkommen in ihrem Zusammenhang mit der Grundprincipien der Steuerlehre*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft.* Tübingen 1863.

(3) « Das wichtigste, das ist das die andern sammtlich bedingende und beherrschende Glied in dieser Reihe von Organismen, deren Zweck die Verwirklichung des idealen Menschen im grossem Menschen der Gemeinschaft bildet, ist unzweifelhaft der Staat » ; art. cit. pag. 45.

(4) Articolo citato, pag. 34-35, 37, 45-46, 50.

Riguardo al pratico intervento dello Stato, Schmoller rigetta come principii assoluti, la nessuna o la massima ingerenza governativa della Fisiocrazia e del Mercantilismo; le dichiara ugualmente vere ed ugualmente false, buone in alcune circostanze e cattive in altre, poichè bisogna apprezzare le condizioni speciali in cui si trova una nazione, prima di decidersi per l'uno o per l'altro sistema. La tenera pianticella, egli ripete con la Scuola storica, non è uguale all'annosa quercia, ed entrambe esigono trattamento diverso; il bambino ha bisogno di altre cure che non son confacenti all'uomo adulto, e alcuni provvedimenti liberali possono o no giovare allorchè è in vigore il sistema dell'ingerenza governativa (1). Specialmente per la quistione della piccola industria in Germania, intorno alla quale egli scrive, si dichiara in favore dell'intervento dello Stato, movendo dal principio che le semplici forze private non bastano, e confuta alcune delle obbiezioni che si muovono al medesimo. Alla attività negativa, al *Laissez-faire*, bisogna sostituire l'attività positiva, esercitata dai privati e dalle associazioni private, dalla Chiesa, dalla Scuola e dallo *Stato*, per mezzo dell'amministrazione e delle leggi (2). Scheel combatte i due principii fondamentali della politica economica smithiana, cioè, che si debbano prescrivere certi limiti all'intervento dello Stato: e che esso sia sempre dannoso nell'ordine economico. Quanto è vero, egli dice,

(1) SCHMOLLER, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe*, pag. 40-46.

(2) SCHMOLLER, *Zur Geschichte* etc. pag. 684-90. Il prof. SCHMOLLER ripeteva queste idee nel discorso di apertura del Congresso di Eisenach: « Sie kommen überein, così dice parlando dei membri del congresso, in einer Auffassung des Staates, die gleich weit von der naturrechtlichen Verherrlichung des Individuums und seiner Willkür, wie von den absolutischen Theorien einer alles verschlingenden Staatsgewalt ist. Indem sie den Staat in den Fluss des historischen Werdens stellen, geben sie zu, dass seine Aufgaben je nach den Kulturverhältnissen bald engere, bald weitere sind; niemals a berbetrachten sie ihn, wie das Naturrecht und die Manchesterterschule, als ein nothwendiges möglichst zu beschränkendes Uebel: immer ist ihnen der Staat das grossartigste sittliche Institut zur Erziehung des Menschengeschlechtes » (*Verhandlungen der Eisenacher Versammlung* etc. pag. 3-4).

che l'ingerenza dello Stato debba avere alcuni limiti determinati, tanto è vero che l'autorità di esso come è oggi concepito, non vi può essere rinchiusa. Il concetto medioevale dello Stato, secondo il quale l'unità politica risedeva nella folla dei diritti del singolo, e quello dell'*assolutismo,* sono falsi. Essi hanno l'errore comune di considerare lo Stato quale potenza al di fuori della Società. Or siccome questa opinione è stata dichiarata erronea e si riconosce nello Stato *l'organismo della società politica ed economica,* la quale, per mezzo della collettività, deve assicurare e procurare ad ogni singolo il conseguimento del maggior grado possibile di coltura, così non si può più parlare di limiti determinati dell'ingerenza del medesimo in faccia alla Società, di un antagonismo tra questa e quello. Nella stessa maniera per cui non si può parlare di un limite determinato del dovere d'imposta dei cittadini, perocchè essi sono colpiti dallo Stato per ottenere gli scopi di coltura determinati da essi medesimi, così non può aver luogo una limitazione nei mezzi che la Società vuole impiegare verso se stessa, per mezzo dell'autorità dello Stato, al conseguimento di quegli scopi. L'autorità dello Stato è uno strumento *di coltura* nelle mani della Società, ed è mediante lo Stato che la coltura può ottenersi: i limiti della sua ingerenza devono essere perciò oltrepassati, e ciò può farsi non solo senza pericolo della Società ma anzi pel suo bene (1).

L'altro errore della politica economica smithiana, di credere dannoso ogni intervento governativo, segue Scheel, fu conseguenza della opinione che la libera concorrenza sia il mezzo più efficace pel mantenimento delle armonie economiche. Se con ciò

(1) Scheel, *Die Theorie der socialen Frage,* pagine 146-49. L'autore ripete sovente le espressioni che lo Stato *sia mezzo universale di coltura* (pag. 36), *potenza universale di coltura* (pag. 40), *depositario e valevole difensore della coltura* (pag. 45, 123, 132, 135). Nell'art. *Deutsche Literatur* etc. rimprovera a Böhmert, ad Eras, ad Oppenheim, l'opinione di concepire lo Stato come qualche cosa di opposto alla Società, ed esprime sempre le stesse idee in altre riviste (Vedi *Jahrbücher fur Nationalökonomie* etc. Jena 1872, 1° vol. 2° e 3° fascicolo, pag. 181, 82).

s'intende di riconoscere e di ammettere le *leggi naturali economiche,* non val la pena di confutare tale opinione; ma se si vuol significare che la libera concorrenza mantenga l'equilibrio sociale nel modo più conforme, essa è pure una proposizione falsa, poichè dato anche che ogni individuo sia dotato di una forza uguale a quella degli altri per aspirare al suo interesse, pure non è uguale in tutti la potenza di conseguirlo. È quindi dovere della Società quello di creare le guarentigie della *libertà* e della *uguaglianza* di tutti, per mezzo della potenza di coltura od autorità dello Stato. Nè vale il dire che lo Stato non amministrerà così bene come i privati, e che il suo intervento sia troppo dispendioso, poichè, pel primo riguardo, l'obbiezione è resa nulla dal fatto dello slancio delle società anonime, la cui amministrazione è simile a quella governativa, e pel secondo, dal considerare, che allorchè si tratti di conseguire grandi risultati economici, questi non si possono apprezzare materialmente ma nei loro effetti morali, non possono cioè prevalere i principii d'interesse della economia privata. — Lo Stato deve poi esercitare questo intervento non soltanto colla legislazione ma anche coll'amministrazione, affinchè sia reso pratico quello che è stato detto dalla Società (1). È di questa guisa che l'autore propugna l'intervento dello Stato nella *Quistione Sociale* (2).

Schönberg accetta pienamente queste idee. Anch'egli dimostra la necessità dell'intervento dello Stato nella vita economica, non soltanto per limitare la libertà, ma anche per ottenere quegli scopi sociali che i privati non possono conseguire in un modo migliore. Questo intervento deve essere legislativo ed amministrativo per ottenere di fatto il conseguimento degli scopi della coltura. Da ciò deriva il canone della politica economica moderna, la quale deve sostituirsi a quella di Smith, cioè che lo Stato qual *forza potente della totalità organizzata,* quale *organo di civiltà,*

(1) Scheel, opera citata, pag. 149-54.
(2) Scheel, opera citata, pag. 105-109, 136 e segg.

forza e volontà totale, debba intervenire colla legislazione e coll'amministrazione nella vita economica, e specialmente colà ove egli possa, meglio dei privati, raggiungere gli scopi dell'Economia pubblica. « Lo spaventarsi dall'intervento governativo e la completa ignoranza delle funzioni dello Stato, come si vede oggi nella Scuola di Manchester, segue l'autore, sono conseguenza dell'avere trattato astrattamente i problemi economici e della storta identificazione della forma provvisoria e della amministrazione dello Stato storico, coll'essenza e coll'idea generica dello Stato. Questa avversione è anche conseguenza di una falsa generalizzazione di fatti concreti che erano giustificati in altri tempi ed in determinati Stati, e dalla credenza ad una opposizione tra Stato e popolo, tra il benessere del primo con quello del secondo » (1).

Però l'intervento dello Stato deve essere diverso secondo le condizioni concrete delle nazioni; ma qualunque esse sieno, le nazioni non possono farne a meno, ed è erronea l'opinione che quanto è più complicata la vita economica negli alti gradi di civiltà, tanto deve essere limitato l'intervento governativo (2).

Non molto dissimili sono le idee del Prof. Wagner. Sebbene egli non discuta sulla natura e sugli scopi dello Stato, pure applica sagacemente le conseguenze delle nuove idee intorno allo Stato nella scienza delle Finanze. Rimandandoci agli scritti di Ahrens e di Holtzendorff, divide gli scopi dello Stato in due gruppi principali, cioè in quelli che hanno per obbietto la *difesa del diritto* all'interno e all'estero, e negli altri che tendono al

(1) Schönberg, *Arbeitsämter*, pag. 13.

(2) Schönberg, opera citata pag. 11-13. L'autore, nell'articolo citato (*Zur Literatur der socialen Frage - Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft,* pag. 419) si dichiara favorevole alle idee di Schäel. «Wir stimmen mit der Auffassung des Verfassers über das Wesen und die Aufgaben des modernen Staats vollständig überein, wir sind ebenso einverstanden mit seinen Ausführungen über Recht, Pflicht und Nothwendigkeit einer Mithilfe des Staates in der socialen Frage durch Gesetzgebung und Verwaltung. »

conseguimento *degli scopi della coltura* (1). Le spese governative seguono questa divisione; ma egli nota particolarmente che quelle relative all'ultima categoria, cioè agli scopi di coltura, vanno sempre più estendendosi e con esse anche l'ingerenza dello Stato.

Alla teoria che fonda l'imposta *sul godimento* e che perciò la scambia colla *tassa*, egli rimprovera il concetto atomistico dello Stato su cui essa si fonda, la nessuna conoscenza della importanza di esso, la sua piena opposizione ad ogni sana filosofia del Diritto, la ignoranza di tutto quello che storicamente ha fatto lo Stato per ottenere gli scopi della coltura, il ridurlo quasi ad un *istituto di assicurazione*. Conchiude osservando come la suddetta teoria, sostenuta dai Manchesterriani, debba cadere insieme alle teorie filosofiche anti-storiche sulle quali essa si fonda (2). Il pratico intervento dello Stato, ossia la politica economica, deve però esser diverso secondo le condizioni concrete e secondo i diversi casi. — Un rimedio semplice e valevole generalmente per l'intervento dello Stato, egli dice, al quale aspirano i dilettanti di Economia Politica e di Politica, non si può trovare. Soltanto secondo il caso concreto delle singole nazioni e prima di tutto della cosa di cui si tratta in tutti i suoi punti speciali, si può trovare una decisione (3). Nella *Questione Sociale* difende l'intervento dello Stato, della Società e degli stessi operai alla sua soluzione, concedendo al primo una maggiore importanza (4).

Walcker combatte la teoria dell'imposta sostenuta dai Manchesterriani, cioè quella teoria che pone il *godimento* a base della imposta e che quindi la trasforma in *tassa*. — I Manchesterriani,

(1) Rau-Wagner, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft:* sechste Ausgabe. Leipzig und Heidelberg 1871 : 1° fascicolo pag. 78-79; 2° fascicolo pag. 263.

(2) Rau-Wagner, op. cit.: 1° fascicolo pagine 82, 189; 2° fascicolo pagine 290-93.

(3) Wagner, *Rede* etc. pag. 18.

(4) Wagner, *Rede* etc. pag. 12. Rau-Wagner, 1° fascicolo pag. 83.

egli dice, riguardano lo Stato come un misero orfanello che vien battuto ad ogni minima domanda;... essi non comprendono la grande idea di Aristotile, di Smith, di Hegel, di Gneist, che lo Stato cioè debba essere un istituto di educazione della Società, imprevidente ed egoistica per le opposizioni di classe. Gli ortodossi Manchesterriani vogliono abolita la *politica della prosperità (Wohlfahrtspolizei)* o tutto al più la riguardano come un semplice mezzo di difesa delle classi possidenti (1). Walcker vuole

(1) WALCKER, *Die Selbstverwaltung des Steuerwesens im Allgemeinen-und die russische Steuerreform.* Berlin 1869, pag. 14. Vedi anche un suo art. nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, anno 28°, fascicolo 4°. Tübingen 1872, sulle dottrine politiche di GNEIST, ove egli ripete l'espressione che lo Stato sia *l'educatore della Società.*

In un suo scritto posteriore (*Die sociale Frage-mit besonderer Berücksichtigung landwirthschaftlicher Reformen* etc. Berlin 1873, pag. 15-16) se WALCKER non si contradice colle idee sopra esposte, fa però uso di qualche sottigliezza. La formola dei Manchesterriani, *che lo Stato deve dare* SOLTANTO *la sicurezza*, dice egli, non è affatto simile alla testa di Medusa, poichè con quel SOLTANTO si può finire alla politica della prosperità e della coltura *(Wohlfahrts-und Bildungspolizei)*. Infatti senza un Selfgovernment con impiegati di onore (non pagati) e senza elevamento delle basse classi non si può render *sicuri* la loro libertà e il loro benessere: le pazze spese e le frodi di uno Stato male amministrato sono un attentato alla *sicurezza* della proprietà: gli operai, quali cittadini, contribuenti e soldati han dritto di desiderare che con disposizioni di *sicurezza* si provvegga alla loro salute per esempio negli stabilimenti manifatturieri. — Qui vi è sicuramente della sottigliezza. WALCKER bada più al commento della suddetta formola che al significato storico della medesima e al modo con cui essa è stata sviluppata dai Manchesterriani. Quella formola ci rimanda ad un sistema filosofico-politico che dominava nel secolo XVIII e che fu accettato dagli economisti: essa è infatti la formola del sistema di Kant. — Dicasi lo stesso per le osservazioni fatte da WALCKER per dimostrare che SMITH e BASTIAT non sono Manchesterriani. Anche noi lo crediamo pel primo, mentre il secondo è un esagerato ottimista: pure non può negarsi che il Manchesterrianismo sia un prodotto della loro dottrina. Il Manchesterrianismo non è un sistema economico, ma vi sono alcune opinioni che si chiamano manchesterriane e contro le quali si scrive. Così può spiegarsi il fatto che alcuni seguaci del libero scambio sostengano alle volte le suddette o qualcuna delle suddette opinioni, e che alcuni Manchesterriani, come per esempio, il Prof. ROGERS (WALCKER, *Sociale Frage*, pag. 15) sieno favorevoli all'istruzione obbligatoria.

l' intervento dello Stato, della Società e degli operai per la soluzione della *Quistione Sociale* sebbene rigetti alcune proposte relative all' ingerenza dello Stato (1).

Più estesamente e con più profondo criterio ha discusso su questa quistione il Prof. Held. Abbiamo veduto poc'anzi com'egli ritrovi nell' opposizione all' *individualismo,* la prima causa della controversia e nello stesso tempo il punto caratteristico che distingue la scuola realista dalla scuola astratta del libero scambio. L' individualismo economico, egli dice, è una opinione economica dipendente dalle teorie politiche, secondo le quali lo Stato era tenuto come *una società di assicurazione costituita dalla libera volontà dei cittadini*, errore che ha dominato sin'oggi nell' Economia Politica e nella Scienza delle Finanze. Questo principio si divideva nelle due teorie, la prima che ritrovava l' origine dello Stato nel contratto sociale, e la seconda che gli dava per unico scopo la difesa ossia la protezione dei privati interessi. Queste due teorie sono false e per conseguenza è anche falsa l'opinione economica sostenuta dai Manchesterriani, cioè *che l'imposta sia uno scambio di servigi tra Stato e cittadini* (2). Held rimprovera a Smith l'avere avuto un concetto così erroneo dello Stato, il crederlo cioè *una società di assicurazione*, e ne adduce in esempio le sue opinioni sulle imposte e sulle scuole pubbliche (3); nota come in siffatta questione egli sia stato dominato dalla reazione dei suoi tempi all' ingerenza governativa ossia allo Stato regolatore (Polizeistaat); crede erronea l'opinione dei seguaci della scuola di Bastiat, sulla possibilità di mettere limiti arbitrarii allo intervento dello Stato, anzi trova nel concetto che essi hanno dello Stato tanta falsità quanta ne ha quello dei socialisti, poichè amendue le scuole lo considerano come un

(1) WALCKER, *Die sociale Frage* etc. pag. 112-23.

(2) HELD, *Die Einkommensteuer.* Bonn 1872, pag. 25-39.

(3) BERNHARDI, *Versuch einer Kritik etc.* pag. 52 e segg. adduce anche le opinioni di SMITH sulle scuole, per dimostrare il concetto erroneo che egli ha dello Stato.

mezzo e non come *depositario di tutti gl'interessi* (1). Si è perciò che egli ragionevolmente dimostra: che la scuola tedesca del libero scambio ignori le ultime teorie politiche sostenute dagli scrittori di Filosofia del Diritto, le quali sono in piena opposizione col concetto individualista che Smith e i suoi discepoli ebbero dello Stato (2). Brentano, crede con Treitschke che lo Stato sia il *popolo organizzato* (3). « Lo Stato, egli dice, è l'organizzazione del popolo, ed il governo il punto principale della vita dello stesso. Tutto ciò in cui quella si estrinseca non gli può essere indifferente. Or la vita del popolo non si manifesta soltanto per il bisogno comune del diritto della difesa. La comunità dei suoi bisogni si estende, al contrario, a tutta la vita sociale ed aumenta continuamente col progredire della civiltà... Allora noi troviamo dappertutto una corrispondente estensione della attività dello Stato » (4). Egli convalida tali opinioni, notando che esse sono le medesime che dominano nel secolo nostro. Come Smith fu diretto nelle sue opinioni dal concetto che i suoi contemporanei aveano dello Stato, egli osserva, così la scuola realista parte da quello che si ha oggi. Essa vuole che si abbia riguardo alla natura etica dello Stato anche nelle questioni economiche. Essa insiste nel dimostrare che queste ultime non debbano essere trattate senza tener conto delle condizioni in cui si trova un popolo, e che etici e politici riguardi precedano gli economici. Perciò appunto non si spaventa innanzi ad ogni intervento dello Stato (5). Brentano combatte quindi la politica del nessuno inter-

(1) *Beide Parteien*, così dice Held parlando dei socialisti e della scuola di Bastiat, *betrachten den Staat nicht als den souverän ordnenden Vertreter aller Interessen, in dem und durch den Ieder den höchsten Kulturaufgaben der Menschheit pflichtmässig dienen soll, sondern als Mittel für ihre Zwecke* (Vedi art. *Nationalökonomie*, pag. 689).

(2) Held, art: *Nationalökonomie*, pag. 680, 689, 697. Vedi anche l'altro suo articolo citato nei — *Preussische Jahrbücher*, pag. 191-98.

(3) Brentano, *Die Arbeitergilde*, II, pag. 44, pag. 126.

(4) Brentano, *Arbeitergilde*, I, pag. 126-27.

(5) Brentano, *Abstrakte und realistische Volkswirthschaft* nella *Zeitschrift des königl. preussischen statistichen Bureaus*. 1872, pag. 385.

vento nel lavoro, trova a fondamento della medesima i due errori, cioè la credenza alla naturale uguaglianza degli uomini e l'opinione che il lavoro sia una *merce* come ogni altra, e dimostra estesamente che quella politica ha giovato agli scaltri, ma che ha fatto peggiorare la condizione del medio cèto e del maggior numero degli operai (1). Particolarmente per la *Questione sociale*, approva la legislazione sugli stabilimenti manifatturieri, la proibizione del pagamento del salario in natura *(Trucksystem)*, e crede che si possa fare ancor molto dallo Stato, dalla Società e dagli stessi operai per la soluzione del problema (2).

Alcuni rinomati pubblicisti della Germania fanno eco alle idee dei giovani economisti tedeschi sullo Stato, e alle loro opinioni sul suo intervento nella vita economica. *Enrico von Sybel* rimprovera alla scuola del libero scambio le false idee sullo Stato, ch'essa vorrebbe abolire se gli uomini fossero un poco più giudiziosi, non che le credenze erronee sull'intervento di esso. Lasciare tutto alla libertà privata e allontanare per quanto è possibile l'ingerenza governativa, egli dice, dimostra che quella scuola ha una falsa idea della libertà e della indipendenza; poichè il sottomettersi alla morale volontà di tutti non è un'offesa alla libertà personale, e l'indipendenza dell'individuo non è possibile che nella comunità (3). *Oncken* e *Gneist* hanno manifestato le loro opinioni sull'intervento dello Stato, nel discutere una quistione anche economica, cioè quella dell'istruzione obbli-

(1) Brentano, *Die Gewerkevereine im Verhältniss zur Arbeitsgesetzgebung. Abdruck aus dem XXXIX Bande der Preussischen Jahrbücher*, pag. 4-6. Vedi estesamente il secondo volume delle *Arbeitergilde*, particolarmente pagine 50-51.

(2) Brentano, *Die Arbeitergilde*, II, pag. 89 e segg., 116-20, 328. Vedi anche *Contzen*, op. cit., pag. 35-36. Th. von der Goltz, *Die ländliche Arbeiterfrage und ihre Lösung*. Danzig 1872, pag. 246-56. Albert Linel, *Die kirchliche und sociale Frage in Deutschland*. Frankfurt a. M. 1872, pagina 51 e seg.

(3) H. von Sybel, *Die Lehre des heutigen Socialismus und Communismus*. Bonn 1872, pag. 44-45.

gatoria. I radicali Smithiani hanno sostenuto la libertà anche in questa quistione, mentre l'Europa, e prima di tutte le nazioni la Prussia, han seguito e seguono oggi una direzione affatto opposta. Oncken chiama perciò stupide e storte le idee della scuola di Manchester sullo Stato e considera l'istruzione del popolo come uno dei suoi più nobili uffici (1) e Gneist trova nella libertà della istruzione un principio soltanto negativo e quindi insufficiente (2). È secondo i principii esposti che gli economisti tedeschi della nuova scuola risolvono la questione dell'intervento dello Stato nella Quistione Sociale, dando cioè ad esso un'importanza maggiore di quella che gli attribuiva la scuola del libero scambio. I mezzi proposti sono varii e diversi secondo la definizione diversa della *Questione sociale* e secondo le maggiori o minori tendenze degli scrittori ad ammettere l'intervento governativo: essi però convengono nel notare che la scuola del libero scambio non ha potuto risolverla (3).

Le conseguenze di queste nuove opinioni sullo Stato si esten-

(1) Böhmert, *Der Socialismus* etc. pag. 122.

(2) Gneist: vedi il suo articolo *Kirche und Schulzwang* nell'*Arbeiterfreund*. Halle 1872, pag. 122-39. Gneist ha dimostrato ancora i lati oscuri della scuola di Manchester: approva la legislazione inglese sugli stabilimenti manifatturieri relativa al lavoro dei ragazzi, e quella sul pagamento del salario in denaro anzichè in natura (Trucksystem): rigetta la teoria dei Manchesterriani sull'imposta, coi quali si trova in piena opposizione per le sue opinioni politiche sullo Stato (Vedi R. Gneist, *Selfgovernment, Communalverfassung und Werwaltungs-gerichte in England:* dritte Auflage: Berlin 1871: erstes Buch § 25, pag. 152-53: zweites Buch § 56, pag. 306-18: viertes Buch, pag. 879-888). Treitschke *(Historische und politische Aufsätze*, vierte vermehrte Auflage. Leipzig 1871, III, pag. 3-42) confuta l'opinione degli economisti i quali considerano lo Stato qual *mezzo* per promuovere gli scopi dei cittadini, *e qual nemico della libertà.*

(3) Allorchè, nel 1848, *la Quistione Sociale* si presentava per così dire al tribunale della Società, gli economisti seguaci del libero scambio o ne negarono l'esistenza o pure ne trovarono l'unico rimedio nella *libertà*. Da quel tempo in poi si sono fatte molte riforme liberali, e si sviluppò, per quanto fu possibile, il principio dell'aiuto di sè stesso. Eppure la *Quistione Sociale* non fu risolta, nè se ne attenuarono i mali. Il peggio si è che anche oggi si propone da alcuni la *libertà* come unico rimedio.

dono alla Economia Politica teoretica e pratica e alla Scienza delle Finanze. Ma prima di esporre queste conseguenze, noi crediamo prezzo dell' opera di convalidar con altri argomenti le nuove opinioni sullo Stato.

La reazione degli attuali economisti della Germania all'antica idea che si avea dello Stato in Economia Politica, è una conseguenza logica di quello che si è fatto nella filosofia del Diritto, la quale ha combattuto e dichiarato false le opinioni filosofico-politiche che dominavano nel secolo XVIII, riportate da Smith e dai suoi discepoli nella scienza economica. La possibilità di ciò si fonda sullo stretto rapporto che vi ha tra l'Economia Politica e le altre scienze politiche e sociali. Il che può dimostrarsi colla storia della scienza e fu l' idea che diresse Bruno Hildebrand nello scrivere l'opera da noi sovente citata. È infatti evidente che ogni nuovo sistema nelle scienze politiche affini debba estendere le sue influenze anche nel campo dell' Economia Politica.

Il medio-evo lasciava in eredità ai tempi moderni la soluzione di due grandi problemi; quello cioè di rendere più forte e di avvalorare lo Stato, e l'altro di sviluppare il principio della libera personalità impedito dalle corporazioni. Lo sviluppo del primo problema fece rivivere teoreticamente le antiche idee sullo Stato e questo confuse colla Società. Esso produsse la così detta *teoria della prosperità (Wohlfahrtsteorie)* (1), la quale, per mezzo del sistema Mercantile ammesso dalla maggior parte dei governi di Europa nel secolo XVII, tentò praticamente la soluzione del problema. Sono troppo noti gli economisti italiani, francesi, inglesi e tedeschi che scrissero secondo questo concetto. — Pure, nello stesso tempo in cui avveniva praticamente la soluzione del primo problema, altri scienziati, discutendo sull'origine, sulla natura e sugli scopi dello Stato, tentavano di risolvere il secondo.

Sulla natura, sull'origine e sugli scopi dello Stato hanno domi-

(1) Questa teoria fu specialmente sostenuta da Cristiano Wolff.

nato teorie diverse, le quali accordavano allo Stato una maggiore o minore ingerenza nella vita sociale. Quella che dominò in Europa per due secoli, fu la *teoria del contratto*, ossia quella teoria che poneva il fondamento e l'origine dello Stato in uno o più contratti sociali, espressi o taciti, tra gli uomini che si presupponevano in istato naturale. Essa non riconosceva quindi alcuna necessità dello Stato e del vivere nello stesso, lo considerava come un prodotto dell'arbitrio umano e qual bisogno casuale ed esterno. Non gli diede per scopi quelli che formano la massima parte della vita umana, ma soltanto quello del diritto o della guarentigia della libertà; non lo chiamò a regolare i rapporti dei diversi circoli sociali, ma ne diminuì l'intervento sino al minimo possibile, considerò insomma lo Stato come qualche cosa di esterno, di accessorio, o, come fu detto più tardi, quale un nemico della Società. — In questa guisa le due opinioni filosofiche, la *teoria della prosperità* e quella *del contratto*, o sagrificavano l'individuo allo Stato o questo a quello.

La teoria del contratto, di cui si trovano i primi germi negli scritti di Ugone Grozio, fu sostenuta, in Inghilterra da Hobbes che scriveva in favore dell'assolutismo del Principe, da Locke e Algernon che scrivevano in senso del tutto opposto; in Olanda, da Ulrich Huber e da Spinoza; in Francia, da Montesquieu e specialmente da Rousseau che la divulgava sotto il nome di *teoria del contratto sociale* e la rendeva popolare in Europa. Pufendorf, Thomasius, in Germania, la svilupparono, ma avvicinandosi più ad Hobbes che a Locke, e la massima parte degli scrittori italiani di quel secolo e del presente, ad eccezione di Romagnosi, la sostennero e la commentarono. Ma quello che le dava il più vivo e logico sviluppo relativamente ai diritti dell'individuo in faccia allo Stato, ed agli scopi di questo, quell'individuo che l'incarnava, per così dire, nei fatti che allora succedevano in Germania e in America, fu decisamente Emanuele Kant, il quale fondò lo Stato *sulla subbiettiva libertà degl'individui che nelle loro esterne azioni erano limitati dalla necessità*

della loro coesistenza con altri uomini a loro uguali e liberi (1). — Lo Stato è destinato soltanto alla difesa di questo esterno convivere conforme alla ragione: il suo unico scopo è la sicurezza del diritto dei singoli, e ciò che non si racchiude sotto questa sicurezza non è oggetto dell'intervento — (2) — Il diritto, unico scopo dello Stato, dice Ahrens parlando di questo sistema, dovea regolare soltanto le condizioni della coesistenza della libertà, e lo Stato, assicurare soltanto la libertà di tutti senza curarsi del benessere materiale, spirituale e morale dei cittadini (3). In questa maniera l'individualismo era spinto sino alle sue logiche conseguenze e si ignoravano i più alti rapporti che esistono tra lo Stato e il vivere sociale. Teoria e pratica sanzionarono ed attuarono le idee del filosofo di Koenisberg: e, più in omaggio alle stesse che ai principii liberali dello Smithianismo, nacque in Europa quella tendenza liberale di abolire ogni ostacolo, ogni istituto giuridico od economico che si opponeva allo sviluppo della libertà individuale.

Chi conosce il sistema economico di Adamo Smith e massimamente lo sviluppo che ne han fatto i suoi discepoli, le teorie dei quali dominano oggi in Economia Politica sotto il nome di *Scuola del libero scambio,* si accorgerà facilmente che alcune idee fondamentali di quel sistema economico sono una logica applicazione delle teorie individualistiche che dominavano nel secolo XVIII in Filosofia del Diritto e che noi abbiamo esposto. Anche gl'individui considerati separatamente e non nella loro totalità è il punto principale di vista dal quale parte Smith; anche il concetto atomistico dello Stato e quindi la ignoranza del medesimo domina il suo sistema e quello dei suoi discepoli e l'apologia dell'interesse personale, dell'egoismo, della libertà

(1) R. von Mohl, *Geschichte und Literatur* etc. I, pag. 217-43. Bluntschli. *Allgemeines Staatsrecht:* vierte Auflage. München 1868: 1° volume pag. 66 e segg.

(2) R. von Mohl, op. cit. I, pag. 242.

(3) Ahrens, *Naturrecht oder Philosophie des Rechtes* etc. II, pag. 283.

non sono che l'eco della filosofia di quel tempo e dell'aspirazione comune e universale della borghesia, tradotta nei fatti, più tardi, dalla Rivoluzione francese, e in teoria da Emanuele Kant. Al politico razionalismo, dice Hildebrand, appare lo Stato come un istituto di diritto per la guarentigia della libertà di tutti gl'individui, al razionalismo economico appare la società economica come una società o un sistema di singole economie per la più facile e più comoda soddisfazione dei loro bisogni. Il razionalismo politico fondò la Società sul contratto del diritto, il razionalismo economico sul contratto di scambio, ed il vantaggio privato valse nell'uno e nell'altro come la causa ed il legame della comunità. Perciò tutti e due considerarono le imposte come il prezzo che i singoli contribuiscono allo Stato per i servigi che ne ricevono, e fondarono la necessità della divisione delle stesse secondo la quantità delle entrate che ogni cittadino gode sotto la sua difesa (1). Il fatto, che le teorie economiche di Smith si accordano colle dottrine filosofiche politiche dei suoi tempi, è stato dimostrato estesamente da Mohl (2), Bernardi (3), Kautz (4), Hildebrand (5), Held (6), i quali convengono nell'opinione che il cosmopolitismo, il concetto atomistico e meccanico della Società espressi nel suo sistema, le sue avversioni all'intervento dello Stato che ha soltanto per iscopo il diritto, sono idee tolte in prestito alla filosofia del diritto del secolo XVIII: e Knies (7)

(1) Bruno Hildebrand, op. cit. pag. 29-31.
(2) Mohl, opera citata, III, pag. 293-302.
(3) Bernhardi, *Versuch* etc. §-6, pag. 51-67.
(4) Kautz, *Theorie und Geschichte* etc. II, pag. 457-65.
(5) Hildebrand, op. cit. pag. 7-17.
(6) Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 678 e segg. Vedi anche l'altro suo articolo nei *Preussische Jahrbücher*, pag. 191-93. Vedi anche Brentano, *Die Arbeitergilde*, II, pag. 50-51, 150, 162, 163.
(7) Knies; opera citata, pag. 177-92. Sulle idee filosofiche che dominavano in Francia nel secolo XVIII, vedi Stein, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreich*. Leipzig 1842, pag. 36-41 e Warnkönig nell'articolo *Die gegenwärtige Krisis der Rechtsphilosophie*, nel *Deutsche Vierteljahrschrift*. Stuttgart und Tübingen 1839: 4° fascicolo, pag. 255-86.

ne dimostrò anche il legame e l'armonia colle teorie filosofiche di quei tempi, sull'*interesse personale* e sulla *libertà* sostenute da Mandeville, la Bruyère, la Rochefoucault, Voltaire, Condillac. Questo legame non è stato negato dai discepoli di Smith, ma al contrario è stato presupposto e sviluppato (1), poichè è facile a vedere l'intimo legame delle scienze politiche colla Economia Politica; e la storia della scienza ce ne fornisce una prova sicurissima, mostrandoci come il sistema Mercantile e la Fisiocrazia corrispondano pienamente alle opinioni ed alle teorie politiche che dominavano in quei tempi (2). Anzi è così stretto quel legame, che esso può vedersi in una scuola di transizione tra il Mercantilismo e la Fisiocrazia rappresentata in Italia da Genovesi, Verri, Beccaria, da Boisguillebert e Melon in Francia, da Sonnenfels in Germania, e dai molti scrittori economici che precessero Smith in Inghilterra (3). Può dunque conchiudersi che il sistema economico di Smith corrisponde pienamente alle teorie politiche de'suoi tempi e che s'accorda colle pratiche aspirazioni di quell'epoca. Il che se vale a dimostrare la *verità relativa* del suo sistema, manifesta chiaramente l'errore dei suoi discepoli, i quali l'hanno voluto inalzare a *verità assoluta*, credendo che molte teorie di Smith, le quali valevano pei tempi di allora, potessero esser sostenute ed applicate nei nostri.

(1) Maurizio Block (vedi un suo articolo nel *Vierteljahrschrift für Volkswirthschaft und Kulturgeschichte*. Berlin 1871, 1° vol. pag. 72-73) parlando sulla condizione delle coalizioni nei tempi passati, soggiunge: *Da trat eine Evolution in der Politik ein: der Rechtsstaat trat an die Stelle des Polizeistaats .... Mit dieser Ansicht der Politiker stimmte der Volkswirthe überein.*

(2) Mohl, op. cit. III, pag. 296-99: Hildebrand, op. cit. pag. 1-9. Kautz, op. cit. II, pag. 247-48, 296-97, 366-71. Held, *Careys Socialwissenschaft und das Mercantilsystem.* Würzburg 1866, § 4, pag. 12-15, § 14, pag. 53, D. 22, pag. 72. Held, art. *Nationalökomie*, pag. 670-78. Knies, op. cit. pag. 171-77.

(3) Held, *Carey's Socialwissenschaft* etc. § 1-21, pag. 1-71. Roscher, *Zur Geschichte der englischen Volkswirthschaftslehre.* Leipzig 1851, nelle *Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*: vol. III.

Le teorie politiche del secolo XVIII e con esse quella del contratto sociale che ne formava la base, non durarono per lungo tempo in filosofia del diritto, ad onta dell'influenza della filosofia di Kant che le avea rese popolari. La teoria del *contratto sociale* fu infatti combattuta: 1° dalla *scuola religiosa*, sostenuta da De Maistre e Bonald in Francia, da Müller, Krauss e Stahl in Germania: 2° dalla *scuola filosofica* che trovava la giustificazione dello Stato nella sua esistenza stessa, come Burcke ed Haller: 3° dalla *scuola storica*, sostenuta da Savigny, Puchta, Eichhorn: 4° dai sostenitori del così detto *sistema organico*, i quali paragonarono lo Stato all'organismo umano: 5° e finalmente dal così detto *sistema ecclettico*, al quale appartengono Welcher, Duden, Leo, Fritot (1). Sebbene differenti e mosse da diversi punti di vista; le suddette scuole filosofiche-politiche concordano pienamente non soltanto nel combattere e dichiarare falsa la teoria del *contratto sociale*, ma anche nel dimostrare la necessità di un legame interno positivo tra lo Stato e l'individuo e sostituirlo al legame esterno, casuale ed arbitrario che da quella teoria deriva. La teoria del contratto sociale è anche oggi oppugnata dai più valorosi pubblicisti della Germania, Mohl, Ahrens, Bluntschli, Hack, Gneist (2), i quali sostengono più o meno le così dette

(1) Mohl, op. cit. I, pag. 253-63: Warnkönig, *Die gegenwärtige Krisis* etc. nel *Deutsche Vierteljahrschrift*. 1839, pag. 270-83. Particolarmente pei principii e per l'opposizione della *Scuola Storica* alla filosofia di Kant, si veda anche l'altro suo articolo nel 3° fascicolo del giornale dello stesso anno: *Die Schulen der deutschen Rechtsgelehrten*, pag. 192-214; e Hack, *Ueber den Staatsbegriff*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*. Tübingen 1871, pag. 473-77.

(2) Mohl, op. cit. I, pag. 217-64. Ahrens, op. cit. II, § 104. Bluntschli, *Allgemeines Statsrecht*, I, pag. 67 e segg. Hack, *Ueber den Staatsbegriff* nella *Zeitschrift* etc. pag. 481-82. Gneist, op. cit. viertes Buch: pag. 879-888. Il giornale *Die Gegenwart* (N° 19, 10 maggio 1873: 3° vol. pag. 18-20) dice che la nuova scuola tedesca non può enumerare Gneist tra i suoi seguaci. Noi abbiamo detto più avanti alcune sue opinioni sulla scuola di Manchester: qui notiamo soltanto che le opinioni politiche di Gneist sullo Stato, riportate dallo

teorie organiche sullo Stato, e lo considerano quale istituzione naturalmente necessaria e non quale prodotto dell'arbitrio umano.

Le stesse obbiezioni furono fatte alla *teoria degli scopi dello Stato*, come era concepita da coloro che ritrovavano la origine e il fondamento giuridico dello Stato nel contratto sociale. Già gli stessi sostenitori di questa teoria aveano osservato la stretta cerchia dell'intervento governativo ridotto da essa alla sola guarentigia della coesistenza; ed Herbart, per cui lo scopo dello Stato non consiste nella soluzione di un singolo determinato problema, ma nel promuovere tutti quelli che possono essere obbietto degli uomini, era il primo a modificare la natura negativa dello Stato secondo le idee di Kant (1). Le diverse scuole filosofiche che combatterono la teoria del contratto dichiararono per conseguenza insufficiente anche l'altra che dava allo Stato il solo scopo del diritto, e distinguendo tra scopi diretti o indiretti, determinandoli qualitativamente o quantitativamente, dando la maggiore importanza all'uno o all'altro, unirono a quello del diritto anche lo scopo della prosperità o del bene (2). È appunto questa lotta al sistema filosofico di Kant quella che fece parlare di una crisi nella Filosofia del Diritto, come oggi si parla di una crisi nella Economia Politica; e questa lotta fu così costante, universale e vittoriosa che sin dal 1839 si era già certi della inevitabile caduta di quel sistema. « La teoria di Kant, dice Warnkönig, non bastava all'ingegno tedesco. Da una parte non si era sodisfatti dei risultati con essa ottenuti: i tempi aveano progredito: ciò che prima del 1800 potea considerarsi come il pensiero di un

stesso giornale, han tanto poco da fare colla scuola di Manchester e la scuola del libero scambio, quanto l'*armonia degl' interessi* di Bastiat, colla *disarmonia degli interessi* da cui parte Gneist. Vedi anche Bischof, *Kathechismus der Staatslehre und des Staatsrechts*. Ausbach 1871, pag. 3-12.

(1) Mohl, op. cit. I, pag. 243, 44.

(2) Warnkönig, *Die gegenwartige Aufgabe der Rechtsphilosophie*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*. Tübingen 1851, pag. 473 e segg. Ahrens, op. cit. II, § 106.

genio, nel 1830 valeva come un triviale luogo comune. Dall'altra parte alcuni filosofi volevano riformare questa scienza secondo i loro principii fondamentali. Doveano nascere le teorie filosofiche di Hegel e di Schelling e così la nuova generazione abbandonò la larga strada dei seguaci di Kant, per appigliarsi ai sistemi che o modificavano o erano totalmente contrarii al suo » (1). Nacque quindi una scuola ecclettica, quella che domina oggi in Filosofia del Diritto, sostenuta da Ahrens, Röder, Trendelenburg, Zacharia, Zöpfl, Held, Mohl, Bluntschli, Escher, Schäffle, Bischof (2).

Lo Stato, secondo questo sistema sviluppato estesamente da Ahrens, ha per suo scopo particolare lo scopo del diritto, ma nel suo più alto concetto di ordinamento, cioè in quelle funzioni che regolano: 1° le condizioni di sviluppo di tutti i circoli sociali; 2° il diritto della coesistenza, funzione unica alla quale fu ridotto il diritto dalla filosofia di Kant; 3° la mutua assistenza; 4° la riunione dei circoli sociali sotto un'autorità centrale. Di tal modo, lo Stato viene ad essere una potenza ordinatrice politica dei diversi circoli sociali, religione, vita economica, arte, scienza, i quali sono uniti in legame dal principio del diritto; esso quindi non è soltanto lo *Stato astratto del diritto*, come lo concepiva la filosofia di Kant, ma anche lo *Stato del diritto dell'umanità* (3).

Lo Stato attua il diritto: pei circoli sociali che si distinguono da esso medesimo (4), e per sè stesso. Pei primi è suo problema

(1) Warnkönig, *Die gegenwärtige Krisis* etc. pag. 270.

(2) A. Bischof, op. cit. pag. 28-29. Di Schäffle parleremo nel seguito di questo lavoro. Per conoscere le sue opinioni sullo Stato, noi rimandiamo il lettore all'articolo *Mensch und Gut*, nel *Deutsche Vierteljahrs-Schrift*. Stuttgart 1861, e ai paragrafi 20 e 21 della sua opera: *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft:* dritte Auflage. Tübingen 1873. Le opinioni di Schäffle concordano con quelle di Ahrens.

(3) Ahrens, op. cit. II, § 107, pag. 287: *Encyclopädie der Staatswissenschaften herausgegeben von D. Franz von Holtzendorff.* Leipzig 1870, pag. 60.

(4) Per la teoria e sviluppo del concetto di *Società* e sua differenza dallo *Stato*, vedi Mohl, op. cit. I, pag. 69-110, 263-64. Ahrens, op. cit. II, § 110, pag. 219-31.

di metterli nella *condizione* di conseguire il loro scopo (1): il che ottiene, assicurando l'unità del diritto nella società e l'unità del popolo, ed esercitando la sua attività reggitrice, osservatrice, legislativa e amministrativa, in parte promovendo e in parte togliendo ostacoli. Quindi 1° alcune disposizioni relative al commercio, come vie, strade, sistema di pesi e misure; 2° la necessità di riconoscere l'autonomia dei diversi circoli sociali; 3° le disposizioni relative al mantenimento del principio di coesistenza per mezzo della giustizia civile e criminale, o intervento negativo dello Stato secondo la filosofia di Kant; 4° e le altre disposizioni necessarie per *promuovere* il conseguimento degli scopi della vita sociale, per mezzo di leggi che proibiscono e che obbligano, togliendo ostacoli e dando anche servigii materiali allorchè questi non possono esser fatti dai privati. Per ottenere la soluzione di questo problema è d'uopo che lo Stato promuova le scuole, obbligandovi i cittadini; mantenga l'equilibrio e l'armonia dell'organismo sociale senza permettere che un membro dello stesso s'indebolisca, predomini od intralci l'azione di un altro; eserciti finalmente un potere supplementare, di compenso, cioè assicurando i beni spirituali a quei circoli sociali che sono impiegati alla produzione materiale e viceversa: è questo l'intervento di cui deve servirsi lo Stato per risolvere la quistione sociale. Dal lato *quantitativo* bisogna però stabilire che esso intervento debba essere esercitato dai comuni, dalle province, dallo Stato, e che debba essere diverso secondo i gradi di civiltà politica ed economica in cui si trova la nazione (2).

(1) Pel significato ed importanza della parola *condizione* (Bedingung) vedi Ahrens, op. cit. I, § 33, pag. 267-78.

(2) Ahrens, op. cit. I, § 34, pag. 278-83, II, § 105-107, pag. 263-303, § 116, pag. 365-77, § 149, pag. 515-17: *Encyclopädie der Staatswissenchaften* etc. pagine 3-60. Hack, art. cit. pagine 482-87. A. Bischof, op. cit. pagine 13-20. Miller, art. Schütz, nel *Bentzsch, Handwörterbuch* etc. pagine 766-68. Mohl, op. cit. I, pag. 404-406, combatte anche le teorie atomistiche sullo Stato con argomenti che derivano dal nuovo concetto di *Società*. Le stesse teorie, dal lato della filosofia morale, sono confutate da Oettingen (*Die Moralstatistik.* Erlangen 1868, pag. 29-42).

È facile vedere la differenza fondamentale che intercede fra queste ultime teorie e quelle che dominavano nello scorso secolo sugli scopi dello Stato. Il *diritto* è oggi considerato qual principio organico della società (1), per mezzo del quale lo Stato deve cooperare affinchè i circoli sociali e gli individui conseguano i loro intendimenti. Si è quindi ragionevolmente parlato di *scopi di coltura* che costituiscono una categoria separata dagli altri che formano gli scopi del diritto, e della necessità che gli uni e gli altri si accordino. Quanto ciò aumenti l'ingerenza governativa, è facile immaginarlo; poichè accanto allo Stato *negativo* della filosofia di Kant si è messo uno Stato che debba anche escogitare qualche cosa di positivo, mentre all'unico scopo del diritto si è unito quello della prosperità.

Sono queste le teorie organiche sulla origine e sugli scopi dello Stato che l'odierna filosofia del diritto ha sostituito a quelle che dominavano nel secolo XVIII, e alle quali ci rimandano gli scrittori della moderna scuola economica tedesca. Può dunque concludersi sicuramente che la reazione alle idee che Smith e i suoi discepoli ebbero dello Stato e del suo intervento nella vita economica, è giusta, poichè quello che abbiamo esposto dimostra chiaramente l'armonia delle idee della nuova scuola tedesca colla odierna filosofia del diritto in Germania e nello stesso tempo la necessità di abbandonare oramai alcune vecchie opinioni che ebbero soltanto valore relativo nel secolo XVIII. Ciò appunto faceva notare Schmoller ad Eisenach, allorchè rispondeva a Gneist, che nella stessa guisa per cui in diritto pubblico non si

(1) « So wie in dem phisischen Organismus des Menschen das Nervensystem das organische Band ist, welches alle Theile mit dem Centrum und unter einander verknüpft und ihre Wechselwirkung vermittelt, so übt das Recht in dem praktischen Leben der Einzelnen und der Gesammtheit eine ähnliche organisch-ethische Function aus, indem es die Anforderung stellt, das für jeden Theil jedes Gebiet nach und von allen Seiten die Bedingungen hergestellt werden, von welchen die Erstrebung seiner vernunftgemässen Zwecke abhängig ist. » Ahrens, op. cit. II, § 107, pag. 273-74.

può rimaner fermi ai principii di Montesquieu, così in Economia Politica non si può restar fermi a quelli di Smith (1).

Alcuni moderati seguaci del libero scambio, aveano già incominciato a modificare le idee dello Smithianismo sul proposito. Noi ce ne appelliamo a John Stuart-Mill. Diretto dalle sue opinioni medie tra la scuola che propugna ovunque l' ingerenza governativa e quella del *Laissez-faire,* rimprovera alla prima di trattenersi a parlare soltanto del diritto dell' intervento in un modo generale, e alla seconda di aver falsamente tentato la soluzione di questo problema. Mill crede impossibile l'enumerazione delle funzioni necessarie dello Stato, come volle fare la scuola del libero scambio che le circoscrisse alla *sola difesa,* e confuta questa opinione discorrendo dell' intervento dello Stato nella eredità, nella proprietà, nei contratti, nel lavoro dei fanciulli, nella monetazione, pesi e misure, porti, fari ecc. Sebbene creda che la soluzione del problema non possa essere generale, pure egli cerca di determinare alcune parti, e si dichiara in favore del *Laissez-faire* come *regola.* Però aggiunge i casi in cui esso principio non vale e si fa sentire la necessità dell' intervento dello Stato, come nell' istruzione, nelle leggi sugli stabilimenti manifatturieri, nei contratti irrevocabili nel futuro, nelle società anonime, nei casi in cui si tratti di render possibile l'esecuzione di una opinione generale nell' interesse di una classe di cittadini, per esempio la classe operaia (2), nella pubblica beneficenza, nella colonizzazione, nei viaggi scientifici, nelle scoperte ecc. (3).

Può osservarsi che la nuova scuola tedesca conviene con Mill sulla quistione della possibilità di determinare esattamente l'in-

(1) *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung,* pag. 131.

(2) Non può negarsi che MILL considerava in questo caso le *Trades Unions* inglesi. Il Congresso di Baltimora, *la Lega delle 8 ore* in America, il Congresso di Ginevra sul così detto *giorno normale di lavoro* sono indizio di una opinione che si va facendo generale. Deve lo Stato intervenire? MILL non raccomanda l'intervento *nell' attuale condizione di cose.*

(3) MILL, *Grundsätze der politischen Oekonomie ubersetzt von A. Scetbeer;* deutsche Ausgabe. Leipzig 1869, vol. III, libro V, pag. 104-295.

gerenza governativa. Per quello che riguarda i casi pratici dell'intervento, essa non ha del pari principii assoluti, poichè si tratta sempre di apprezzamento delle condizioni di fatto; ma sino a che si parli di eccezioni alla regola, come vuole Mill, non è tolta la possibilità di trovarne delle altre. È questa anzi la tendenza della nuova scuola in Germania (1) e può vedersi dalle opinioni della medesima per la soluzione della Quistione Sociale.

Inoltre, la politica economica smithiana fondata sul principio, che lo Stato debba fare soltanto quello che non possono i privati, è insufficiente. Lo Stato non deve avere soltanto musei, biblioteche e simili istituti che i privati, di regola, non possono avere; ma anche deve assumersi quei servigi che esso, nell'interesse generale, può dare in un modo migliore e a più buon patto che i privati, per esempio *poste, ferrovie, telegrafi*. Partendo dal falso principio che quanto più la civiltà si sparge tra gli uomini tanto meno debba intervenire lo Stato, la politica economica smithiana ci condurrebbe al nikilismo e ci farebbe ritornare ad uno stato anarchico, che è l'ideale dei Manchesterriani, cioè a quello Stato che può trovarsi soltanto nei più bassi gradi di civiltà economica. Pure la Storia dimostra evidentemente come l'ingerenza dello Stato aumenti *intensivamente* col progredire della civiltà, e ne fan prova l'istruzione, gli Uffici di Statistica, i regolamenti sanitarii, le poste, i telegrafi, la legislazione sugli stabilimenti manifatturieri ecc.; di guisa che può parlare di un'altra legge, opposta pienamente al principio dei Manchesterriani, quella cioè dell'aumento progressivo dell'ingerenza dello Stato (2). Di fatto, non esiste oggi uno Stato che si limiti soltanto alla difesa del diritto, cioè alla difesa della libertà e della proprietà (3): anzi se ne ha un esempio contrario nelle nazioni più libere, come l'Inghilterra e la Svizzera, le

(1) Brentano, *Abstrakte und realistiche Volkswirthschaft*, pag. 385.
(2) Rau-Wagner, 1° fascicolo, pag. 1-2, 82, 189.
(3) Ahrens, op. cit. II, § 106, pag. 283.

quali estendono la loro legislazione sugli stabilimenti manifatturieri, l'obbligo del pagamento del salario in danaro ecc. È dunque cosa strana, dicea a ragione Treitschke, il parlare tanto più in teoria della limitazione dell'autorità dello Stato, quanto più anche nei paesi liberi la pratica vi contraddice (1).

Gli argomenti di politica coi quali, 50 anni addietro, si combatteva l'arbitrio governativo, il Sovrano, oggi non hanno più valore: oggi lo Stato rappresenta la volontà nazionale, la quale intervenendo nella vita sociale e nell'economica impone la legge a sè stessa e ne affida allo Stato l'esecuzione. Il parlare di *tirannia dello Stato* è dunque un controsenso, il quale cresce maggiormente, se si rammenti che diritti più sacri degli economici cedono innanzi la volontà nazionale, per esempio, nell'obbligo del servizio militare.

Le conseguenze di queste nuove opinioni sullo Stato, si estendono, come fu detto, all'economia politica teoretica, pratica, e alla Scienza delle Finanze. Nella prima nasce la quistione di un nuovo modo di trattazione della scienza, e noi ne parleremo più diffusamente in seguito. In economia politica pratica, la nuova scuola tedesca non ha teorie assolute per l'intervento dello Stato, cioè teorie efficaci per tutti i tempi e per tutte le nazioni, ma soltanto teorie relative e adatte alle circostanze di tempo e di luogo. Pure nella quistione delle ferrovie, poste, telegrafi, foreste, istruzione, assicurazione, sanità, moralità pubblica etc., si è favorevoli all'azione legislativa ed amministrativa dello Stato. In Finanza si estende la cerchia delle spese governative per ottenere anche gli scopi di cultura come sopra abbiamo detto, locchè significa aumento di bisogni dello Stato e quindi aumento d'imposte; e si sostiene il principio che esse non sieno per lo Stato soltanto un *mezzo fiscale*, cioè un mezzo per procurargli un'entrata, ma anche un *mezzo di politica sociale*, col quale si possa correggere la cattiva divisione della ricchezza (2).

(1) Treitschke, *Historische und politische Aufsätze*, III, pag. 18.
(2) Le suesposte opinioni sono di Wagner.

IV.

Nella polemica tra Brentano ed Oppenheim circa i nomi di scuola di Manchester e di socialisti della cattedra, il primo scrittore nota che la differenza tra le due scuole consiste principalmente nel metodo, e propone le due denominazioni di scuola *astratta* e scuola *realista* del libero scambio. Ed ecco come spiega la sua opinione.

Le teorie di Smith, egli dice, sono un prodotto dei suoi tempi e corrispondono pienamente a quel secolo, in cui avveniva lo sviluppo della grande industria ed era nota la necessità di abolire tutti gli ostacoli che si opponevano alla libertà; esse erano quindi fondate sull'*osservazione dei fatti* e sulla vita reale, e la parte erronea delle medesime è soltanto quella che deriva dalla deduzione circa le conseguenze dell'abolizione degli antichi istituti economici. Ma dopo Smith lo stato dell'industria si è mutato, e si manifestarono altri nuovi bisogni che lo Smith non conobbe e pei quali non bastano le sue teorie. Questo fatto avrebbe dovuto eccitare i suoi discepoli a fare una revisione delle teorie del maestro: non pertanto essi agirono in senso opposto, e mostrandosi infedeli allo spirito di lui, elevarono a *teorie assolute* quelle che erano soltanto *teorie relative*. Essi negarono l'esistenza di nuovi bisogni dell'industria, al che furono condotti dallo avere accettato la proposizione principale di Smith, *che cioè tutti gli uomini sieno uguali;* e aggiungendovi l'altro principio, *che l'uomo sia guidato dal solo interesse personale nelle faccende economiche,* costruirono un sistema matematico economico, il quale è una pura astrazione e per nulla rispondente alla realtà. Pure essi dimenticarono questo fatto allorchè si trattava di applicare le teorie economiche alla vita reale, che anzi ne vollero tentare l'immediata applicazione. A questa identificazione della teoria colla pratica si oppongono i nuovi economisti: essi desiderano un ritorno al vero metodo, l'indagine dei fatti; aspirano a trarre le loro conclusioni dall'esperienza e a fondare le

loro proposte sui bisogni della vita reale, come un secolo prima fu fatto da Adamo Smith (1). È in conseguenza di queste opinioni che Brentano propone le due espressioni di *scuola astratta* e *scuola realista*. Questa differenza delle due scuole vien notata anche da Held (2), da Wirth (3) e da Oppenheim (4), il quale trova nelle due suddette espressioni il già noto rimprovero, che cioè la scuola astratta abbia considerato l'uomo come mosso soltanto dall'interesse personale.

La tendenza realista del secolo XIX, secolo critico per eccellenza, spiega l'importanza delle due denominazioni proposte da Brentano e nello stesso tempo la diversità d'indirizzo delle due scuole. Sebbene dai tempi di Bacone ai nostri giorni si sia cercato di sostituire l'attenta osservazione dei fatti ai sogni dei teorici, il nostro secolo è quello che maggiormente ne ha dimostrato la necessità, e raccolto i migliori frutti, specialmente nelle scienze naturali. Due fatti, lo sviluppo della statistica e la scuola storica, hanno spinto le scienze morali in questa direzione. È appunto al principio di questo secolo che sorgono i primi ufficii di statistica, che si ripetono le inchieste industriali delle quali ci ha dato un grande esempio l'Inghilterra, seguito di recente in Italia, e si estendono le società ed i congressi statistici (5): e

(1) Brentano, *Abstrakte und realistische Volkswirthschaft*, pag. 384-85. Idem, *Arbeitergilde*, II, pag. 198, 99, 212, 213, 321. Idem, *Die wissenschaftliche Leistung des Herrn L. Bamberger*. Leipzig 1873, pag. 24.

(2) Held, art. nei *Preussischen Jahrbücher*, pag. 188.

(3) Wirth, *Sociale Frage*, pag. 10.

(4) Oppenheim, *Der Katheder Socialismus*, pag. 48.

(5) Sullo sviluppo della statistica ufficiale, delle società statistiche e dei congressi di statistica, vedi Wagner, art. *Statistik* nel Dizionario di Bluntschli e Brater, vol. 10, pag. 443-52, e Haushofer, *Lehr und Handbuch der Statistik*. Wien 1872, pag. 39-47. — Particolarmente per l'*Ufficio prussiano di Statistica in Berlino*, e pei segnalati servigii che l'illustre Direttore dello stesso, dott. Ernesto Engel, ha reso alla scienza, vedi Puslowski, *Das königlich-preussische statistische Bureau und seine Dependentien*. Berlino 1872, pag. 65-73, 153 e segg. Con ammirevole esattezza sono ordinati in questo lavoro tutti i materiali relativi alla storia e all'amministrazione del suddetto Ufficio.

sono ancor viventi coloro che colsero i più nobili frutti ed ebbero i più belli risultati, applicando l'indirizzo storico all'Economia Politica. Si è quindi parlato ragionevolmente di un realismo nelle scienze e nella istruzione (1), di un organismo sociale, di una fisica sociale, di una patologia e fisiologia della società, mentre gli uni deplorano con Compte che le scienze morali si trovino ancora nel periodo metafisico, e gli altri indagano con quella guida anche nelle scienze che sembrano le più astratte (2). Dai fatti alle idee, dalla realtà alla teoria, ecco quella che può dirsi la bandiera scientifica del secolo XIX.

Per lo contrario, l'idealismo e l'astrazione dominavano nel secolo XVIII detto il *secolo filosofico* per eccellenza, e noi ne abbiamo un esempio evidente nell'opera di Smith. Egli, cioè, per meglio esporre le teorie della produzione, divisione e consumo della ricchezza, concepì l'uomo isolato, mosso dall'interesse personale, unito agli altri soltanto pel legame del commercio, astrazion fatta dallo Stato e dal suo ordinamento economico e dalle altre facoltà dell'individuo stesso che poteano modificarne il naturale egoismo. « L'Economia Politica di Smith, dice Hildebrand, è una fisica del commercio, nella quale l'individuo fu considerato come pura forza egoistica, la quale, simile alle forze della natura, agisce sempre nella medesima direzione e produce gli stessi effetti » (3). È in questo senso che il sistema di Smith è stato esposto, negli ultimi tempi, anche da Buckle. « Per Buckle adunque, dice il Lampertico, A. Smith parte da un'idea generale, dall'idea che nel campo economico l'uomo si lascia dirigere dal

(1) *Ueber Realismus und Realschulwesen*, nella *Sammlung gemeinverständlicher* etc. Berlino 1872, VI fasc. pag. 141.

(2) Per esempio Oettingen, *Die Moralstatistik*, pag. 1-13. « Mehr Ohr und Augen, dice egli parlando sull'odierno Realismo, mehr beobachtendes und empfängliches Sensorium für die Wirklichkeit und die gewaltige Predigt der Thatsachen würde die Wissenschaft auch mehr zu dem machen, was sie vor Allem sein soll - *positiv* » (pag. 4).

(3) Hildebrand, op. cit. § 6, pag. 33, 34.

suo interesse, come nel campo morale dalla simpatia. Non istà ad esaminare come nel fatto le varie tendenze agendo contemporaneamente sull'uomo, si correggano e temperino scambievolmente; no, egli le considera ciascuna da sè, seguendole ciascheduna nella sua via e chiedendosi a quali conclusioni, a qual metodo porti ciascheduna indipendentemente dall'altra » (1). I discepoli di Smith svilupparono questa ipotesi esponendo l'Economia Politica nella stessa maniera con cui il fisico fa gli esperimenti sotto la campana pneumatica, cioè senza tener conto dell'influenza degli elementi perturbatori, e diretti, di regola, dal metodo deduttivo. Fu allora possibile l'ammissione di leggi naturali economiche, la costruzione di certi ideali scientifici per cui la scienza divenne un gran laboratorio ove si tentavano gli esperimenti più arditi, e non si avvertì che nella troppa astrazione dal fatto stava il pericolo, già manifestatosi in molti scrittori, 1° di costruire deduttivamente alcune teorie che si trovavano agli antipodi colla realtà; 2° di dimenticare la dignità dell'uomo, i suoi scopi sociali, per indagarne soltanto le sue azioni mosse dall'interesse; 3° di sagrificare alla produzione della ricchezza la divisione e il consumo della medesima, di regola matrignalmente trattate dai seguaci della scuola del libero scambio.

Contro questo metodo di trattazione della scienza si rivolse primieramente la scuola storica; poichè essa, come fu detto, invece di partire dall'uomo considerato *in abstracto*, volle esaminar l'uomo *reale* e *storico* e in tutti i suoi rapporti sociali, ossia l'uomo che è il prodotto della storia e della civiltà. In questa direzione operano anche gli economisti della nuova scuola tedesca, concordi nel protestare contro le costruzioni teoriche e l'ipotesi principale dello Smithianismo.

Per Schmoller, i più alti problemi dell'Economia Politica non si possono sciogliere con formule matematiche, ma uopo è che sieno legati ai problemi della filosofia e della storia: il che egli

(1) Lampertico, *Sulla Statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare*. Venezia 1870, pag. 42.

fa nell'articolo sulla *teoria del reddito,* da noi citato (1), e viene ripetuto da molti seguaci della nuova scuola. Il principio dell'armonia degl'interessi è per lui un *domma astratto,* secondo il quale la vita economica fu dedotta da *astratti motivi*. La libertà del lavoro che presuppone la naturale uguaglianza degli uomini, egli segue, giova particolarmente ai più scaltri, agli idonei, ai pionieri di Schulze-Delitzsch, ma non a quelli che non si trovano in tale condizione, ai piccoli maestri, al gran numero del ceto medio. Se i radicali Smithiani rispondono che tutto quello che colla libertà d'industria non va avanti debba cedere e ritirarsi, allora essi tirano una linea tra la teoria e i fatti, una linea che contradice alla realtà. È, al contrario, questa che deve essere indagata esattamente insieme alle cause che con lei cooperano, per dimostrare se tutto il campo aperto dalla libertà d'industria sia buono o cattivo (2). Questa tendenza realistica si fa più chiara nelle opinioni di Brentano, la cui opera, scritta col metodo storico, è una continua protesta contro le astrazioni e l'idealismo economico. Nelle quistioni sulla vita pubblica, egli dice, bisogna abbandonare le sofisticherie (3) sulle definizioni inutili di una parola. Noi amiamo i fatti più delle teorie le più ingegnose; e

(1) Schmoller, *Die Lehre vom Einkommen* etc. pag. 34. « Unser Ziel, dice Roscher, ist die Darstellung dessen, was die Völker in wirthschaftlicher Hinsicht gedacht, gewollt und empfunden, was sie erstrebt und erreicht, warum sie es erstrebt und warum sie es erreicht haben. *Eine solche Darstellung ist nur möglich im engsten Bande mit den anderen Wissenschaften vom Volksleben, insbesondere der Rechts « Staats » und Kulturgeschicte.* Vedi *Grundriss zu Vorlesungen,* prefazione, pag. IV.

(2) Schmoller, *Zur Geschichte* etc. pag. X, 156, 664, 666-70.

(3) Che gli esagerati Smithiani sieno venuti a tali eccessi è un fatto che non può negarsi. Con una buona provvista di definizioni sulle parole *bisogno, bene, lavoro, valore, capitale, concorrenza, offerta, domanda* si credette di risolvere le questioni più vitali della pratica. Ma a che giova, per esempio, il provare teoricamente l'armonia tra i due concetti *capitale* e *lavoro* se i capitalisti e gli operai sono in piena opposizione e lotta nella pratica? È per questa ragione che la scuola del libero scambio non potè risolvere la questione sociale.

ciò massimamente nella Economia Politica, scienza della vita sociale, che si fonda sull' esperienza, e nella quale, due partiti estremi, invece di esporre *quello che è,* han voluto dire deduttivamente *quello che deve essere.* I due principii fondamentali dello Smithianismo, sui quali edificarono astrattamente i suoi seguaci, sono in contradizione colla realtà; poichè i fatti, cioè l'oppressione dei deboli e la vittoria degli scaltri, manifestano la falsità del primo, mentre il secondo non vale per tutti i tempi e per tutte le nazioni, e nemmeno per tutte le classi del popolo. Il che è dimostrato chiaramente dalla storia contemporanea dell' Inghilterra, ove gli operai sono stati spinti dal sentimento della solidarietà a formare le *Trades Unions* (1). La storia, la statistica, la contradizione delle teorie economiche coi fatti, la critica dei socialisti, han dato origine, secondo Wagner, all'attuale crisi nell'Economia Politica. Esse han lacerato il velo dell' ottimismo economico e dimostrato l'errore di generalizzare le verità le quali hanno soltanto valore relativo, che l'antica Economia Politica volle far valere per leggi immutabili naturali; poichè i *fatti* addotti dai socialisti sono in piena opposizione coll'armonia degli interessi. L'Economia Politica si è occupata sin oggi di *ciò che devono essere* i fenomeni economici: essa fece quindi abolire tutti i regolamenti del passato, proclamò i due principii della libertà personale e della proprietà privata, considerò la forza dell'interesse personale come la forza della gravità nella fisica, e le conseguenze sue come necessità naturali, e dimenticò l'elemento etico della scienza economica, la morale responsabilità del singolo, della società, dello Stato. Le pericolose conseguenze di questo sistema si sono manifestate nella teoria e molto più nella pratica economica (2).

Per Contzen, l'uomo, anche nella vita economica, non deve essere considerato quale essere astratto, ma nella sua realtà, in tutte le sue diverse facoltà e nel grado di sviluppo storico in cui

(1) Brentano, *Arbeitergilde,* II, pag. 1-2, 9, 50-51, 198-99, 212-13, 321.
(2) Wagner, *Rede* etc. pag. 1-7.

egli si trova. L'Economia Politica, egli dice, non è ancora arrivata al punto di essere scienza esatta, ma essa può divenirlo per mezzo della storia e della statistica: è con questi due sussidii che si possono combattere i sogni dei teoretici (1). Idee più moderate ma non meno realistiche vengono propugnate da Held. Se i fenomeni economici, egli osserva, si trattano isolatamente, allora si ha il vantaggio di restringere le osservazioni ad un campo speciale e d'indagarlo a perfezione, ma dall'altra si ha lo svantaggio di ottenere risultati a metà veri; se al contrario si vuole indagare tutti i fatti sociali, allora il campo è troppo vasto. La miglior cosa è quindi di tenere i fatti economici sotto un particolare punto di vista, e di spiegarli per mezzo della osservazione degli altri fatti sociali, perchè oggi è divenuta generale l'opinione che quelli non possono essere compresi senza che si osservi il loro nesso con questi (2). Anche nei lavori di Scheel (3), Schönberg (4), Roesler (5) e H. von Sybel si riscontra siffatta tendenza realista, ed insieme una protesta contro le astrazioni. L'ultimo di questi scrittori rimprovera alla scuola del libero scambio l'errore di volere impiegare nella pratica le pure teorie, senza tener conto delle condizioni in cui quella si trova. Il matematico, egli osserva, fa i suoi esperimenti sulla legge di gravità con uno strumento in cui manca l'aria. Ciò basta affinchè un artigliere possa calcolare l'effetto e la portata del suo cannone: ma egli s'ingannerebbe se volesse applicare la legge senza tener conto della resistenza dell'aria; e la scuola del libero scambio opera appunto così (6).

(1) Contzen, *Die sociale Frage, ihre Geschichte* etc., zweite Auflage. Leipzig 1872, pag. 18-21.

(2) Held, art. *Nationalökonomie*, pag. 658-92. Id. *Die Einkommensteuer*, pag. 22.

(3) Scheel, op. cit. pag. 82.

(4) Schönberg, op. cit. pag. 12, 20-22, 32-33.

(5) Roesler, *Ueber die Grundlehren der von Adam Smith begründeten Volkswirthschaftstheorie*, zweite Auflage. Erlangen, 1871, pag. 9 e segg.

(6) H. von Sybel, op. cit. pag. 41-42.

Le suddette osservazioni generali, da noi esposte, non sono solamente relative al metodo, ma anche all'ipotesi principale dalla quale partirono lo Smith e i suoi discepoli. È dunque necessario di seguire i nuovi economisti tanto nell'una che nell'altra direzione: e lo faremo, esponendo le loro opinioni sul metodo e sulle due quistioni subordinate, se cioè l'Economia Politica debba partire dall'uomo considerato come mosso soltanto dall'interesse personale, e se cioè l'Economia Politica debba considerar l'uomo come dissociato dagli altri, ossia fatta astrazione dalle altre facoltà morali dell'individuo e dallo Stato: poichè noi crediamo che la differenza tra le due scuole stia, nell'uno e nell'altro riguardo, forse più nel formulare l'ipotesi dalla quale si deve partire che nel modo di svolgerla.

Circa la questione del metodo noi non troviamo una piena uniformità di pareri; pure non può negarsi la preferenza data al metodo induttivo. Un anonimo e Brentano sono decisivamente in favore di questo. Il primo insiste nel dimostrare gli svantaggi che ha avuto la scienza dall'uso del metodo deduttivo, per esempio l'opposizione delle sue teorie colla realtà, la estensione generale di principii che aveano soltanto un valore relativo, il sostenere proposizioni paradossali e così via. Trova quindi l'unico mezzo di aiuto, anche particolarmente per la quistione sociale, nel metodo empirico; e così la scienza ritornerebbe a quel metodo che fu adoperato da Smith (1).

(1) Anonimo, *Die Lösung der socialen Frage* etc. pag. 1-7. Si discute tanto sul metodo di Smith dalle due scuole opposte. Say, per esempio, ha detto che Smith fece uso del metodo induttivo, Mill e Buckle del deduttivo. È però opinione generale che egli abbia fatto uso dell'uno e dell'altro; così credono, tra gli economisti della nuova scuola tedesca, Held (art. *Nationalökonomie*, pag. 679-90) Wagner (art. *Statistik*, pag. 466), e Brentano nel corso della sua Opera. In questa guisa è pure risolta la quistione da Lampertico (op. cit. pag. 40-55). Non vi ha dunque nei miei scritti quella contradizione che volle trovarvi l'illustre Ferrara (*Nuova Antologia*, agosto 1874) per avere io sostenuto che Smith abbia fatto uso del metodo induttivo e del metodo deduttivo.

Brentano, seguace di Compte, dimostra contro Mill, 1° che il metodo deduttivo è insufficiente nell'Economia Politica, e 2° che l'induttivo non solamente è possibile, ma è l'unico di cui si possa fare uso in questa scienza. Egli ragiona nel seguente modo:

Nelle nostre investigazioni noi abbiamo trovato la legge storica, che nel caso di libertà, ad ogni abolizione di un antico ordinamento economico, succede necessariamente una nuova organizzazione tra coloro che ne hanno sofferto: e questa legge storica può valere per legge scientifica, poichè essa si trova in accordo con una legge della natura umana, vale a dire coll'amore di sè stesso. È infatti questo che da una parte spinge i forti alla concorrenza e i deboli all'associazione; perciò abbiamo insistito particolarmente sulla proposizione, che cioè *la concorrenza sia il principio dei forti e l'associazione quello dei deboli.* Era troppo facile dedurre questo secondo fatto dal principio dell'amore di sè, dall'interesse personale; pure l'Economia Politica non lo ha ancora sviluppato: locchè prova che la deduzione dal principio che l'uomo nelle cose economiche sia guidato dal desiderio della maggior possibile ricchezza, non è sufficiente, poichè gli economisti hanno sin oggi sviluppato la prima e non la seconda conseguenza. Il metodo deduttivo è dunque insufficiente, astrazione fatta dagli altri errori che lo stesso Mill rimprovera ai seguaci del medesimo.

Mill, segue Brentano, credette che il metodo induttivo non sia possibile in Economia Politica perchè la storia non presenta due esperimenti economici che sieno assolutamente uguali. Ma sebbene non si trovino esperimenti *assolutamente* uguali, pure se ne possono recare alcuni nei quali si trova la uguaglianza sufficiente, per esempio quelli che ad ogni abolizione di un antico ordinamento industriale succede l'associazione di coloro che ne soffrono. Ma ciò non basta; il metodo induttivo non solamente è possibile nella scienza, ma esso è l'unico di cui si possa fare uso *per lo meno* nella Economia Politica pratica. Infatti per mezzo del metodo induttivo controllato dalla

deduzione, noi, dal principio dell' interesse personale, siamo venuti a trovar gli altri, che formano i due principii fondamentali della scienza, cioè che la concorrenza sia il principio dei forti e l'associazione quello dei deboli, degli operai. Or se, deducendo da questi due principii, si volessero predire gli effetti di una legge economica, l'operazione sarebbe complicatissima. Al che si aggiunga un'altra circostanza che la rende più complicata. Ed è che la tendenza al ben essere economico non è l'unica ed esclusiva causa dei fenomeni economici: l'istruzione, le opinioni religiose e morali, il sentimento della indipendenza e della libertà, il patriottismo vi hanno pure influenza, e noi non sappiamo quale dei medesimi fattori ed in qual misura vi abbia influenza. Se anche lo sapessimo, la deduzione da tante cause importerebbe un lavoró di pensiero così complicato da rendere impossibile un giusto risultato. Quello che al contrario conosciamo nella vita economica è l'effetto e non la causa; e poichè è principio fondamentale dell'indagine scientifica di procedere dal noto all'ignoto, l'induzione è il vero metodo di cui si debba far uso nell'Economia Politica pratica (1).

In questa ultima opinione conviene Wagner, sebbene creda necessario l'uso di ambo i metodi, deduttivo e induttivo, nella scienza. Per Wagner, noi dobbiamo servirci del metodo induttivo qual controllo del deduttivo, e invece di esso. Dobbiamo servircene qual controllo e complemento, poichè il metodo deduttivo, di cui si può far uso massimamente nell' Economia Politica teoretica, ha molte fonti di errore: nella possibilità di storte e false deduzioni anche da giuste premesse: nel pericolo di estendere e generalizzare le conseguenze che sono vere soltanto ammessa una data ipotesi: e finalmente negli errori che si commettono

(1) BRENTANO, *Arbeitergilde*, II, pag. 310-18. BELA WEISZ, nell'art. *Die Nationalökonomie und ihre Methode* (*Jahrbücher* etc. 1° vol. 2° e 3° fascicolo, Jena 1872, pag. 148-60) fa l'apologia del metodo induttivo, dimostrandone i grandi vantaggi e combattendo MILL. Una dimostrazione negativa in favore di questo metodo è fatta da TONIOLO, *Archivio giuridico*, novembre e dicembre 1872, pag. 178 e segg.

nel formulare la medesima: il metodo induttivo serve in questo caso di complemento, per vedere se e sino a qual punto valga in pratica l'astrazione dedotta. Al contrario, si deve far uso del metodo induttivo *invece* del deduttivo laddove i fenomeni economici sono sempre il prodotto di un sistema complicato di cause, per esempio nella Economia Politica pratica. Wagner dimostra, dall'altra parte, i vantaggi del metodo deduttivo e conchiude per l'uso di amendue nello stesso tempo e quali metodi che si completano (1).

Fra i due metodi induttivi, lo statistico e lo storico, egli dà la preferenza al primo perchè vi trova maggior perfezione, sebbene non escluda, ma anzi raccomandi l'uso di tutti e due. Il vero metodo, egli dice, deve corrispondere alla natura dei fatti economici che si vogliono studiare; ora siccome il loro carattere è la *regolarità* nella generalità e totalità dei casi e l'*irregolarità* nei casi speciali, ne deriva: che esso debba essere: *universale* ossia fatto su larga scala, qualità che non ha il metodo storico, e per la quale dobbiamo anche escludere il metodo induttivo seguito nelle scienze fisico-naturali, che è metodo di sistematiche osservazioni di *casi speciali: sistematico* o *scientifico*, locchè esclude l'esperienza e l'osservazione giornaliera dei fatti. Queste due qualità si trovano perfettamente nel metodo statistico e imperfettamente nello storico, poichè in questo manca la generalità delle osservazioni sistematiche. Quello può impiegarsi tanto nelle successioni nel tempo che nello spazio, e se oggi non si può in ambo i riguardi lo si deve alla mancanza di materiali statistici; ma sarà possibile alle generazioni future (2). Ed a questo me-

(1) Convengono con Wagner, per l'Economia Politica, Mangoldt, *Grundriss der Volkswirthschaftslehre*, Stuttgart 1862, pag. 8, e per le scienze morali, Oettingen, *Die Moralstatistik*, pag. 3-13.

(2) Wagner, art. *Statistik*, pag. 464-67. Id., *Die Gesetzmassigkeit in den scheinbar wirkürlichen Handlungen vom Standpunkte der Statistik*, Hamburg 1864, pag. 75 76. Conviene per l'uso del metodo statistico e storico nell'Economia Politica, Schaffle, *Das gesellschaftliche System* etc. I, pagine 48-49: nella mancanza di materiali statistici egli trova la necessità di ricorrere ancora alla deduzione.

todo s'ispirano pure alcuni lavori dello stesso Wagner, dello Schmoller, del Soetbeer, del Cohn e d'altri ancora.

La dimostrazione della necessità del metodo statistico non soltanto per la scienza ma anche e più specialmente per la Quistione Sociale, vien sempre seguita, in tutti coloro che ne trattano, da ferventi voti per l'aumento degli Uffici di statistica, per l'esattezza ed il buon modo di ordinarli e per la loro estensione a certi rami della vita economica, ove ancora non sono arrivati a penetrare; anzi si aggiunge che i materiali statistici saranno *decisivi*, nell'avvenire, non solamente per risolvere la Quistione Sociale, ma anche per vedere quanto di vero e di falso sia nelle dottrine dei socialisti. È qui appunto che noi dobbiamo rammentare gl'innumerevoli servigi che l'illustre Direttore dell'Ufficio di Statistica prussiano, dott. Ernesto Engel, ha reso alla scienza. Noi dobbiamo rimandare i nostri lettori al *Giornale del Reale Ufficio Prussiano di Statistica,* che è l'organo dello stesso. In quel giornale l'illustre uomo insegna il modo d'impiegare il metodo statistico nelle questioni le più vitali della scienza economica e in altre nelle quali non lo si credeva applicabile, per tacere dei suoi eminenti lavori teoretici in generale, e particolarmente sulla nota questione se la statistica sia una scienza o un metodo (1). È facile immaginare di quale importanza sia l'influenza dei sudetti lavori sulla tendenza realistica odierna, quando si pensi che l'Engel possiede l'invidiabile e non comune abilità di unire la teoria alla pratica.

Pure alcuni economisti hanno osservato contro la nuova scuola tedesca, che essa non ha ancor fatto l'analisi e la diagnosi della condizione delle classi operaie e di non basare i mezzi di soluzione della Quistione Sociale sulla Statistica (2):

(1) Engel, *Mein Standpunkt der Frage gegenüber, ob die Statistik eine selbstandige Wissenschaft oder nur eine Methode sei*, nella *Zeitschrift des kön. preussischen statistichen Bureaus*, 3° e 4° fascicolo, 1871, pag. 188-210. Questo pregiatissimo lavoro, nel quale l'Autore dimostra le sue opinioni medie tra coloro che sostengono che la Statistica sia o non sia scienza, contiene il programma delle lezioni date, in parte, dallo stesso nell'Ufficio di Statistica.

(2) Max Wirth, *Sociale Frage*, pag. 11.

nel che convengono alcuni seguaci della stessa, per esempio Scheel, il quale non accenna soltanto all'importanza della Statistica per la soluzione di tal problema, ma anzi loda Böhmert che primieramente ne ha fatto uso (1). A questo bisogno risponde la proposta del prof. Schönberg *sulla fondazione di speciali Uffici di Statistica del lavoro in tutta la Germania,* della quale parleremo perchè è espressione della tendenza realistica odierna e dimostra la necessità del metodo statistico.

L'autore insiste prima di tutto sulla necessità di conoscere le condizioni di fatto, la reale posizione della classe operaia in Germania, per avere il filo di guida alla soluzione della Quistione Sociale e la via ad una grande riforma economica. Ricorda le inchieste che si sono fatte in Inghilterra, e vuole che la Germania faccia per i suoi operai quello che la nazione inglese ha pur fatto per i suoi. Che questo problema debba essere risoluto dallo Stato, egli lo prova: primieramente perchè esso ha il dovere di conoscere lo stato reale delle cose che hanno un pubblico interesse, e poi perchè è un precetto di prudenza governativa, massimamente ai nostri tempi in cui si tratta di mitigare o di risolvere la lotta tra il capitale e il lavoro. Questi speciali Uffici di Statistica del lavoro dovrebbero esercitare le seguenti funzioni: 1° esporre la condizione sociale e materiale degli operai nelle singole province: 2° le mutazioni temporanee di questa e le loro cause: 3° fare la statistica del consumo delle classi operaie: 4° svegliare l'iniziativa privata: 5° somministrare al Governo ed alla scienza un ricco materiale statistico di cui potrebbero giovarsi, il primo per la legislazione sul lavoro, e la seconda per proporre i veri mezzi di soluzione della quistione; 6° vegliare all'esecuzione delle leggi sul lavoro, come fanno in Inghilterra e in Germania *gl'ispettori delle fabbriche* (2).

Circa la questione del metodo noi conveniamo pienamente nelle idee del prof. Wagner, per quanto riguarda l'uso del me-

(1) Scheel, *Deutsche Literatur zur socialen Frage,* pag. 222-23.

(2) Schönberg, *Arbeitsämter,* pag. 29-39.

todo induttivo e deduttivo nello stesso tempo. Le opinioni dei nuovi economisti in rapporto alla formazione dell'ipotesi di partenza della indagine scientifica non meno che in rapporto alla quistione del metodo, non sono sufficienti a negare il valore del metodo deduttivo. Senza la deduzione noi non abbiamo che una raccolta di fatti, dalla quale non possiamo conoscere le leggi scientifiche, e sarebbe chiusa ogni via agli sforzi che si fanno per certe riforme ed immegliamenti. « Il metodo deduttivo, dice egregiamente Lampertico, qual metodo d'invenzione è felicissimo nel rendere fruttuosi i principii generali, e ricco di meravigliosi risultati; sta bene che dopo esser giunti coll'osservazione dei fatti a qualche nozione generale, se ne ricavino utilmente tutte quelle notizie che porta con sè, siccome chi giunto alla cima di un colle scopre e addita il sottoposto paese » (1). Però i suoi vantaggi non debbono essere esagerati, come pare che abbia fatto la scuola del libero scambio. L'impiego del metodo deduttivo è più o meno fecondo di buoni risultati o di errori, secondo chè l'ipotesi da cui si parte, e per esplicar la quale esso s'impiega, è più o meno ardita; poichè nel primo caso il lavoro scientifico dedotto avrebbe poco valore, ammessa anche l'opinione sostenuta da Cherbuliez (2), che la scienza debba dare alla pratica soltanto i *principii direttivi*. Infatti quanto è più ardita l'ipotesi dalla quale si parte, tanto minori pretese deve avere l'economista di dare a quella i *principii direttivi*, nella stessa maniera che il fisico il quale fa gli esperimenti sotto la campana pneumatica non li può dare all'artigliere. È quindi necessario il metodo induttivo qual controllo della deduzione. È poi irrazionale l'addurre, contro l'uso di esso, la complessità dei fenomeni sociali; poichè se questi sono tanto complessi da render quasi impossibile la loro riduzione ad una causa comune, come si può fare astrazione da essi e dalle cause che danno loro origine, e partire

(1) Lampertico, op. cit., pag. 46.

(2) Cherbuliez, *Précis de la science économique et des ses principales applications*. Paris 1862, I, pag. 10-19.

da una ipotesi, fondata, è vero, su alcuni fenomeni, ma che non abbraccia tutti i casi possibili? « È verissimo, scrive il Lampertico rispondendo a Mill, che i fenomeni sociali presentansi così complessi da renderne sommamente difficile lo studio esatto e completo. Questo però non vuol dire se non quanto sia necessario di portarvi la maggiore attenzione e discernimento, ma perciò ancora non vuol dire che sia impresa disperata, e da farci quindi ricorrere ad altra via. Tutt' altro; che anzi appunto i fenomeni sociali sono così intrecciati, le conclusioni alle quali si perviene intorno ad essi partendo da un'idea generalissima trovansi in contraddizione tanto più grande colla realtà, quanto più quella è semplice, complicata questa » (1). I sostenitori del metodo deduttivo osservano ancora che le verità ritrovate colla deduzione sieno vere soltanto in *astratto* e sotto una data presupposizione. Ma si può rispondere che anche le teorie del Socialismo e del Comunismo sono vere in *astratto* e sotto una data ipotesi; poichè nella stessa guisa per cui l'Economia politica liberale presuppone l'interesse personale quale spinta dell'uomo in ogni azione economica, così le teorie socialiste presuppongono l'interesse della solidarietà, l'interesse comune. Ora che altro, se non l'induzione dai fatti, il metodo induttivo, potrà sciogliere la questione? Al contrario se noi non li consultiamo, la deduzione non ci condurrebbe che ad uno scetticismo scientifico, a nessuna soluzione. Noi infatti siamo convinti che soltanto una migliore conoscenza psicologica dell'uomo, non le leggi naturali economiche della scuola di Manchester, possa dimostrare la falsità di quei sistemi.

Anche noi tra i due metodi induttivi, lo statistico e lo storico, diamo la preferenza al primo perchè metodo più perfetto e più conforme allo scopo per la Quistione Sociale. È quindi necessario di ritornare alla proposta di Schönberg, per riconoscerne il valore ed esaminare le obbiezioni che le si sono fatte.

(1) Lampertico, op. cit. pag. 45.

Essa è stata accettata da Brentano, Contzen, Walcker, e criticata da Scheel, Wirth, Böhmert, Eras, Maurizio Block e anche in parte dall'Engel. Brentano avverte che scopo della proposta suddetta è di raccogliere il materiale necessario per discutere e risolvere, col metodo induttivo, la Questione Sociale: e cita in favore l'esistenza di un simile *Ufficio di Statistica del lavoro* nell'America del Nord (1). Contzen osserva che tutto quello che noi sappiamo sulla condizione delle classi operaie deriva, o da osservazioni individuali, o da fatti malamente raccolti ed esposti, in massima parte, dai socialisti. È quindi necessario assolutamente di conoscere tale posizione, di ripetere in Germania quello che si è fatto in Inghilterra ed effettuare la proposta di Schönberg (2).

Gli altri economisti la combattono, sia perchè vedono in essa un esagerato intervento governativo, sia per le sue difficoltà di esecuzione. La principale obbiezione di Eras si riduce a notare la: *omma ragguardevole* che dovrebbe essere impiegata per l'istituzione di tali Uffici e la difficoltà che i direttori possano farla da pacieri tra operai e impresarii (3). Maurizio Block, come dicemmo, ne combatte soltanto alcune espressioni. Wirth crede che tale proposta derivi dalla poca conoscenza che ha l'autore degli Uffici di Statistica: che il milione di talleri necessario per l'impianto sarebbe inutilmente perduto, che in ultimo lo scopo voluto dell'autore possa ottenersi o per mezzo d'inchieste o per

(1) Brentano, *Abstrakte und realistische Volkswirthschaft*, pag. 185. Il suddetto *Ufficio di Statistica del lavoro* fu approvato nel 23 giugno 1869: ne ebbe la direzione Enrico K. Olivier. Per la storia dello stesso vedi *Report of the Bureau of Statistics of labor*. Boston 1870, pag. 5-37.

(2) Contzen, op. cit., pag. 20-23. Il giornale berlinese *Staatsburger-Zeitung* del 24 e 25 aprile 1872 ha due articoli sull'organizzazione degli *Uffici di Statistica del popolo*, i quali convengono in massima colla proposta di Schönberg: dicasi lo stesso per quella fatta dalla *Demokratische Zeitung* (N°. 245, 19 ottobre 1872) per un instituto di polizia economica (*Wirthschaftspolizei*) che avrebbe lo stesso scopo. Anche qui sono citate le inchieste, le commissioni d'inchiesta e gl'ispettori delle fabbriche in Inghilterra.

(3) Eras, op. cit., pag. 21-25.

mezzo di nuovi materiali statistici prelevati dagli attuali Uffici di Statistica, con appositi formularii. Egli però non nega che la proposta abbia molti argomenti in favore (1). Scheel nota il *costo* di tale istituzione e crede che essa non sia conforme allo scopo: 1° perchè i mali sociali non sono così ignoti come crede l'autore; 2° perchè la stampa e gli amici degli operai li dicono a voce alta, e molti impresarii li conoscono; 3° perchè ad ogni tempo si possono fare inchieste, relazioni di consigli, di medici ecc., le quali darebbero maggior materiale di quello che potrebbe sperarsi da tali Uffici; 4° e finalmente perchè gli attuali Uffici di Statistica potrebbero estendersi a prelevare i suddetti dati statistici (2). Anche Böhmert ripete gli stessi argomenti per le inchieste, per le società di Statistica e per gli attuali Uffici di Statistica: ma egli aggiunge ancora, che l'esecuzione di tale proposta farebbe nascere pretensioni e false speranze nelle classi operaie, che, oggi in cui gli stabilimenti manifatturieri stanno sotto il controllo del pubblico, non vi ha alcun bisogno di interrogare gli stessi operai, che dove si presenta lo Stato qual medico dei mali sociali ed economici, i medici privati si ritirano, mentre nel caso contrario, e ricava molti esempi dalla Svizzera, questi sono attivissimi (3). Engel crede che la proposta di Schönberg possa compiersi lentamente e non tutta ad un tratto, che i servigi che ne risultano non sieno in proporzione delle spese di esecuzione, che lo Stato possa aiutarla nello stesso modo che fece il Governo per la Camera di commercio di Parigi nel 1860, osservando in ultimo che tutto quello che entra nella vita intima del popolo deve essere promosso dalla libera cooperazione di esso (4).

Noi difendiamo la proposta di Schönberg quale espressione

(1) Wirth, *Sociale Frage*, pag. 11-12.
(2) Scheel, *Deutsche Literatur* etc. pag. 223-24.
(3) Böhmert, op. cit., pag. 117-18.
(4) Engel, *Die Reform der Gewerbestatistk*, nella *Zeitschrifit des Kön: preussischen statistischen Bureaus*, Berlin 1871, pag. 106.

della necessità d'essere meglio informati sulla condizione reale delle classi operaie, che noi attualmente ignoriamo, e quindi quale mezzo efficace per raccogliere interessanti materiali statistici e metterci nella condizione di far uso del metodo statistico non solamente per la soluzione della Quistione Sociale, ma anche per l'Economia politica in generale. Crediamo quindi che le obbiezioni contro tale proposta, considerata sotto questo punto di vista, abbiano poco valore.

La spesa, il costo di tale istituzione, sulla quale insistono Eras, Wirth, Scheel, non è un argomento valevole allorchè si tratti di quistioni sociali, come sarebbe quella di conoscere la condizione reale delle classi operaie. La Scienza delle Finanze insegna che il denaro pubblico deve essere speso in favore della generalità dei cittadini, e che in tal caso non vi ha ragione di discutere sulla somma maggiore o minore per ottenere un tale risultato.

La questione principale sta dunque nel vedere se lo Stato abbia tale necessità, e se colla conoscenza della condizione di fatto delle classi operaie possa egli conseguire i suoi scopi in un modo migliore. Ora, astrazione fatta dai beni che tutta la società, il Governo stesso, la scienza avrebbero da tale conoscenza (è indifferente per noi se l'esecuzione del problema sia affidata agli attuali Uffici di Statistica), noi crediamo che lo Stato si trovi in tale condizione, che abbia tale dovere, e ce ne appelliamo alle idee espresse nell'articolo precedente. « Lo Stato, dice Ahrens, parlando dei suoi scopi, diretto dalla conoscenza che ha avuto *per mezzo della Statistica,* dello stato politico e sociale di tutti i cittadini, deve esercitare la sua attività reggitrice, legislatrice e amministrativa in diverse direzioni, sia promovendo il commercio, sia assicurando l'indipendenza dei diversi circoli sociali, sia togliendo gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo della libertà, sia, in ultimo, spingendo quelli al conseguimento degli scopi essenziali e dei loro interessi » (1). Or chi non vede che la cono-

(1) Ahrens, op. cit., II, pag. 289.

scenza delle condizioni di fatto della classe operaia è una condizione *sine qua non* per una vera riforma economica che tenda a migliorarla e metterla in grado di conseguire gli scopi sociali? Deve quindi lo Stato, questa potenza obbligata a promuovere e a conseguire gli scopi del diritto e del benessere, rimanere indifferente innanzi ad uno sviluppo anormale economico, come è quello di oggi, che potrebbe condurre molti individui ad uno stato di cose molto vicino a quello dei selvaggi (1)?

Nè mancano altre ragioni di giustizia e di convenienza: di *giustizia* perchè alcune spese governative nella massima parte degli Stati di Europa, per es. quelle sulla pubblica istruzione, sono erogate quasi esclusivamente in favore delle classi ricche; di *convenienza*, perchè lo Stato non deve restare inerte dinanzi a quello che è stato dimostrato e si dimostra ancor oggi dai socialisti. Il materiale raccolto in quella guisa, se da un lato farà vedere quanta parte di vero e di falso contengono i loro lamenti, dimostrerà dall'altro quello che di buono han fatto gl'impresarii e che è ignorato dagli stessi operai: in questa guisa esso è di una decisiva importanza per togliere o almeno attenuare l'attuale lotta tra il capitale e il lavoro. Ora dinanzi a queste ragioni, qual forza può avere l'obbiezione della molta spesa per ottenere un tanto risultato? Ci fa anzi meraviglia che tra quelli che annettono tanta importanza alla spesa, si trovi lo Scheel, il quale discorrendo dell'intervento governativo, osserva: *che allorchè si tratta di ottenere grandi risultati economici il cui valore non può essere calcolato materialmente, non bastano i principii dell'interesse privato economico* (2).

(1) « Die abnorme Entwicklung der Volkswirthschaft, dice SCHÄFFLE, kann zu einem Grade der Verwahrlosung der sittlichen Bestimmung vieler Einzelner hinführen, welcher an Härte und Verthierung den Zustand des isolirten Lebens der Wilden noch weit hinter zurucklässt. *Man findet solche abnorme Entwicklung noch immer in leidig grossem Umpfang, wenn man mit unbefangenem Blick die Familienverhältnisse und Wohnungszustände der niederen Klassen betrachtet.* Dies ist es, was in unserer Zeit der Socialismus besonders scharf betont » (*Das gesellschaftliche System* etc., I, pag. 17).

(2) SCHEEL, op. cit., pag. 152.

Böhmert, Wirth, Scheel ci rimandano alle inchieste, all'attività privata, alle società private di Statistica.

Noi conosciamo i grandi vantaggi che si possono ottenere dalle inchieste, massimamente per la conoscenza dello stato di un'arte, in un dato tempo. Ma essi si trovano in massimo grado negli Uffici di Statistica, i quali si possono considerare come inchieste permanenti e sistematiche, e pei quali noi potremmo ripetere la nota espressione di Schlözer, cioè che le inchieste sono un Ufficio di Statistica che sta fermo, mentre gli Uffici di Statistica sono inchieste che camminano. Il risultato che si ha dalle inchieste può servire provvisoriamente, di regola per una sola quistione, mentre quello che si ottiene dagli Uffici di Statistica del lavoro somministrerebbe il materiale non solamente per risolvere la odierna Quistione Sociale, ma anche per conoscere la giustizia dell'attuale divisione dei beni, sulla quale tanto si discute: a ciò può servire soltanto una *sistematica* osservazione dei fatti. Il tempo indispensabile per raccogliere ed ordinare i dati ottenuti da una inchiesta, massimamente se estesa a tutta la nazione, è poi tanto lungo da rendere inutile la loro pubblicazione, poichè allorchè essi saranno noti non risponderanno più ai fatti, e bisognerà rifar l'opera. Negli Uffici di Statistica del lavoro questo inconveniente può essere minore, sia per la loro specialità e per le ripetute indagini sullo stesso fatto, sia anche per i miglioramenti che potrebbero introdursi. Da ultimo, nella Inghilterra ove le inchieste han dato ottimi risultati, non se ne è fatta una ma *molte*, cioè si è dovuto consultare spesso la realtà. Un Ufficio di Statistica del lavoro come in America, non avrebbe impedito queste inutili ripetizioni? Inoltre quante nazioni non desiderano tali inchieste (1)?

Per quanto riguarda le società private di Statistica, noi sa-

(1) In Germania si aspetta da tanto tempo una inchiesta industriale. In Italia se ne è proposta una *agricola*. Speriamo che si faccia e presto: così soltanto, e senza ricorrere ad esperienze private, potremo conoscere la condizione reale dei nostri contadini.

remmo ben lieti se esse potessero far tutto quello a cui si riferisce il contenuto della proposta di Schönberg. Ma esse non agiscono nè *esattamente* nè *sistematicamente*, poichè i dati statistici che abbiamo dalle medesime non si estendono a tutta la vita degli operai, nè sono regolari. La Statistica Ufficiale ha per lo contrario la *regolarità* e l'*ordine sistematico*, ed essa ha indubbiamente molti vantaggi sulla privata allorchè si tratta di conoscere lo stato delle cose nella loro generalità ed essenza (1). È a questo punto che si riferisce l'obbiezione di Engel alla proposta di Schönberg. Engel crede che la Statistica Ufficiale sia, in paragone della privata, più ricca di risultati allorchè si tratta di conoscere lo stato generale ed essenziale delle cose, ma preferisce questa a quella se si debbono conoscere cose locali che hanno rapporto con interessi personali (2). Si è per questo che egli, parlando del lavoro di Schönberg, soggiunge: *Was so tief in das Leben des Vòlkes einschneidet, muss nothwendig durch die freiwillige Mitvirkung des Volkes selbst zu Tage gefördert verden* (3).

Pure Engel, come sopra fu osservato, non respinge assolutamente l'intervento governativo, anzi insiste sulla necessità di una Statistica che esponga la parte sociale dell'industria, non soltanto nell'interesse di questa, ma anche di tutta la società, poichè quella diviene di giorno in giorno uno spettro sempre più minaccioso. Deplora che in questo riguardo si sia fatto poco in Francia, in Inghilterra, nella Germania, nel Belgio, nell'America, e soggiunge che l'*Ufficio di Statistica del lavoro* costituito in questa nazione, *ha dato ottimi risultati, e che la sua estensione, non si farà aspettare.* A che giova, egli dice, che nelle montagne di Sassonia si lavorino delle calze per provvederne ogni negro dell'America del Nord, quando la popolazione indigena e tutti

(1) Haushofer, op. cit., pag. 114.
(2) Engel, art. *Mein Standpunkt* etc., pag. 188.
(3) Engel, *Die Reform der Gewerbestatistik*, pag. 106.

gli stessi operai che fanno calze, ne vanno privi (1)? In altri termini, a che giovano le pompose cifre di una crescente esportazione nazionale, se i produttori dei beni che si esportano si trovano in una miserabile condizione?...

In conclusione, noi siamo convinti della necessità o di tali Uffici di Statistica del lavoro, o della estensione degli attuali al prelevamento dei dati statistici relativi alla condizione della classe operaia. Si può dire che la Statistica odierna abbia seguito lo stesso indirizzo materialistico dell'Economia Politica. Nella stessa guisa per cui questa ha tenuto maggior conto del bene, del *crema*, come dice Schäffle, dimenticando l'uomo, così quella si è estesa, economicamente, più a prelevare i dati statistici della produzione ed esportazione che a farci consapevoli dei produttori della ricchezza. Or tale conoscenza, espressa nella proposta di Schönberg, è una necessità, e valgono pienamente a dimostrarlo le ultime osservazioni di Engel.

La seconda quistione, subordinata a quella del metodo, la quale dimostra la tendenza realistica dell'attuale scuola economica tedesca, è quella, se cioè si debba presupporre nell'uomo soltanto l'interesse personale, o questo insieme alle altre facoltà psicologiche che lo modificano.

Due ipotesi diverse, che servirono di punto di partenza a molti scrittori, han prodotto due diversi ed opposti sistemi, cioè il Liberalismo ed il Socialismo: gli uni presupposero nell'uomo soltanto l'interesse personale quale spinta delle azioni economiche, gli altri il sentimento della solidarietà, l'interesse della collettività. Sviluppando deduttivamente le due ipotesi si venne a conclusioni molto opposte. Pur tuttavia nacque una scuola che volle conciliarle, ed essa ha avuto in Germania le seguenti vicissitudini.

Alcuni scrittori tedeschi seguaci di Smith, cominciarono a modificare l'ipotesi sua, nel senso di tener conto nell'Economia

(1) Engel, op. cit., pag. 398-406.

politica pratica del così detto sentimento della collettività e degli altri motivi morali che hanno influenza sulle azioni economiche: tra costoro notasi particolarmente Hermann. Per questo scrittore i motivi suddetti si riducono all'*amore*, che estende particolarmente la sua influenza nella famiglia, alla *credenza religiosa* per esempio nei chiostri, ai *lavori scientifici ed artistici*, *al sentimento di collettività*, per esempio nelle spese pubbliche dei Comuni, delle Province e dello Stato, degli istituti di beneficenza, di sanità ecc., insomma per tutte quelle spese che sono destinate alla sodisfazione dei bisogni della comunità e a conseguirne gli scopi. — Tutte le suddette economie comuni soddisfano in parte i bisogni della comunità, e ciò può essere anche l'obbietto di economie private: ma un'altra parte degli stessi bisogni, e i più importanti, vien sodisfatta per mezzo della cooperazione dello Stato, che è un'economia collettiva obbligatoria. Altri motivi morali modificano del pari l'interesse personale (1). Però Hildebrand osserva, che l'avere ammesso questo *sentimento comune* o della collettività non salva gli economisti tedeschi, e specialmente Hermann, dalla contradizione di modificare nell'Economia Politica pratica l'ipotesi dell'interesse personale che essi svolgevano teoreticamente; poichè se accanto al dominio dell'interesse personale si trova anche il dominio del sentimento comune, della collettività, che lo limita e lo sottomette a principii morali, le leggi dell'Economia Politica teoretica, fondate sulla ipotesi dell'egoismo, non possono essere giuste. Il sentimento comune e l'interesse privato non possono valere come due principii diversi, l'uno in teoria l'altro in pratica, ma agiscono insieme secondo il grado di moralità e d'istruzione del popolo (2). Era questo infatti una specie di *salto mortale*, come lo chiama Schäffle, il quale ci avverte delle vacillanti opinioni di Hermann e di Mill su questa questione (3).

(1) Hermann, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, pag. 44-54.
(2) Hildebrand, op. cit., § 6, pag. 32-33.
(3) Schäffle, *Das gesellschaftliche System* etc., pag. 5-18.

Pur tuttavia le modificazioni tentate da Hermann non restarono senza frutto, poichè gli altri economisti lavorando nella stessa direzione diedero ragione anche alle osservazioni di Hildebrand.

Su tal riguardo sono inestimabili ed ammirevoli le opinioni di Schäffle, le quali segnano una nuova epoca nella Economia Politica. Schäffle, come è noto, propugna un sistema medio tra il Liberalismo (Fisiocrazia, Smithianismo e Malthusianismo) e il Socialismo; poichè egli crede che questi due opposti sistemi, i quali si fondano sulle due ipotesi da noi sopra menzionate, sieno parziali e, isolatamente considerati, insufficienti a sodisfare tutti i bisogni economici. L'Economia Politica, egli dice, non deve partire dall'uomo considerato in *astratto,* cioè dall'uomo diretto solamente o dall'interesse della collettività o dall'interesse personale, ma dall'*uomo reale,* con tutti i moventi che lo dirigono nelle azioni economiche, interesse personale, amore, sentimento di collettività, spirito di onore, timore della pena, spirito scientifico ed artistico ecc. Che tutti questi moventi agiscano insieme nelle faccende economiche, lo si può vedere nel padre di famiglia, nell'uomo di Stato, nella produzione e nel consumo dei beni, nei servigi personali, nelle opere scientifiche ed artistiche e nella produzione e nel consumo dei beni prodotti dalla pubblica autorità. Le due ipotesi, separatamente considerate, sono dunque un errore, poichè si fondano sopra una insufficiente analisi della personalità economica. Lo stesso dicasi dello sviluppo che diedero ad esse gli uni e gli altri; poichè se da un lato i primi, che accettarono il solo interesse personale, esposero soltanto la produzione capitalistica e dimenticarono le economie le più naturali, nelle quali si trova un correttivo allo spirito di egoismo; dall'altra i secondi non apprezzarono che le economie comuni e dimenticarono la privata. Per lo contrario l'Economia politica *reale antropologica* deve estendersi non solamente all'economia speculatrice, capitalistica, diretta dal privato interesse, ma anche all'Economia pubblica

(Economia dello Stato) e all'Economia liberale (Economia della liberalità), mosse da altri motivi morali, patriottismo, umanità, spirito di onore, amore del prossimo. Sono esse le tre forme principali dell'organismo dell'Economia, le quali non si escludono, come credono i seguaci di quei due opposti sistemi, ma sodisfano *insieme* e non separatamente a tutti i bisogni economici del popolo. L'Economia Politica teoretica deve discutere sulle medesime forme e su tutti i moventi dai quali sono determinate, poichè essa è la esposizione scientifica dei più perfetti fenomeni sociali del principio economico: ciò che vien fatto estesamente dall'Autore (1). In conseguenza di queste opinioni Schäffle distingue l'Economia in *economia privata* ed *economia comune*, distinzione detta da Engel *felicissima* (2).

Da quello che abbiamo esposto si può facilmente vedere che alcuni scrittori della nuova scuola tedesca abbracciano quelle opinioni, facendone appena cenno (3). La ragione sta nel fatto

(1) Schäffle, *Das gesellschaftliche System* etc., *Dritte Ausgabe*, Tübingen 1873, I, pag. 24-25, 55; II, pag. 1-25, 83-115. Id., *Mensch und Gut* etc., pag. 284-93. — In questa guisa si esprime l'autore parlando delle due ultime economie, la *liberale* e la *pubblica*. « Indessen auch die unmittelbar durch Liebe und Rechtsgewalt gestifteten Gemeinschaften äusserer Gesittung sollen immer mehr bewusste wirthschaftliche Tendenz in sich aufnehmen und so ihre thatsächliche wirthschaftliche Wirkung aufs Höchste zu steigern trachten. *Die Volkswirthschaftslehre darf von der Aufgabe der wirthschaftlichen Regelung derselben nicht absehen, wenn sie wirklich eine wissenschaftliche Darstellung der vollommesten gesellschaftlichen Gesammterscheinung des wirthschaftlichen Prinzips werden will.* Wir werden demgemäss auch die öffentliche Rechtsgewalt und die verschiedenen Aeusserungen hingebender Liebe wenigstens in *bestimmten Umrissen* als Prinzipien volkswirthschaftlicher Organisation darzulegen haben » (*Das gesellschaftliche System*, II, pag. 21).

(2) Engel, vedi la rivista dell'opera di Schäffle, *Das gesellschaftliche System* etc., nella *Zeitschrift* citata, 1867, pag. 87.

(3) Per esempio Brentano, allorchè critica le opinioni di Mac-Culloch sulla impossibilità di un elevamento di salario per mezzo delle coalizioni. Questa opinione, dice egli, è conseguenza della presupposizione che l'uomo sia diretto soltanto dall'interesse personale, la quale se vale per gl'impresari inglesi non può adattarsi agli operai di quella nazione. Questi sono stati dominati dallo

che la quistione sulla quale scriviamo è una di quelle che appartengono alle teorie generali della scienza, discusse principalmente nei trattati di Economia Politica e non in piccoli opuscoli sopra quistioni speciali. Noi quindi ci limitiamo ad esporre le idee del Prof. Wagner, manifestate nelle sue lezioni di Economia politica teoretica nell'Università di Berlino. Esse concordano in generale con quelle di Schäffle.

Per Wagner l'obbietto dell'Economia Politica è quello di sviluppare le dottrine del sistema economico privato non meno che quelle del sistema economico comune. Il primo sistema è mosso dall'interesse personale e si fonda sul principio del *compenso speciale:* il secondo ha per movente l'utilità comune o pubblica e per principio il *compenso generale.* L'interesse personale è però un'*astrazione,* poichè l'uomo in pratica è guidato da tanti motivi, buoni e cattivi, come per es. la moralità, l'amore, l'indolenza, l'amore del lusso ecc: e non si può parlare di leggi economiche senza tener conto di questi stessi fattori psicologici che le modificano. Il sistema che si fonda sullo interesse personale non è sufficiente a soddisfare tutti i bisogni economici del popolo e produce disarmonie: è quindi necessario di mettere accanto al medesimo un altro sistema della soddisfazione dei bisogni, che è appunto il sistema economico comune. Le quistioni dell'Economia Politica teoretica possono dunque ridursi alle seguenti: 1° Che cosa produce nel fatto l'interesse personale e quali modificazioni recano allo stesso i fattori psicologici dell'uomo: 2° Se il sistema privato economico sulle basi della libera concorrenza basti alla totale soddisfazione dei bisogni economici: 3° e nel caso negativo, quale forma di economia debba introdursi per soddisfarli nella loro generalità e colla massima facilità. L'Economia Politica pratica discute poi la quistione relativa, se e sino a qual punto lo Stato, le Province, i

spirito di classe e dal sentimento di solidarietà nel formare le *Trades Unions:* perciò può dirsi che la storia degli operai inglesi, dal 1824 in poi, è in piena opposizione con quell'astratta teorica (*Arbeitergilde,* II, pag. 199, 317).

Comuni che formano il sistema economico comune, debbano sostituirsi al sistema economico privato (1).

Wagner e Schäffle credono adunque che il solo sistema economico privato non sia sufficiente a sodisfare tutti i bisogni economici: e noi possiamo applicare al primo le belle osservazioni che l'Engel ha fatto sull'opera del secondo, da noi citata. « Sebbene Schäffle, fedele alle teorie di Smith, abbia dato all'egoismo privato economico il posto che gli spetta quale motore principale delle azioni economiche (così dice Engel), pure egli non lo considera qual principio unico valevole in Economia Politica, ma riconosce che l'egoistico interesse privato e quindi il libero commercio di scambio regolato da questo non basta alla soluzione di tutti i problemi economici » (2). Da ciò la distinzione dell'Economia in sistema economico privato e sistema economico comune, ammessa da tutti e due.

La terza quistione, nella quale si manifesta la tendenza realistica della nuova scuola tedesca, è questa, se cioè l'Economia Politica teoretica debba fare astrazione dallo Stato, o discutere sulla natura e sugli scopi del medesimo. Anche per questa quistione gli antichi economisti tedeschi si tennero in una via di mezzo per la distinzione della scienza in teoretica e pratica. Essi infatti, e può vedersi massimamente nelle opere di Rau, tennero conto dello Stato nella Economia Politica pratica, come aveano fatto per gli altri moventi morali che modificano l' interesse personale. — Anche qui non mancarono le obbiezioni di Hildebrand e di Bernhardi. Specialmente quest'ultimo, criticando il modo di trattazione della scienza secondo il sistema di Smith, fa le seguenti osservazioni. La società, egli dice, è un tutto eticoorganico necessario, una persona morale che abbraccia tutti gli elementi della vita, la quale si chiama Stato allorchè piglia una determinata forma. L'individuo vive nella stessa e non può pen-

(1) In una mia lettera pubblicata nel *Giornale di Vicenza* (N° 73, 18 giugno 1872) io esposi estesamente le suddette opinioni.

(2) Engel, rivista citata.

sarsi dissociato e fuori di essa: onde la necessità di studiare nello stesso tempo la natura dell'unione sociale, la Società, lo Stato e gli scopi che l'uomo deve conseguire. L'Economia Politica teoretica deve discutere le suddette quistioni prima di sviluppare le altre sue teorie nell'Economia Politica pratica, in primo luogo per avere un fondamento stabile e poter dare giudizii decisivi, senza aspettare le conclusioni delle altre scienze politiche sul proposito: e finalmente per non cadere nella contradizione di discorrere in Economia Politica pratica sopra un argomento che essa ha presupposto nella teoretica. Per queste ragioni egli rimprovera alla scuola di Smith non tanto la falsità ma anche l'incertezza e la contradizione delle sue opinioni sullo Stato (1). Sono noti i lavori di Stein e Dietzel ed anche quelli dei seguaci della Scuola storica, informati a questi principii.

Nel capitolo precedente noi abbiamo dimostrato che la nuova scuola tedesca ha preso una parte attiva in questa quistione. Qui aggiungiamo soltanto che Schäffle (2) e Wagner, come appare da quello che si è detto più innanzi, sviluppano tale opinione, ad ammettere la quale sono stati spinti dalla distinzione di tutto il campo economico *in sistema economico-privato e sistema economico comune.* Wagner rimprovera a Rau l'errore di aver trattato, nell'Economia Politica teoretica, soltanto del sistema economico-privato che forma una parte della scienza, e di averlo considerato e sviluppato indipendentemente dalla influenza che può avervi lo Stato. In conseguenza nella parte teoretica della scienza egli discute sugli scopi dello Stato e sul suo ordinamento economico, e lo considera qual fattore di produzione. Il che appare chiaramente

(1) Bernhardi, *Versuch* etc., pag. 39 e segg. Oggi Neumann, come sopra fu detto, ripete le sue opinioni e definisce quindi l'Economia Politica: *Die Lehre von den Beziehungen einzelner Wirthschaften zu einander und ihrem Verhältniss* zum Staat *dem sie angehören* (Nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* etc., pag. 266-67). Hildebrand, op. cit., pag. 33.

(2) Per Schäffle vedi particolarmente *Das gesellschaftliche System*, I, pag. 29-33, 46-47; II, pag. 83-89. Id. *Mensch und Gut*, pag. 303.

dalla definizione che egli dà della Economia Politica teoretica che è: *Die Wissenschaft welche die Verwirklichung des Prinzips der Volkswirthschaftlichkeit in volkswirthschaflichen Angelegenheiten* staatlichen organizirten Volks *und die Gestaltung der Oekonomie unter jenem Prinzipe darlegt.*

Noi crediamo che le accennate questioni sieno sufficienti a dimostrare la tendenza realistica della nuova scuola tedesca. Essa infatti vuole modificare la troppo astratta ipotesi dalla quale parte lo Smithianismo, o dichiarare per lo meno che le sue deduzioni non valgono nè possono applicarsi alla pratica. Noi lo abbiamo detto più sopra: quanto è più ardita l'ipotesi dalla quale si muove, tanto minore pretensione si deve avere di dare alla pratica i principii direttivi. L'uomo vive nella famiglia, nel Comune e nella nazione in un modo così stretto, che è quasi impossibile di farne astrazione. La distinzione fondamentale della Scienza in sistema economico privato e sistema economico comune, è dunque il più bel progresso dell'Economia Politica moderna e la più bella prova della sua tendenza realistica.

Per l'ultima quistione si può anche aggiungere, che vi fu tempo in cui gli economisti dichiaravano che il diritto di proprietà (presupposizione principale della teoria della circolazione dei beni), non era di competenza dell'Economia Politica; ma allorchè i Socialisti lo fecero segno delle loro obbiezioni, allora essi dovettero scendere sul terreno a difenderlo. Succede oggi lo stesso per le questioni sullo Stato e sui suoi scopi. Sono infatti i Socialisti quelli che le hanno primieramente discusse, ed è quindi necessario che si combattano colle stesse armi, come fanno Stein, Schäffle ed altri. Per lo contrario, chi, mendicando inutili leggi naturali economiche crede di aver distrutto ogni teoria socialistica, erra come l'Inquisizione che all'*Eppur si muove* di Galileo risponde colla Bibbia: *Terra autem in aeternum stat !...*

V.

Abbiamo detto più innanzi che tra i rimproveri più antichi che si sono fatti alla scuola di Smith sia da annoverarsi quello del *materialismo,* a cui la Scuola Sociale e la Scuola Storica opposero il così detto *principio etico.* Valenti economisti dei tempi nostri hanno scritto particolarmente su questa questione, e basta citare i nomi di Baudrillart, Minghetti, e Schäffle che ha dato a questo indirizzo il nome di *tendenza economica moderna,* ecc. Ad essa si associa la nuova scuola economica della Germania, unanime nel ripetere le obbiezioni del materialismo e nel provare la necessità di una giusta unione della Economia Politica colla Morale. Gli avversari sono però divisi nelle loro opinioni; poichè mentre alcuni, quali Eras e Böhmert (1), sostengono che l'Economia Politica smithiana abbia sempre tenuto conto del *principio etico,* altri, come Bamberger (2) Gneist (3), ed Oppenheim (4), lo dichiarano un *controsenso* od una *inutile confusione.*

Accennando soltanto che la questione non è nuova nella storia della scienza, noi esporremo primieramente le opinioni di Schäffle, che possono considerarsi quale programma, e poi quelle della nuova scuola tedesca.

In un articolo pubblicato nel 1861 nella *Deutsche Vierteljahrsschrift;* Schäffle dimostra la necessità di sostituire all'Economia Politica crematistica o materialista l'Economia etica-antropologica, ossia l'Economia Politica che per punto di partenza e di fine ha l'*uomo,* non il bene o *crema,* e ne sviluppa le conseguenze per la teoria dei tre fattori di produzione, della rendita, interesse, profitto e salario, e particolarmente per la teoria dell' imposta sul reddito. Per principio etico-antropologico, intende egli quello

(1) Eras, op. cit. pag. 11-22. Böhmert, op. cit., pag. 10, 126-29.
(2) Brentano, *Die wissenschaftlichen Leistungen* ecc., pag. 40.
(3) *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung,* pag. 125.
(4) Oppenheim, op. cit., pag. 49.

che considera il processo della produzione non come processo naturale, ma quale un processo di coltura, come un atto morale per cui l'uomo, con piena cognizione di volontà, tende *al conseguimento de' suoi fini.* Alla mancanza di questo principio attribuisce le teorie materialiste della scuola di Smith, cioè quelle teorie colle quali si sostiene in ultima analisi che l'uomo sia un *mezzo* di produzione, mentre ne è il *fine,* che fanno della produzione l'obbietto esclusivo o principale della scienza, e che perciò trattano superficialmente la divisione e il consumo dei beni (1).

Le osservazioni di Schäffle sono sufficienti a dimostrare cosa s'intenda per *principio etico,* che equivale alla subordinazione dei beni, della produzione, agli scopi morali e sociali che devono essere conseguiti dall'uomo. Pure è necessario lo insistere su tale spiegazione, sia per la discussione che si è fatta sul proposito, sia anche per dimostrare l'accordo generale che esiste su tal riguardo. Infatti al 1° Congresso degli Economisti tedeschi in Eisenach, il presidente Gneist, parlando sulla necessità dell'intervento dello Stato allorchè gl'interessi economici si trovino in opposizione cogl'interessi morali, aggiungeva, che l'espressione di fondare l'Economia Politica sopra principii morali era *una contraddizione nei termini.* Al che rispondeva Schmoller dichiarando: che con quella espressione si voleva dimostrare la necessità di far prevalere nell'Economia Politica il pieno concetto dell'uomo morale, cioè di quell'uomo che tende a che tutte le sue azioni sieno morali, ed in cui l'egoismo trova la sua giustificazione *quando è in armonia cogli alti scopi che egli deve conseguire.* È perciò, seguitava egli, che l'espressione di fondare l'Economia Politica sull'egoismo o non basta, od è falsa, e che si desidera che essa abbia i suoi fondamenti sopra principii etici (2).

(1) Vedi l'articolo *Mensch und Gut,* pag. 231-307, e *Das gesellschaftliche System,* I, § 1, 12, 22.

(2) *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung,* pag. 125, 131-32. Il Prof. Schmoller ha sviluppato estesamente queste opinioni nell'opuscolo già citato. *Ueber einige Grundfragen des Rechtes* etc. e precisamente nelle sezio-

Bruno Hildebrand (1) e Brentano risposero anch'essi alla obbiezione di Gneist. « L'Economia Politica, dice Brentano spiegando l'espressione di fondare questa scienza sopra principii etici, si occupa degl'interessi materiali dei popoli, della parte economica della loro vita. Facendo ciò, essa non parte dal principio, che la produzione e l'accumulazione della ricchezza debban essere lo scopo principale degli sforzi dell'individuo o della nazione. Essa, al contrario, si occupa dei beni materiali specialmente, perchè il ben essere materiale è la condizione necessaria per ottenersi il ben essere morale ed intellettuale dei singoli, e perchè la ricchezza materiale è necessaria per il conseguimento degli scopi e del progresso dello Stato: dunque è subordinata al punto di vista generale, etico e politico. Ciò è dimostrato dalla storia e dallo sviluppo della scienza economica..... I Socialisti della cattedra dicono: dal posto subordinato degl'interessi economici, risulta, che dove lo sviluppo economico minaccia di prendere o ha già preso una via per cui la ricchezza si aumenta non ordinariamente e possono essere minacciati o non curati gl'interessi morali, civili e politici del popolo, lo Stato abbia il dovere d'intervenire per assicurarli, quand'anche per ciò la ricchezza materiale debba essere trascurata nel suo aumento. In altri termini, essi dicono, che nelle quistioni pratico-economiche i riguardi etici e politici vanno innanzi agli economici » (2). Non si tratta dunque di confondere l'Economia Politica colla Morale, come pare credano gli

ni III, IV, e V. « Lungamente insiste sul principio etico, come fattore delle leggi economiche; l'ordinamento economico di un popolo è regolato dal costume, senza di cui non si ha nè domanda, nè offerta, nè mercato, nè spaccio. Il principio dell'egoismo, secondo egli dice, è insufficiente: le tradizioni, il costume, il diritto lo modificano, ed è solo legittimo nei confini che questi gl'impongono » (*Nuova Antologia:* maggio, giugno 1875).

(1) *Jahrbücher*, Iena 1873, pag. 1-5.

(2) Brentano, *Die wissenschaftlichen Leistungen des Herrn L. Bamberger,* pag. 54-56. Anche Brentano insiste nelle sue opinioni sul principio etico in Economia Politica nella rivista del lavoro sopracitato di Schmoller (*Göttingische gelehrte Anzeigen:* 1875, pag. 124-27).

avversarii dei Socialisti della cattedra, ma di determinare se e sino a qual punto debba quella tener conto di questa. Ecco infatti come la quistione venne in seguito sviluppata da Schönberg. Discorrendo egli dell'essenza dei problemi della Economia Politica e delle modificazioni essenziali che essa ha avuto in Germania nell'ultimo ventennio, si trattiene particolarmente sulla questione del carattere etico della nostra scienza. I beni materiali, egli dice esponendo le opinioni del Socialismo contro il materialismo economico, non sono scopo a se stessi, ma sibbene mezzi per l'adempimento degli scopi sociali degl'individui: quindi lo stato economico possibilmente migliore, ultimo fine della scienza, è determinato dal modo migliore e dalla massima quantità in cui si raggiungono gli scopi suddetti. In altri termini, l'ideale economico è determinato dall'ideale etico e politico, cioè non solamente dalla massima produzione della ricchezza, come sostenne la scuola di Smith, ma anche dal modo con cui, per mezzo di una buona divisione della medesima, gl'individui possano conseguire gli scopi a loro assegnati. Dall'ammissione di questo principio, che per l'autore è il *principio etico,* deriva: che l'Economia Politica non deve dare la massima importanza soltanto alla produzione dei beni, ma anche al loro consumo; che essa non deve considerare il lavoro come *pura forza produttiva* ma come parte della vita dell'uomo; che essa insomma non deve sostenere tutte quelle teorie materialiste che dimenticano gli scopi sociali dello stesso, al conseguimento dei quali le ricchezze son destinate.

La scuola economica tedesca, segue l'autore, ha accettato questi principii dal Socialismo e li ha sviluppati sufficientemente.

Quindi essa ha tolto il carattere di materialismo all'Economia Politica e ne ha fatto una scienza etica; poichè deve chiamarsi tale quella scienza, la quale non solamente s'accorda colle dottrine dell'Etica, ma riconosce che i principii di questa sieno importantissimi e decisivi *(massgebend)* per le sue dottrine e cerca di farne l'applicazione. Ora l'Etica, conchiude Schönberg,

presenta alla società del secolo XIX la soluzione del problema che tutti gl'individui conseguano *realmente* una vita civile ottenendo i loro scopi sociali, e l'Economia Politica deve svilupparlo per quanto a lei si compete (1).

Gli altri economisti della Germania, o sostengono in generale la necessità che l'Economia Politica si fondi sopra principii etici, o ne fanno l'applicazione alle teorie della scienza e particolarmente alla *Quistione sociale*. Appartengono alla prima categoria Cohn, un anonimo, Contzen, Enrico von Sybel, Schönberg ed Held; alla seconda, Schmoller, Wagner, Brentano ed altri.

Il lavoro dei primi è in massima parte *negativo*, poichè essi combattono le teorie materialiste della scuola di Smith, da noi enumerate. Cohn in un apposito libro dimostra la necessità di fare dell'Economia Politica una scienza etica (2) ed accenna ai tentativi del Sismondi. Lo scrittore anonimo, appellandosi a quest'ultimo economista, rimprovera alla scuola di Smith alcune delle accennate teorie. L'Economia Politica di Ricardo e di Malthus, egli dice, non ha avuto riguardo al *principio etico* e perciò ha dovuto sostenere conseguenze immorali; poichè l'opinione che considera l'uomo siccome una merce, non può condurre che ad una generale demoralizzazione e non può conciliarsi che colla schiavitù (3). Held, per cui la scuola di Manchester è sinonimo di materialismo economico, difende la scienza da questa accusa, ma nota che essa vale per quella scuola che nello studio della ricchezza dimenticò gl'interessi della civiltà umana; poichè l'Economia Politica moderna ha riconosciuto che la questione più importante della scienza non sia l'aumento della ricchezza a qualunque costo, ma quella che per mezzo di una buona divisione dei beni produce uno stato politico e sociale il migliore possi-

(1) Schönberg, *Die Volkswirthschaftslehre*, nella *Sammlung* citata, fascicolo 184, pag. 1-34.

(2) Eras, op. cit., pag. 11-12.

(3) Anonimo, *Die Lösung der socialen Frage*, pag. 2. *Arbeitsämter*, pagine 11-12, 19-20.

bile. Gl'interessi economici, egli dice, sono subordinati agl'interessi politici, e ciò basta a difendere la scienza dall'accusa di materialismo. Egli trova in germe nelle teorie di Smith la falsa idea di considerare il valore come unico scopo della scienza, di apprezzare il lavoro come mezzo per l'aumento del valore, di dimenticare gli scopi dell'uomo e di fare dell'Economia Politica una scienza in servizio del capitale: il che appunto costituisce il Manchesterrianismo, a cui egli con Wagner, Schmoller, Nasse, Scheel, Schönberg, Brentano, oppone il *principio etico*. Non nega che la scuola del libero scambio in Francia e in Germania dimostri la necessità di *principii morali*, e la piena armonia della Economia Politica colla Morale, ma soggiunge che essa dimentica che il lavoro di 12 ore al giorno dei fanciulli è immorale (1). Contzen, citando Schäffle e Minghetti, crede che la scienza moderna non debba considerar l'uomo qual *mezzo* di produzione e che essa debba assumere per punto di partenza *l'uomo* e non il *crema* (2); ed è perciò che insieme a Funk (3), a Schmoller (4) ad Endemann (5) dimostra l'attinenza dell'attuale indirizzo economico colle teorie economiche che dominavano in altri tempi. La letteratura tedesca, per questo scrittore, aspira nei nostri giorni a fondare l'Economia Politica sopra basi etiche, e cita i nomi di Roscher, Schäffle, von Hasner, Stein, von Schûz,

(1) Held, articolo *Nationalökonomie*, pag. 665-66, 679-82, 689, 693-94, 697, e l'articolo nei *Preussische Jahrbücher* a pag. 198-206. Id., *Die Einkommensteuer*, pag. 67-68.

(2) Contzen, *Geschichte der volkwirthschaftlichen Literatur im Mittelalter* zweite Auflage, Berlin 1872, pag. 79-82; e *Die sociale Frage*, pag. 18.

(3) Funk, *Ueber die ökonomischen Anschauungen der mittelalterlichen Theologen* nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*. Tübingen 1869, pag. 146-50.

(4) Schmoller, *Zur Geschichte der nationalökonomischen Ansichten in Deutschland während der Reformations-Periode* nella *Zeitschrift* citata, Tübingen 1860, pag. 461-66, 714-15.

(5) Endemann, *Die nationalökonomischen Grundsätze der canonistischen Lehre*, Iena 1863, pag. 187-200.

Kautz, Knies, Schulze, Eisenart. Queste osservazioni valgono a far la critica della Politica economica odierna, la quale dimentica la società e l'umanità negli uomini, considerandoli come pura forza di lavoro e cercando soltanto l'aumento di ricchezza.

Il carattere subordinato della ricchezza al conseguimento dei fini sociali, ossia la sostanza del principio etico, appare anche dagli scritti di Enrico von Sybel, che in armonia cogli altri rimprovera alla scuola di Smith di appellarsi sempre all' aumento della ricchezza. « La ricchezza, egli dice, non ha in sè alcun valore: essa non lo acquista se non in quanto soddisfa ad un bisogno dell'uomo, l'acquistare è in tanto uno scopo dell' uomo in quanto serve di mezzo al conseguimento di più alti scopi..... Allorchè la produzione della ricchezza viene in contraddizione con quelli, le leggi economiche rimangono vere, ma esse devono sottomettersi a leggi più alte, e la Società e lo Stato non hanno soltanto il diritto ma anche il dovere di chiedere da ogni cittadino tale sottomissione e di obbligarlo per mezzo di leggi nei casi di necessità » (1).

Altri economisti, sebbene parlino della necessità del principio etico in Economia Politica e combattano il materialismo economico, pure ne sviluppano alcune conseguenze. Citiamo tra essi lo Schmoller, la cui opera: *Storia della piccola industria della Germania nel secolo XIX,* può considerarsi, come dice lo stesso autore, qual contributo per il fondamento etico dell' Economia Politica (2). Wagner, per cui tale quistione è ancora da svilupparsi, insiste sulla necessità del ritorno *al principio etico umano* nella scienza, e particolarmente nella teoria del lavoro e del libero contratto. Egli quindi parla dei doveri morali degl'impresari, delle classi ricche e dello Stato per la soluzione di tal questione; dichiarandosi favorevole alla revisione dell' attuale sistema di salario e contrario al lusso ed all'abuso del diritto

(1) H. von Sybel, op. cit., pag. 43-44.
(2) Schmoller, *Zur Geschichte* etc., pag. XIII.

di proprietà, troppo assoluto secondo le leggi attuali e troppo favorito dall'Economia Politica (1).

Si possono considerare quali conseguenze del *principio etico*, anche molti altri mezzi di soluzione della Quistione sociale, generalmente sostenuti: così i mezzi di soluzione per la questione degli alloggi, gli altri che tendono a nobilitare il contratto del lavoro, la legislazione sugli stabilimenti manifatturieri, gli arbitraggi, la partecipazione agli utili dell'impresa e simili. Però altre conseguenze tentano di modificare alcune teorie economiche e particolarmente quella che considera il lavoro come una merce qualunque. Infatti Wagner e Contzen dicono immorali ed inumane le pratiche conseguenze di questa teoria: Enrico von Sybel accennando alla differenza notevole che passa tra il lavoro e qualunque altra merce, poichè il primo è una parte dell'uomo stesso, trae delle conseguenze sulla necessità di nobilitare il contratto del lavoro, sebbene creda che la scienza *pura* non lo possa considerare che come merce (2). Brentano da ultimo, seguendo le idee di Hermann e di Engel, che in un prezioso scritto, *Der Preis der Arbeit* (3), ha fatto la vera fisiologia del lavoro, tratta estesamente dei tentativi che si sono fatti per modificare quella teoria, accenna alle differenze fondamentali tra il lavoro ed ogni altra merce, e conchiude dimostrando la necessità di una nuova trattazione economica della merce-lavoro. Aggiunge che le antiche leggi economiche riconoscevano tale differenza e che soltanto la coalizione può oggi metter gli operai nella condizione di farla valere praticamente (4).

Dal fin qui detto risulta, che per quanto riguarda la discussione sul principio etico gli economisti della nuova scuola in

(1) Wagner, *Rede*, pag. 7-13.

(2) H. von Sybel, op. cit., pag. 48-50.

(3) Vedi *Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge*, fascicoli 20 e 21.

(4) Brentano, *Arbeitergilde*, II, pag. 1-43. Con lui convengono Wagner (*Die Eisenacher Versammlung*, pag. 236), Scheel (*Jahrbücher*, 1872, pagina 103-67) e Schönberg, *Die Volkswirthschaftslehre*, pag. 17.

Germania si possano dividere in due categorie. Alcuni scrivono nel senso di Sismondi e relativamente alle quistioni teoretiche della scienza, altri discendono nella pratica parlando dei doveri etici dello Stato, che lo determinano ad intervenire nella vita economica. Sotto questo punto di vista la contesa tra Gneist e Schmoller, ad Eisenach, non era che apparente, poichè sì l'uno che l'altro riconoscevano nella vita pratica la subordinazione degl'interessi materiali agli etici ed ai politici.

Böhmert ha detto erroneamente che i giovani economisti della Germania tengano come un loro trovato il così detto principio etico, e si dà la pena di dimostrare che Chevalier e il Congresso degli economisti tedeschi, fondato nel 1858, ne avevan tenuto conto, non dimenticando il fatto, fin troppo ripetuto, che Smith era professore di Filosofia morale (1). Noi osserviamo che molti di essi ci rimandano a Sismondi, che altri, come Held, non negano il fatto che la scuola di Smith abbia tenuto conto del principio etico, ma che questo fatto nulla significa se nello stesso tempo si sostengono le teorie economiche le più materialiste, e se tutti i rapporti dell'Economia politica colla Morale si riducono alla semplice osservazione che l'Economia Politica raccomanda il risparmio e la previdenza: infine ciò che si trova di nuovo in questa quistione è, l'appellarsi in pratica ai doveri etici dello Stato. Per quanto poi riguarda la scuola del libero scambio in Germania, essa non è caduta negli errori materialistici della scuola di Manchester, dalla quale si è divisa; pure le obbiezioni che alcuni membri di essa han fatto all'articolo di Brentano, *La scuola astratta e la scuola realista,* e le loro opinioni sulla politica economica dello Stato, che essi avean abolito teoreticamente in un' epoca non tanto remota, non la salvano totalmente (2). Anzi possiamo aggiungere che allorchè essa con Eras (3)

(1) Böhmert, op. cit., pag. 10, 125-29.
(2) Brentano, *Die wissensckaftlichen Leistungen* etc., pag. 11-12, 56-57.
(3) Eras, op. cit., pag. 14, 19, 23, 26-27.

Wirth (1) Oppenheim (2) Walcker (3) insiste nel notare che la Questione sociale sia una *quistione di produzione* e non di *divisione dei beni*, come sostengono i Socialisti della cattedra, sembra giustificare l'accusa che la scuola di Smith non pensi ad altro che alla produzione della ricchezza, sperando inutilmente che l'aumento di questa ricchezza senza una buona divisione, sia il rimedio di qualunque male. Se noi facciamo questa osservazione, non intendiamo negare che l'aumento della produzione e del capitale sia uno dei primi mezzi per la soluzione di quel problema, come non lo nègano i Socialisti della cattedra.

VI.

La base economica della società moderna, oppugnata dai Socialisti e dai Comunisti, è costituita da due sommi principii che formano le condizioni sociali della produzione della ricchezza, *la proprietà privata mobile ed immobile* e *la libertà personale*.

Questi principii sono oggi fatti segno di alcune obbiezioni, anche da parte dei Socialisti della cattedra.

In generale si nota che i due principii suddetti sono storici e mutabili, non naturali ed immutabili; si accetta quindi teoreticamente la possibilità della loro mutazione, contro il partito economico che ha considerato l'attuale dritto di possedere come naturale e fondato sopra base immutabile (4).

Per Wagner il concetto odierno del diritto di proprietà è troppo assoluto e ad esso deve sostituirsi il principio cristiano che lo considera qual pegno affidato all'amministrazione individuale del proprietario. D'altra parte discutendo ad Eisenach sulla *questione degli alloggi*, e proponendo l'estensione del diritto

(1) Wirth, *Die sociale Frage*, pag. 13-14.

(2) Oppenheim, op. cit., pag. 52.

(3) Walcker, *Die sociale Frage*, pag. I-XIII.

(4) Wagner, *Die Abschaffung* etc., pag. 33; Scheel, *Die Theorie* etc., pag. 84; Schmoller, *Zur Geschichte* etc., pag. 663.

di espropriazione sulla proprietà urbana come uno dei mezzi per risolvere la questione suddetta, egli notava: che tra la proprietà fondiaria e l'urbana vi sono alcune notevoli differenze per le quali tutte le ragioni che dimostrano la necessità, l'importanza e il vantaggio della prima, non valgono per la seconda. Queste differenze possono ridursi alle seguenti: 1° La così detta *rendita della posizione* (Thunen), che è determinata da cause generali economiche, quale per esempio, l'aumento della popolazione, e per la quale i proprietarii delle case acquistano un reddito che non proviene nè dal lavoro nè dal risparmio, è più alta e più rapida nella proprietà urbana che nella rurale. 2° La proprietà urbana è capace di un grande reddito anche lasciandola giacere inoperosa, senza impiego di capitale e di lavoro, e questo reddito risulta dall'aumento del prezzo del fondo coll'andare del tempo per le sovraccennate circostanze e talvolta in pochissimo tempo (1). Non solo l'aumento della domanda ma anche la diminuzione dell'offerta fa crescere questi prezzi e si fanno grandi guadagni acquistando terreno e non vendendolo. È possibile adunque che nella città si abbia l' aumento del valore del proprio fondo senza lavoro, anzi si ha alla fine tanto profitto quanto meno si è fatto per il bisogno di abitazione della popolazione. Qui si mostra il carattere di monopolio della proprietà urbana, a cui anche il relatore Engel attribuiva la causa della mancanza degli alloggi, poichè da una parte i possessori di tali aree di fabbricazione sono pochi e queste sono in quantità limitata, mentre il bisogno di alloggi e la domanda di averi sono illimitati, e dall'altra, non si può fare alcuna concorrenza al terreno nella *posizione* in cui si trova (2). Egli è a proposito di tale questione che l'uno e

(1) Per vedere gli enormi guadagni fatti in poco tempo a Berlino su tal proposito, rimandiamo i lettori alla Relazione di Engel (*Eisenacher Versammlung,* pag. 180 citando) solamente il fatto che la *Società anonima di fabbricazione del Thiergarten* fondata il 12 gennaio 1872, vendendo la metà del suo possesso, cioè 3300 *Ruthe,* nel 15 febbraio dello stesso anno, facea il guadagno di 330,000 talleri (L. 1,227,600 !).

(2) *Die Eisenacher Versammlung,* pag. 190-8.

l'altro sostengono che la merce *proprietà urbana* non sia simile alle altre (1). 3° Le ragioni tecniche ed economiche in favore della proprietà rurale, o non sono valevoli, o valgono in parte per la proprietà urbana. Considerando che la costruzione di edificii costituisce la più intensiva utilizzazione del suolo e che il capitale impiegato viene fissato ed immedesimato nella stessa, pare a prima vista che in questo caso sia necessaria la proprietà privata. Pure bisogna notare che queste fissazioni di capitali nella agricoltura, sono uniti ad un impiego continuo di altri capitali, all'attività e al lavoro del proprietario, onde avere un'importanza economica. Per lo contrario, i capitali fissi nella proprietà urbana, non esigono questa particolare attività, e ne è prova il fatto che nei contratti di fitto tutti i pesi gravano sugl'inquilini. Non vi ha dunque alcun legame tra possesso ed amministrazione. Mentre la proprietà rurale esige in ogni anno la stessa attività e gli stessi lavori, l'amministrazione della proprietà urbana è assai facile, poichè costrutto un edificio, esso dura lungo tempo e nelle stesse condizioni. La costruzione dell'edificio è affidata ad un uomo dell'arte: sicchè tutta l'azione del proprietario si limita ad una debole sorveglianza, di cui è anche capace un impiegato governativo. È in conseguenza di ciò che Wagner propone l'estensione del diritto di espropriazione alla proprietà urbana. Per quanto poi riguarda la libertà di domicilio *(Freizügigkeit)* egli la dichiarava *discutibile,* anzi era in favore della sua limitazione nel caso che duri ancora la questione degli alloggi. È anche discutibile per lui la questione della libertà di matrimonio (2).

Il concetto di proprietà privata assoluta è anche combattuto da Schmoller. « La proprietà, egli dice, non è assoluta; il suo valore è sempre più determinato dalla società che dal merito degl'individui. Ogni individuo ha tali obbligazioni verso la So-

(1) *Die Eisenacher Versammlung,* pag. 184-88, 236-37.

(2) *Die Eisenacher Versammlung,* pag. 231-44. *Rede,* pag. 16; Rau Wagner, *Finanzwissenschaft,* 1° fascicolo, pag. 79, 183.

cietà e lo Stato, che la sua proprietà non si può concepire senza pesi e doveri verso di essi. Una teoria assoluta della proprietà, che nulla deve sagrificare, è ridicola: essa può essere limitata, lo è stata sempre, lo è oggi e lo potrà essere per l'avvenire. » Anch'egli discute le questioni della libertà di domicilio e di matrimonio, e se non si decide in favore della prima, desidera limitazioni per la seconda (1); in che conviene anche Schönberg (2). Invece dell'emigrazione qual rimedio per diminuire la popolazione, Scheel si dichiara favorevole alla limitazione della libertà di domicilio, e combatte il concetto di proprietà secondo i Romani (3).

Però è d'uopo osservare che altri partigiani di questa scuola, se convengono generalmente nel rigettare l'assolutismo del diritto di proprietà, non giustificano alcuni mezzi proposti. Così Engel, quantunque veda nella proprietà urbana un monopolio, pure non si decide in favore dell'espropriazione se non quando non vi sieno altri mezzi per combattere le dannose conseguenze del monopolio. Egli non desidera alcuna limitazione alla libertà di domicilio, poichè quando il pane e la carne saliranno ad alto prezzo nelle grandi città, gli operai saranno obbligati a ritornare nella campagna (4). Anche Brentano si dichiara contrario alle limitazioni della libertà del matrimonio, sostenendo ripetutamente che soltanto le *associazioni di mestiere* (Trades Unions) possono sciogliere il problema di Malthus; ma egli protesta del pari contro l'assolutismo del diritto di proprietà (5).

Se però i Socialisti cattedratici non sono pienamente concordi per la limitazione della libertà giuridica dell'individuo, sono unanimi nel combattere l'economica sotto tutte le sue svariate forme; il che equivale a far la critica dell'attuale sistema

(1) Schmoller, *Zur Geschichte* etc., pag. 663-68, 686-86.
(2) Schönberg, op. cit., pag. 13.
(3) Scheel, *Die Theorie* etc., pag. 11, 97-98, 152-53.
(4) Engel, *Die Eisenacher Versammlung,* pag. 185, 189, 199-200.
(5) Brentano, *Arbeitergilde,* II, pag. 2, 170 e segg.

d'industrie. E siccome queste obbiezioni relative alla concorrenza, alla libertà del contratto di lavoro, alla libertà di commercio, sono di antica data, e nuovi soltanto i fatti che si adducono, così noi le accenneremo brevemente solo notando qualche nuova proposta.

Il primo inconveniente che si trova nella concorrenza illimitata, è il dominio del forte sul debole, del capitalista sull'operaio, del possessore sul non possessore, della grande industria e delle grandi fabbriche sulla piccola industria. Se la concorrenza giova molto ai consumatori perchè si produce a buon mercato e si aumenta la produzione, pure non può negarsi che dà un monopolio reale alla grande industria, e ne abbiamo un esempio nelle ferrovie (1). Ma astrazion fatta da questo danno, sono più perniciose le conseguenze relative alla divisione dei beni, poichè essa, dicono generalmente i nuovi economisti della Germania, li divide con soverchia ingiustizia. Anzi Schmoller, che dimostra nel corso di tutta la sua opera la lotta della grande colla piccola industria, lo ritiene come un fatto sicuro ed innegabile (2). Da ciò l'oppressione, l'agonia, la disparizione dei maestri, ossia la crisi attuale delle maestranze in Germania, e la perdita totale dell'indipendenza degli operai (3).

(1) In questo predominio della grande sulla piccola industria trova Scheel la contraddizione sociale che è causa della Questione sociale.

(2) « Ueber jeden einzelnen der angeführten Punkte wird sich streiten lassen; aber über den Gesammterfolg, über die steigende Ungleichheit der Besitz und Einkommensverhältnisse nicht. Und mag der faktische Zusammenhang zwischen wirthschaftlichen Tugenden und persönlichen Fähigkeiten einerseits und der Vermögensvertheilung andererseits heutzutage sein, welcher er will, der weitere Erfolg ist jedenfalls ein schlimmer: das Verschwinden des Mittelstandes untergräbt unsere politische wie unsere soziale Zukunft. » SCHMOLLER, *Zur Geschichte*, pag. 677.

(3) SCHMOLLER, *Zur Geschichte*, pag. 36-38, 50-52, 137, 141, 314-15, 660-78. SCHEEL, *Die Theorie*, pag. 1-18, 66-67, 72-74. SCHÖNBERG, op. cit., pag. 19. WAGNER, *Rede*, pag. 5. Si noti particolarmente che SCHMOLLER ha dimostrato la tesi suddetta col *metodo statistico*. Noi, obbligati ad esser brevi, rimandiamo il cortese lettore ai dati statistici relativi all'aumento delle fabbriche, telai, macchine, particolarmente nella industria del cotone.

Nè meno dannose sono le conseguenze se si riguarda la libertà economica internazionale, poichè essa minaccia l'esistenza dell'operaio facendo abbassare il suo salario al *minimum*, al così detto *salario della fame*. Infatti l'impresario nazionale che deve lottare colla concorrenza estera e quindi diminuire il prezzo dei prodotti, ripercuote più facilmente questa diminuzione sul salario dell'operaio che sulle macchine e sulle materie prime, giacchè l'operaio può risparmiare in cibi, in abitazione, in divertimenti, in riposo, mentre la macchina domanderà sempre carbon fossile nella istessa misura: dall'altra parte, sempre *per vincere la concorrenza straniera*, l'impresario impiegherà nella sua fabbrica fanciulli e donne che si contentano di un salario minore (1). In conseguenza di ciò Wagner desidera dazii protettori contro i prodotti stranieri che costano poco, e quindi *trattati internazionali* sulla così detta legislazione sugli stabilimenti manifatturieri ed altre materie, che, come ha notato l'*associazione internazionale* del lavoro, hanno bisogno di un regolamento internazionale: ed in ciò conviene Schönberg sostenendo che all'epoca dei trattati internazionali sul commercio debba seguire quella dei trattati sul lavoro (2). Anche Brentano, riportando la deposizione di un possessore americano di fucina innanzi ad una Commissione Reale inglese sulle cattive conseguenze della esagerata concorrenza internazionale, dimostra: che soltanto un accordo delle potenze europee possa essere il rimedio per migliorare la condizione delle classi operaie che sono totalmente rovinate dalla concorrenza internazionale (3).

Alcune altre obbiezioni si riferiscono alla libertà del contratto di lavoro (4), alle così dette leggi naturali economiche dell'at-

(1) Engel, *Der Arbeitervertrag* nell'*Arbeiterfreund*, pag. 133-43 e *Der Preis der Arbeit*.

(2) Wagner, *Rede*, pag. 20-21. Schönberg, op. cit., pag. 24-26.

(3) Brentano, *Arbeitergilde*, II, pag. 127-28.

(4) Engel, *Der Arbeitervertrag*, pag. 133. Brentano, op. cit., I, pag. 7-11.

tuale organismo delle industrie (1) e particolarmente alla legge naturale economica che regola il prezzo del lavoro. La nuova scuola tedesca ha riportato in ciò un trionfo decisivo contro gli economisti che sostenevano essere impossibile l'elevamento del salario per mezzo della coalizione, trionfo dovuto particolarmente a Brentano per la Germania, nonchè ad altri economisti stranieri quali Longe, Thornton e Mill. Essa è quindi venuta alla conclusione: che non si può parlare di *una legge naturale, immutabile che determina il salario medio,* e ciò non soltanto contro Mac-Culloch ed altri che sostenevano l'antica teoria, ma anche contro i Socialisti e specialmente Lassalle che l'ha riprodotta sotto il nome di *ferrea legge del salario*. Per ciò appunto essa sostiene che la Quistione Sociale è quistione di *divisione dei beni,* sebbene gli economisti che propugnano questa scuola non siano concordi nel dimostrare se il salario debba crescere a costo del capitalista ed impresario, o a costo del consumatore, o per mezzo dell'intervento dello Stato (2). Questa ultima discussione è fatta particolarmente da Brentano (3), Wagner (4), Scheel (5) e da un anonimo (6).

Le opinioni esposte per ultimo sono state combattute dagli avversari dei nuovi economisti della Germania, dai sedicenti sostenitori del libero scambio. Alcuni, quali Eras, Oppenheim, e la *Breslauer Zeitung,* hanno accusato la nuova scuola tedesca di Socialismo, chiamando pericolosa la sua dottrina e denun-

(1) Roesler, *Ueber die Grundlehren der von A. Smith begründeten Volkswirthschaftstheorie,* zweite Auflage, Erlangen 1871, pag. 1-48. Scheel, op. cit. pag. 35, 65, 83, 96, 149-51. Wagner, *Rede,* pag. 4. Id., *Die Abschaffung* etc., pag. 18, 25. Schönberg, *Die Velkswirthschaftslehre,* pag. 24-29.

(2) Wagner, *Rede,* pag. 22 e segg.; Brentano, op. cit., II, pag. 196-244. Id., *Die Lehre von den Lohnsteigerungen,* nei *Jahrbücher,* Jena 1871, pagina 251-81. Scheel, op. cit., pag. 92-99. H. von Sybel, op. cit., pag. 54-68.

(3) Brentano, op. cit., II, pag. 219-23.

(4) Wagner, op. cit., pag. 24-27.

(5) Scheel, op. cit., pag. 99-109.

(6) *Die Lösung der socialen Frage,* pag. 21.

ciando i suoi seguaci come petrolieri (1). Altri più moderati, ad esempio Böhmert, mentre pongono i seguaci della nuova scuola all'estrema destra dei Socialisti, sostengono però, particolarmente contro Wagner, che la crede un monopolio, che la proprietà sia diritto di natura (2). Ancora più moderati sono Max Wirth e Walcker. Il primo economista crede che la proposta di espropriazione della proprietà urbana sia superflua, pericolosa ed ineseguibile; ma non negando il forte dominio del capitale su di essa, propone, convenendo con Wagner e Schönberg, una riforma d'imposta e precisamente l'imposta fondiaria secondo il prezzo di compera. Se lo Stato, egli dice, fa uso del diritto di espropriazione ove il prezzo della proprietà urbana sale, egli è obbligato a farlo anche colà dove discende: e ciò forma un pericoloso pregiudizio che più tardi condurrebbe al comunismo (3). Walcker combatte le limitazioni del diritto di proprietà sostenute da Schmoller e le altre che sono relative alla libertà di domicilio e di matrimonio (4). Soltanto Maurizio Block, in una maniera apodittica, chiama sottili le differenze notate da Wagner sulla proprietà urbana e rurale, e non si dà la pena di confutarle (5)!

In rapporto alle obbiezioni fatte all'attuale sistema di industria e precisamente alle dannose conseguenze della libera concorrenza, Oppenheim dice che devono prendersi in seria considerazione le proposizioni sostenute da Schmoller (6); ma Walcker le dichiara erronee, sia perchè non si posseggono ancora sufficienti dati statistici, sia anche perchè se diminuisce il numero dei

(1) Eras, op. cit., pag. 25, 28. Oppenheim, op. cit., pag. 46. *Breslauer Zeitung*, 8 dicembre 1871.

(2) Böhmert, op. cit., pag. 5-43.

(3) Wirth, *Die sociale Frage*, pag. 15-18 e *Grundzüge* etc., IV, pagine 7-9.

(4) Walcher, op. cit., pag. V-VII.

(5) *Journal des Économistes*, janvier, pag. 43.

(6) Oppenheim, op. cit., pag. 33-41.

maestri, aumenta però quello dei lavoratori *a dettaglio* (1). Ai quali argomenti, Böhmert ne aggiunge altri più poderosi, dimostrando con dati statistici che il proletariato non aumenta, e che il medio ceto non diminuisce (2). Alcuni altri scrivono contro i trattati internazionali sulla legislazione degli stabilimenti manifatturieri, e soltanto Wirth dichiara erronea la proposizione principale sostenuta da Scheel, che cioè il grosso capitale cresce più rapidamente del piccolo (3).

Se è vero che la Storia è la maestra della vita, e se da essa possono trarsi regole per la condotta attuale degli uomini, non si potrà negare come il fatto dell'essere la proprietà dovunque e sempre limitata ed in alcuni luoghi e tempi negata del tutto, sia appunto contro l'assolutismo di essa. E ciò apparisce chiaro massimamente ai nostri giorni, in cui le pazienti ricerche storiche hanno smentito molte di quelle teorie della cui esattezza non era permesso dubitare (4); poichè, dirò con Laveleye (5), non soltanto esse gettano una luce novella sulle istituzioni fondamentali e sulla maniera di vivere dei popoli primitivi, ma, come lo fa avvertire Mill, *esse ci elevano al disopra delle idee restrittive, le quali ci fanno credere che il solo modo di esistenza della società sia quello che noi vediamo attorno a noi.* Ed è questo appunto quello che intendono significare i Socialisti della cattedra, quando dicono che la proprietà *è storica.* Ma se non basta l'argomento storico, non mancano certo i principii razionali,

(1) Walcher, op. cit., pag. I-XIII, 50.

(2) Böhmert, op. cit., pag. 140-57.

(3) Wirth, *Grundzüge* etc., IV, pag. 15-23.

(4) Alludiamo alle ricerche storiche sulla *comunanza della proprietà* in Germania, nella Russia e nell'America. Negli ultimi tempi Nasse ha scritto sulla *proprietà comune* in Inghilterra nel Medio-Evo, ed Henry Maine per l'India. Vedi l'articolo *Les communautés de village* di Emilio Laveleye nella *Revue des deux Mondes,* luglio 1872, e per quello che riguarda il comunismo in Russia, la letteratura riportata da Wagner nell'opuscolo *Die Abschaffung* etc.

(5) Laveleye, art. cit., pag. 137.

per dimostrare quanto sia assurda l'opinione che trova nella proprietà il *ius utendi et abutendi.* E chi, meglio di Mill, ha notato per tal riguardo, i limiti del diritto di proprietà e specialmente della proprietà fondiaria, istituto sociale economico creato nell'interesse di tutti, ma che perde ogni fondamento di giustizia allorchè esso non corrisponde al suo scopo? Chi, meglio di Mill, ha notato la sottomissione del diritto di proprietà all'interesse generale della comunità civile e la necessità dell'intervento dello Stato, quando, come è avvenuto in Irlanda, un avaro Lord lascia soltanto le patate agli abitanti dei suoi poderi tanto che non abbiano a morire di fame? Chi insomma, meglio di Mill che facea parte di una società per combattere l'assolutismo di quel diritto, ha invocato le necessarie e nuove riforme (1)? Da Sismondi alla Scuola Storica ed a Schäffle non si è dimostrato evidentemente la necessità di una riforma e la limitazione del diritto assoluto di proprietà?

E queste riforme di un diritto assoluto, queste limitazioni oramai rese troppo necessarie, sono quelle che oggi si desiderano nella Germania, poichè non si tratta di abolire quel diritto ma di riformarlo. A darne prova e quindi a smentire le perfide insinuazioni di Eras di Oppenheim e della *Breslauer Zeitung,* contro Engel e Wagner, basta soltanto l'opera di quest' ultimo, *Die Abschaffung des privaten Grundeigenthums,* in cui egli combatte le conclusioni del Congresso di Basel sulla abolizione della proprietà. Abbiamo detto che basta soltanto quell'opera, senza però dimenticare ed opporre al *Videant Consules* che gli Smithiani han gridato, che la base economica della società attuale può esser fatta segno di obbiezioni, e che chiunque ha il diritto di combatterne le cattive conseguenze a nome della scienza e nel-

(1) Mill, *Grundsätze der politischen Oekonomie,* libro 2°, cap. 2°, pagina 227-47. Treitschke, *Der Sozialismus* etc. pag. 77-82. Noi non ammettiamo che la proprietà sia una *categoria storica* siccome credette Lassalle: noi crediamo che essa sia *categoria naturale e storica* ad un tempo e ci avviciniamo alle idee sostenute da Treitschke.

l'interesse dell'umanità, come chiunque ebbe il diritto di combattere il sistema protettore allorchè esso formava la base economica di tutti i governi di Europa. E con la proprietà e la libertà possono essere oggetto di obbiezioni anche gli altri istituti economici, per esempio l'odierno sistema del salario in denaro. Gli scioperi, il salario a cottimo, la partecipazione agli utili, le camere di lavoro, la legislazione sugli stabilimenti manifatturieri, le Trades Unions, l'odierna Questione Sociale dimostrano evidentemente che bisognano alcune riforme anche su questo lato.

Per quanto riguarda la proposta di Wagner circa l'espropriazione della proprietà urbana, è d'uopo notare che questo è un problema relativo alle circostanze, e non assoluto, uno di quei problemi che costituiscono la politica economica. Ammesso con un compenso pel proprietario, esso è anche sostenuto implicitamente da Mill; poichè si tratta sempre di un abuso del diritto di proprietà, per cui nella stessa maniera con la quale il proprietario fondiario perde ogni diritto al rispetto giuridico della proprietà, allorchè egli non la coltiva, così anche il proprietario urbano allorchè non la rivolge all'uso a cui è destinata, ne fa oggetto di pura speculazione, e lede il diritto dei terzi. Questo diritto di espropriazione che oggi si estende sempre più per le ferrovie e per le strade, è già stato applicato alla proprietà urbana in Hessen, in Würtemberg sin dal 1819, e in Nassau, senza che si sia arrivati al Comunismo, come teme Max Wirth; e notisi che quello sulla espropriazione delle miniere è un diritto che molto gli assomiglia. Gli stessi sostenitori del libero scambio, e specialmente Faucher (1), non hanno negato il monopolio della proprietà urbana e ne han proposto l'espropriazione; anzi al Congresso di Nürnberg nel 1865 fecero alcune osservazioni sulla questione degli alloggi, le quali non temono il raffronto, come ben dice Engel (2), con quelle dei Socialisti della Cattedra, ad

(1) *Die Eisenacher Versammlung*, pag. 181.
(2) Ibid., pag. 191.

Eisenach. Quello di Böhmert e di Walcker può dunque parere un rigore esagerato: al che si aggiunga che quest'ultimo economista proponendo il parcellamento dei latifondi, l'abolizione dei fedecomessi, l'introduzione temporanea dell'uguaglianza di eredità pei figli dei possessori fondiari, quali mezzi per la soluzione della quistione sociale agricola (1), cade in una contradizione; poichè se quelle leggi non sono una *espropriazione*, esse limitano l'esercizio della proprietà e della libertà illimitata di testare, ciò che significa che la proprietà non è più assoluta. Nè questa è la sola contraddizione che si trova in quel libro, per la strana posizione in cui si è messo l'autore, trovandosi egli tra coloro che sono *a Dio spiacenti ed a' nemici sui!*

Degni di speciale considerazione sono gli argomenti statistici di Böhmert per la questione della crescente disuguaglianza dei beni. Pure è stato osservato da Scheel che alcuni dati statistici riportati da Böhmert sono malamente applicati (2), e può ancora osservarsi che Böhmert invece di dare una estesa dimostrazione della sua tesi, si limita a notare principalmente le *fonti* di statistica valevoli allo scioglimento della quistione (3). Noi abbiamo detto abbastanza nella difesa della proposta di Schönberg, ed aspettiamo ardentemente che i dati statistici risolvano la questione; pure siamo lontani dall'ottimismo di Böhmert e di Walcker circa l'aumento delle tante professioni secondarie nelle grandi fabbriche; poichè con tale aumento contrasta l'infinito numero degli operai, che in riguardo alla loro indipendenza si trovano in una posizione inferiore a quella degli antichi apprendisti. Se la società anonima viene in concorrenza colla fabbrica privata e la fabbrica privata concorra colla piccola industria e col maestro, la vittoria della concorrenza si

(1) Walcker, op. cit., pag. I-XIII.

(2) Scheel, *Deutsche Literatur* etc., pag. 222-223.

(3) Vedi Herr Böhmert *und seine Fälschungen der Wissenschaft in seinem neusten Buche « Der Sozialismus und die Arbeiterfrage »*, Zürich 1873, pag. 83.

decide in favore della società anonima o della fabbrica privata, e il maestro è obbligato a divenire operaio. I socialisti e la stampa democratica adducono fatti innegabili, i quali se non sono generali come quelli di Böhmert, pure han certamente un significato, il quale spiega l'odierno movimento degli operai in Germania, nella Francia e nell'Inghilterra. — Finalmente le osservazioni di Wirth contro Scheel, cioè che nella agricoltura il piccolo capitalista può fare una forte concorrenza al gran capitalista, non han molto valore, poichè nell'agricoltura non vi è la massima divisione di lavoro. Le altre osservazioni possono essere parimente contestate. Di due stabilimenti manifatturieri, l'uno dei quali abbia una macchina della forza di 10 cavalli e l'altro di 100, il secondo ha un vantaggio innegabile in confronto del primo per il solo costo di produzione della macchina che non cresce in ragione della forza maggiore, e ciò astrazion fatta da tutti gli altri vantaggi della grande sulla piccola industria. Di questo vantaggio quella può godere in due modi, o vendendo a parità di prezzo o ad un prezzo minore: nel primo caso essa ha una *rendita* in favore, nel secondo obbliga il piccolo capitalista a ritirarsi. Queste osservazioni sono già di antica data.

Per quello che riguarda la possibilità dell'elevamento del salario, essa è una questione vittoriosamente decisa colle teorie e coi fatti: e noi rimandiamo i lettori all'opera di Brentano.

VII.

In una rivista bibliografica delle opere di *Scienza delle Finanze* di Rau-Wagner e di Stein, Held parla di alcune conseguenze che derivano da essa per lo sviluppo della Quistione Sociale; e perciò confuta la teoria dell'imposta di Stein, che scambia quasi il tributo in una tassa (1). Un saggio di queste

(1) *Jahrbücher* etc., Iena 1872, pag. 146.

conseguenze si trova nell'opera dello stesso Held da noi sopra citata (1). Infatti i sostenitori della nuova scuola tedesca parlano generalmente di teorie etiche o di *principio etico dell'imposta*, e, come al solito, se ne traggono le conseguenze contro la Scuola di Manchester.

La teoria delle imposte nella sua parte generale, risponde ai seguenti quesiti: 1° Quale è il diritto d'imporre dello Stato ed il dovere del cittadino di pagare il tributo? 2° Quale è la fonte dalla quale il tributo deve essere prelevato? E quale è la misura con cui deve colpirsi la medesima fonte?...

Molti scrittori di Scienza delle Finanze e tra essi i seguaci della Scuola di Manchester, hanno risposto nella seguente maniera. L'individuo, si è detto, è obbligato di pagare allo Stato il tributo, o in cambio dei servigi che ne riceve, o pel costo che gli produce, o per il giovamento degl'istituti pubblici. E siccome egli deve prima di tutto soddisfare ai suoi bisogni, così è soltanto quella parte di ricchezza che gli rimane superflua, il così detto *reddito netto*, quello che lo Stato può colpire o prendere. La misura poi in cui quel reddito debba esser colpito, deriva dalla speciale posizione dell'individuo verso lo Stato, o pei vantaggi che ne ritrae, o pel costo che gli produce: e questa misura è la proporzionalità.

A questa risoluzione de' tre suddetti problemi oggi se ne oppone un'altra, la quale o modifica o annulla la prima, e forma il così detto *principio etico* delle imposte.

Bisogna osservare primieramente, come lo notano i Socialisti della Cattedra (2), che la teoria delle imposte, nello stesso modo che la Scienza delle Finanze in generale, prende i suoi principii dalle scienze giuridiche e politiche, e non soltanto dalle econo-

(1) *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft,* Tübingen 1872, pag. 429.

(2) Schmoller, *Die Lehre vom Einkommen* etc., pag. 43. Held, *Die Einkommensteuer,* pag. 22. Vedi anche Schäffle, *Das gesellschaftliche System,* II, pag. 373, 400.

miche: il che dimostra l'errore di coloro che hanno fatto della Scienza delle Finanze un'appendice dell'Economia Politica. Ciò si vede particolarmente nella ricerca del *diritto d'imporre*, poichè questo diritto trova il suo fondamento nella essenza stessa della società, ed il tributo che l'individuo deve pagare allo Stato, è conseguenza della giustizia naturale e sociale, non di pretesi vantaggi economici, come si è detto sinora. Il dovere dell'imposta è un dovere pubblico, personale, politico, non un peso mutevole qualunque, come lo considerò Ricardo; poichè l'imposta si fonda sul rapporto di sudditanza e di cittadinanza, ed è conseguenza della necessità dell'esistenza dello Stato.

I Socialisti della Cattedra, che sostengono le opinioni da noi esposte, confutano quindi la teoria del *contratto sociale* e quell'altra che concede allo Stato l'unico scopo della difesa, delle quali abbiamo dato più avanti una relazione: poichè quelle teorie applicate alla Scienza delle Finanze hanno prodotto la teoria dell'imposta che muta il tributo in una tassa, considerando questo tributo come uno *scambio* di servigi tra Stato e cittadino e qual *premio di assicurazione*.

Per Gneist le imposte si fondano sul *generale dovere di sudditanza* e non sugl'interessi economici dei singoli, e perciò non devono misurarsi secondo questi ma secondo la capacità economica o di servigio di ogni individuo (1): nel che conviene Schäffle, notando: che le imposte sono *il contributo che si domanda ai cittadini a titolo del loro pubblico e generale dovere di mantenere la vita sociale, senza alcun riguardo all'utilità de' pubblici servigi da parte dei contribuenti* (2). Maggiore sviluppo di queste opinioni ritroviamo nello Schmoller, poichè egli confuta da una parte le teorie politiche del secolo scorso, che mettevano l'individuo al disopra dello Stato, e dall'altra dimostra la piena dipendenza dell'uno dall'altro, di modo che l'individuo non ha per conseguenza di tale dipendenza un diritto esclusivo su

(1) Gneist, op. cit. libro I°, pag. 152-53.
(2) Schäffle, *Das gesellschaftliche System*, II, pag. 395.

tutto quello che produce, ma deve darne una parte allo Stato. « Il diritto per il quale lo Stato domanda l'imposta, egli dice, non si fonda sul *godimento* o sul *vantaggio* dell'individuo, nè sull'*assicurazione* che lo Stato fa della sua ricchezza, ma, come ben dice Stahl, nella *sudditanza*, o, come vuole Bluntschli, nel *dovere di cittadino* come tale » (1). Sono quindi false le teorie che fondano l'imposta o sull'*utilità* che si trae dai pubblici istituti o sui vantaggi che si godono nello Stato, anche fatta astrazione dell'impossibilità di poterli valutare (2). Held ci avverte primieramente come la teoria che fa dell'imposta un affare di scambio tra lo Stato e il cittadino, sia conseguenza delle teorie politiche del secolo scorso, per le quali il diritto d'imporre era un articolo di quel *contratto* primitivo che dava origine allo Stato, e confuta estesamente questa teoria nella sua applicazione alla Scienza delle Finanze. Egli trova il fondamento del diritto d'imporre nella necessità della esistenza dello Stato, e considera il dovere del tributo come un dovere pubblico che deriva dalla conoscenza della natura dello Stato, mentre la teoria contraria annulla ogni diritto ed ogni dovere d'imposta e conferma i pregiudizii riguardo la naturale avversione che si ha pel tributo (3). Il dovere dell'imposta non è dunque fondato o sul costo o sulla utilità che si trae dagl'istituti pubblici, ma sui rapporti tra l'individuo e lo Stato, sui rapporti di cittadinanza e di sudditanza.

L'imposta non è dunque una pena, ma un legame tra gl'individui e lo Stato, il quale si propone lo scopo della loro perfezione; essa deve essere considerata come il contributo dell'individuo per lo sviluppo e l'adempimento degli scopi sociali. Infatti così si esprime Schönberg parlando di Wagner « Wagner sostiene il principio etico delle imposte, secondo il quale esse sono un contributo materiale dell'individuo per lo sviluppo so-

(1) SCHMOLLER, op. cit., pag. 46.
(2) SCHMOLLER, op. cit, pag. 45 e segg.
(3) HELD, *Die Einkommensteur*, pag. 17-52.

ciale del tutto » (1). A questi argomenti in favore del dovere del tributo, devono unirsi gli altri di Walcker, pur esso sostenitore del principio etico delle imposte. Egli dice che l'individuo non ha solamente dei doveri verso lo Stato, ma anche verso l'*umanità*, e che è quindi obbligato a promuovere, mediante la contribuzione, anche il bene di questa secondo la sua capacità economico-politica (2). Sotto lo stesso punto di vista, le teorie del *costo*, dell'*assicurazione*, del *godimento* sono confutate dagli altri membri della scuola tedesca, i quali ripetono le stesse idee sul diritto d'imporre e sul dovere del tributo; e siccome gli argomenti di confutazione della teoria contraria sono già troppo noti anche ai seguaci del libero scambio, citiamo soltanto alcuni lavori in cui si trovano svolti completamente (3).

Se il diritto d'imporre non deriva allo Stato da nessun contratto, nè ha per causa prima i vantaggi ottenuti per mezzo suo, se il dovere d'imposta è un dovere pubblico e personale, da che cosa è rappresentata la capacità economica degl'individui, o, in altri termini, quale è la fonte dalla quale deve prelevarsi il tributo?

Lo sviluppo di questo secondo problema si divide in due parti: nella prima si fa la critica dell'antica teoria del reddito netto, e nella seconda si sostituisce alla stessa una teoria moderna, la teoria del reddito di Hermann.

Bisogna però premettere alcune osservazioni sulla essenza e definizione del reddito, sulle categorie economiche di cui si compone, e sulle sue distinzioni. Ed anzitutto non bisogna confondere il *prodotto* col *reddito* e quindi il *prodotto netto* col *reddito netto*, poichè la prima è un'espressione relativa all'andamento di un affare, all'economia privata, e dal punto di vista

(1) *Zeitschrift* etc. Tübingen, 1872, pag. 425.

(2) Rau-Wagner, *Finanzwissenschaft*, II, pag. 290-93. Walcker, *Die Selbstverwaltung* etc., pag. 3-10, 13-22. Vedi anche Mill, op. cit., III. pag. 113-15.

(3) Walcker, op. cit., pag. 10-12.

dell'impresario, mentre la seconda è relativa alla personalità e alla soddisfazione dei suoi bisogni. Infatti il *prodotto netto* è il soprappiù del valore del prodotto sul costo di produzione, mentre il *reddito netto* (nel senso di Hermann) è la somma dei beni economici che l'individuo può impiegare, in un dato tempo, alla soddisfazione dei suoi bisogni, senza che per questo diminuisca la sua fortuna. La confusione delle due espressioni indusse Ricardo a credere che il reddito netto nazionale sia costituito solamente dalla rendita fondiaria e dal guadagno dei capitali, ed a calcolare il salario degli operai nel costo di produzione; poichè è appunto dal punto di vista del *prodotto netto* dell'economia privata che ciò succede, mentre è erroneo dal punto di vista dell'Economia Nazionale. Hermann confutò particolarmente questa opinione, ammessa da molti scrittori della scienza delle finanze, e dimostrò che ogni individuo e quindi gli operai vivono del loro reddito.

Dopo Hermann non cessarono le discussioni sulla parola *reddito lordo* e *netto,* anzi vi si aggiunse anche un *reddito libero* da Mangoldt, Roscher (1) Schäffle (2) e Stein (3). Può notarsi che essi, meno quest'ultimo, accettano la definizione da noi riportata, che è appunto la definizione del reddito secondo Hermann, e lo si vede particolarmente nei nuovi economisti della Germania, i quali sotto il nome di *reddito netto,* intendono *il reddito secondo Hermann.* In ultimo per *reddito libero* s'intende quella somma di beni che sopravanzano ai bisogni necessarii della vita, e per *reddito lordo,* l'entrata totale di una persona.

Stabilite queste definizioni, può facilmente vedersi la differenza delle due scuole, le quali trovano la fonte del tributo nel *reddito netto.* Infatti la così detta teoria inglese fece consistere il *reddito netto* in tutto ciò che resta disponibile all'individuo dopo la soddisfazione dei suoi bisogni, e lo considerò come una

(1) Schmoller, op. cit., pag. 25. Walcker, op. cit., pag. 23.
(2) Schäffle, op. cit., I, pag. 277.
(3) Stein, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft,* Leipzig 1860.

parte ben determinata che lo Stato potea confiscare: essa ammise quindi la massima, che prima dei bisogni dello Stato venivano quelli dell'individuo, e che dal reddito dovea sottrarsi tutto ciò che era necessario o all'individuo, o all'individuo e alla sua famiglia, per la soddisfazione dei bisogni convenienti o no al grado sociale occupato da essi, per trovare il *reddito netto*, il superfluo a cui lo Stato avea diritto. Da qui l'opinione di coloro che vogliono liberare dall'imposta un minimum di esistenza, sebbene essi lo facciano meno dal lato dell'antica teoria del reddito netto che dal pensiero di assicurare ad ogni individuo la sua esistenza.

A questo proposito Schmoller fa una brillante confutazione dell'antica teoria del reddito netto. Non vi è nè cerchiamo una fonte d'imposta, egli dice, nel senso di considerarla come parte a sè che possa essere confiscata dallo Stato, poichè la ricchezza che si produce annualmente non è una quantità stabile e ben determinata, e quindi non permette che sia considerata come tale. Noi cerchiamo al contrario il criterio della graduazione dell'imposta, il quale non si trova nel concetto di reddito netto degli avversarii, nè può divenir tale, anche arrecando in sua difesa il noto principio che le imposte non debbano colpire il capitale; poichè questa regola è relativa all'aliquota dell'imposta ma non al criterio di ripartizione della stessa.

La sottrazione di tutto quello che è necessario alla vita dell'individuo e della sua famiglia, egli continua, è poi conseguenza delle teorie politiche individualistiche che mettevano l'individuo sopra lo Stato e che dimenticavano pienamente la società civile. Essa non s'accorda colle teorie organiche moderne sullo Stato, divide fatti che sono legati, e ha dato luogo a mille discussioni, se cioè questa sottrazione debba esser fatta o soltanto per gli operai, o anche per gl'impresarii e capitalisti, e se debbano essere assicurati i bisogni necessarii della vita o anche i *convenienti* al grado sociale che uno occupa.

Non meno falsa è l'antica teoria del reddito netto sotto un altro riguardo. Questa teoria infatti presuppone popoli che eco-

nomicamente progrediscono, cioè che abbiano un reddito netto, e non si adatta a popoli stazionarii. È un ostacolo alla diligenza ed alla industria, poichè chi risparmia paga, e chi spende e consuma i suoi averi è esente da imposta. È, in ultimo, ineseguibile nella pratica, massimamente se si tien conto di un sistema d'imposte fondato sul reddito netto e non delle singole imposte separatamente. Combinata coll'esenzione di un minimum essa diviene ridicola, poichè a nulla giova l'esentare gli operai dalle imposte dirette mentre si mantengono quelle di consumo (1).

In questa critica, Schmoller era stato proceduto da Schäffle, il quale dalla necessità dell'indirizzo etico antropologico nella Economia Politica, trae la logica conseguenza che l'imposta invece di colpire il *bene*, il *reddito netto*, debba colpire la personalità economica in tutti i suoi godimenti. I suoi argomenti contro quella teoria possono ridursi ai seguenti: 1° La personalità economica non trova nel reddito netto, come è oggi concepito, la misura completa della sua capacità d'imposta, ma soltanto di una parte della stessa, cioè della ricchezza impiegata alla riproduzione. Quindi ne deriva che l'imposta sul reddito è *una* delle imposte, ma non l'unica. 2° Negli alti gradi di coltura economica, che sono stazionarii e che non danno reddito netto, i cittadini presenterebbero una minor capacità d'imposta, e lo Stato sarebbe condannato a cadere in *deficit* in mezzo alla prosperità nazionale!... 3° La pratica finanziaria non s'accorda colla teoria del reddito netto, ammettendo le imposte sul consumo e quelle sul salario e sugli stipendii; l'imposta fondata sul reddito netto punisce il risparmio e dà luogo a molti arbitrii per la sottrazione delle spese necessarie alla vita. Per lo contrario la vera teoria, che ha per base e criterio di ripartizione il reddito netto (reddito nel senso di Hermann) colpisce l'uomo in tutti gl'impieghi di esso e in tutti i suoi godimenti, giustifica le im-

(1) Schmoller, op. cit., pag. 126-44.

poste sugli oggetti di lusso ed in parte l'imposta progressiva (1). — Held, che accetta la definizione del reddito di Hermann e di Schmoller, ripete più estesamente le opinioni di quest'ultimo circa il legame dell'antica teoria del reddito netto colle dottrine filosofiche individualistiche del secolo scorso: come quei due economisti, mette il salario degli operai nella categoria del reddito, combatte l'esenzione di un minimum di esistenza sotto ambo i riguardi, cioè o soltanto per i poveri oppure per tutti gl'individui, e, come è naturale, si dichiara favorevole ad un sistema d'imposte fondato sul reddito secondo Hermann (2).

Anche Walcker accetta l'esposta definizione e ripete le obbiezioni di Schäffle e di Schmoller contro l'antica teoria, estendendosi particolarmente a confutare il principio di toglier via una parte dei beni per la soddisfazione dei bisogni (3).

Quale è dunque la fonte e il criterio di ripartizione del tributo? il *reddito secondo la definizione di Hermann*. Ed ecco infatti lo sviluppo che ne ha fatto Schmoller.

Lo scopo dello Stato, educatore della società, dice Schmoller, è quello di mettere gl'individui nella condizione di ottenere i loro scopi e perciò gli scopi stessi dello Stato. Questi corrispondono alla doppia natura dell'uomo, materiale e spirituale, e noi non possiamo conoscere come essi si adempiano se non che guardando alle conseguenze che dévono accompagnare un tale adempimento. Or queste conseguenze sono un prodotto dell'efficacia del possesso materiale e spirituale dell'individuo, il quale materialmente dà un reddito più o meno grande e moralmente la contentezza e la gioia. Lo Stato adunque, quale organismo creato per mettere gl'individui nella condizione di adempire i loro scopi, non può guardare che a quelle conseguenze

(1) Schäffle, *Mensch und Gut*, pag. 260-84. Id., *Das gesellschaftliche System*, II, pag. 403, 409.

(2) Held, op. cit., pag. 66-94, 104-105, 185-86.

(3) Walcker, op. cit., pag. 22-27.

apparenti, e non può trovare che in esse il criterio di ripartizione della imposta, poichè nelle medesime si manifesta anche l'attività spirituale dell'individuo. Il reddito è dunque la vera espressione dell'attività materiale e spirituale di ogni individuo, e deve perciò considerarsi come criterio giusto della ripartizione delle imposte e come base di esse. Esso infatti corrisponde alla vita reale, non è una finzione come l'antico reddito netto, non è la conseguenza di un affare economico, ma un tutto vivente in relazione alla personalità e alla soddisfazione dei bisogni. Esso abbraccia non soltanto i beni che si scambiano ed il prodotto che ne deriva, ma anche quelli destinati al consumo, per esempio una casa, un cavallo, un giardino. Ed è perciò che trovasi nel reddito netto la vera misura della forza economica di ogni personalità, e che in conseguenza sosteniamo che debba scegliersi per fondamento di un intiero sistema d'imposte (1). Queste conclusioni sono accettate sostanzialmente da Held, da Schäffle, da Walcker e de Wagner, il quale ultimo, accettando la definizione del reddito di Hermann, lo considera come criterio di ripartizione dell'imposta, sostenendo che l'individuo sia soggetto alla imposta, per la sua capacità di servigio e di godimento, per le sue entrate provenienti dall'interesse, dalla rendita e dal profitto e per i suoi capitali di uso (2).

Quale è in ultimo la misura con cui deve essere colpito il reddito, la proporzionalità o la progressione?

Qui le opinioni sono discordi. Schmoller, Walcker ed Held rigettano l'imposta progressiva e vogliono un'imposta proporzionale sul reddito, osservando però, come fa specialmente l'ultimo, che questa proporzionalità non deriva dai vantaggi goduti dagl'individui nello Stato, nè dal costo che essi producono al

(1) Schmoller, op. cit., pag. 44-54.

(2) Le differenze notate da Walcker (op. cit., pag. 27-37) tra le sue opinioni e quelle di Schmoller, non sono essenziali, e si è perciò che non ne facciamo parola. Per Wagner, citiamo le lezioni di *Scienza delle Finanze* dell'inverno del 1872.

medesimo, ma bensì da altre ragioni che sono in armonia colle idee moderne sullo Stato medesimo. Wagner vuole però un'imposta progressiva, che crede più giusta della proporzionale, per la nota ragione che quanto è più piccolo il reddito, tanto maggior parte dello stesso deve essere impiegata alla soddisfazione dei primi bisogni, mentre dall'altra il *reddito libero* aumenta la economica capacità d'imposta di un individuo in un rapporto più grande di quello del reddito. Questo inconveniente della imposta proporzionale di colpire maggiormente il reddito piccolo. è anche preveduto da Schäffle, col noto esempio: che è più grave togliere 3 fiorini a un individuo che ne ha 300, che 3000 a chi ne possiede 30,000. Pure egli non rigetta il principio di proporzione, ma propone una imposta progressiva per levare l'inconveniente suddetto, combinandola col sistema d'imposte fondate sul reddito (1). Però bisogna aggiungere che Wagner considera l'imposta progressiva *qual mezzo di politica sociale,* ossia qual mezzo che tenda a correggere la viziosa distribuzione della ricchezza, astrazion fatta dalle necessità d'introdurla colà dove esistono le imposte indirette, che sono inversamente progressive (2). A questi principii fa eco lo Scheel, il quale, oltre di ammettere una imposta progressiva sull'eredità in ragione del grado di parentela e della quantità della eredità, giustifica il principio di considerare le imposte siccome mezzo di politica sociale. Che le imposte non debbano avere soltanto uno scopo sociale ma anche uno scopo di politica sociale, così egli dice, oltrechè riesce evidente dal fatto che alcune imposte de' secoli scorsi, ad esempio, le imposte sul lusso e i dazii protettori, non aveano soltanto la mira di prelevare un'entrata allo Stato, vien anche dimostrato dai principii scientifici finanziarii che emanano dalla essenza dello Stato odierno. Secondo questi principii che inchiudono la necessità della progressione, non si deve desiderare

(1) Schäffle, op. cit., pag. 404-405.
(2) Wagner, *Rede,* pag. 36-38.

soltanto un'imposta giusta e proporzionale ma anche un'imposta che tenda a mettere ostacoli alla disuguaglianza della ricchezza (1).

Schönberg (2) propone del pari l'imposta progressiva, ma più per risolvere la Questione Sociale che per teoria di scienza delle finanze.

Le riferite opinioni sulla teoria del reddito sono prevalenti generalmente e non hanno bisogno di una difesa. Merita però una speciale attenzione la questione dell'imposta progressiva nell'ultimo riguardo, cioè qual mezzo di politica sociale. John Stuart Mill che si mostra contrario all'imposta progressiva e non accetta le prime ragioni in suo favore, non è così lontano dal considerarla qual mezzo di politica sociale, poichè se egli avverte che l'imposta progressiva è una specie di punizione del risparmio, pure non la rigetta allorchè si tratti di eredità e di donazioni e quando si voglia impedire una grande accumulazione di beni nelle mani di un solo individuo (3). Il principio assoluto, che l'imposta non debba mutare la distribuzione dei beni, non è dunque accettato dal Mill, e, come ci sembra, non può conciliarsi col principio etico delle imposte. Secondo questo principio e le idee organiche moderne sullo Stato, l'imposta è in massimo grado un mezzo di politica sociale, poichè la Politica è la scienza dei mezzi coi quali si raggiungono gli scopi dello Stato. Se l'individuo deve pagare per lo sviluppo ossia per lo adempimento degli scopi della totalità e quindi dello Stato, chi non vede che l'imposta è il primo mezzo di politica sociale, ossia di quella politica con cui lo Stato, correggendo la viziosa distribuzione delle ricchezze, consegue meglio i suoi scopi?

Sull'imposta progressiva fu scritto molto dai Socialisti e dagli Economisti e venne confutata quasi generalmente. In pratica però se ne è tentata la prova, ma fu adottata in omaggio al

(1) Scheel, op. cit., pag. 155. *Die Erbschaftssteuer*, pag. 19-20, 26.
(2) Schönberg, op. cit., pag. 28-29.
(3) Mill, op. cit., pag. 115-19.

principio di proporzionalità, che domina attualmente in tutti i sistemi finanziarii dell'Europa: sotto questo riguardo essa è resa necessaria dalle imposte che sono inversamente progressive come quelle sugli oggetti di prima necessità.

VIII.

Il lettore che ci ha seguito nel nostro cammino s'accorgerà facilmente che la conseguenza che volevamo trarre dal nostro scritto è quella degli stretti rapporti di unione tra la scuola economica attuale colla Scuola storica e con quell'altra rappresentata da Stein, Dietzel e Schäffle. Questo legame ci è detto unanimemente dai nuovi economisti della Germania, i quali ripetono che essi lavorano sulle orme di Roscher, Knies, Hildebrand, Engel, e ci fu confermato personalmente da Knies, allorchè ne lo domandammo al Castello di Wartburg ad Eisenach. La nuova scuola economica di Germania, ci disse l'egregio professore, *è uno sviluppo della Scuola Storica; certi fatti che non si potevano osservare* 20 *anni addietro, vi han dato la spinta.* E l'egregio professore avea piena ragione, sebbene si debba aggiungere che la suddetta scuola ha fatto maggiori concessioni al Socialismo, che ha tratto profitto dalle teorie di Marx e Lassalle e particolarmente dall'odierno sviluppo della Statistica in Germania, dovuto esclusivamente all'Engel. Non vi ha dunque una *nuova scuola* nel senso stretto della parola; errano quindi coloro che parlano di una scuola di Engel (per esempio Eras) o di Wagner (per esempio Oppenheim) o di Brentano (per esempio Bamberger). L'espressione di *Socialisti della Cattedra,* tende a discreditare i nuovi economisti ed è un'arma di partito: come quella di cui fa uso M. Block che li onora del nome di *sentimentalisti.* La denominazione proposta da Brentano di *scuola astratta e scuola realista,* è troppo scientifica; l'unico nome che le potrebbe convenire è quello di *Scuola Sociale.* Ma una nuova scuola non la troviamo, e quindi quelle discussioni sono inutili.

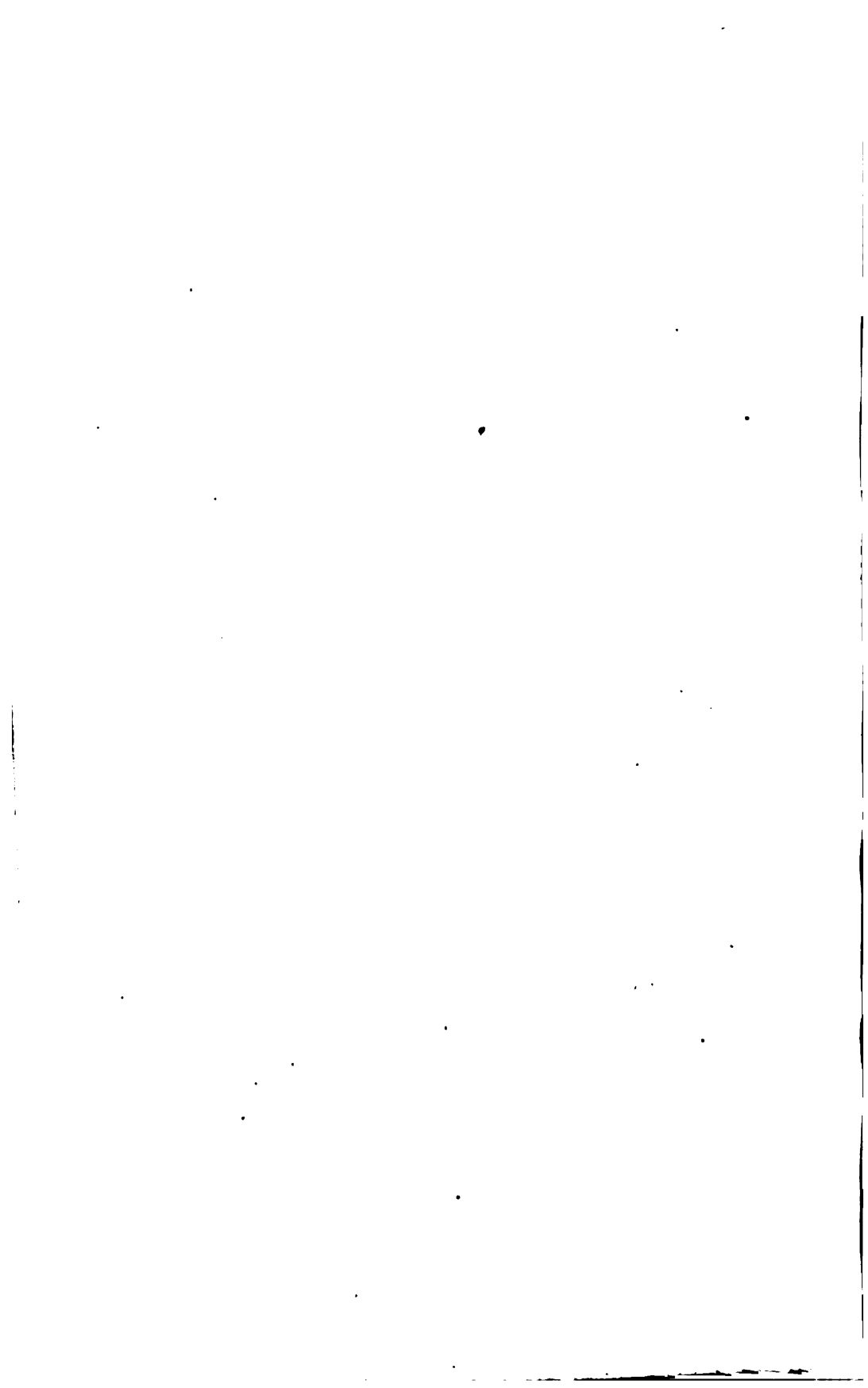
Quale è dunque l'importanza di queste nuove opinioni che si possono dire una giusta reazione al radicalismo della scuola di Smith, alla Scuola di Manchester?

Per noi l'importanza principale della scuola economica dominante in Germania consiste nella sua tendenza a modificare alcuni principii relativi all'essenza stessa della scienza. Sotto questo punto di vista la questione più seria è quella del così detto carattere etico o *momento etico* dell'Economia Politica, poichè le altre, per esempio quella sull'intervento dello Stato e sul realismo possono considerarsi come una conseguenza di essa. Se infatti lo scopo ultimo della scienza è sempre uno *scopo pratico*, trattandosi cioè d'influire sui fatti materiali e migliorarli; se i problemi della medesima sono essenzialmente di natura etica, come lo dimostra Schönberg nei lavori citati, la quistione della maggiore o minore libertà economica, della minima o massima ingerenza governativa, quella del metodo e del così detto *spirito di collettivismo* nell'uomo, sono conseguenza della stessa, poichè si tratta di vedere se il *mezzo migliore* per ottenere la soluzione dei problemi della scienza sia o non sia la libertà. Uguale importanza devesi attribuire alla nuova *teoria del reddito*, poichè essa è un notevole progresso nella scienza delle Finanze, riconosciuto anche in Italia.

Posta in tal guisa l'importanza della scuola tedesca, può sembrare contraddittorio il modo con cui ne abbiamo esposto i principii e le tendenze. Ma i lettori rammentino che noi abbiamo promesso di dare la preferenza alle quistioni più generalmente ed estesamente discusse, e che, secondo questo criterio, quella sul *momento etico*, che per alcuni membri della nuova scuola non è per anco pienamente risoluta, era una quistione che doveva seguire le altre. Ci basta quindi di aver notato il legame che unisce le suddette quistioni, ripetendo ancora una volta che la nuova scuola tedesca non ha sin oggi un programma scientificamente preciso.

Noi auguriamo ai giovani economisti della Germania che essi

possano pervenire ad una soluzione completa delle suddette e di altre quistioni della scienza, ricorrendo particolarmente al metodo statistico, di cui han fatto eccellente prova Wagner, Schmoller e Cohn. Nella storia della Economia Politica della Germania ce lo conceda Reybaud, e particolarmente nelle opere dei seguaci della Scuola Storica, essi trovano un valido appoggio per dimostrare le loro osservazioni. Al che si aggiunga che le nuove opinioni economiche sono sostenute da quasi tutti i professori delle Università e si trovano in armonia colle teorie politiche moderne sullo Stato; e che tra gl'individui che scrivono seguendo il nuovo indirizzo, si trovano economisti molto noti in Germania e all'estero, quali Wagner, Schmoller ed Engel. Per quanto poi riguarda la parte presa da questi scrittori nella pratica, noi abbiamo già notato, che la loro posizione riguardo alla Quistione Sociale è molto migliore di quella dei seguaci del libero scambio e dei Socialisti, poichè essi evitano gli estremi in cui sono caduti e gli uni e gli altri. La volontà, l'ingegno, la buona direzione non mancano a quel gruppo di giovani economisti che ne fanno parte, e noi siamo sicuri che essi, allontanandosi dalle esagerazioni, non falliranno a gloriosa mèta.

I CONSERVATORI SOCIALI

L'ordinamento economico odierno, del pari che ogni istituzione politica o sociale, può venir combattuto a nome del passato e della reazione oppure a nome dell'avvenire e del progresso: i socialisti combattono il sistema liberale odierno sotto questo ultimo punto di vista, i così detti *Conservatori sociali* ripetono le medesime obbiezioni ma a nome del regresso e della reazione. Tanto gli uni che gli altri appartengono al partito eterodosso dell'Economia Politica, mentre i seguaci della scuola astratta (libero scambio) e della scuola realista (socialisti cattedratici) del libero scambio della Germania rappresentano il partito ortodosso, cioè quel partito che è contento dell'ordinamento economico odierno o per come esso è o per come esso può divenire mediante le riforme.

Parrebbe, a prima vista, che il partito dei conservatori sociali, di cui ora ci occupiamo, non appartenga ad una scuola teorica di Economia Politica, ma sibbene ad un partito pratico politico rappresentato nella stampa e nel Parlamento da uomini politici e da intelligenti pubblicisti. E questa opinione, in parte fondata, ma alla quale non possiamo dare alcun peso se abbiamo riguardo allo scopo del nostro scritto, sarebbe anche suffragata dal fatto che la storia della Economia Politica non ci dà alcuna notizia di qualche drappello di economisti che hanno avuto la denominazione di conservatori sociali o che hanno sostenuto le medesime teorie. Altri, al contrario, considerando che la critica delle dottrine liberali, per come essa vien fatta dai conservatori sociali,

non è inferiore a quella dei socialisti e che i conservatori si danno di sovente l'appellativo di *socialisti conservatori*, potrebbe essere indotto ad annoverare i conservatori tra i seguaci del socialismo e per conseguenza criticare la nostra divisione dei partiti economici della Germania.

Queste opinioni non ci sembrano del tutto esatte, e lo scopo di questo capitolo sarà anche diretto a dimostrare quanta parte di vero esse contengono. Pure, tralasciando di discutere per ora la quistione se i conservatori sociali sieno oppur no socialisti, è necessario di premetter qualche cenno sulla quistione in guisa tale che sin da ora appaia giustificata la nostra classificazione.

Sebbene la storia dell'Economia Politica non faccia alcun cenno di un partito di conservatori sociali, pur tuttavia essa parla di parecchi economisti, i quali hanno combattuto le dottrine liberali a nome di certi principii oggi riprodotti dal partito conservatore della Germania, e basta citare i nomi di Burke, di Villaneuve-Bargemont, di Droz, di Pecheur e di qualche altro. Il chè, dicono i conservatori sociali, se è anche avvenuto in Germania, dove gli scrittori di storia della economia Politica quali il Kauts e il Dühring non han parlato del partito conservatore, si spiega facilmente dal fatto che i conservatori non han fatto propaganda tra gli operai, per come venne fatto dai liberisti e dai socialisti. Ma non può dirsi altrettanto di coloro che scrissero, di recente, in Germania, sul movimento economico odierno. Sin dal 1867 Edmondo Ioerg diede opera a scrivere la storia dei diversi partiti politico-sociali della Germania e trattò estesamente del partito conservatore nel periodo che si estende dal 1863 al 1867 (1). Adolfo Wagner, parlando dei diversi partiti economici della Germania in rapporto alla soluzione della quistione sociale, fa cenno dei conservatori ai quali dà l'appellativo di *redzionarii* (2). Di questo partito trattava anche lo

(1) JOERG, op. cit. pag. 16-20, 202-223.
(2) A. WAGNER, *Rede* etc. pag. 15-16.

Scheel in un articolo intitolato *I nostri partiti politico-sociali* (1) e diede un cenno sulle teorie dei conservatori anche lo Reischl (2). Infine il Roscher, con quella maestria che lo distingue, parla egli pure dei conservatori allora quando ragiona dei partiti economici della Germania odierna (3).

Giustificata in tal guisa la nostra classificazione delle scuole economiche odierne della Germania, veniamo ora ad esporre le teorie sostenute dai conservatori per convalidare, ad un tempo, la classificazione suddetta.

I.

La storia delle teorie sostenute dal partito conservatore della Germania, può venir trattata in un modo identico a quello che abbiamo scelto per la storia delle teorie del libero scambio. I principii reazionarii sostenuti da questo partito trovano, infatti, la loro origine sin dall'epoca in cui apparve la celebre opera di A. Smith sulla *ricchezza delle nazioni*, e vennero convalidati dalla reazione, avvenuta più tardi, contro le teorie filósofiche e politiche che dominavano verso la fine del secolo XVIII. È noto, infatti, che non tutti gli economisti accettarono ben presto le idee del liberismo economico sostenuto entusiasticamente dai discepoli di Quesnay, poichè se quel sistema ritrovava plauso e difensori, ad esempio, in Francia, ciò non avveniva in Italia e in Germania. Specialmente in questa ultima la reazione alle dottrine liberali fu ben più distinta, di talchè lo storico può ritrovare delle tracce che si danno la mano sino ai tempi odierni.

I primi germi delle teorie oggi sostenute dal partito conservatore della Germania possono ritrovarsi, secondo il Roscher,

(1) Vedi gli articoli di Scheel pubblicati nel *Conversations Lexicon* nel giugno, luglio ed agosto 1873, ripubblicati nel giornale socialista *Social politischen Blätter,* diretto da Hasenclever.

(2) Reischl, *Arbeiterfrage und Socialismus.* München, 1874.

(3) Roscher, *Geschichte* etc. pag. 1025-30, 1047.

nelle dottrine di Giusto Möser, uno dei migliori economisti tedeschi del secolo XVIII, il quale scrisse nel tempo in cui le dottrine fisiocratiche non meno che le idee liberali-politiche cominciavano a richiamare l'attenzione degli scienziati di Europa. Giusto Möser combatte le idee liberali del suo tempo per difendere molte istituzioni economiche e politiche del medio-evo, le quali erano state abolite o erano condannate a perire. Möser è poco favorevole alla divisione del lavoro: accetta la costituzione commerciale delle città anseatiche: combatte l'assolutismo della proprietà privata, il quale era messo a base della politica economica dei suoi tempi, e nell'interesse dello Stato, del comune e della famiglia difende le limitazioni medio-evali del diritto di proprietà. È avversario dell'economia monetaria e della grande industria, ma amico della servitù alla gleba, delle corporazioni di arti e mestieri e dei privilegi delle città anseatiche (1). Giusto Möser è dunque un economista reazionario nel pieno senso della parola: la sua opposizione alle idee ed alle istituzioni economiche odierne è fiacca, vaga, troppo generale. Botero, Bodin, Campanella lo aveano preceduto nel sostenere alcuni tra gli errori suddetti. Ma quello che distingue il Möser dagli odierni conservatori reazionarii, dice il Roscher, si è lo sguardo geniale col quale Möser, patrocinando la restaurazione delle istituzioni economiche medio-evali, sa dare maggiore importanza a quel lato, a quella parte delle medesime che allora veramente poteva venir restaurata.

Migliori e più scientifici sono i rapporti di parentela tra le teorie economiche sostenute dalla *scuola romantica* tedesca, a capo della quale stette A. Müller, colle dottrine dei conservatori odierni o per lo meno con una frazione dei medesimi.

Parlammo, più avanti, della parte critica delle opere di A. Müller contro le teorie di Smith. Ci resta dunque a dir qualcosa della parte positiva delle sue teorie nella quale Mülle

(1) Roscher, *Geschichte* etc. pag. 500-527.

come nella parte critica, conviene nelle dottrine del partito economico di cui parliamo.

Müller vuole mantenuti i fedecommessi, disapprova la tendenza che dominava ai suoi tempi contro le corporazioni, è contrario al pagamento del salario in denaro, alle riforme liberali fatte allora per opera di Stein e alla mobilizzazione della proprietà fondiaria: egli considera l'agricoltura feudalistica come il palladio dell'esistenza nazionale. In altri termini, dice Roscher, ecco un programma simile a quello che ai giorni nostri è stato sostenuto dalla *Kreuzzeitung*. Nelle sue opere Müller parla soltanto dei tre stati o classi sociali, clero, nobiltà e medio ceto, ma non mai dei contadini e degli operai, cioè di quella classe che, secondo *i nuovi conservatori*, forma il quarto stato. La critica di Müller allo Smithianismo non è meno acre di quella che oggi vien fatta per opera dei socialisti. Egli parla della schiavitù degli operai proveniente dal dominio e dalla potenza del capitale: le parole monopolio e privilegio sono per lui troppo nobili per indicare il sistema del furto odierno sostenuto dalle teorie e dalle leggi (1). Dei molti economisti della Germania che si fecero partigiani della scuola di Müller, notiamo soltanto il Rodz-Reymond, il quale in un libro sulle cause della miseria, pubblicato nel 1837, manifesta una piena avversione contro le istituzioni economiche odierne. Rodz-Reymond accusa l'ordinamento economico odierno di aver prodotto una schiavitù peggiore di quella che esisteva: egli crede che la concorrenza sia la guerra di tutti contro tutti: che la libertà di lavoro produca la insicurezza del lavoro: che la libertà commerciale sia la causa della povertà e che la libertà di far debiti abbia rovinato i proprietarii fondiarii. Egli raccomanda positivamente che si proibisca l'immigrazione della popolazione agricola nella città, che anzi dovrebbe favorirsi l'emigrazione dalla città nelle campagne. Rodz-Reymond che propugna di ridonare alle città l'antico diritto per

(1) Roscher, ib. pag. 773-76.

mezzo del quale esse non accordavano domicilio ai vagabondi, vuole anche ripristinati i corpi di arti e mestieri ma senza gli antichi difetti, non meno che le tasse del pane, del grano e simili. L'elemosiniere di un ministero dovrebbe badare alla miseria! I proprietarii non sono che usufruttuarii della loro proprietà, non mai padroni assoluti della medesima come oggi vien sostenuto (1).

Era questa la condizione del partito conservatore tedesco, il quale non avea potuto esercitare alcuna influenza nella pratica, alloraquando la rivoluzione del 1848 venne ad infondergli vita e a distinguerlo ben più chiaramente dai partiti economici e politici della Germania.

II.

Dal 1848, adunque, comincia il secondo periodo della scuola conservatrice della Germania, la quale, oltrechè abbandona le elucubrazioni teoriche per intervenire nella vita pratica mediante la discussione dei Parlamenti, modifica in certo senso le sue teorie e si distingue nelle due frazioni dei *vecchi* e dei *nuovi* conservatori.

Abbiamo detto che il secondo periodo della scuola dei conservatori comincia dal 1848, e che la rivoluzione avvenuta in questo anno diede vita ed impulso alla medesima, per la ragione che la suddetta rivoluzione deve venir considerata, non già come una semplice rivoluzione politica, ma sibbene come una rivoluzione sociale alla quale presero parte tutte le classi della società nel proprio interesse. Or supposto, come è vero, che le teorie propugnate dalla scuola dei conservatori, messe in raffronto con quelle del socialismo e del libero scambio, le quali rappresentano l'interesse del proletariato e del medio ceto, rappresentano l'interesse dei tre stati o classi sociali, nobiltà, clero e borghesia

(1) ROSCHER, *Geschichte* etc. pag. 789-90.

storica, che ebbero medioevale importanza e che vennero spodestati dalla rivoluzione del 1848, ne deriva: che questi tre stati dovettero unirsi, associarsi, affermarsi come partito pratico, e che le teorie conservatrici sociali dovettero ricevere nuovo impulso alloraquando una seconda rivoluzione, quella del 1848, minacciava più direttamente i loro interessi che sotto certi riguardi erano stati rispettati in Germania sino negli ultimi tempi (1). Avvenne adunque in questa nazione tutto quello che è avvenuto ed avviene ancor oggi in Europa. Questi tre stati, infatti oltre di porgere la mano ai governi per consolidare l'autorità dello Stato, il che venne fatto specialmente dal partito conservatore tedesco per la monarchia prussiana, si costituirono in partito pratico, precisamente come avean fatto gli operai, per opporsi alle riforme liberali disorganizzatrici e per salvare l'antico ordinamento politico e sociale. Questa reazione era troppo naturale, poichè è legge storica, che quelle classi sociali le quali soffrono per l'abolizione di un antico ordinamento economico, al mantenimento del quale erano interessate, oltre di essere obbligate ad associare gl'individui della medesima classe, tendono anche ad associare la propria classe colle altre che hanno il medesimo interesse, per opporsi maggiormente ai danni che derivano dall'abolizione suddetta e, quando sia possibile, per proibirla. Il fatto che in Inghilterra i nobili patrocinano la causa degli operai e che la Chiesa cattolica fa oggi all'amore col socialismo, provano ad evidenza le nostre osservazioni.

Tutto ciò dovea dare in Germania maggiore impulso al partito dei conservatori sociali per esporre e difendere le sue teorie.

(1) Secondo Joerg (op. cit. pag. 3, 38 e 74) le riforme liberali della Germania vennero fatte gradatamente, talmente che sino agli ultimi giorni esisteva qualche resto dell'antica organizzazione del lavoro. Al tempo del Parlamento di Francoforte si presentarono a questa Assemblea ben 540 petizioni per ottenere la protezione dei diritti delle maestranze. In questa città ebbe luogo un Congresso di artigiani, il quale, a nome di milioni d'infelici, protestò contro la libertà del lavoro. In tal modo si spiega l'esistenza odierna del partito conservatore della Germania.

Le due frazioni del partito conservatore della Germania convengono pienamente nell'opinione: che l'ordinamento economico odierno sia insufficiente a soddisfare tutti i bisogni economici del popolo e che per conseguenza esso bisogni d'immegliamenti e di riforme. Senonchè, partendo da questa premessa, la quale potrebbe anche essere accettata dagli odierni realisti della Germania ma non mai, siccome crede falsamente Ioerg, dalla democrazia socialista, i conservatori arrivano a conclusioni diverse e, diremmo quasi, molto opposte tra loro. Gli uni, *i vecchi conservatori,* dei quali ci occupiamo in questo paragrafo, propugnano la restaurazione delle istituzioni economiche e politiche del medio-evo, e continuano quindi la tradizione delle teorie conservatrici per come esse vennero sostenute da Möser e da Müller. Nella investigazione delle loro teorie economiche essi son diretti dall'interesse dei tre stati o classi sociali, nobiltà, clero e borghesia storica o maestranze, e credono che si possa ottenere la soluzione della quistione sociale e per conseguenza l'armonia tra il capitale ed il lavoro mediante la restaurazione delle antiche corporazioni, ma migliorate e rese conformi allo spirito dei tempi nostri. Essi convengono pienamente nella critica dello smithianismo per come vien fatta dai socialisti, non senza manifestare una particolare predilezione per la religione e per le istituzioni che a questa si riferiscono, non meno che per il regime politico che dominava in altri tempi. Reazione in economia, in politica, in religione, ecco la bandiera che distingue la frazione dei vecchi conservatori. Il programma dei *nuovi conservatori,* al contrario, si allontana quasi essenzialmente da quello della frazione dei vecchi conservatori e, come diremo fra poco, si avvicina molto a quello della democrazia socialista e del socialismo cattolico.

Nel periodo che si estende dal 1848 al 1863 si fa più attiva la frazione dei *vecchi conservatori,* dalla quale si stacca quell'altra dei *nuovi conservatori,* la quale si afferma, diremmo quasi ufficialmente, all'apparire di Ferdinando Lassalle.

Nel 1850 Haller pubblicava un libro interessante sulla quistione sociale col titolo *Le vere cause ed i veri rimedii del generale impoverimento*. Nè il lusso, nè l'ubriachezza, nè la mancanza di istruzione, nè l'ozio sono per Haller la causa del generale impoverimento: questa causa deve bensì ritrovarsi nel furto sistematico fatto a quelle persone che potrebbero dar lavoro, cioè nel furto sistematico fatto a danno della classe dei possessori fondiari, la quale, nei tempi scorsi, viveva in un regime patriarcale cogli operai. Tacendo delle invettive contro i tempi moderni che hanno mutato questo stato di cose, egli si dichiara favorevole ai pagamenti in natura ed alla economia naturale: sostiene che i contadini non desiderarono la devoluzione delle servitù rurali in denaro e fa l'apologia dei fedecommessi, i quali aveano il vantaggio di mantenere l'unità della famiglia e di promuovere le arti e il commercio. Il rimedio per togliere il generale impoverimento, segue Haller, non può dunque trovarsi nella istruzione, nella costruzione delle ferrovie e nemmeno nel risparmio: il vero rimedio consiste nel mutar la direzione dei tempi odierni, nell'attuare la giustizia e nel sostituire ai principii odierni, secondo i quali ad ognuno si ruba il suo, i principii di giustizia secondo i quali ad ognuno si lascia il suo. Haller, in altri termini, propone: che, politicamente, si aboliscano le *Charte* e le *costituzioni* e si ritorni alla monarchia assoluta e che, economicamente, lo Stato faccia grandi risparmii mercè il pagamento degli impiegati in natura e mercè l'istituzione di un *self-government*, per l'introduzione del quale sarebbero aboliti i ministeri dell'agricoltura, del commercio e dei culti. Come in Economia Politica Haller è favorevole all'aristocrazia fondiaria, alla quale vuol concessi dei privilegi riguardo le cariche pubbliche, ed in politica alla monarchia medio-evale, conseguentemente egli vuol mantenuto i demanii nel sistema finanziario (1).

(1) Roscher, *Geschichte* etc. pag. 785-88.

Hanno del pari l'impronta della reazione medio-evale alcuni scritti di Kosegarten, tra i quali ne citiamo uno pubblicato nel 1856. In questo scritto nel quale egli combatte l'economia monetaria ed il costituzionalismo odierno per dichiararsi favorevole all'economia naturale ed alla monarchia assoluta, Kosegarten critica la concorrenza, le industrie odierne, le macchine, le ferrovie, le esposizioni industriali, e si dichiara partigiano delle leggi sull'usura, della industria esercitata dallo Stato, delle imposte in natura e della grande proprietà (1).

Alle opinioni economiche di questo partito fecero eco per lungo tempo alcuni tra i collaboratori del noto giornale *Kreuzzeitung*, il quale può venir considerato come l'organo ufficiale di questa frazione dei conservatori (2). Notiamo tra essi Ernesto von Bülow Eumerow, fondatore di una società per guarentire gl'interessi della proprietà fondiaria, il quale è avversario delle ferrovie, delle imposte indirette e simili: Augusto von Haxtauxen noto per i suoi lavori nella Russia e parecchi altri pubblicisti. Ai quali uopo è che si aggiunga il presidente von Gerlach, il noto *Reporter* della *Kruzzeitung*, uno tra i principali fautori delle teorie economiche sostenute da questa frazione di conservatori, non solamente innanzi alla scuola liberale ed alla socialistica, ma anche innanzi alla frazione dei nuovi conservatori. In una polemica avuta con Wagener il von Gerlach sostenne: che l'unico modo di risolvere la quistione sociale poteva trovarsi nella restaurazione delle antiche istituzioni economiche del medio evo, e particolarmente nella restaurazione delle maestranze. Egli teme della parola *operaio* e del così detto *quarto stato;* onde il giornale *Der Sozial-Demokrat*, ragionando di questa discussione, ebbe a dire: « Il *Reporter* della *Kruzzeitung* non vuol sentir parlare degli operai, poichè egli conosce bene che in costoro si cela un elemento rivoluzionario: il vecchio conserva-

(1) Roscher, ib. pag. 1025-26.
(2) *Berliner Revue*. Gennaio 1874, pag. 381; Joerg, op. cit. pag. 206-207.

tore si tira il cappuccio sulla testa e si tura le orecchie » (1). In ultimo, in parecchi pregevoli articoli, per come ci è dato rilevare dalla *Berliner Revue,* il giornale *Kruzzeitung* s'intrattenne espressamente sulla quistione sociale a proposito delle polemiche suscitate da Ferdinando Lassalle, sostenendo le teorie del partito al quale esso apparteneva (2). Però bisogna anche notare che dopo la divisione dei conservatori in *vecchi, nuovi* e *liberi* conservatori, avvenuta nel 1866, la *Kruzzeitung* nè porse aiuto al partito dei nuovi conservatori nè credette di combatterlo.

Tra coloro che oggi sostengono le teorie di questa frazione di conservatori, deve annoverarsi lo Schüren, autore di un lavoro intitolato *Intorno alla soluzione della questione sociale* (3).

La critica che fa lo Schüren del sistema di Smith e dell'ordinamento economico odierno, non cede in veemenza ed in falsità a quella dei socialisti. Allorchè egli scrive la storia degli ordinamenti economici dell'antichità, del medio-evo e dei nostri tempi (pag. 1-61), egli rimprovera allo Smithianismo l'errore di aver messo a base dell'indagine economica i principii dell'economia privata, i quali sono ben differenti di quelli dell'economia pubblica, per la ragione che l'economia privata aspira provvisoriamente all'interesse privato, mentre l'economia pubblica deve rappresentare durabilmente l'interesse della società, l'interesse pubblico. Il secondo errore dello Smithianismo, non meno pernicioso del primo, si fu quello di sostenere che colla abolizione delle corporazioni economiche si potessero togliere i mali sociali; poichè una dottrina, la smithiana, la quale provoca la lotta di tutti contro tutti per l'acquisto dei beni materiali, una dottrina che conduce al dominio del capitale e che ha per conseguenza l'anarchia economica e sociale, invece di fondare

(1) Joerg, op. cit. pag. 202 e segg.

(2) *Berliner Revue,* 1873, pag. 57, 208.

(3) Nicolaus Schüren, *Zur Lösung der socialen Frage,* zweite Auflage Leipzig, 1873, pag. 1-324.

l'ordine economico dovea riuscire insufficiente e dannosa ai popoli ed agli Stati. Il sistema economico odierno rendendo libera la proprietà, così segue Schüren, apportò un grande aumento nella produzione agricola: ma nello stesso tempo aumentarono la popolazione ed i pesi della proprietà fondiaria per mezzo del passaggio dell'economia naturale all'economia monetaria, e gli agricoltori, obbligati a mutare l'allevamento del bestiame nella coltivazione dei cereali ed a seguire un sistema di coltura che esaurisca tutte le forze del terreno, caddero di nuovo in uno stato di schiavitù. I medesimi fenomeni avvennero nella produzione industriale, anch'essa aumentata in conseguenza della libertà; ma il guadagno del capitale mobile aumentò più che proporzionalmente, le macchine si sostituirono al lavoro manuale, la grande industria alla piccola, mentre i beni si concentrarono in poche mani ed il numero delle famiglie indipendenti andò in diminuzione. Oggi, soggiunge lo Schüren, l'esperienza, dimostrando l'inefficacia delle dottrine liberali già attuate da mezzo secolo, ha confermato la nostra critica. Infatti si discute da tutti sulla questione sociale, s'interessano della medesima la stampa e i Parlamenti, per tacere dei congressi degli scienziati, delle associazioni e simili.

Dopo che lo Schüren ha fatto allo Smithianismo questa critica in generale, egli segue a criticare particolarmente alcuni altri principii economici che formano la base di quel sistema. E, cominciando dalla libera concorrenza e dalla libertà di lavoro (pag. 79-119), delle quali soltanto parliamo per non annoiare i nostri lettori, lo Schüren le fa obbietto di una critica così audace e storta, la quale, come fu detto, trova riscontro in quella dei socialisti.

La concorrenza e la libertà di lavoro, così dice Schüren, si fondano sull'egoismo, il quale invece di essere la causa di ogni bene, è, al contrario, la causa di ogni disordine sociale e di ogni ingiustizia: tutti i mali della società hanno avuto origine dall'egoismo, a cui il cristianesimo oppose l'abnegazione e la croce.

Coloro che difesero la liberà concorrenza e la libertà di lavoro se ne aspettarono i seguenti risultati, e cioè:

1° di ottenere i prodotti al minimo prezzo

2° di ottenere l'aumento del consumo dei medesimi

3° e quindi l'aumento della produzione

4° e l'aumento della domanda di lavoro.

Ora questi pretesi vantaggi della concorrenza, nota lo Schüren, non esistono affatto. Non è vero che la libera concorrenza apporti il basso prezzo dei prodotti e l'aumento del consumo dei medesimi; poichè il *buon prezzo* odierno o si ottiene per mezzo dell'inganno del consumatore cioè per mezzo della alterazione e della falsificazione delle merci, oppure colla riduzione del salario dell'operaio. Pel primo riguardo notiamo: che la falsificazione delle merci, ingenerata dalla necessità della concorrenza, ha luogo negli abiti, nei mobili e in più larga scala negli oggetti di prima necessità, i quali così adulterati sono la vera causa delle epidemie. Per quanto poi riguarda il secondo mezzo per ottenere il *buon prezzo,* cioè la riduzione del salario, è noto a tutti che essa si ottiene coll'allungare le ore di lavoro: oggi gli operai lavorano giorno e notte e non hanno riposo nemmeno nel sabato. La libera concorrenza, inoltre, non aumenta il consumo degli oggetti prodotti e non è favorevole ai consumatori, poichè in tal caso essa avrebbe dovuto giovare agli operai che sono anch'essi consumatori: il che non è avvenuto, come lo dimostra la condizione della classe operaia inglese. Si dice in ultimo, segue lo Schüren, che la libera concorrenza aumenti la produzione e, per conseguenza, la domanda di lavoro e la ricchezza nazionale. Ma questi risultati che non possono esser negati in parte, sono ottenuti a costo della vita miserabile dell'operaio, a condizione del suo eterno dolore. Nè si dica che l'associazione possa mettere l'operaio nella condizione di allontanare e di respingere questi mali, poichè si associano anche i ricchi e nessuno può resistere alla loro associazione. Se, inoltre, l'associazione è causa di tanto bene, perchè abolire le antiche corporazioni

di arti e mestieri, le quali erano fondate sul principio dell'associazione?... La concorrenza, in ultimo, è in contraddizione con tutto quello che ci circonda. Noi vediamo che ovunque domina l'ordine, ed è quindi cosa strana quella di introdurre nel mondo morale una istituzione cotanto anarchica. La concorrenza, in conclusione, invece di addurre delle condizioni sociali ottime, stabilisce l'arbitrio e la potenza del forte: essa è un campo di lotta in cui il povero lotta col ricco, è la guerra di tutti contro tutti, l'anarchia. La concorrenza minaccia la libertà politica dei cittadini, mette in opposizione le donne cogli uomini, rovina la famiglia dell'operaio e produce demoralizzazione. *La libera concorrenza*, come dice Marlo, *è la sanzione del furto indiretto manipolata in forma di libertà di lavoro.* Essa è causa delle bancherotte e dei fallimenti, fa aumentare le tasse dei poveri, diminuisce i proventi delle imposte, fonda il dominio della plutocrazia e della borghesia, rende schiavi i cittadini, aumenta i furti e i delitti. dà origine alle barricate. La concorrenza è la causa del socialismo odierno.

In conseguenza di questi argomenti l'autore propugna l'abolizione della libera concorrenza e della libertà del lavoro (pag. 118).

Tralasciando di far cenno delle altre obbiezioni mosse dal medesimo autore alle macchine (pag. 216 e seg.), crediamo opera necessaria quella di conoscere le sue teorie positive, le quali, possiamo dirlo sin da ora, convengono nelle dottrine sostenute dai vecchi conservatori.

Allorchè lo Schüren tratta dei diversi partiti politico-sociali della Germania, i quali discutono intorno alla soluzione della quistione sociale (pag. 67-78), egli, dopo di aver dimostrato l'insufficienza del liberalismo e del socialismo, trova l'unico rimedio per risolvere il suddetto problema nelle teorie conservatrici sociali. Queste teorie conservatrici sociali, così aggiunge l'autore, considerano la quistione sociale da un punto di vista ben più generale di quello del Socialismo e si allontanano da questo sistema nella loro parte positiva. Secondo queste teorie

conservatrici lo Stato e la Società devono venir considerati come due istituzioni organiche, e le leggi che regolano la loro armonica unione devono venir messe a base dell'arte politica, dell'arte di Stato. Di tal guisa la riforma economica, invece di incominciare dalla *parte*, come vogliono positivamente i socialisti colle loro *associazioni produttive*, dovrebbe principiare dal *tutto*, in altri termini invece di procedere dagli individui dovrebbe procedere dallo Stato e dalla Società. Le teorie conservatrici considerano, adunque, come insufficiente, qualunque tentativo di risolvere la quistione sociale senza la riforma dello Stato e della Società. Nelle conseguenze di questo principio le teorie conservatrici convengono nelle dottrine del liberalismo, poichè secondo le medesime, ottenuta la riforma dello Stato e della Società, la soluzione del problema sociale deve essere abbandonata al libero dominio delle leggi economiche senza intervenire direttamente nei fatti che alla vita economica si riferiscono.

La scuola conservatrice sociale, segue Schüren, non possiede un completo programma positivo, nè vuole averlo. La cosa che più le importa si è quella di conoscere le leggi fondamentali che regolano l'esistenza e lo sviluppo della Società e quindi di creare le così dette Scienze sociali e le scienze politiche che le sono affini, colla guida dell'indagine realistica odierna cioè colla guida della storia comparata e della statistica comparata. Ma il solo punto di vista, mediante il quale le teorie conservatrici hanno già intraveduto che l'organizzazione è la presupposizione principale dell'esistenza degli organismi superiori, Stato e Società, e che perciò il più importante problema sia quello di ridonare al corpo sociale la sua naturale organizzazione, già distrutta coll'abolizione dell'ordinamento economico del medio-evo, questo solo punto di vista, lo ripetiamo, basta a prevenire i mali sociali ed a trovare un rimedio alla loro estensione. Infatti gli organismi sociali sono formati dalle singole esistenze sociali (*bürgerlichen Existenzen*), le quali formano il *substratum* dell'organizzazione sociale. Ora per conservare e per consolidare

queste esistenze sociali è d'uopo: che non si consideri la proprietà fondiaria come un capitale mobile, siccome venne fatto dal diritto romano: che si renda possibile l'accordo dei coeredi per mezzo di comuni società di credito, e che si procuri di creare un capitale di esercizio e di immegliamenti, naturalmente colla istituzione delle banche di credito fondiario, combinato coll'ammortizzazione.

Queste sole riforme che alla proprietà fondiaria si riferiscono, nota ancora lo Schüven, saranno sufficienti a togliere l'anarchia che esiste nell'ordinamento economico odierno ed a migliorare la condizione economica della classe operaia. Il proprietario fondiario liberato in tal guisa dalla oppressione del capitale mobile, sarà in grado di eseguire molti miglioramenti e di impiegare molti operai: avrà termine l'immigrazione dei contadini nelle città e gli operai manifattori non avranno più la loro concorrenza. In conseguenza di questi immegliamenti agricoli verrà aumentato il prodotto nazionale, e le campagne offriranno alla produzione industriale un mercato sicuro anche nei tempi di crisi: la somma delle imposte necessarie per le spese dello Stato e del Comune sarà diminuita, poichè nei distretti agricoli gli ufficii saranno onorifici. « La liberazione della proprietà fondiaria dalla oppressione del capitale e l'assodamento della medesima che di conseguenza ne deriva, saranno sufficienti, dice Schüren, a produrre nei distretti agricoli eccellenti condizioni economiche, a restringere i mali sociali alla sola classe degli operai ed a localizzare questi mali » (pag. 71). In questo localizzamento dei mali sociali si trova il miglior mezzo di risolvere la questione sociale.

Il buono ordinamento della classe agricola, così conchiude l'autore, è quindi la presupposizione necessaria della buona condizione della classe operaia urbana, per la ragione della solidarietà degl'interessi sociali, la quale forma il punto di vista delle teorie conservatrici. Queste buone conseguenze possono ottenersi allora quando l'organismo sociale è sano, non mai

quando, come oggi avviene, le classi sociali sono in opposizione tra loro.

Per quanto riguarda la classe operaia urbana uopo è osservare: che anche per questa trattasi di mantenere e di consolidare quelle esistenze sociali che sono necessarie al mantenimento dell' organizzazione sociale, poichè tutti gli sforzi per migliorare la classe operaia urbana possono considerarsi come palliativi, sino a tanto che le crisi metteranno in pericolo la condizione della classe degl' impresarii.

Il rimedio per togliere questo male può ritrovarsi in una corporazione d'impresarii, la quale si proponga lo scopo di opporsi alla vertigine economica *(Schwindel)*. A queste corporazioni dovrebbe accordarsi il diritto di rappresentanza nei comuni e nelle provincie, non meno che il diritto di fondare delle banche commerciali. Rimarrebbe in piena facoltà degl' impresarii il far parte delle medesime: ma alla fine essi sarebbero indirettamente obbligati di appartenervi. — I piccoli commercianti, gli artigiani, gli operai devono essere riuniti in corporazione. La corporazione degli operai deve rappresentare la loro classe in faccia a quella degl'impresarii, dando a questa ultima la necessaria guarentigia di un contegno onesto ed ordinato. Nelle corporazioni, le quali regoleranno anche il matrimonio degli operai, il lavoro sarà ben pagato: l'ammissione nelle corporazioni sarà libera, ma alla fine tutti gli operai vi apparterranno.

L'autore si diffonde a parlare della costituzione delle suddette corporazioni nei capitoli 4° e 5° della sua opera (pag. 162-216) intitolati: *Organizzazione della società e del lavoro,* e *L'ordinamento sociale.* Egli permette alcune osservazioni sulla necessità della riorganizzazione della società odierna, la quale da smembrata, per come essa è, deve mutarsi in organica e libera; proponendo di prendersi a modello alcune odierne organizzazioni, quali la militare, la burocratica e simili. Noi tralasciamo di seguire l'autore in tutte le notizie che si riferiscono agli statuti, alla organizzazione e ai vantaggi morali

e materiali delle medesime corporazioni, fatte a somiglianza della militare e della burocratica: notiamo soltanto che egli vuole riunita tutta la società in corporazioni e che, oltre quella dei proprietarii fondiarii, degli impresarii e degli operai, devono anche esistere le altre dei commercianti, degli apprendisti, dei contadini, dei pittori, degli scultori, dei letterati e degl'impiegati. Per Schüren le corporazioni sono la sorgente di ogni bene, come la libera concorrenza è la causa di ogni male economico.— Egli, in ultimo, risponde ad alcune obbiezioni che si possono fare alle corporazioni da lui proposte. L'obbligo di far parte delle medesime, del che tanto si teme, così egli dice, deve esser considerato come un *diritto* di prender parte ad una corporazione, la quale si organizza per riunire tutti gli operai che sono fatti idonei da una precedente istruzione professionale: gl'individui che non hanno questa istruzione sarebbero esclusi dalla corporazione: il chè segna una nota caratteristica che distingue i nuovi dagli antichi corpi di arti e mestieri. Inoltre deve esser reso difficile il passaggio dall'una all'altra corporazione. In questi corpi di arti e mestieri, siccome noi li proponiamo, segue Schüren, non esiste il monopolio che formava l'essenza degli antichi ordinamenti economici, che anzi saranno sufficienti a togliere il monopolio prodotto dalla libera concorrenza. Allo Stato, di cui i conservatori temono l'intervento, non rimane altro a fare che di dare opera ad alcune riforme, quali ad esempio, quelle di concedere l'autonomia alle suddette corporazioni, di accordare la libertà bancaria e di riformare il diritto privato ed ipotecario. Lo Stato potrà proteggere il lavoro nazionale dalla concorrenza straniera per mezzo di dazii protettori!... Per tutto altro bisogna ristabilire tra l'uomo ed il suo creatore quel santo e naturale rapporto, la cui infrazione è la vera causa della quistione sociale odierna. Bisogna sostituire i principii del Cristianesimo all'egoismo odierno! (pag. 119-38).

Ecco quale è il programma delle riforme sostenute dalla frazione reazionaria dei conservatori, per tacere di un'altra frazione,

di quella del von Denzin, più reazionaria di questa che vien sostenuta e difesa dallo Schüren. Che questa frazione di conservatori abbia troppo amore delle istituzioni economiche del medio-evo e che ripeta errori troppo vecchi, per non chiamarli un controsenso, appare evidentemente da quello che abbiamo esposto. Riesce quindi ben facile la confutazione delle teorie economiche sostenute dalla medesima, ed ognuno dei lettori che si rammenta di vivere nel secolo XIX potrà farla con molta facilità. Pure per debito di critici espositori, noi ci permettiamo di fare qualche osservazione.

A noi sembra che gli economisti i quali vogliono oggi introdurre o restaurare le antiche corporazioni di arti e mestieri, sieno da paragonarsi al duca di Chambord che tien duro alla bandiera bianca. Per accettare l'albo vessillo del medio-evale sovrano, bisognerebbe dimenticare 100 anni di storia e la rivoluzione del 1789. Lo stesso deve farsi per accettare le corporazioni con o senza modifiche. Le corporazioni erano delle buone istituzioni economiche del medio-evo, le quali vennero abolite, non già soltanto per la loro degenerazione in parte avvenuta, ma perchè esse non corrispondevano più ai tempi ed ai bisogni economici (1). Esse sarebbero quindi delle istituzioni economiche che non possono conciliarsi colla grande industria odierna, coi mezzi odierni di comunicazione e colla odierna libertà di domicilio: introdurre le corporazioni nel secolo XIX equivarrebbe ad incarcerare un gigante negli abiti di un bambino!.. Questi desiderii sono quindi per noi un anacronismo, ed hanno il torto di venir fatti con due secoli di ritardo!... Noi quindi conveniamo pienamente nel giudizio che A. Wagner dava di questa frazione di conservatori, allora quando egli trattava dei diversi partiti economici della Germania. « L' un partito, così egli dice par-

(1) Vedi sul proposito le assennatissime osservazioni sul decadimento delle corporazioni, fatte da LAMPERTICO (*Il Lavoro*. Milano, 1875, pag. 165-75) contro il Dannenberg.

lando dei conservatori, ritrova i mezzi di soluzione della quistione sociale nella restaurazione delle vecchie limitazioni della concorrenza e di alcune antiche istituzioni economiche, quali, ad esempio, i corpi di arti e mestieri. Io do a queste proposte l'appellativo di *reazionarie* nel pieno senso della parola, sia perchè esse vogliono farci ritornare indietro, sia perchè derivano da una falsa teoria conservatrice. Forse non è qui cosa inutile il notare la ingiusta popolarità di simili proposte.... Sovente, nel trattare la quistione sociale, si dimentica che noi abbiamo da fare con una massa di popolazione ben diversa da quella che esisteva 200, 100 e anche 50 anni addietro (1) ». I *nuovi conservatori,* del resto, si son dati la cura di combattere i principii reazionarii di questa frazione di conservatori, e Rodolfo Meyer, assai competente in questa materia, ce ne porge un evidente esempio. Oltrechè egli dà a questa frazione di conservatori l'appellativo di *reazionaria* e di *feudalistica,* egli non tralascia alcuna occasione per manifestare la sua antipatia pel partito di von Denzin e compagni, ai quali ripete il noto rimprovero fatto ai Borboni, cioè quello *di non avere nulla dimenticato e di non avere nulla imparato.* Malgrado le tendenze conciliatrici assunte da principio dal giornale *Berliner Revue,* di cui R. Meyer fu per lungo tempo direttore e collaboratore capacissimo, a questo giornale bisognò allontanarsi e diventar nemico della frazione dei reazionarii. Alla quale Meyer fece di sovente l'accusa che essa non comprendeva il significato della parola *conservatore,* quantunque volte egli ebbe a parlare del von Denzin e di tutti coloro che vogliono ottenere l'immegliamento della classe operaia per mezzo di una legislazione punitiva. « Essere conservatore, dice Meyer, non significa l'ignorare ed il creder pericolose le pretese del *quarto stato* oppure il seguire un'agitazione sociale per mezzo di una legislazione eccezionale punitiva. Essere conservatore in senso politico, non significa il render servi gli

(1) A. Wagner, *Rede* etc. pag. 15-16.

uomini di una dottrina politica determinata e l'aspirare alla restaurazione di certe cose, che non hanno più una presupposizione storica e sociale, mediante l'istituzione delle quali nulla si guadagna. Ogni vera politica conservatrice deve partire dalla natura dell'uomo, considerato come essere moralmente responsabile; e ciò tanto maggiormente ai nostri tempi in quanto che è una illusione quella di poter conservare, sotto qualunque forma, l'antico sistema di tutela. Il che sarebbe impossibile tanto nel riguardo sociale che nel politico e nell'ecclesiastico. Svaniscono quindi tutti i sogni di quei conservatori i quali aspirano alla restaurazione dell'antico ordinamento economico (1) ». Nè qui si arresta l'opera di Meyer; poichè egli, non contento delle obbiezioni, ripete anche qualche accusa che venne fatta dallo Scheel ai conservatori reazionarii. Lo Scheel, infatti, ragionando di questo partito nell'articolo sopra citato, gli rimprovera di non avere alcun interesse per le classi povere, e di trovarsi nella medesima posizione dei seguaci della Scuola di Manchester circa la quistione dell'intervento dello Stato nei fatti economici: egli anzi fa specialmente osservare che oggi va formandosi un'alleanza tra i vecchi conservatori e gli industriali liberali (2). Questa alleanza, dice Meyer nella *Berliner Revue*, è ben più antica di quello che crede lo Scheel, poichè nel 1871 il giornale *Deutsche Landes-Zeitung*, organo del partito di von Denzin, fece a Meyer la proposta di non scrivere a favore del giorno normale di lavoro, perchè esso era contrario all'interesse dei possessori di fabbrica nelle campagne (3).

Non meno acre dimostrasi Ioerg contro questa frazione di conservatori. Dopochè egli divide i conservatori in due frazioni, così dice: « I primi, cioè i vecchi conservatori, assoluti nemici della libera concorrenza, dimenticano un fatto notevolissimo. L'organizzazione economica della quale essi desiderano la restaura-

(1) R. Meyer, *Der Emancipationskampf* etc. pag. 362.
(2) *Berliner Revue*, 1874, pag. 396-97.
(3) *Berliner Revue*, 1874, pag. 397.

zione, era fatta per un popolo che oggi non esiste più nelle identiche condizioni in cui allora si trovava: del chè possiamo lamentarci, ma non possiamo negare il fatto. Dopo che vennero introdotte le macchine e la divisione del lavoro, non si fu più in condizione di aiutare e dissolvere gli artigiani dal baratro della grande industria. La grande industria è il substrato della quistione sociale odierna. Oggi il perno della quistione sta nel vedere, se il guadagno economico debba appartenere soltanto agli operai oppure anche al capitale: ora, coloro che in questa discussione pensano solamente alle decadute maestranze, costoro fabbricano castelli in aria » (1). In ultimo anche il Wagener, capo della frazione dei nuovi conservatori, respingendo l'appellativo di *reazionaria* che qualche economista volle dare alla medesima, conviene nel giudizio di Meyer e di Joerg, siccome più sotto sarà manifesto.

Noi conosciamo ben poco dell'attività pratica di questa frazione di conservatori. Sappiamo soltanto che essa fu rappresentata nel Congresso degli artigiani tedeschi che ebbe luogo nel 1862 e che ha propugnato le sue teorie nel Parlamento imperiale tedesco e nel Parlamento prussiano, nei quali essa siede al centro, e che per tutt'altro ha qualche rapporto col partito ultramontano della Germania, del quale accetta l'esagerazione del principio religioso nei fatti della vita sociale. Il che ci vien detto da Meyer colle seguenti parole: « Nei circoli cattolici, così egli dice, venne a sufficienza studiata la quistione sociale: si radunarono grandi materiali e si creò un partito cristiano — sociale di operai, il quale arriverà ad ottenere un'importanza politica. Del Papa si fece un Papa sociale, e non si adoperarono altri mezzi se non che le teorie economiche propugnate dai vecchi conservatori » (2).

(1) Joerg, op. cit. pag. 18.
(2) *Berliner Revue*, 1874, pag. 396.

III.

Allorchè dopo il 1848, come fu detto nella prima parte di questo lavoro, il partito tedesco del libero scambio cominciò la propaganda delle dottrine economiche liberali, trovò poca opposizione nella maggioranza dei conservatori. Ma la minoranza di essi, capitanata da Wagener, cioè la frazione dei *nuovi conservatori*. si oppose alla propaganda dei liberisti tanto nel riguardo teorico che nel pratico, e trasse occasione da questa lotta per manifestare le sue opinioni economiche, per le quali essa si allontanava anche dal programma dei *vecchi conservatori*. Maggiore impulso ebbe però questa frazione a sostenere le sue teorie, allora quando Ferdinando Lassalle ebbe a discutere nel 1863 con alcuni collaboratori della *Kreuzzeitung*, circa la quistione sociale.

I *nuovi conservatori*, dei quali ora ci occupiamo, non hanno adunque un programma economico identico a quello dei vecchi conservatori. Secondo le teorie propugnate da essi, lo stato deve dare opera ad una riforma generale per istituire un nuovo ordinamento sociale, senza far rivivere le istituzioni economiche del Medio-Evo, ma conservando gli stati antichi, riformandoli ed adattandoli alla società odierna. I nuovi conservatori accettano quindi molti fatti avvenuti in conseguenza dell'attuazione delle teorie liberali: accettano la grande industria e le riforme politiche liberali e non pensano alla restaurazione delle antiche maestranze, siccome vien fatto per opera dei vecchi conservatori.

La dottrina sociale conservatrice, secondo Meyer, consiste nella ricerca di una esatta teoria economica, senza avere alcun fanatismo per il sistema economico-pratico che alla medesima corrisponde. Essa è una dottrina: che si fonda sui principii liberali, sviluppandoli e mutandoli secondo lo spirito conservatore: che nella sua applicazione è diretta dallo spirito cristiano-religioso: che rende possibile l'esistenza di uno Stato secondo i principii cristiano-conservatori, assicurando completamente la libertà del-

l'individuo propugnate dal Liberismo e dando loro una sostanza sociale; che abolisce, infine, l'atomismo sociale e l'individualismo, cercando nuovi ordinamenti economici senza ricorrere alla rivoluzione e sulla base della libera responsabilità. Questa dottrina, diretta alla formazione di un nuovo ordinamento sociale nel senso della giustizia e dei principii cristiani, si distingue dalle teorie propugnate dalla scuola di Manchester e dai socialisti, ma conviene, in qualche parte, nelle teorie sociali cattoliche odierne. Essa si distingue dalla scuola di Manchester, poichè la dottrina sociale conservatrice accetta la critica del socialismo al Liberismo e perchè le si oppone nella parte positiva: si distingue dalla scuola dei socialisti, perchè la dottrina sociale conservatrice non propugna l'abolizione dell'ordinamento economico odierno, ma parte dal medesimo come principio di partenza e come base delle sue indagini riformatrici (1).

Queste idee di Meyer sull'essenza delle teorie sostenute dai nuovi conservatori bastano a darci ragione per non avere annoverato questi conservatori nel numero dei Socialisti, poichè, a nostro credere, il socialismo è caratterizzato dal fatto di propugnare il mutamento essenziale e radicale dell'ordinamento economico odierno nell'interesse del *quarto stato,* non mai, siccome oggi si sostiene per ragione di partito e per malintesa ortodossia, dalla maggiore o minore ingerenza dello Stato nei fatti della vita economica. Il nuovo ordinamento economico propugnato dai nuovi conservatori può ottenersi colla introduzione delle *Trades Unions,* le quali, modificate secondo la dottrina conservatrice, possono riprodurre in certa guisa gli antichi corpi di arti e mestieri (2). Il chè, se è una prova sufficiente per non confondere la scuola dei nuovi conservatori con quella dei socialisti, forma ad un tempo la caratteristica che distingue le due frazioni di conservatori. È bensì vero, dice Joerg, che la nuova frazione

(1) R. Meyer.
(2) Joerg, op. cit. pag. 63.

dei conservatori fu confusa per un certo tempo colla frazione dei reazionarii: ma all'apparire di Ferdinando Lassalle esse si separarono, ed i nuovi conservatori, a proposito della discussione sul problema sociale, andarono molto più avanti dei vecchi conservatori. I nuovi conservatori accettano la grande industria e propugnano la necessità dell'attuazione di un nuovo ordinamento economico, il quale, se da una parte è destinato a salvare i resti dell'antica organizzazione degli artigiani, dall'altra deve essere sufficiente per tutta la vita economica (1). I conservatori della nuova frazione, insomma, potremo dire collo Scheel, non sono nè democratici sociali rivoluzionarii, nè liberi scambisti conservatori, nè socialisti cattedratici progressisti, ma progressisti sociali, perchè essi sono conservatori nel giusto senso, cioè vogliono proibire la rivoluzione sociale ed assicurare le fondamenta dell'antico ordinamento sociale per mezzo delle riforme legislative (2).

Pochi sono gli economisti che appartengono a questa frazione e che ne hanno sostenuto le teorie per opera dei loro scritti, ma molti, al contrario, ne fecero pratica propaganda nei Parlamenti, nei Congressi, nei Consigli del Governo e nella stampa. In questa ultima categoria deve annoverarsi il Consigliere intimo Wagener, capo del partito dei nuovi conservatori, il quale insieme a Moritz con Blanckenburg ed a Stahl (il filosofo) propugnò queste teorie nel Parlamento imperiale tedesco, nel Parlamento prussiano e nel Senato.

L'attività pratica di Wagener comincia sin dal 1844. Nell'inverno del 1844-45, egli ed il Professore Huber fondarono una società di operai che ebbe residenza nella piazza *Hausvoigtei* di Berlino, per opporla ad un'altra società che in quel torno veniva fondata dal partito liberale. Wagener continuò, nel 1847, la propaganda delle teorie sociali conservatrici in Magdeburgo, a proposito di un conflitto religioso. Nel 1848 egli fece parte della

(1) Joerg, op. cit. pag. 202-10.
(2) *Literarisches Central-Blatt,* 1874.

redazione del Giornale « *Kreuzzeitung* » fondato in quell'anno, e più tardi, ritiratosi da quella redazione, venne nominato procuratore generale in un tribunale. Però sin dal 1848 egli avea compreso che la rivoluzione politica di quell'anno era ad un tempo anche una rivoluzione sociale, e che la semplice restaurazione delle antiche corporazioni di arti e mestieri non era sufficiente a risolvere la quistione sociale: il che, allora ed oggi, non fu compreso dalla frazione reazionaria del suo partito. Partendo da questo nuovo punto di vista, Wagener aiutò l'agitazione degli operai in Berlino e in Francoforte sul Meno, nella piena conoscenza che questo movimento era ben altra cosa che la restaurazione dei corpi di arti e mestieri, e che esso potea dare origine a nuove corporazioni le quali doveano avere il loro fondamento in tutto lo Stato, non mai nelle costituzioni comunali, siccome avveniva per le corporazioni del medio-evo (1). Wagener lavorò intorno al *nuovo codice industriale* che fu presentato sotto Heidt, alloraquando si trattava di opporsi all'introduzione di alcuni principii liberali. Si fu per sua opera che nella istituzione delle *casse di aiuto* per gli operai venne sanzionata la partecipazione obbligatoria degl'impresarii, e che venne respinto il progetto della libertà dell'interesse, allora presentato. La Relazione della Commissione che respinse questo progetto fu scritta da Wagener. Nel 1865 Wagener fu tra i primi a propugnare nel Parlamento prussiano la libertà di coalizione, mentre si dichiarava avversario della libertà di domicilio degli operai e della libertà del lavoro (2). Per sua iniziativa venne abolito l'arresto personale ed il sequestro del salario degli operai per causa di debiti. Nel 1866 Wagener propugnò il suffragio universale che in quell'anno venne concesso da Bismarck, e, come nota Liebknecht (3), ne compilò la proposta. In quella discussione parla-

(1) *Kruzzeitung*, 5 novembre 1864.

(2) Joerg, op. cit. pag. 31, 78.

(3) W. Liebknecht, *Ueber die politische Stellung der Sozial-Democratie*, zweite Auflage. Leipzig, 1872, pag. 13.

mentare, la quale ha per la Germania la più grande importanza, tanto per le aspirazioni e i desiderii dei socialisti, quanto per le simpatie che in quel tempo Bismarck avea per costoro, Wagener sostenne: che il suffragio universale non conduceva ad una nuova organizzazione sociale nè alla rovina dello Stato e che questa nuova organizzazione non dovea lasciarsi al libero arbitrio dei partiti, ma prepararsi dallo Stato per mezzo di riforme legislative. In questo anno il Wagener, oggi vivente in ritiro a Berlino, entrò in servigio del Governo prussiano e vi stette sino al 1873. Egli e Lotario Bucher hanno aiutato Bismarck nelle colossali imprese odierne.

Le opinioni economiche di Wagener intorno alla soluzione della quistione sociale, oltrechè nella *Kreuzzeitung* in cui, unitamente ad Huber, ebbe a combattere le idee retrograde di von Gerlach, ed in alcuni scritti da lui pubblicati (1), possono ritrovarsi nella polemica che egli sostenne con questo ultimo pubblicista. Allorchè il von Gerlach, scrivendo contro Lassalle, propose le corporazioni come l'unica istituzione possibile per mettere in armonia il capitale col lavoro, Wagener rispose: che oramai era tempo di riconoscere certi fatti della civiltà odierna. Oggi, così egli dicea, non esiste più alcuno stato o classe sociale, ma si tratta di creare un altro stato che gli corrisponda in qualche parte. La tendenza del secolo odierno si è quella di dissolvere tutte le vecchie istituzioni, comprese anche quelle che regolavano i diversi mestieri e che proteggevano gli operai. La quistione sociale odierna ha dunque lo scopo di sostituire altri nuovi organismi ed altre nuove istituzioni a quelle antiche istituzioni che vennero abolite e che non possono più mantenersi, affinchè in tal guisa si ponga un argine alla dissoluzione odierna. È questa la ragione per la quale io credo, così segue il Wagener, che la soluzione della quistione sociale sia di suprema importanza per l'avvenire degli

(1) Citiamo lo *Staats-und Gesellschafts Lexicon*, in cui Wagener sviluppa i principii essenziali del programma dei nuovi conservatori.

Stati e della Società, poichè si tratta di vedere se oggi esistono tali elementi da render possibile una nuova organizzazione dei popoli e degli Stati (1). Per quanto riguarda più da vicino la classe operaia, Wagener propose nel 1863 dei *consigli di artigiani*, i quali devono avere il diritto di determinare e di regolare il salario del lavoro (2). In Economia Politica teoretica Wagener sostenne la necessità di unire il principio religioso-morale, quello che dai realisti vien detto *momento o fattore etico*, all'interesse personale di cui oggi esclusivamente tratta quella scienza, siccome in Economia Politica pratica concede allo Stato il diritto di regolare, comunque indirettamente, la divisione della ricchezza.

Accanto a Wagener bisogna mettere Moritz von Blanckenburg, deputato al Parlamento Prussiano dal 1848 al 1873, anch'egli uomo più pratico che teoretico. Nella sua lunga carriera pubblica, von Blanckenburg propugnò alla Camera Prussiana gl'interessi dei proprietarii fondiarii e degli operai per combattere quelli che rappresentano il capitale mobile: fu contrario alla abolizione delle leggi sull'usura, all'imposta fondiaria e alla abolizione dei corpi di arti e mestieri, e tentò di costituire un partito politico negli operai.

Veniamo ora a parlare degli economisti e pubblicisti che sostengono teoreticamente le dottrine dei nuovi conservatori.

Trà costoro va principalmente notato il Lavergne-Peguilhen, il quale diede opera a giustificare le teorie sostenute dal suo partito, e a trarre le conseguenze che derivavano dai nuovi studii sulle così dette *scienze sociali* in favore delle medesime. A tutti è noto il nobile tentativo che venne fatto da R. Mohl, da L. Stein e da Riehl per la fondazione di una scienza che si volle dividere dalle scienze politiche e che fu detta *scienza sociale* (3). I nuovi

(1) Joerg, op. cit. pag. 210.
(2) Joerg, ib. pag. 209.
(3) R. Mohl, *Die Geschichte* etc. I, pag. 69-110.

conservatori, rappresentati in questa quistione da R. Mohl, che da taluni viene annoverato nel loro numero, aiutarono l'impresa suddetta, e nel giornale pubblicato da Glaser, *Iahrbücher für Staats-und Gesellschaftswissenschaft,* sostennero per un trentennio quelle opinioni, contro le quali scrisse qualche liberista della Germania, poichè esse, nelle loro conseguenze, erano contrarie alle dottrine liberali odierne relativamente alla soluzione della quistione sociale (1). Risulta ben chiaro il nesso scientifico tra la scienza sociale e le dottrine sociali conservatrici, se ci facciamo a rammentare che la prima dava speciale importanza ai così detti *circoli sociali,* che si trovano dentro lo Stato ma che si distinguono dal medesimo, tra i quali uopo è che, ad esempio, si annoveri la Chiesa, e che le dottrine sociali conservatrici sono in certo riguardo la teoria degli Stati che ebbero medio-evale importanza. I sostenitori dell' una e dell' altra dottrina convengono, infatti, nella necessità di studiare i problemi di qualcuno di questi Stati antichi e concordemente rimproverano allo Smithianismo di aver tralasciato di fare altrettanto.

M. von Lavergne-Peguilhen pubblicava, nel 1868, un libro sopra questa quistione, nel quale vennero raccolti alcuni articoli già comparsi nel giornale di Glaser. In questo libro che ha per titolo, *Le dottrine sociali nella discussione delle quistioni odierne* (2), il Lavergne Peguilhen tratta dell' organismo dello Stato e della Chiesa e discorre sulla necessità di fondare qualche scienza nuova o, meglio ancora, di completarne qualcuna esistente. La molla che spinge gli uomini in società non è solamente lo scambio, così dice l' autore, ma anche la Chiesa e lo Stato: la Chiesa che si manifesta nelle mille forme della beneficenza, lo Stato che dà e che riceve sotto la forma delle imposte. Ora la Chiesa e lo Stato hanno anch' essi le loro leggi, le quali

(1) Vedi l'articolo di EMMINGHAUS nel *Viertel jahrschrift* etc. 1866, 4, pag. 102-21.

(2) LAVERGNE-PEGUILHEN, *Die conservative Soziallehre mittelst Erörterungen von Tagesfragen.* Berlin, 1868.

uopo è che vengano studiate nella medesima guisa che si è fatto per le leggi che regolano lo scambio. Il che vien presso a poco ripetuto dal medesimo autore in un articolo più recente, pubblicato nel 1869. L'indole di questo articolo, per quanto riguarda la parte economica, vien messa ad evidenza dalla seguente citazione che si riferisce alla critica delle dottrine liberali. Il sistema economico odierno, così dice il Lavergne-Peguilhen, del pari che il Diritto Romano, fu dedotto dalla vita urbana e fondato sulla medesima: esso è in contradizione colla vita rurale. Nel particolare questo sistema fu giusto e corrispondente ai bisogni: ma esso fu anche posto a base di ogni principio generale ed acquistò grande importanza per mezzo dei principii sociali proclamati nel 1789. Ma poichè le riforme fatte nel senso di questo sistema avvengono nel medesimo tempo in cui ebbe origine ed estensione la quistione sociale, ne deriva che i mali economici odierni trovano la loro origine nell'odierno sistema industriale e nei principii del 1789. Il che ritrova maggior conferma, se si riflette che le condizioni economiche prodotte da questo sistema sono in opposizione colla natura dello Stato e della Società. La condanna diffinitiva del liberismo economico da parte dei più eminenti rappresentanti della scienza non meno che la dimostrazione della sua assoluta fallacia e delle sue dannose conseguenze, così segue il Peguilhen, non furono efficaci a mettere un ostacolo all'estensione di questo sistema, poichè esso avea dato origine ad una nuova classe sociale, la quale divenne ben presto una potenza dominante. Questa classe sociale trasse immenso profitto dalla sua posizione, organizzò tutte le istituzioni in esclusivo suo favore, e in un momento di aberrazione credette che fossero *leggi naturali* quelle leggi che confermavano la sua signoria e il suo dominio. Nè ciò bastando, essa fece credere anzi assunse l'incarico di far credere agli operai che il miglioramento economico, morale e intellettuale della loro classe dipendeva da loro medesimi. Il Lavergne-Peguilhen fa queste considerazioni critiche sul sistema di Smith,

alloraquando tratta del rapporto che passa tra lo Stato e l'Economia nei diversi sistemi politico-economici dell'antichità, del Medio-Evo e dei tempi moderni. Sénonchè, segue l'autore, uopo è che si trovi un rimedio per mettere un argine alle riforme liberali disorganizzatrici e per riorganizzare la società sopra una base assai diversa dall'odierna. Ad ottenere la qual cosa bisogna recisamente abolire la politica economica liberale ed ispirarsi ai principii della politica-economica medio-evale, non già per invocarne la restaurazione e l'attuazione nei tempi odierni, ma sibbene per prenderli di norma per la cognizione della natura della società e delle leggi che regolano lo sviluppo della medesima.

Per propugnare questi principii, nota ancora il Peguilhen, è nata, ora è un decennio, una scuola di Economia Politica, la quale si propose lo scopo di conoscere la società e le leggi che regolano la esistenza e lo sviluppo della medesima. Questa *scuola scientifica sociale,* di cui fu organo il giornale *Iahrbücher für Gesellschafts-und Staatswissenschaften,* conviene nelle dottrine fondamentali che vennero sostenute dagli scrittori economici del Medio-Evo e nominatamente da S. Tommaso d'Aquino. In molti articoli che noi abbiamo pubblicato nel suddetto giornale, così segue l'autore, noi abbiamo propugnato: che il miglioramento fisico, intellettuale, morale e religioso dell'uomo sia lo scopo della nostra esistenza e che questo scopo può ottenersi nella Società e per mezzo della completa organizzazione della medesima: che le dottrine economiche non si oppongono al raggiungimento di questo scopo ma che esse non devono condurre allo sfruttamento del lavoro umano: che lo Stato deve intervenire pel raggiungimento dello scopo suddetto, non già per mezzo del sistema regolamentario ma bensì coll'organizzazione del corpo sociale: che è necessaria agli uomini politici la conoscenza delle leggi sociali, nella medesima guisa per cui i tecnici e gli agricoltori sono obbligati a conoscere le leggi della natura: che, infine, le leggi della creazione organica devono

formare le fondamenta della *scienza sociale,* la quale deve svilupparsi per mezzo del metodo dell'osservazione e dell'esperienza (1).

In un altro scritto pubblicato nel 1873 col titolo, *Pensieri sulla scienza politica dell'avvenire* (2), il Lavergne-Peguilhen, autore di molti altri lavori di genere filosofico-politico (3), cercò di dimostrare l'unità delle leggi naturali che regolano il mondo organico, inorganico e morale, procurando di trovare un punto medio tra il materialismo e lo spiritualismo (4).

Negli scritti di Lavergne-Peguilhen, per come a noi è riuscito di esporli, ritrovasi adunque alcunchè di essenziale per considerare il partito dei conservatori come una scuola teoretica di Economia Politica e non già soltanto come partito economico pratico. Trattasi di propugnare in teoria alcune opinioni economiche le quali convengono con quelle degli scrittori del Medio-Evo (5) e di restaurare, in pratica, le istituzioni economiche di quel tempo adattate ai bisogni dell'età moderna: nel che Wagener e Lavergne-Peguilhen, i quali rappresentano la scuola dei conservatori in pratica e in teoria, concordano pienamente.

Gli altri scrittori che propugnano le dottrine dei conservatori trattano più direttamente della quistione sociale. Noi siamo obbligati di annoverare tra costoro anche l'Edmondo Joerg, della cui opera sui partiti politico-sociali della Germania, ci siamo

(1) L. Peguilhen, *Dic volkswirthschaftliche Literatur im Mittelalter,* nei *Iahrbücher für Gesellschafts-und Staatswissenschaften.* Berlin, 1869, 1 Heft, pag. 30 e seg.

(2) *Gedanken ueber die Staatswissenschaft der Zukunft,* 1873.

(3) L. Peguilhen, *Grundzüge der Gesellschafts-wissenschaft.* Königsberg. 1838-41; *Social-politische Studien.* Berlin, 1873; *Die Arbeiterfrage,* 1862.

(4) W. Roscher, *Geschichte* etc. pag. 1027.

(5) Oltre le opere citate dello Schmoller, del Contzen, del Funk e dell'Endemann sull'Economia Politica del medio-evo, vedi anche Wiskemann (*Darstëllung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökonomischen Ausichten.* Leipzig, 1861) ed il nostro opuscolo *L'Economia Politica nel medio-evo.* Palermo, 1874.

avvalsi nel presente lavoro. Sebbene Joerg avverta che egli non intende scrivere un libro sulla quistione sociale e sui modi di soluzione della medesima, sebbene egli abbia assunto la parte dello storico nello scrivere l'opera suddetta, purtuttavia non può negarsi che egli sia storico e critico ad un tempo e che la sua critica dello Smithianismo teorico e pratico dal punto di vista conservatore (pag. 20-132), la sua simpatia per i principii economici sostenuti da Lassalle (pag. 132-201) e, infine, la difesa delle dottrine sostenute dalla frazione dei nuovi conservatori (pag. 202-223), lo fanno annoverare tra questi ultimi. Valgano, tra le molte che potrebbero scegliersi, le seguenti citazioni. » Per rendere possibile il raggiungimento della pace sociale, così dice Joerg, bisogna ripudiare assolutamente la politica liberale odierna: per mettere fine alla guerra sociale non c'è che un mezzo, quello, cioè, di associare il capitale ed il lavoro in una sola mano cioè in una classe operaia la quale riunisca i due fattori della civiltà nella medesima maniera in cui essi erano riuniti nell' *antico ceto medio*, nella vera borghesia dei secoli scorsi » (1). Joerg, ripetendo le parole del vescovo di Magonza von Ketteler, rassomiglia il sistema odierno del salario ad un mercato di schiavi, e non desidera altro che la restaurazione dell'antico ceto medio. Alloraquando egli tratta delle dannose conseguenze prodotte dall'introduzione del sistema liberale, così si esprime: « L'inevitabile ruina del ceto medio ed il corrispondente superfluo della fluttuante popolazione degl'operai, si spiegano perciò che il liberismo non rende possibile l'esistenza di una buona classe operaia. *L'antico, il vero terzo stato, quello che veramente può dirsi la borghesia*, avea le sue fondamenta nelle corporazioni economiche. Ma tosto che queste fondamenta vennero distrutte, il capitale restò padrone del campo; tosto che s' introdusse la divisione del lavoro che fu la rovina dell' abilità personale, le maestranze e la piccola industria cadono senza

(1) JOERG, op. cit. pag. 64.

speranza di salvamento. Il defunto *terzo stato* si divide e si dissolve: la maggioranza di esso diviene operaio di fabbrica; soltanto un piccolissimo numero potè aver la fortùna di appartenere alla classe degl'impresarii. Dell'antico terzo stato che per ben tre secoli fu il fattore principale della nostra storia, null'altro rimane, sotto il dominio del liberismo economico, che una oligarchia o plutocrazia, la quale non si crede più uno stato e molto meno il terzo stato, ma bensì lo stato per eccellenza. Sono costoro quelli che hanno formato la *borghesia* odierna (1).

L'essenza del liberismo economico, dice altrove questo scrittore, consiste nella lotta spietata contro gli antichi stati, cioè contro la nobiltà, il clero ed il medio ceto: il che è sufficiente a spiegare il carattere anticristiano di questo sistema e l'odio dei suoi sostenitori all'autorità ecclesiastica (2).

Sono questi, per tacerne altri, i criterii dai quali è diretto Joerg nello scrivere la storia dei partiti politico-sociali della Germania odierna; dai quali può apprendersi che egli appartiene alla scuola dei conservatori, della quale egli ha scritto così bellamente la storia (3).

Appartiene al gruppo dei nuovi conservatori anche V. A. Huber, autore di parecchi opuscoli sulla quistione sociale, il quale sin dal 1848 raccomandò l'introduzione delle *associazioni produttive* degli operai col sussidio dello Stato, siccome più tardi venne sostenuto da Ferdinando Lassalle. Huber che appartenne per un pezzo alla frazione reazionaria dei conservatori, si allontanò dalla medesima ed anche dal liberismo economico che egli per altro tempo sostenne. Egli ammette la legge della offerta e della domanda: vuole abolite le antiche corporazioni e non sa dare agli

(1) Joerg, op. cit. pag. 82.

(2) Joerg, ib. pag. 101-102.

(3) Taluni annoverano anche il Glaser, già professore di Economia Politica a Berlino, tra i conservatori. In un opuscolo intitolato *L'elevamento della classe operaia all'indipendenza economica* (Berlino 1865), che noi troviamo citato da Joerg, egli sostiene alcune fra le idee principali dei conservatori (Vedi Joerg, op. cit. pag. 81, 88-89, 110).

operai altro consiglio se non che quello di Schulze-Delitzsch, cioè di confidare nell'aiuto di loro medesimi. Ma questo principio, così dice Joerg da cui riceviamo queste notizie, non venne sostenuto da Huber nel modo assoluto con cui lo comprendeva Schulze-Delitzsch; poichè Huber non esclude l'intervento dello Stato ed ha per suo ideale le *associazioni produttive*, cioè le fabbriche degli operai che fanno concorrenza alle fabbriche dei ricchi, *anche col sussidio materiale dello Stato.* « Razionalmente, così dice Huber, parlando delle suddette società, io non escludo i sussidii dello Stato: che anzi ho sempre sostenuto per simili istituzioni il medesimo diritto alla guarentigia dell'interesse che hanno, ad esempio, le grandi imprese come *les associations subventionnées* di Parigi. » Huber negò dapprima che, per migliorare la loro condizione, gli operai poteano aver diritto al profitto degl' impresarii: ma egli mutò parere in un opuscolo pubblicato di proposito, alloraquando dovea discutersi nel Parlamento Prussiano la legge sulla coalizione. In questo opuscolo, nel quale egli dimostra ben fondate le lagnanze degli operai sulla tenuità del loro salario, egli sostiene: che non è cosa necessaria che gl'impresarii abbiano sempre il medesimo diritto al profitto dell'impresa e che non sia legge, nè economica, nè morale, nè ragionevole, quella per cui le spese di produzione debbano venir diminuite a costo degli operai, mercè la diminuzione del loro salario. Per conseguenza egli sostiene il diritto degli operai al profitto dell'impresa, per la ragione che essendo due i fattori della produzione, cioè il capitale ed il lavoro, amendue hanno diritto all'interesse e al salario non meno che al profitto dell'impresa. Huber sostenne *gli arbitraggi del lavoro,* sì per fissare il salario che per determinare le condizioni del lavoro, e fece plauso a quel principio, (il quale per Meyer è un principio essenziale della scuola conservatrice) per cui lo Stato deve regolare indirettamente la divisione della ricchezza (1).

(1) Joerg, op. cit. pag. 211-19. W. Roscher, *Geschichte,* pag. 1028.

Più avanti di Huber va Federigo Pilgram, anch' egli seguace di Wagener. Mediante il sistema della libera concorrenza, così egli dice, la proprietà ha acquistato tale potenza che la classe posseditrice può esercitare una vera tirannia sulla classe non posseditrice. Al che può trovarsi un vero rimedio nella istituzione di *Ufficii industriali,* simili agli *Ateliers nationaux* di Louis Blanc, nei quali verrebbe abolita l'industria privata: in tal modo la proprietà privata perderebbe la sua potenza (1).

Le dottrine che vengono sostenute per opera dei sovraccennati economisti, sono sufficienti a farci conoscere il programma dei nuovi conservatori per la soluzione della quistione sociale. Ma questo programma in epoca recentissima è stato così abilmente sviluppato e sostenuto dal nostro carissimo amico R. Meyer, che noi sentiamo la necessità di darne estesa relazione ai nostri lettori, tanto per convalidare le nostre opinioni quanto per tener discorso di un importante partigiano di questa scuola.

Giovine di eletto animo e di non comune ingegno, pubblicista attivo, uomo politico laborioso, strenuo difensore delle teorie conservatrici, distinto discepolo di Rodbertus e di Wagener di cui, dopo il 1866, egli seppe continuare le tradizioni e la propaganda, con una alacrità ed una energia non inferiore a quella del maestro, nella stampa, nei congressi, nelle associazioni, nelle riunioni popolari ed in parecchi pregevoli scritti economici (2), R. Meyer è decisamente uno dei capi del partito conservatore della Germania odierna. Colla pubblicazione del suo ultimo scritto *La lotta per l'emancipazione del quarto stato* (3), lodato da

(1) Joerg, op. cit. pag. 219-20.

(2) Citiamo di preferenza i lavori di R. Meyer che si riferiscono alla quistione sociale, quali *Die ländliche Arbeiterfrage in Deutschland; Die neueste Literatur zur socialen Frage; Die bedrohliche Entwickelung des Socialismus und die Lehre Lassalles.*

(3) L'opera suddetta di R. Meyer tratta del Socialismo teorico e pratico della Germania nella sua triplice direzione di Socialismo di Marx, Socialismo di Lassalle e Socialismo cattolico, aggiungendo la storia dell'Internazionale dalla sua fondazione ai nostri giorni. L'autore viene in seguito a parlare del

tutta la stampa tedesca e dai migliori economisti della Germania, Meyer, oltre di fare opera di egregio patriotta e di valoroso pubblicista, ha reso un gran servigio alla scienza, non solamente per l'esposizione delle teorie socialistiche odierne che formano il programma del *quarto stato,* ma anche per aver formulato il programma dei nuovi conservatori il quale, se non sarà accettato da tutti, sarà efficace a riunire la parte più intelligente di questo partito. Si è nel capitolo VII (pag. 347-408) del primo volume di questa opera che Meyer tratta del programma dei nuovi conservatori, che noi esporremo.

E per quanto riguarda i principii generali, Meyer nota primieramente: che la frazione dei nuovi conservatori accetta i mutamenti avvenuti nell'ordine economico per l'introduzione della grande industria, le libertà politiche che hanno emancipato il quarto stato, non meno che la libertà di lavoro e la libertà di domicilio. Però, mantenendo queste ultime libertà, deve darsi opera alla formazione di altre istituzioni economiche le quali abbiano il loro fondamento nello Stato e non mai nelle città, come avveniva per le antiche corporazioni di arti e mestieri: il che potrebbe sicuramente ottenersi colla istituzione delle *Trades Unions* organizzate in senso conservatore e quindi molto diverse da quelle di Lassalle, di Marx e di Hirsch-Duncker (1).

Noi, segue Meyer, accettiamo e sosteniamo assolutamente il suffragio universale, siccome uno dei mezzi principali per risolvere la quistione sociale. Col suffragio universale si può mettere un argine al movimento rivoluzionario del quarto stato:

sistema economico liberale e del partito dei conservatori. Chiude il primo volume una statistica esatta e molto degna di nota della stampa socialistica operaia della Germania. Il secondo volume di questa opera è destinato a notare le vicende dell'Internazionale in tutte le nazioni di Europa.

L'opera di Meyer, comunque non bene ordinata e molto prolissa, è una delle migliori storie del Socialismo odierno della Germania, e quindi superiore a quelle di Jäger e del prof. Held *(Die Arbeiter Presse).*

(1) R. Meyer, *Der Emancipations* etc. pag. 523-326.

si possono rendere migliori i rapporti tra le diverse classi sociali e la classe operaia può prender parte alla cosa pubblica e in conseguenza può riconciliarsi colla società odierna e collo Stato odierno che essa odia.

Qui bisogna fare qualche osservazione non scevra di importanza. Il suffragio universale, considerato siccome un mezzo per risolvere la quistione sociale, non è propugnato soltanto dai conservatori, ma anche dai socialisti e dai liberisti. Infatti gli uni, i liberisti, sostengono il suffragio universale precisamente per la medesima ragione per cui lo sostiene la democrazia parlamentare odierna, cioè per mutare la forma politica del governo; e sotto questo punto di vista, come anche per accordare qualche diritto politico agli artigiani, essi lo proposero a Stuttgart nel 1864. Gli altri, i socialisti seguaci di Lassalle, lo propugnano, ma per uno scopo ben diverso e più radicale. Lassalle, infatti, sostenendo il suffragio universale intende ottenere la vittoria della classe operaia sulla classe capitalistica, poichè mediante il suffragio universale gli operai sono in grado di ottenere la maggioranza nel Parlamento: egli inoltre non desidera che venga mutata soltanto la forma politica del governo, ma bensì l'idea dello Stato odierno che i liberisti vogliono conservare. Ma gl'Internazionalisti, i seguaci di Carlo Marx, i propugnatori della rivoluzione sociale, non trovano alcuna efficacia nel suffragio universale; talmente che qualcuno di loro ha proposto *l'astenzione* nelle elezioni del Reichstag (1). I conservatori vanno più avanti dei liberisti, ma non convengono nelle idee dei socialisti. Essi, come abbiam visto, fanno del suffragio universale uno strumento di pace tra le classi sociali, non mai un mezzo di vittoria dell'una sull'altra classe, del predominio dell'una sull'altra.

Dopo che R. Meyer ha dimostrato la necessità del suffragio universale, egli viene all'esposizione del programma dei nuovi

(1) W. Liebknecht, *Ueber die politische Stellung der Social-Democratie*, pag. 1-17. Jäger, op. cit. pag. 406-14; Joerg, op. cit. pag. 178-89.

conservatori: e ragionando della necessità di opporre alle riforme dissolvitrici del liberismo un'organizzazione fatta per opera dello Stato, così discorre dell'ingerenza di questo ultimo secondo le teorie sociali conservatrici.

Lo Stato deve intervenire, e anche preventivamente, alloraquando si tratti di interesse generale: ma evitando i due estremi, cioè dello Stato che ha cura soltanto del diritto, come vogliono i liberisti, e dello Stato tutelatore e regolamentatore, come vogliono i socialisti. Anche riguardo al *modo* dell'ingerenza dello Stato, così prosegue il Meyer, i conservatori si distinguono dai liberisti e dai socialisti, poichè mentre gli uni e gli altri propongono una subitanea mutazione dell'ordinamento economico, sia per togliere tutti gli ostacoli che si frappongono alla libertà, sia per attuare *lo Stato del popolo,* i conservatori, al contrario, non propugnano nè rivoluzioni nè subitanee violazioni del diritto, ma sibbene l'azione lenta e continua della legge allorquando le cose saranno tanto mature da richiedere una riforma. Nel chè Meyer conviene nelle opinioni di Joerg, il quale, ragionando dell'ingerenza dello Stato per come essa vien sostenuta dai liberisti, dai socialisti e dai conservatori, così egregiamente si esprime: « Tutti e tre i partiti sono concordi nello scopo, ma dissentono nei mezzi di ottenerlo: i democratici sociali desiderano dallo Stato un gran fatto, i conservatori desiderano un intervento continuo, i liberisti l'assoluta inazione del medesimo » (1). In ultimo per determinare l'intervento dello Stato, nota anche il Meyer, uopo è che si tenga conto della natura della nazione e della sua condizione economica. In tal guisa può, ad esempio, conoscersi, che la Germania è una nazione agricola e che il problema dello Stato consiste nel proteggere la classe agricola dalla oppressione della classe industriale. « La classe degli agricoltori non dee cadere in dominio della classe capitalistica: ognuna di queste due classi deve avere il suo diritto

(1) Joerg, op. cit. pag. 20.

speciale » (pag. 362). Meyer, in ultimo, respinge l'ingerenza dello Stato per come essa vien propugnata dai socialisti, poichè lo Stato tutelatore, oltrechè pernicioso per molti danni economici, non si può conciliare colla legge fondamentale delle riforme politiche, cioè col suffragio universale, il quale non ammette che esseri liberi e responsabili.

Dopo queste osservazioni, non del tutto scevre di verità e, diremmo quasi, di ortodossia economica, Meyer dimostra la necessità che ogni classe sociale abbia il suo diritto sociale positivo. In generale lo Stato deve pensare, pria di tutto, al raggiungimento della buona divisione della ricchezza tra le suddette classi sociali, rendendo difficile l'accumulazione della medesima in poche mani: nel chè sta racchiusa la politica economica dei conservatori (1). Lo Stato può raggiungere questo scopo o per mezzo della limitazione del lusso oppure considerando l'imposta come un *mezzo di politica sociale.* Sul primo riguardo il Meyer dice: « L'utilizzazione delle forze della natura deve andare a beneficio dell'umanità. Lo Stato deve obbligare i ricchi a dare qualche cosa. L'ora di questo intervento si avvicina alloraquando le classi privilegiate non impiegano il loro capitale superfluo nella protezione delle belle arti, ma bensì in un lusso che non ha nulla di estetico. Noi ci troviamo decisamente in questo periodo » (pag. 367). Nè si dica che il lusso impiega molti operai; poichè costoro troverebbero migliore impiego nella produzione dei cereali, della carne e simili. Il secondo mezzo per cui lo Stato può esercitare qualche influenza nella divisione della ricchezza, si è quello di considerare l'imposta come un mezzo di politica sociale. Ma siccome questa riforma è di difficile attuazione sino a tanto che nel Parlamento domina la classe capitalistica, è necessario il suffragio universale, affinchè la classe operaia, di tal modo rappresentata nei Parlamenti, possa ottenere alcune concessioni e precisamente l'introduzione di un sistema finanziario fondato sull'imposta progressiva.

(1) *Berliner Revue,* dicembre 1873, pag. 307.

Per quanto riguarda il *diritto speciale positivo* dei capitalisti, i nuovi conservatori rispettano la proprietà ma vogliono limitato *l'interesse del capitale,* stabilendone il *maximum,* sino a tanto che sarà possibile l'introduzione del sistema di salario proposto da Rodbertus: in altri termini, i nuovi conservatori propugnano la restaurazione delle antiche leggi sull'usura nel senso più lato. Il Meyer ritrova la ragione della limitazione dell'interesse, nel fatto dell'aumento progressivo del capitale e dell'interesse del medesimo, mercè il quale la classe capitalistica assume una grande potenza che riesce dannosa ai proprietarii fondiarii ed alla classe operaia. Si fu questa la ragione che spinse i conservatori del Reichstag a combatter l'abolizione delle antiche leggi sull'usura (1).

Oltrechè nel fissare l'interesse del capitale, lo Stato uopo è che intervenga nelle operazioni di borsa ed abbia cura di prevenire le crisi commerciali. Nè basta sul proposito la riforma delle leggi sulle società anonime nel senso di ritornare all'antico sistema di restrizione sotto il quale avvennero anche delle crisi; poichè la causa che produce queste ultime è più profonda, e si trova nella libertà dell'interesse che è causa di ogni trufferia di borsa. I liberisti non negano quello che abbiamo detto: anzi hanno dimostrato l'inevitabilità non meno che la regolarità delle crisi nel sistema economico odierno. Che lo Stato adunque intervenga nelle osservazioni di borsa e nelle società anonime e combatta il socialismo radicale col socialismo conservatore, ripristinando le antiche leggi sull'usura. « Ma queste leggi sull'usura, da noi proposte, segue Meyer, devono essere superiori alle antiche leggi che vennero abolite. Io intendo significare per mezzo di tali leggi un sistema completo di leggi che si proponga lo scopo di fissare l'interesse di ogni capitale, il quale non viene impiegato direttamente dal proprietario del medesimo » (pag. 381).

(1) R. Meyer sostenne la restaurazione delle antiche leggi sull'usura nel primo Congresso degli economisti tedeschi in Eisenach nell'ottobre del 1872. Vedi *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung,* pag. 98-102.

Bisogna inoltre dar luogo ad alcune riforme nella legislazione sulle società anonime. Per una finzione giuridica l'azionista viene oggi considerato come un impresario, affinchè, oltre l'interesse del capitale, gli si possa attribuire anche una parte del dividendo. Il Meyer non nega che l'azionista corra un certo rischio ed abbia una certa cura pel buono andamento dell'impresa: ma questo rischio e questa cura, così egli segue, sono inferiori al rischio ed alla cura dell'impresario. Giustizia vuole adunque che l'azionista abbia diritto al dividendo, ma questo dividendo, di unita all'interesse di ogni azione, deve essere legalmente determinato e non mai superiore all'interesse legale. Il superfluo potrebbe esser concesso agli impiegati ed agli operai dell'impresa in forma di *tantième*, oppure potrebbe essere prelevato dallo Stato per mezzo dell'imposta.

Il *diritto speciale positivo* dei proprietarii fondiarii deve proporsi lo scopo di liberare la proprietà fondiaria dalla oppressione del capitale, riformando le leggi ipotecarie e introducendo il principio della rendita secondo Rodbertus (1). Lo Stato deve

(1) Il MEYER cita di sovente alcune opinioni sostenute da RODBERTUS senza esporre le medesime: il che gli venne rimproverato da qualcuno che fece la rassegna della sua ultima opera. Per completare le idee di MEYER è dunque necessario di dare un sunto delle opinioni di RODBERTUS sul proposito.

RODBERTUS crede che la causa dell'indebitamento odierno della proprietà fondiaria derivi dalla frequente mutazione del possesso tanto per la vendita quanto per l'eredità. Tanto nell'uno che nell'altro caso l'indebitamento vien fatto considerando il debito come un *capitale ipotecario* che si mette a costo della proprietà fondiaria: il che appunto è la rovina della medesima per la ragione che crescendo l'interesse del capitale ipotecario, diminuisce proporzionalmente il valore del fondo. Supponiamo che un padre lasci in eredità a tre figli una proprietà che dia il reddito di lire 10,000 annuali, e che quindi il valore di questo fondo espresso in capitale, calcolando l'interesse al 5 %, sia di lire 200,000. Se l'amministrazione del fondo resterà nelle mani di un solo dei figli, costui pagherà agli altri due fratelli l'interesse del 5 % e quindi avrà indebitato il fondo nel valore di lire 130,000 approssimativamente. Ora se l'interesse del capitale aumenta dal 5 % al 6 % e rimane identico il reddito del fondo, ne deriva: che la quota che spetta all'unico amministratore del medesimo diminuisce, poichè egli darà una por-

anche intervenire per tutto ciò che riguarda l'emigrazione delle campagne. Sarebbe anche di gran giovamento la costruzione delle vie vicinali, le quali fanno tanto bene alla popolazione agricola e mantengono un giusto equilibrio tra la città e la campagna.

Il Meyer, in ultimo, viene a parlare del *diritto speciale* degli operai in generale. Egli desidera primieramente che lo Stato assicuri agli operai un minimum di salario indispensabile alla loro esistenza ed alla loro riproduzione, il quale non sia simile a quello che vien loro assicurato dalla ferrea legge del salario di Lassalle, ma sia un minimum che risulti dall'attuazione delle teorie di Rodbertus combinate colla teoria del *salario naturale* di Thünen, cioè un salario che corrisponda all'aumento progressivo della civiltà e che metta gli operai in condizione di partecipare ai progressi della medesima. Teoreticamente, segue il Meyer, questa quistione venne risoluta da Rodbertus in alcuni suoi articoli pubblicati nella *Berliner Revue* sul *giorno normale del lavoro (Normalwerkarbeitstag)*; ma siccome esistono in pratica molte difficoltà per la sua attuazione, è necessario di ricorrere per ora a qualche via indiretta.

La prima via indiretta è quella di fissare il massimo dell'interesse; poichè in tal guisa la parte che vien tolta ai capitalisti andrà in favore dei proprietarii fondiarii e degli operai. Se però

zione d'interesse maggiore del solito ai due fratelli. Se egli non vorrà pagare l'interesse del 6 % allora volendo sborsare il capitale, è obbligato a pagare al 6 % un capitale che egli avea preso al 5 %: il che, dice Rodbertus, è avvenuto ai nostri tempi. Nel caso contrario cioè coll'abbassamento dell'interesse, si ottengono le conseguenze opposte: di guisa che tanto nell'uno che nell'altro caso la proprietà fondiaria è oggetto di speculazione e di giuoco.

Tutto questo, segue Rodbertus, deriva dal falso concetto che si ha della proprietà fondiaria, la quale, invece di esser considerata come *fonte continua di rendita* vien considerata come *capitale mobile*. L'unico rimedio di questo male, favorito dalla legislazione odierna, consiste nel sostituire la *rendita annuale* al principio di capitalizzazione, come oggi avviene. Questa rendita annua verrebbe pagata con *cartelle fondiarie* con interesse guarentito, ma senza ammortizzamento (Schäffle, *Das gesellschaftliche System*, II, pagine 54-56).

in conseguenza di questa determinazione dell'interesse la rendita dei proprietarii aumenterà di molto, allora il rimedio è presto trovato nell'imposta considerata come mezzo di *politica sociale,* poichè la parte che colla medesima verrà tolta ai capitalisti e ai proprietarii fondiarii ricadrà a favore della classe operaia, assicurando a questa ultima un salario che la metta in grado di partecipare ai progressi della civiltà!... Ecco una nuova *scala mobile* finanziaria, considerando la quale è difficile che non si rammenti quel felice paragone che venne fatto da Mengotti per combattere il Colbertismo. « Sta dunque l'essenza di questo sistema, così dicea il Mengotti, nella proporzione ed armonia delle tasse. Esso è, se così può dirsi, un gravicembalo di tasse che ascendono e discendono con regolata legge ed accordo, secondo i rapporti del proprio commercio. Ma siccome variano continuamente questi rapporti a misura delle circostanze, così deve sempre il politico sedere al suo gravicembalo per temperarne le corde, ed ora alzarne or temperarne il suono » (1). Il Meyer vorrebbe adunque mettere lo Stato odierno nella medesima condizione!

La seconda via indiretta per ottenere il medesimo risultato, segue il Meyer, si può trovare nell'estensione della produzione governativa, ma evitando gli estremi dei liberisti e dei Socialisti, secondo i quali lo Stato deve produr nulla o tutto. Lo Stato deve amministrare le proprie foreste, fabbricare delle abitazioni per i suoi impiegati, possedere ed amministrare le ferrovie, estendere la sua ingerenza anche nelle assicurazioni, togliere, in ultimo, alle società anonime qualche impresa, siccome venne stabilito nel secondo Congresso degli economisti tedeschi in Eisenach (2). Le nostre opinioni, dice l'autore, non debbono

(1) Mengotti, *Il Colbertismo* (Economisti classici italiani: P. M. volume XXXVI, Milano, 1804, pag. 401).

(2) Vedi il mio articolo, *Il secondo Congresso degli economisti tedeschi in Eisenach,* nell'*Archivio Giuridico,* 1874.

recare alcuna meraviglia. Lo Stato è infatti il più grande impresario della società: egli mantiene migliaia d'impiegati: regola il loro lavoro, il loro stipendio e le loro pensioni: istituisce casse di pensioni per le vedove ed i figli degl'impiegati: amministra l'esercito, la marina, le industrie governative, gli arsenali, le dogane e simili. Lo Stato ritrovasi adunque in un'ottima condizione per esercitare una certa influenza sul salario che vien pagato dalle imprese private, obbligando indirettamente queste ultime a rialzarlo e ad introdurre il giorno normale del lavoro simile al governativo, siccome è avvenuto in America. « Se lo Stato, così dice Meyer, alloraquando si riveli la necessità di assumere l'amministrazione di qualche industria, la prenda in Regìa e paghi i suoi impiegati ed i suoi operai secondo i principii di Rodbertus, allora la sua concorrenza obbligherà le imprese private a pagare gli operai, per lo meno nell'ugual modo. Questa è la seconda via indiretta per attuare le idee di Rodbertus, senza che lo Stato leda in alcun punto la libertà del contratto. La determinazione legale del salario, se da un lato annulla la libertà personale degli operai, obbliga, dall'altra, gl'impresarii a pagare un salario determinato e corrisponde ad una vera confisca della ricchezza » (pag. 381). Per quello che riguarda il *diritto speciale positivo* del lavoro, il Meyer propone di farsi delle inchieste, di istituire ufficii di statistica del lavoro, ispettori delle fabbriche anche per gli agricoltori e di darsi opera ad una legislazione sul lavoro, la quale regoli il lavoro delle donne e dei fanciulli e si fondi sopra una legge che introduca il giorno normale del lavoro.

Il *diritto speciale* degli agricoltori deve esser diretto allo scopo di togliere ogni opposizione tra la piccola e la grande industria e di immutare in possessori i non possessori. Nel Medio-Evo, dice Meyer, esisteva una stretta relazione tra la proprietà fondiaria e l'obbligo militare. Sarebbe ottima cosa la restaurazione di questo antico legame, considerando l'obbligo militare come un periodo di transizione per ottenere una certa indipendenza

economica: il che può ottenersi togliendo tutti gli ostacoli alla divisione del terreno. Non è opportuna l'introduzione delle *Trades Unions* tra gli agricoltori. Per costituire, in ultimo, il *diritto speciale* degli operai manifatturieri, devono essere introdotte le *Trades Unions* non meno che le associazioni degl'impresarii. Nessuno deve essere obbligato a far parte della *Trades Unions*, ma lo Stato deve proteggerle ed accordare alle medesime la personalità giuridica. Queste associazioni da noi proposte, dice Meyer, sono ben diverse dalle *Trades Unions* di Hirsch, di Bebel e di Liebknecht: esse devono avere una cassa speciale *(Gewerkcasse)* alla quale contribuiscono gli impresarii e gli operai da loro impiegati, e la quale volga a guarentire gli uni e gli altri dalla infrazione del contratto del lavoro (1). Inoltre ogni arte, ogni associazione, deve possedere le sue case per le malattie, per l'invalidità, per le vedove e per gli orfani. Deve esser libero il passaggio degli operai dall'una all'altra associazione, dall'una all'altra arte: dalla medesima libertà devono godere le associazioni nell'ammissione dei socii, raccomandandosi di ammettere soltanto gli operai che hanno fatto un certo tirocinio. In virtù di queste associazioni si rende possibile l'attuazione degli arbitraggi del lavoro, i quali devono fissare il salario e le condizioni del lavoro e decidere sulle opposizioni di interesse delle società riunite nelle *Trades Unions*.

È questo, conchiude Meyer, il programma dei nuovi conservatori in rapporto alla quistione sociale. I liberisti ci obbietteranno: che noi non abbiamo pensato all'*istruzione*, a questo Achille dei loro argomenti. Noi non neghiamo i beni dell'istruzione massimamente pel suffragio universale: ma pria di tutto bisogna pensare al miglioramento materiale della classe operaia *Prima di tutto il pane, la carne e certe ore di ricreazione, poscia l'istruzione: non già viceversa!...*

(1) Vedi le belle discussioni che si fecero sopra questo tema nel terzo Congresso degli Economisti tedeschi in Eisenach (*Verhandlungen der zweiten Generalversammlung des Vereins für Socialpolitik*. Leipzig, 1875).

Non inferiori sono i servigii pratici resi da Meyer al partito dei nuovi conservatori della Germania, come pubblicista e come uomo politico. Nel giornale *Berliner Revue* fondato nel 1854 dal Barone von Hertefeld, di cui Meyer fu direttore dal 1867 al 1874, egli sostenne con alacrità ed energia le idee del partito conservatore sulle norme del suo maestro Wagener. Nella scissura di questo partito, avvenuta nel 1866, mediante la quale i conservatori si divisero in *nuovi*, in *vecchi* e in *liberi conservatori*, la *Berliner Revue* cercò di organizzare il partito, propugnando l'immutazione del partito conservatore Prussiano in un partito conservatore tedesco e la necessità di una riforma sociale. Non avvenuta la conciliazione, per la discussione sulla *quistione religiosa*, alla quale presero parte in senso opposto e quali rappresentanti di due diverse frazioni di conservatori i giornali *Kreuzzeitung* e *Germania*, la *Berliner Revue* fu obbligata a separarsi dai conservatori *reazionarii* e quindi a dar termine alle sue pubblicazioni nel gennaio del 1874 (1). Nel 1875 Meyer fonda il giornale *Socialpolitische Correspondenz* per sostenere le idee del suo partito, mentre dà opera a terminare il suo scritto sulla *lotta della emancipazione del quarto Stato*. Nei Congressi degli economisti e dei socialisti, nelle riunioni di molte società di agricoltori anche da lui promosse, Meyer ha sostenuto sempre le medesime teorie ed ha continuato la propaganda del suo maestro.

Lo scritto di Meyer, da noi esposto estesamente per ciò che riguarda il programma economico dei nuovi conservatori, è ispirato dall'amore alle riforme economiche e da patriottico affetto. Nelle molte discussioni teoriche e pratiche delle quali abbonda la sua opera, egli ci presenta il quadro di un avvenire assai tristo, se non si ricorre in tempo opportuno a quelle saggie ed ordinate riforme, le quali, senza distruggere l'ordinamento economico odierno, lo mettano in grado di corrispondere ai bisogni dell'odierna civiltà e di riconciliare gli operai colla società odierna.

(1) *Berliner Revue*, gennaio 1874, pag. 381-83.

Ma coscienzioso, patriottico, riformatore, umanitario per come si voglia, noi non possiamo accettare il programma economico che egli sostiene. Astrazione fatta dalla molta ingerenza governativa propugnata dal Meyer in riguardo alla divisione delle ricchezze, alla quale noi e i nostri amici scientifici non possiamo sottoscrivere per la ragione che scorgiamo in essa un *inutile scala mobile finanziaria* di impossibile attuazione, noi siamo avversi alla restaurazione delle antiche leggi sull'usura che forma l'Achille degli argomenti del Meyer, quantunque uniamo le nostre voci per protestare contro le iniquità della usura odierna (1). Se gli abusi che oggi si commettono a nome della libertà dell'interesse e di una esagerata speculazione che domina nelle borse e nella fondazione delle società anonime (2), sono degli abusi che devono stigmatizzarsi pel bene dell'umanità, se l'obbrobrio che si accompagna al nome di usuraio, diremo col Montanari, non deve per la società dell'oggi, riscaldata dal sole del civile vangelo, reputarsi un meschino pregiudizio economico, ma sibbene una necessaria protesta del sentimento umano, la quale nella propria persistenza afferma la propria morale giustificazione, se l'usura è la infrazione di ogni onesta legge dei mercati, non mai il necessario risultamento di leale dibattito, bensì quello di clandestina soperchieria (3), pur tuttavia a noi sembra impossibile, e a un tempo inutile e dannosa, la restaurazione delle antiche leggi restrittive sull'interesse del capitale.

(1) Vedi le dotte osservazioni del nostro carissimo amico prof. A. Montanari (*I Monti dei Pegni,* pag. 7) sulla *libertà dell'interesse* e sull'*usura,* nelle quali conveniamo pienamente. Anche Wagner (*Rede über die sociale Frage,* pag. 7) crede che non sia più sostenibile il concetto economico odierno dell'usura, e fa differenza tra l'*usura* che egli disapprova ma non nel senso di restaurare le antiche leggi sulla medesima, e la *libertà dell'interesse* che egli vuole rispettata.

(2) Vedi il nostro articolo *Il secondo Congresso degli economisti tedeschi in Eisenach:* nell'*Archivio Giuridico:* 1874 e l'articolo di Errera sul *Brach* di Vienna: *Nuova Antologia,* 1874.

(3) Montanari, op. cit. pag. 7.

Queste leggi, le quali ben si addissero all'epoca nella quale venivano attuate, erano un prodotto dell'antica civiltà e vennero abolite al declinare della medesima alla quale corrispondevano. La loro restaurazione potrebbe dare alla società odierna una vita galvanica ed apparente, ma non mai render possibile quello slancio di vita economica che fu sempre il prodotto della libertà dell'interesse nei paesi di molta vita industriale. La frode, i necessari sotterfugii della pratica commerciale, ne rendono inutile l'attuazione. « È vero, dice il Montanari, le leggi contro l'usura sono inutili e dannose. Fácili a deludersi dai più scaltri, vennero non a torto assomigliate da Kudler a ragnateli in cui restano solamente impigliati i moscerini. Le leggi punitive non hanno mai frenato l'usura, anzi l'aumentarono: sia perchè ovunque ed in tutti i tempi gli spregiatori delle leggi non costituiscono picciol numero, sia perchè il rischio del prestare a non legali interessi necessariamente ne accresce la misura, sia finalmente perchè la miglior parte di popolo, intimorita dalla punizione della legge e dal vitupero che colpisce l'usuraio, cessa dal commercio del denaro, lasciando che esso resti monopolio d'una classe di uomini senza cuore, cui non è freno alcuna legge umana o divina » (1). La storia della libertà dell'interesse non meno che le modificazioni avvenute in teoria per giustificarla (2), dagli scrittori di Politica a Salmasio, a Bentham, a Turgot, a Vasco, ci somministrano molti argomenti per sostenere la nostra dimostrazione della inutilità delle leggi sull'usura: poichè da quella storia apprendiamo che alloraquando la teoria e la pratica rigettavano la libertà dell'interesse, fu giocoforza di venire a patti colle necessità sociali.

A quali conseguenze ci condurrebbe la restaurazione delle antiche leggi restrittive sull'interesse, fu ben chiaramente detto

(1) Montanari, op. cit. pag. 47.

(2) Vedi il nostro opuscolo, *L'Economia Politica nel medio-evo,* Palermo, 1874.

da A. Wagner, il quale dando una rivista dell'opera di Meyer così si esprime: Io condivido le opinioni dell'autore per quanto riguarda il *diritto economico* ed i problemi che deve risolvere lo Stato... Egli insiste, a ragione, nel dimostrare che la divisione della ricchezza nazionale dipende dalla legislazione. Egli propugna un *diritto speciale* per le classi dei capitalisti, dei proprietarii fondiarii e degli operai. Egli desidera la restaurazione delle antiche leggi sull'usura nel senso più lato per la classe dei capitalisti. Ma l'autore attribuisce a queste leggi un'importanza pratica ben più grande di quella che esse hanno. L'autore, per esser logico, deve essere obbligato ad ammettere non soltanto, come egli fa, la determinazione dell'interesse del prestito, ma anche una determinazione generale del salario, dei profitti e in conseguenza dei prezzi. Il Meyer che non è timido nel trarre le conseguenze dalle sue premesse, qui si arresta a mezza via ed appare incerto » (1).

Ci resta ora a fare alcune osservazioni sopra questa frazione di conservatori ed a riportare i giudizii che gli altri partiti economici hanno dato sulla medesima.

Abbiamo detto più sopra le ragioni che ci costrinsero ad annoverare i conservatori tra gli *eterodossi* della Economia Politica e non mai tra i *socialisti,* dai quali si allontanano nelle loro opinioni positive. Esiste però una parentela tra le suddette due scuole, massimamente per ciò che riguarda la critica delle dottrine liberali. E questa stretta parentela, la quale può esser convalidata con molti altri argomenti, ci vien detta dai medesimi conservatori quali Schüren (2), Joerg (3) e Meyer (4), i quali sono concordi nel notare la grande affinità che esiste tra le dottrine sociali conservatrici con quelle della democrazia sociale e del socialismo cattolico. È forse questa la ragione per la quale

(1) *Jenaer Literaturzeitung,* n° 26, 1874.
(2) Schüren, op. cit. pag. 68, 129-30, 157-58.
(3) Joerg, op. cit. pag. 16-17.
(4) *Berliner Revue,* pag. 381-83, 396.

il Roscher annovera alcuni socialisti cattolici, tra i quali il Ketteler, nel numero dei conservatori (1).

I liberisti della Germania, i socialisti cattedratici o realisti non meno che la frazione dei *vecchi conservatori,* notarono ben presto le simpatie dei nuovi conservatori pel Socialismo, mentre i seguaci di questo ultimo sistema parlarono di un *Socialismo di Corte:* nel chè ripetevasi precisamente quello che era avvenuto in Germania contro i socialisti cattedratici, detti socialisti dagli uni, dai liberisti, e creatori di palliativi dagli altri, dai socialisti, per tacere dell' altra stolta accusa, anch' essa dei liberisti, di considerare l'odierno movimento economico della Germania come una manovra di Bismark!... Infatti il deputato Twesten, liberista, nella seduta parlamentare del 1865 nella quale si discusse della libertà di coalizione, così dicea: « Il partito conservatore favorisce l' agitazione comunistica e potrebbe fare alleanza coll' estrema sinistra per combattere il partito liberale » (2). Treitschke, anch' egli liberista, parlando dei conservatori notava: che la loro testardaggine di aver fatto uso delle armi del Socialismo contro i liberali, è stata oggi pienamente punita (3). Scheel e A. Wagner non ripetono questa accusa, ma osservano che i socialisti cattedratici non possono fare a meno di discutere il programma dei nuovi conservatori (4). Il noto *reporter* della *Kreuzzeitung,* von Gerlach, rimprovera a Wagener ed ai suoi partigiani questo occhietto dolce al Socialismo (5). In ultimo anche i Socialisti danno ai conservatori del *reazionario* e dei *socialisti di corte.* « Tutti gli avversarii della borghesia, così dice Liebkneckt, convengono col socialismo nella parte negativa. Wagener ed il Vescovo von Ketteler, i parroci cattolici del Consiglio di Stato in Austria, condannano chiaramente la borghesia e fanno uso

(1) Roscher, *Geschichte etc.* pag. 1025 e segg.
(2) Joerg, op. cit. pag. 78.
(3) Treitschke, *Der Socialismus und seine Gönner,* pag. 283.
(4) *Jenaer Literaturzeitung,* n° 26, 1874.
(5) Joerg, op. cit. pag. 210.

delle medesime espressioni che potrebbe ripetere il socialista il più radicale. Il che dimostra ad evidenza che la lotta contro la borghesia non è per sè medesima una lotta fatta in omaggio dei principii democratici; che anzi essa può trarre origine da principii reazionarii. È la parte positiva quella che ci divide dai suddetti reazionarii. » E più sotto, alloraquando discorre delle diverse specie di socialismo che sono rappresentate nel Reichstag, egli parla di un *socialismo feudalistico*, di un *socialismo di Corte*, alludendo a Wagener, e racconta due fatti per dimostrare la sua accusa (1).

Abbiamo detto più sopra quale sia stata la propaganda pratica della frazione dei vecchi conservatori. Più attivi, al certo, sono stati i partigiani della seconda frazione, i quali han dato opera alla fondazione di alcune associazioni di piccoli proprietarii agricoli e a qualche congresso agricolo. I nuovi conservatori non hanno un partito tra gli operai e R. Meyer, che si lamenta di questo fatto, promette che i nuovi conservatori l'avranno fra breve tempo. È stata più attiva questa frazione nel Parlamento prussiano dove siede al centro con i vecchi conservatori, ed è forte di 57 voti. Il deputato Windthorst, il quale ebbe a profetizzare una corta vita al Parlamento prussiano per la ragione che mancava nel medesimo l'elemento conservatore, propose nel 1873 il suffragio universale; ma la sua proposta, dalla quale appare come egli intendeva sostenerlo per risolvere la quistione sociale, venne respinta con una debole maggioranza (2). Null'altro conosciamo della propaganda pratica e dell'importanza di questo partito, il quale ha anche una certa simpatia cogli ultramontani.

I due giornali *Berliner Revue* e il *Preussische Volksblatt* formarono per lungo tempo l'organo ufficiale di questa frazione, siccome la *Kreuzzeitung* lo fu per quella dei vecchi conservatori.

(1) Liebknecht, op. cit. pag. 5, 13.
(2) *Berliner Revue*, 1873, pag. 350 e segg.

IL SOCIALISMO

Il socialismo o, diremmo anche meglio, i principii della democrazia sociale (1) dei quali ora faremo parola, appariscono nella società allora quando la miseria dei molti fa uno strano contrasto colla ricchezza dei pochi e i principii dell' equa ripartizione dei beni vengono manomessi da una sparuta minoranza. Di sistemi socialistici abbondano, infatti, la classica antichità, l' epoca del Cristianesimo, il Medio-Evo, i tempi moderni: e la *Repubblica* di Platone, le proposte adamitiche di qualche Padre della Chiesa, l'*Utopia* di Moro, la *Città del Sole* di Campanella, la *nuova Atlantide* di Bacone, *i Mondi celesti e infernali* di G. B. Doni, la *Repubblica delle Api* di Bonifaccio, l' *Oceania* di Harrington, l'*Icaria* di Cabet, se da un lato ci rivelano l' antichità storica di questo sistema ed il gran numero dei filantropi che si diedero ad esporlo, ci fanno prova, dall' altro, che le condizioni sociali sono state di sovente alterate a beneficio di pochi forti e potenti e contro i molti, deboli ed ignoranti. Le proposte socialistiche ebbero sempre lo scopo di proporre un migliore assetto delle cose sociali: suggerirono i rimedii allorquando il male aumentava di intensità: vollero mettere un ostacolo alla

(1) Nel terzo Congresso degli Economisti tedeschi in Eisenach tenuto nell'11 e 12 ottobre del 1874, il prof. HELD propose di sostituire il nome di *democrazia sociale* a quello di Socialismo, per le diverse opinioni che esistono sulla sostanza di questa ultima parola. (Vedi: *Verhandlungen der zweiten General versammlung des Vereins für Social politik*, Leipzig, 1875, pag. 7.

fiumana della miseria che minacciava d'inondare le nazioni: di guisa che lo studio di quelle teorie riuscirebbe, ma solo in quanto derivarono dalle condizioni di fatto o divennero in qualche modo pratiche, oltrechè urgente e necessario, siccome osserva il Bücher (1), di gran giovamento per l'accurata indagine di quell che potremo dire *Patologia della Società.* —

Ma questo socialismo, sempre utopistico, sia esso mistico, religioso, economico, è ben diverso dal socialismo odierno, dalla odierna democrazia sociale che trae le sue origini dalla rivoluzione del 1848.

Il socialismo antico, siccome risulta dagli Utopisti dei secoli XVI e XVIII, è un socialismo più utopistico e reazionario anzichè critico, è un vero sogno di uomini dabbene, è un socialismo che rimane nei circoli degli scienziati e dei dotti e che non potea fare alcun male alla società: il socialismo moderno, al contrario, è più critico che utopistico, è militante e battagliero, si estende alla teoria e alla pratica, muove migliaia e migliaia di operai in tutto il mondo, possiede associazioni congressi e giornali, fa scioperi e dimostrazioni, combatte a Parigi ed a Cartagena. Il socialismo antico è un sistema più religioso che economico od economico esclusivamente se si considera quello degli ultimi tempi: il socialismo moderno è un sistema universale, abbraccia la Politica, la Religione, l'Economia, è Repubblica, Ateismo, Comunismo. Il primo socialismo che potea attuarsi soltanto in una *Utopia,* in una *Città del Sole,* è un immaginosa teoria che non formò la bandiera di alcun partito: il secondo Socialismo che può attuarsi nel mondo odierno cogli *ateliers nationaux* e colle *associazioni produttive,* è azione, si fa forte dei fatti e della Statistica, forma la bandiera del *quarto stato.* Carlo Marx e Lassalle non possono esser paragonati a Moro, a Campanella, a Münzer: l'*Internazionale* è un' associazione gigantesca in raffronto alle associazioni comunistiche dei secoli scorsi. Il Socialismo antico, insomma, è un Socialismo conser-

(1) *Nuova Antologia,* maggio, giugno 1875.

vatore, il Socialismo moderno è un Socialismo rivoluzionario, il primo sta al secondo, diremmo collo stesso Marx, come l'Alchimia sta alla Chimica (1).

Sarebbe adunque opera veramente proficua quella di studiare le condizioni di fatto che han dato origine al Socialismo internazionale odierno; poichè un simile studio, oltrechè vantaggioso per l'esplicazione del sistema, ci additerebbe la via per la soluzione dei problemi sociali del nostro secolo, e ci metterebbe in grado di giudicare sulla verità o sulla fallacia dell'opinione che fa del Socialismo la conseguenza necessaria dell'ordinamento economico odierno. Noi, facendo voti per la pubblicazione di un lavoro così importante, possiamo osservare soltanto: che la storia economica odierna della Germania è di somma importanza per lo sviluppo delle teorie socialistiche odierne e che questa importanza è ben superiore a quella che si attribuisce comunemente alla storia economica dell'Inghilterra. Se le leghe operaie della Germania cedono in molti riguardi alle note *Trades Unions* dell'Inghilterra, se i famosi scioperi di questa nazione non trovano che un pallido riscontro in quello di Valdenburgo, purtuttavia l'operaio tedesco è più pericoloso dell'inglese, ed i mezzi che egli adopera per migliorare la sua condizione economica, sono ben diversi dagli *arbitraggi* di Kettle e di Mundella. Se in Inghilterra, dal 1821 al 1844, due partiti economici si disputarono palmo a palmo il terreno della vittoria, in cui restarono celebri i nomi di Roberto Peel e di Riccardo Cobden e i Chartisti e gli Unionisti ottennero delle riforme che sono compatibili coll'ordinamento economico odierno, in Germania due classi, non già i partiti di una sola classe, cioè il *terzo* ed il *quarto stato*, combattono oggi la più accanita battaglia che potrà essere decisiva per la civiltà di tutta Europa. Abbiamo quindi ben detto che la storia economica moderna della Germania è di somma importanza, e noi, trattenendoci alla teoria, ne diremo qualche cosa.

(1) *Almanacco Repubblicano* per l'anno 1874, pag. 144.

I.

La storia del Socialismo in Germania può dividersi in tre periodi: nel primo periodo appariscono gli Utopisti e i socialisti reazionarii: nel secondo i precursori di Marx, nel terzo Marx e Lassalle ossia il Socialismo odierno. Il primo periodo si estende dal secolo XVI sino al principio del secolo odierno: il secondo periodo arriva sino al 1847, il terzo, finalmente, dal 1847 ai nostri giorni.

Nel secolo XVI e precisamente ai tempi della Riforma, la Germania ebbe alcuni comunisti, quali Böheim, Sebastiano Franck, Eberlino da Günsberg, Gaspare de Schwenkfeld, Karlstadt, Tommaso Münzer il capo degli Anabattisti e molti altri scrittori di secondaria importanza che pubblicarono opuscoli tra il 1520 al 1525, i quali ebbero molta parte ai movimenti allora avvenuti in Germania specialmente colla *guerra dei contadini*. La grande miseria da una parte e la ricchezza concentrata in poche mani, dall' altra, spiegano il sorgere di quelle teorie non meno che le rivoluzioni comunistiche che allora ebbero luogo (1).

Dal secolo XVI al secolo XVIII non si trovano socialisti tedeschi: il che spiegasi facilmente per la povertà di studi economici e anche per le buone condizioni economiche in cui allora si trovava la Germania. È soltanto alla fine del secolo XVIII che appariscono le prime idee socialistiche sostenute da Fichte.

Le opinioni socialistiche di Fichte si ritrovano nell'opera *Materiali per giustificare i giudizii sulla rivoluzione francese (Beiträge zu Beruchtichtigung des Urtheils über die fransösiche Revolution)* pubblicata nel 1793, nella quale sostiene: che il fondamento giuridico e naturale della proprietà sia il lavoro e che colui

(1) WISKEMANN, *Darstellung der in Deutschland* etc., pag. 88-137; SCHMOLLER, *Zur Geschichte der nationalökonomischen Ausichten in Deutschland während der Reformations Periode, Tubinger. Zeitschrift,* 1860, pag. 692-712.

che non lavora non ha il diritto di domandare alla società i mezzi necessarii alla sua esistenza. In conseguenza di queste opinioni, Fichte, nella quistione sull'abolizione della nobiltà ereditaria, è favorevole al mantenimento della medesima, allora soltanto però quando i suoi membri abbiano appreso una professione. Per Fichte il diritto di possedere una somma di beni indispensabili ai bisogni, cioè un sufficiente nutrimento, un vestito corrispondente al clima, un'igienica abitazione, è un diritto inalienabile. Or se vi ha qualcuno, a cui la nobiltà renda impossibile l'acquisto dei beni che sono indispensabili alla sussistenza, ragion vuole che si limiti il lusso della classe nobile, affinchè si possa vivere da tutti. Questi principii vengono del pari sostenuti nell'opera. *Principii di Diritto naturale (Grundlage des Naturrechts)* pubblicata del 1796, nella quale si dice: che l'individuo, il quale non ha da vivere, non deve nè riconoscere nè rispettare la proprietà altrui, per la ragione che *i principii del contratto sociale,* cioè i principii di assicurare ad ognuno la sua proprietà, non vennero per lui rispettati. Fichte crede insomma che ogni individuo abbia diritto per vivere ad una porzione di beni che nessuno gli può toccare. Dal che egli trae le due conseguenze, cioè che ogni cittadino debba realmente lavorare e che lo Stato abbia cura a fare esistere nella nazione una sufficiente quantità di mezzi di sussistenza, assicurandone ad ognuno la sua parte.

Questa ultima proposizione, già sostenuta da S. Tommaso d'Aquino e da tutti gli scrittori di Politica del Medio-Evo che ne seguirono il sistema, forma la base di un lavoro utopistico di Fichte, intitolato. *Lo Stato commerciale chiuso (Geschlossener Handelsstaat).* Questo scritto è la descrizione di uno Stato immaginario, detto lo *Stato della ragione,* in cui il lavoro, l'industria, il consumo sono regolati e sorvegliati ed in cui si assicura ad ognuno che lavora una parte di godimento. Questo *quantum* di godimento che tocca ad ognuno, è giuridicamente il *suo,* « poichè ogni membro della società deve avere una proprietà esclusiva, sulla quale possa esercitare la sua attività in una data sfera e

sopra un possesso di cui gli altri saranno esclusi. Perciò lo Stato deve guarentire a ciascuno il lavoro e, in mancanza di esso, una porzione di ricchezza. Nessun individuo può dunque pretendere del superfluo sino a tanto che un solo cittadino dello Stato non goda il necessario, e il diritto di proprietà sugli oggetti di lusso non ha alcun fondamento sino a tanto che alcuni individui saranno privi della loro parte indispensabile di ricchezza. » Nella divisione dei beni che venne fatta prima dell'impero dello *Stato della ragione,* così segue Fichte, ogni individuo non ebbe il *suo,* ma alcuni si appropriarono le cose degli altri: il problema dello *Stato della ragione* dee dunque esser quello di dare ad ognuno il *suo.*

In questo Stato immaginario gli agricoltori si associano per produrre quello che è necessario alla loro sussistenza, alla sussistenza degli altri ed alle industrie come materia prima. Lo scambio dei prodotti grezzi coi lavorati è obbligatorio ed ha luogo sotto la guarentigia dello Stato che fissa il prezzo degli oggetti. I mercanti, che servono d'intermediarii, non possono rifiutarsi a comperare i prodotti offerti dai produttori, e questi, alla lor volta, sono obbligati a cedere quei prodotti che i mercanti vogliono acquistare. È proibito ogni commercio dei sudditi dello Stato cogli stranieri: è soltanto lo Stato che deve acquistare i prodotti stranieri alloraquando i suoi cittadini ne avranno bisogno (1).

Fatta astrazione delle idee socialistiche che trovano attuazione in questo *Stato della ragione,* l'ipotesi sostenuta da Fichte, di una nazione che vive indipendentemente dalle altre colle quali non ha alcuna relazione commerciale, formava l'ideale dei tempi del Mercantilismo e delle guerre doganali, ideale non ignorato dagli scrittori di Politica che sulle tracce di Aristotile e di S. Tommaso sostennero sempre l'*Autarchia* dello Stato. Non è improbabile che Fichte abbia un poco sentito l'influenza delle teorie socia-

(1) Kautz, *Theorie und Geschichte* etc. pag. 656, 768; R. Meyer, *Der Emancipations kampf* etc. pag. 29-31; W. Liebknecht, *Die Grund und Bodenfrage* Leipzig, 1874, pag. 13-15; *Journal des Économistes,* 1850, juin pag. 233-35.

listiche che a quel tempo venivano sostenute in Francia. Quello che di certo può asserirsi si è: la nessuna importanza ed originalità della proposta di questo *Stato* ideale, nella descrizione del quale il celebre filosofo venne meno alla dottrina e alla forza di raziocinio che lo distinguono tanto nella storia della filosofia.

Non dissimile giudizio può darsi del comunista Weitling, seguace di Cabet e di Fourier, che visse sempre nella Svizzera e che morì nel 1871. In un suo scritto pubblicato nel 1839. *L'umanità come essa è e come essa dovrebbe essere (Die Menscheit-wie sie ist und wie sein soll),* il cui titolo basta a dimostrare la via pericolosa in cui si era messo l'autore, Weitling incominciò a sostenere le sue idee comunistiche che si riferiscono ad uno stato sociale in cui domina l'intelligenza, e in cui il lavoro e il godimento si scambiano e si compensano vicendevolmente ed a libera scelta degl'individui. Weitling, esiliato da Ginevra, redasse in Vevey un giornale: *Hilferuf der deutschen Kunst;* e pubblicò più tardi, nel 1842 l'opera: *Guarentigie dell'armonia e della libertà (Garantien der Armonie und Freiheit),* nella quale ripete le sue prime opinioni comunistiche e le solite obbiezioni alla proprietà, al commercio e specialmente al denaro. « L'assoluta eguaglianza, è scritto nella medesima, può soltanto ottenersi per mezzo della distruzione dello Stato. Nessun governo può dare la perfetta uguaglianza ma soltanto l'amministrativa. L'istituzione della proprietà è scusabile nei tempi in cui venne fatta: allora essa non tolse ad alcuno il diritto di diventar proprietario, perchè esisteva molto terreno e mancava il denaro. L'appropriazione di piccoli e di grandi pezzi di terreno potea giustificarsi moralmente sino a tanto che ognuno avea la libertà e i mezzi di ricevere un pezzo qualunque di terra. Ma dal momento in cui non fu più possibile questo fatto la proprietà perdette ogni diritto di esistere, anzi venne a fondarsi sopra una ingiustizia, la quale è tanto maggiore per quanto maggiore è il numero degl'individui che essa rende miserabili. Questa verità è chiara come la luce del sole ». Weitling, come Fichte, concepì e descrisse uno Stato

ideale, detto *Armonia,* in cui esiste una comunità di lavoro senza stato, nè Chiesa, nè proprietà personale, nè divisione di classi, nè patria, nè nazionalità, coll'uguaglianza di godimento che corrisponde all'uguaglianza di lavoro: insomma uno di quei stati anarchici che vorrebbe regalarci il russo Bakunin.

Nell'opera: *Il Vangelo del povero peccatore (Das Evangelium des armen Sunders)* pubblicata nel 1843, sostiene colle citazioni del Vangelo le sue idee comunistiche e consiglia il furto ai proletarii, non solamente per togliere la differenza della ricchezza ma anche per togliere ai ricchi tutto quello che essi hanno rubato ai poveri. Condannato a pochi mesi di prigionia per le idee sostenute in questo opuscolo, fu cacciato da Zurigo che egli avea scelto a centro della sua propaganda comunistica (1).

Il titolo e la sostanza degli scritti di Weitling, specialmente l'*Armonia,* dimostrano che egli appartiene alla categoria degli Utopisti, e che il Socialismo, sia detto anche per Fichte, non fece per sua opera alcun progresso, massimamente se le opere dell' uno e dell' altro si mettono in raffronto con quelle del medesimo genere che venivano pubblicate in Francia. La caratteristica di questo Socialismo, è d' uopo ripeterlo, è l' utopia.

Seguirono in Germania la scuola di Fourier alcuni scrittori tedeschi, cioè un anonimo Autore dell' opera *Attualità e avvenire (Jetztzeit und Zukunft)* e Fröbel che nel 1847 pubblicava uno scritto sul sistema della politica sociale. Questo ultimo scrittore, inventore dei così detti *giardini di Fröbel,* cercò di unire il Socialismo al Comunismo: sostenne che ogni individuo deve avere lavoro secondo le sue forze e godimento secondo i suoi bisogni: fa dello Stato il creatore della proprietà e propone un indirizzo democratico dell' Economia Politica (2).

(1) R. Meyer, op. cit. pag. 31-32; Kautz, op. cit. pag. 747, 749, 757; Jäger, *Der moderne Sozialismus,* pag. 233.

(2) Kautz, op. cit. pag. 753-54.

II.

Con Carlo Marlo e Federico Engels, ai quali si può unire Rodbertus di cui parleremo più sotto, incomincia il secondo periodo del Socialismo tedesco, ben differente e più importante del socialismo delle altre nazioni.

Il Professore di Cassel, Winkelblech, sostenitore del così detto *federalismo economico*, siccome lo chiama Schäffle che fu il primo a farne conoscere l'importanza in Germania, esponeva nel 1847 un completo sistema di opinioni economiche nell'opera: *Ricerche sulla organizzazione del lavoro ossia sistema dell'economia mondiale (Untersuchung über die Organisation der Arbeit o der System der Weltökonomie)*, pubblicata incompletamente a Cassel sotto lo pseudonimo di Carlo Marlo e non continuata a pubblicarsi dopo la morte dell'autore. Gli si attribuisce la creazione di un nuovo sistema di Economia Politica, il quale veramente non è nuovo se si vuol credere a quello che dice l'autore a proposito della causa che lo spinse a scrivere l'opera suddetta. Egli racconta che viaggiando nel 1843 incontrò nella Svizzera un operaio tedesco, il quale gli fece una descrizione molto triste della condizione economica in cui egli si trovava. Da che deriva, domandò a se stesso Carlo Marlo, che il progresso economico dei tempi nostri nasconde tanta miseria nel proprio seno? Ne sono causa la natura o l'uomo?

Io, risponde Marlo, avea studiato sino a quel momento soltanto le officine dell' industria, le macchine, il prodotto della attività umana, ma non mai *l'uomo*, il *produttore:* era quindi ignaro della grande estensione della miseria che forma il fondamento della nostra imbellettata civiltà. Carlo Marlo si pose quindi a studiare i mali della classe operaia e ad indagare le cause ed i rimedii, e trovò che la miseria era più estesa di quanto egli avesse pensato, e che tanto nelle pianure del Belgio e della

Lombardia quanto nelle infeconde montagne della Scandinavia, essa facea strano contrasto al lusso ed al progresso economico delle città. Io mi accorsi, così egli segue, che le cause di questo fatto non si trovano nella natura, ma bensì nelle nostre istituzioni che si fondano sopra falsi principii economici, e venni alla conclusione che il miglior rimedio possibile era quello di migliorare queste ultime. Io mi persuasi: che nelle condizioni odierne della produzione non è possibile l'estirpazione della miseria: che tutti i perfezionamenti tecnici, per quanto grandi, non riescono ad estendere il ben essere comune: che la civiltà si trova in un grado di sviluppo in cui i suoi ulteriori progressi dipendono da quelli dell'Economia e che, in conseguenza, questa sia la scienza la più importante delle scienze odierne. Durante il periodo delle mie ricerche, nota ancora Carlo Marlo, io conobbi soltanto di nome le dottrine degli economisti e dei socialisti, e lo feci espressamente per essere libero da ogni estranea influenza. Poscia, dopo avere ottenuti alcuni risultati, venni allo studio della letteratura economica, e mi accorsi che la sostanza delle mie dottrine, quantunque esse meritino di essere giustificate in molti riguardi e non sieno del tutto nuove, si allontanava completamente dai principii sostenuti dalla scienza economica. Il che mi spinse a paragonare le mie colle opinioni dominanti, e a pubblicare l'opera ora apparsa per metà (1).

Nelle idee di Carlo Marlo sulla produzione dei beni e sul lavoro non vi ha nulla di originale, se ne eccettui la distinzione del lavoro in *fecondo, produttivo, lucrativo, improduttivo* e *distruttivo*: la sua avversione all'usura, alla speculazione ed al giuoco di borsa e la non chiara ma importante opinione di ridurre soltanto a due i fattori della produzione, cioè alla natura ed al lavoro. Nessuna originalità nè importanza hanno anche le sue opinioni sulla grande e sulla piccola industria, delle quali ripete estesamente i vantaggi e gli svantaggi forse in un modo inferiore

(1) Vedi il giornale *Christlich sociale Stimmen*. Aachen, 12 avril 1874.

a quello del Bernahrdi che scrivea nello stesso tempo, e le sue opinioni sulla concorrenza, sul dominio del capitale e sul monopolio.

Sembra, al contrario, che la base fondamentale del sistema di Marlo debba ritrovarsi nelle sue opinioni sulla popolazione, quistione, questa, che i socialisti dimenticano sempre e che, forma per noi l'unico scoglio in cui s'infrangono le loro teorie. Poichè la fecondità del lavoro è limitata, secondo Carlo Marlo, dalla fecondità della popolazione, egli combatte coloro che sono avversarii all'intervento governativo per regolare la riproduzione del genere umano, e sostiene: che se l'uomo possiede innegabilmente il diritto di riprodursi, pur tuttavia è soggetto ad una riproduzione normale e non anormale. Marlo, insomma, vorrebbe rendere obbligatorio quel *moral restreint* che Malthus lasciava alla libertà ed all'istruzione degl'individui. Senza alcun freno all'aumento eccessivo della popolazione, segue Marlo, non vi ha ragione di sperare alcuna guarigione dei mali sociali, quand'anche la legislazione degli Stati sia economicamente e politicamente la più perfetta. Perciò Marlo prepone: 1° l'incoraggiamento al celibato ed alla vedovanza volontaria: 2° l'aumento dei doveri verso la famiglia: 3° la limitazione indiretta della fecondità; 4° misure preventive contro le nascite illegittime, ossia alcuni di quei mezzi che a diverse riprese si sono proposti dagli economisti, per risolvere quella quistione che ha avuto tante vicende nella storia della Economia Politica. Non diremo del modo e del come sia possibile l'attuazione di questi regolamenti proposti da Marlo, poichè, se ne eccettui le sue idee sulle associazioni di produzione delle quali ogni coppia prima di contrar matrimonio dovrebbe possedere un'azione, noi non troviamo null'altro di nuovo, che, cominciando dalla diretta proibizione del matrimonio dei poveri sino all'infibulazione, l'ingegno di molti economisti si è pienamente sfruttato nel suggerirne molti altri e nell'indicare i modi di attuazione. La ricerca della paternità dei figli illegittimi e

qualunque altra disposizione che li uguagli ai legittimi, l'assicurazione preventiva della legittima e della dote della moglie, la fissazione dell'età del matrimonio in un limite superiore all'odierno e simili, sono un vero palliativo e, diremmo quasi, un nonnulla innanzi la libertà proposta da Malthus (1).

Non possiamo tralasciare Marlo senza notare che egli fa della organizzazione del lavoro l'unico problema della Economia Politica. Questa opinione, simile all'altra che fa della soluzione della quistione sociale l'unico fine della scienza, non ha per noi tutte le ragioni per essere accettata, poichè essa confonde la scienza coll'arte, anzi muta la prima in una scienza di guarigione dei mali sociali. Ben è vero che l'ultimo fine della scienza sia quello d'influire sui fatti sociali e di modificarli, ma essa affida i mezzi di esecuzione alla *politica economica* e si trattiene a dare la necessaria direzione.

Malgrado l'importanza delle opinioni economiche di Marlo e specialmente di quelle che si riferiscono alla popolazione, la sua opera venne ignorata per lungo tempo e si deve a Schäffle il merito di avercela fatta conoscere e anche quello di averne esagerato l'importanza (2). L'epoca nella quale quell'opera venne pubblicata, l'intervallo ben lungo della pubblicazione, l'incompletezza dell'opera medesima, furono forse la causa della poca notizia che ne ebbero gli economisti.

Sorte diversa ebbero però gli scritti economici del vivente Federico Engels, il quale deve annoverarsi tra i primi socialisti o comunisti che si posero allo studio delle condizioni pratiche della classe operaia inglese, seguito sino agli ultimi tempi da Carlo Marx, per tacere degli altri economisti Brentano, il Conte di Parigi, Thornton ed Hirsch che studiarono specialmente le *Trades-Unions*. Tra i primi lavori di Engels si citano alcuni ar-

(1) Kautz, op. cit. pag. 703; Schüren, op. cit. pag. 142 e segg. Rau, *Grundsätze der politischen Ökonomie*, 1860, pag. 37. *Journal des Économistes*, août, 1873.

(2) H. von Sybel, op. cit. pag. 5.

ticoli pubblicati nel 1844 nel giornale: *Deutsche-Fransösische Jahrbüchern* diretto da Carlo Marx. La sostanza di questi articoli, poscia riprodotta in un *Sunto per la critica della Economia Politica (Umrisse zu einer Kritik der Nationalökonomie)* (1), consiste in una serie di obbiezioni alla scienza dell'Economia, scienza immorale, dice Engels, menzognera, impotente a togliere i mali sociali, sistema di furto e di sofisticherie. Engels fa una critica della teoria del valore, sostenendo che la separazione tra valore reale e valore di scambio sia una contradizione, la quale deriva dalla proprietà privata e può venir tolta colla abolizione della medesima (2).

Nell'opera: *La condizione della classe operaia inglese (Die Lage der arbeitenden Klassen in England)* apparsa a Lipsia nel 1845, incontrastabilmente la migliore opera di Engels, egli sottopone ad un minuto esame le celebri fabbriche di quella nazione, per mettere in chiaro l'aumento continuo della miseria e del proletariato non meno che l'accentramento del capitale nelle mani di pochi. Abusi commessi sui ragazzini di tenera età, sfruttamento del lavoro delle donne e dei fanciulli, prolungamento delle ore di lavoro, mancanza di riposo, immoralità, degradazione, avvilimento, ecco in succinto il glorioso fardello delle fabbriche inglesi. Precedendo Marx, ma non superandolo, nell'impiego del metodo statistico, Engels indaga i fatti e riporta alcuni dati di statistica i quali, a detta di Hildebrand, sono troppo generalizzati e forse anche male applicati (3). Di questa opera, che si distingue da tutte le altre opere socialistiche che la precessero, per lo studio accurato dei fatti non meno che per la critica solida e sicura, sebbene focosa e non sempre esatta, si è dato un giudizio che non è sfavorevole all'autore. H. von Sybel crede che essa sia molto partigiana, ma anche molto istruttiva

(1) Marx, *Das Kapital*, pag. 659.
(2) Kautz, op. cit. pag. 751.
(3) Hildebrand, op. cit. pag. 155-62.

specialmente in rapporto alle fabbriche inglesi (1). Engels, dice R. Meyer, ci ha presentato un quadro oscuro dell'Inghilterra che sventuratamente è troppo vero (2). I *Factory Reports*, il *Report on Mines* pubblicati dopo il 1845, dice Marx, dimostrano ad evidenza che Engels abbia capito la parte essenziale della produzione capitalistica, siccome il raffronto delle relazioni ufficiali, che si pubblicarono 18 o 20 anni dopo, col suo scritto, ci obbligano ad ammirarlo e ad encomiarlo (3).

Federigo Engels è sostenitore del Comunismo, l'unico mezzo, secondo l'autore, che possa togliere o mitigare l'immancabile rivoluzione sociale delle classi povere contro le classi ricche, nella quale egli e il suo amico Marx hanno piena fiducia. Il che risulta ad evidenza dal *Programma del partito comunistico*, che a firma di Engels e di Marx appariva a Londra nel 1847.

Questo programma che oggi conta 12 edizioni e che fu tosto tradotto in lingua francese, inglese, danese, polacca e russa, ha tale importanza nella storia del Socialismo odierno che crediamo opportuno di darne relazione estesa, non solamente per i principii teorici che in esso vengono sostenuti, potendosi considerare, sotto questo punto di vista, siccome la base dell'Internazionale, ma anche per determinar bene quel periodo che può dirsi l'evo moderno del Socialismo.

Delle quattro sezioni in cui è diviso il programma suddetto, la prima è destinata a dimostrare, che gl'interessi della Borghesia e del proletariato sono pienamente opposti e che soltanto la rivoluzione sociale può condurre la caduta della prima e la vittoria della seconda classe. S'indaga perciò l'origine della Borghesia, dai tempi del feudalismo ai nostri giorni, per farle la requisitoria di tutte le ingiustizie, delle oppressioni, degli abusi a cui essa ha dato origine. La Borghesia ha sfruttato il lavoro;

(1) H. von Sybel, op. cit. pag. 5.
(2) R. Meyer, op. cit. pag. 33.
(3) Marx, op. cit. pag. 232-33, 417.

ha espropriato la popolazione e l'ha agglomerata nei grand centri: ha concentrato la proprietà in poche mani: ha tratto profitto dalle forze della natura e da tutti i mezzi di comunicazione della civiltà odierna esclusivamente nel suo interesse: ha prodotto le crisi alle quali rimedia colla rovina di una gran massa di forze produttive: ha rotto ogni legame morale tra uomo ed uomo per sostituirle col gretto e materiale interesse: all'antico abuso velato di illusioni politiche e religiose ha sostituito l'abuso chiaro e palese: ha cambiato in suoi salariati, il medico, il giurista, il poeta, il parroco, lo scienziato. Ma il trionfo della Borghesia reca con sè la morte della medesima: esso produce il proletariato che le scaverà la tomba. Infatti siccome l'operaio, in virtù dell'ordinamento economico odierno, diviene una merce simile a qualunque altra ed è quindi soggetto a tutte le oscillazioni della concorrenza, egli sarà sostituito dalle donne e dai fanciulli e, insieme agli artigiani, ai piccoli capitalisti, ai contadini ed a molti altri del medio ceto, sarà trasformato in proletario per l'ineluttabile necessità che deriva dalla grande industria e dalla concorrenza. Ma il giorno della lotta non è lontano: gli operai, dapprima dissociati, si uniscono, fanno scioperi e sommosse, lottano contro la Borghesia, e se le loro vittorie non sono durature rimane come un fatto permanente la loro associazione. La parte bassa della borghesia allora verrà in aiuto del proletariato, e la rivoluzione sarà inevitabile. « Il progresso dell'industria, così dice il programma, all'isolamento degli operai prodotto dalla concorrenza, sostituisce la loro rivoluzionaria associazione. Collo sviluppo della grande industria verranno tolte le fondamenta, sulle quali si fondano la produzione capitalistica e la Borghesia che se ne appropria i prodotti. La Borghesia si scava adunque la tomba colle proprie mani. La sua caduta e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili. »

Nella seconda sezione si caratterizza il comunismo o socialismo odierno: si discorre dei mezzi con cui esso può raggiungere l'attuazione dei suoi principii e si risponde ad alcune obbiezioni

che si fanno a quel sistema. Vien considerato primieramente il carattere di internazionalità del Socialismo odierno, il quale non è un sistema che vuole abolire la proprietà vera, ma sibbene la proprietà del lavoro altrui. « La caratteristica del comunismo odierno, dice il programma, non si trova nella abolizione dei rapporti di proprietà che esistettero sin'oggi... Quello che caratterizza il comunismo non è principalmente l'abolizione della proprietà, ma l'abolizione della proprietà della Borghesia. La proprietà odierna della Borghesia è l'ultima e la più completa espressione della produzione e della appropriazione dei prodotti, le quali si fondano sull'opposizione di classe e sullo sfruttamento che gli uni fanno degli altri. È in questo senso che i comunisti possono racchiudere la loro teoria nell'espressione: *abolizione della proprietà privata.* » Del resto, segue il programma, l'obbiezione che i comunisti vogliono abolire la proprietà non ha alcun valore, perchè la proprietà è *realmente* abolita per la piccola Borghesia, per gli operai, pei contadini, ai quali il lavoro non attribuisce alcuna proprietà. È il lavoro degli operai quello che crea il capitale, cioè la proprietà, la quale, a sua volta, sfrutta il lavoro e si aumenta sotto date condizioni del lavoro per sfruttarlo di nuovo. La proprietà, come oggi esiste, si muove in una opposizione tra il capitale e il lavoro. Consideriamo le due parti di questa opposizione, così prosegue il programma.

« Esser capitalista importa di ottenere nella produzione non soltanto un posto personale ma anche un posto sociale. Il capitale è un prodotto comune che può essere impiegato soltanto dall'attività comune di molti membri e in ultima istanza dall'attività comune di tutti i membri della società. Il capitale non è dunque potenza personale, ma potenza sociale. Se dunque esso diviene di proprietà comune, la proprietà personale non si muta in sociale : quello che si muta è il carattere sociale della proprietà : essa perde il suo carattere di classe. Veniamo al salario. Il prezzo medio del lavoro consiste nel *minimum* di salario, cioè nella somma dei mezzi di sussistenza che sono necessarii per mante-

nere in vita l'operaio come operaio. Tutto quello che il salariato si appropria basta soltanto per trascinare la sua triste vita. Noi non vogliamo abolire questa appropriazione personale del prodotto del lavoro, ma sibbene il carattere miserabile di questa appropriazione per la quale l'operaio vive soltanto per aumentare il capitale. Nella società della Borghesia il lavoro vivente è un mezzo di aumentare il lavoro accumulato: nella società dei comunisti, al contrario, il lavoro accumulato è un mezzo per promuovere, estendere ed arricchire il godimento della vita agli operai. »

Descritta in tal modo quella che Marx chiama la *produzione capitalistica*, il programma risponde alle altre obbiezioni che si fanno al comunismo, cioè alle obbiezioni di abolire la famiglia, la patria e la nazionalità, con argomenti molto deboli in raffronto di quelli esposti.

Il Programma del partito comunistico, in ultimo, parla dei mezzi onde raggiungere il fine ultimo che è quello dell'attuazione del comunismo. I mezzi per tale raggiungimento sono: l'abolizione della proprietà e dell'eredità: l'imposta progressiva: la confisca della proprietà degli emigrati e dei ribelli: l'accentramento del credito nelle mani dello Stato per mezzo di una banca nazionale che abbia il monopolio dell'emissione; l'accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato: l'aumento delle fabbriche governative e degli strumenti di produzione, coltivazione e miglioramenti della campagna secondo un piano comune: eguale obbligo del lavoro per tutti: associazione tra l'agricoltura e le arti: educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli: abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche: associazione dell'educazione colla produzione materiale.

La terza sezione del programma è dedicata ad una rivista della letteratura socialistica e comunistica; la quarta tratta della posizione del partito comunistico in rapporto agli altri partiti degli operai. È in questa ultima parte che s'insiste sulla necessità della rivoluzione sociale non meno che sulla necessità del radicale

mutamento dell'ordinamento economico odierno. Qualunque possa essere il danno che si aggraverà sulle classi dominanti, così conchiude il programma, gli operai han nulla da perdere, se ne eccettui le loro catene, anzi hanno un mondo da guadagnare (1).

A niuno sfugge, ne siamo sicuri, l'importanza teorica e pratica di questo programma del partito comunistico che è il programma dell'Internazionale odierna. Vi si trovano espresse le idee fondamentali della classica opera di Carlo Marx, di cui il programma è, sicuramente, creazione. Dal punto di vista del proletariato questo programma è tanto importante quanto la *Declaration des droites des hommes* per la borghesia: esso è uno de' fatti più importanti del secolo XIX, uno di quei fatti che caratterizzano, che danno nome ed indirizzo ad un secolo.

Tra i precursori di Marx deve annoverarsi Rodbertus-Iagetzow, socialista, conservatore pieno d'ingegno e di sapere, autore di molti opuscoli sopra quistioni sociali, di molti articoli giornalistici che alle medesime si riferiscono e di un classico trattato sulla *teoria della rendita.* Le sue opinioni socialistiche, più negative che positive, furono svolte in alcune sue *Lettere sociali* dirette a von Kirchmann nel 1850 (2).

Rodbertus avverte, sin dal principio delle sue lettere, che le sue opinioni economiche si fondano sopra alcune teorie sostenute da Smith e da Ricardo, cioè sulle teorie che il lavoro sia ad un tempo fonte e misura del valore: il che forma anche il punto di partenza delle ricerche economiche di Carlo Marx, con cui Rodbertus ha qualche cosa di comune. Tanto Rodbertus che Marx, partendo dal medesimo principio, arrivano alla medesima conseguenza, cioè che col progresso del tempo, in un sistema economico fondato sulla libertà, il ricco diventerà sempre più ricco ed il povero sempre più povero.

(1) Questo programma del partito comunistico è riportato da Jäger nell'opera citata, pag. 477-87.

(2) Rodbertus ha oggi ripubblicato alcune di queste lettere nella importantissima opera *Zur Beleuchtung der socialen Frage,* Berlin, 1875.

Per arrivare alla dimostrazione di questa conclusione che Rodbertus esprime colla espressione di *pauperismo* e di *crisi* siccome conseguenza del sistema economico odierno, egli analizza primieramente il rapporto armonico o disarmonico in cui stanno tra loro la rendita, l'interesse ed il salario, in tutte le combinazioni ipoteticamente possibili, nella maniera seguente.

Il salario, la rendita fondiaria, l'interesse sono tre fatti sociali che esistono in seguito alla divisione del lavoro. È rendita ogni entrata che si ha senza lavoro, má sul fondamento di un possesso. Per esser possibile questo fatto, cioè il prelevamento di un'entrata senza alcun lavoro bisognano due condizioni: 1° che il lavoro produca più di quello che è necessario al lavoratore per riprodurre e mantenere le sue forze di lavoro, ossia che esista la produzione di un soprappiù di valore: il che ha fondamento sull'aumento di produttività del lavoro: 2° che esistano delle istituzioni economiche per mezzo delle quali questo soprappiù di valore venga tolto agli operai, per essere attribuito agli altri, ai rentieri, ai capitalisti. Nel sistema della schiavitù questo processo pigliava altra forma, ma era sempre il medesimo: lo schiavo ricevea quella parte di beni che gli era necessaria per vivere e il di più se l'appropriava il padrone. Nel sistema economico odierno avviene la riproduzione di questo processo: oggi i prodotti non appartengono all' operaio, ma al capitalista, al proprietario: e siccome l'operaio non possiede nulla al di fuori della sua forza di lavoro, così egli è obbligato a ricevere dal capitalista quel tanto che gli basta per vivere. Alla schiavitù si è sostituito il libero contratto del lavoro, il quale però non è realmente libero, alla provigione degli schiavi il salario, allo staffile la fame.

Stabiliti questi principii generali che costituiscono l'essenza di quella che Marx chiama la *produzione capitalistica*, Rodbertus viene a dimostrare l'opposizione che ha luogo tra la rendita, il salario e l'interesse, facendo un analisi teorica, simile a quella che venne elaborata da Smith allora quando trattò delle leggi

che regolano la rendita, il salario e l'interesse, ma per conchiudere in un senso pienamente opposto.

Consideriamo pria di tutto il caso che avviene nei primi periodi della civiltà economica, così dice Rodbertus, cioè quello per cui il reddito nazionale si divide in rendita (rendita fondiaria e interesse) e in salario: in questo caso quanto è più elevata la parte che tocca alla rendita tanto è minore quella che spetta al salario e viceversa. In questo senso si parla di *abbassare* e di *salire* del salario e della rendita.

Ma in Economia politica si parla anche di *abbassare* e di *salire* del salario in rapporto, non già al reddito nazionale, ma ad un minimum stabilito, ad un salario necessario che racchiude la somma dei beni indispensabili alla vita. Di questi due rapporti uopo è che si tenga conto, poichè se il salario è basso in rapporto al reddito nazionale, può essere alto in rapporto al *salario necessario* e viceversa.

Col progresso della civiltà economica e collo sviluppo della divisione del lavoro, la rendita si dividerà in due parti, cioè nella rendita fondiaria e nell'interesse del capitale.

Anche nel rapporto di queste due parti della rendita avviene quel fatto che abbiamo osservato più sopra tra il salario e la rendita, cioè che quanto più elevata è la parte che tocca all'una, alla rendita fondiaria, tanto inferiore sarà quella che spetta all'altra, all'interesse o guadagno del capitale, e viceversa.

In questo rapporto delle due parti della rendita, rendita fondiaria e interesse del capitale, possono avvenire tre casi: o l'una salisce a danno dell'altra, o l'una aumenta e l'altra rimane stazionaria, oppure aumentano e l'una e l'altra: in questi due ultimi casi uopo è che si modifichi il rapporto che passa tra la *rendita ed il salario:* il che significa che l'elevamento della rendita fondiaria o dell'interesse o di amendue ad un tempo, avviene nell'uno e nell'altro caso, a costo del salario. Ma il salario può abbassare sotto due punti di vista: nel nostro caso abbassa in rapporto al reddito nazionale, ma dipende dalla maggiore o minore

produttività del lavoro se il salario potrà abbassare anche in rapporto al salario necessario. Se la produttività del lavoro rimane stazionaria, mentre la rendita, o una parte della medesima, salisce, allora il salario deve abbassare sotto tutti e due i riguardi, cioè tanto nella parte del reddito nazionale che gli tocca quanto in rapporto al salario necessario. Se il salario non abbassa o in una o in tutte e due le sue parti, allora avviene un movimento opposto nella rendita, nel senso che se la produttività del lavoro non aumenta ne soffriranno le due parti della medesima o soltanto una, ma se la produttività del lavoro aumenta, ne profitterà o l'una o l'altra della rendita secondo che la produttività è relativa alle materie prime o ai prodotti manifatturati.

Quello che abbiamo detto, segue Rodbertus, non basta per dimostrare le vicendevoli relazioni tra il salario, la rendita fondiaria e l'interesse: uopo è che si tenga anche conto dell'influenza che esercita il mutamento che avviene nel numero degli operai. Supposta stabile la produttività del lavoro ed uguali le quote del reddito nazionale che toccano alla rendita fondiaria, all'interesse del capitale ed al salario, l'aumento del numero degli operai significa aumento della somma del reddito nazionale da dividersi, ma non esercita alcuna influenza sulle quote che toccano ai proprietarii, ai capitalisti, agli operai, poichè la divisione si farà nel modo antico. Ma siccome la terra è limitata, ne deriva: che quella che trae profitto da questo fatto, cioè dallo aumento della popolazione operaia, è solamente la rendita fondiaria. La rendita fondiaria adunque si può aumentare per tre motivi, cioè a costo del salario, a costo del capitale, e infine per l'aumento della popolazione che è il motivo più importante.

Rodbertus fa in ultimo l'ipotesi, che egli crede *possibile,* del contemporaneo aumento della rendita fondiaria, dell'interesse del capitale e del salario, spiegando la possibilità di questo fatto da ciò che la rendita fondiaria può diminuire in rapporto alla quota del reddito nazionale che le tocca, per la qualcosa aumenteranno il salario e l'interesse del capitale: ma questa diminuzione della

rendita fondiaria sarebbe compensata dall'aumento della rendita che deriva dall'aumento del prodotto nazionale. — Tutte queste combinazioni, conchiude Rodbertus, dimostrano la fallacia delle declamazioni degli economisti sulla armonia del capitale col lavoro. Gli operai, i capitalisti, i proprietarii del terreno desiderano alto salario, alto interesse, alta rendita fondiaria: eppure ognuna di queste parti non può crescere che a costo dell'altra!...

Rodbertus tratta, in seguito, del commercio, del valore di scambio, del valore del mercato e del valore costituito di Proudhon. Le sue opinioni lo dimostrano credente nel principio che il lavoro sia l'unico creatore del valore. Il diritto positivo, egli dice, dichiara che il capitale e il terreno appartengono al capitalista e al proprietario in un modo così intimo per come il lavoro appartiene all'operaio: in conseguenza di queste prescrizioni, se l'operaio vuol produrre è obbligato di associarsi al proprietario e al capitalista e di dividere con loro il prodotto. La scienza economica volle giustificare con una superficiale astrazione la parte del prodotto che tocca ai capitalisti e ai proprietarii appellandosi ai *precedenti servigii* dei medesimi, senza avvertire che questa argomentazione inchiude una petizione di principio e cade in un errore grossolano. L'associazione tra capitalisti, proprietarii e operai non muta nulla agli elementi naturali e produttivi dei beni, ma, per mezzo della divisione del prodotto; toglie soltanto una difficoltà sociale, cioè l'arbitrario *quod non* del capitalista e dell'impresario: nella divisione del prodotto ogni partecipante non avrà il *valore del suo prodotto*, ma bensì *una parte del prodotto*. Nella società odierna la divisione del prodotto nazionale non è regolata da una legge sociale ragionevole, ma è abbandonata alle così dette *leggi naturali*: di guisa che l'ammontare di ogni quota dei suddetti tre partecipanti dipende dalla proporzione in cui stanno le materie prime, i prodotti manifatturati e il lavoro, il valore dei quali oscillerà sempre intorno al costo di produzione. Il lavoro è quindi considerato siccome una *merce* che ha il suo *prezzo naturale* ed il

suo *costo*. Eppure gli economisti dopo aver considerato il lavoro siccome una *merce*, sostengono che l'operaio debba prender parte ai progressi della civiltà!....

Si consideri il come avviene la divisione del prodotto nazionale in base alla libertà ed alle leggi naturali: si rammenti che l'operaio non si trova in condizione di opporsi agli altri due compartecipanti nella divisione, perchè obbligato di vendere a qualunque costo il suo lavoro per vivere, e si scoprirà l'antinomia economica odierna, cioè quella che all'aumento della produttività del lavoro corrisponde una diminuzione nel salario dell'operaio, il quale è obbligato a contentarsi, non già di tutta la quota, ma di una quantità di prodotto che vale appena a sodisfare i suoi bisogni: il che risponde alla ferrea legge del salario di Lassalle. « Quanto è più popolata una nazione, quanto è più produttivo il lavoro, quanto è più grande la libertà individuale, dice Rodbertus, tanto più, nel sistema del libero commercio, gli operai sono obbligati di lavorare a buon patto, poichè quanto più il lavoro sarà reso uguale ad una merce e soggetto alle leggi svantaggiose della concorrenza, tanto più gl'impresarii saranno in condizione di dar lavoro a prezzo tenuissimo. » Il *pauperismo* è dunque l'effetto inevitabile del sistema economico odierno.

Ma non meno inevitabili sono le *crisi*. Se ogni compartecipante nella divisione del prodotto nazionale ricevesse tutto il prodotto del suo lavoro e la capacità di compera che dal medesimo deriva, allora, qualunque possa essere l'aumento di produttività, non potrebbe succedere una crisi, un ingorgo di prodotti, se non che nel caso che la società abbia sodisfatto i suoi bisogni. Se le quote di tutti e tre i partecipanti al prodotto nazionale fossero fisse ed immutabili, qualunque aumento di produttività apporterebbe la medesima conseguenza. Ma se, al contrario, quella divisione è abbandonata alle *leggi naturali*, la parte del prodotto nazionale che tocca agli operai diverrà più piccola in ragion diretta dell'aumento di produttività, la capacità della compera non sarà

più proporzionale, e nasceranno le crisi odierne, cioè l'ingorgo dei prodotti mentre i cinque sesti della popolazione soffrono la fame. Il pauperismo e la crisi sono adunque l'effetto inevitabile del sistema economico odierno: il che significa che quanto più la società aumenta di ricchezza, tanto maggiore è la miseria. Nella osservazione di questo fenomeno sta la chiave di volta dei problemi economici odierni. Infatti ai nostri giorni la produttività del lavoro si è aumentata per mezzo dei perfezionamenti tecnici e per mezzo dell'aumento della popolazione: eppure il salario, eccetto le colonie americane, è diminuito e si è abbassato sino al di sotto del salario necessario, mentre la rendita fondiaria aumenta e le crisi ci fanno qualche visita. Questi son *fatti*, così esclama Rodbertus, nè vi ha ottimista, cieco per come si voglia, che possa negare la violenza e la forza colle quali questi fatti si manifestano nella società: oggi non si tratta più di constatare i *fatti*, ma di trovare un rimedio di questo male.

Per Rodbertus, non vi ha altro rimedio che quello di sostituire *leggi ragionevoli* alle *leggi naturali* che regolano attualmente la divisione del prodotto nazionale. In un buon sistema di salario, così egli dice, può stabilirsi un massimo di reddito, il quale renda possibile agli operai un salario conveniente per raggiungere gli scopi della coltura sociale. È soltanto questo salario, compatibile colla rendita, quello che può render possibile la soluzione pacifica della quistione sociale. Per ottenere questo scopo bisogna: 1° l'abolizione del contratto odierno del salario, sostituendo in sua vece il salario normale del lavoro ed il giorno normale del lavoro; 2° esclusiva amministrazione della circolazione cartacea del capitale nelle mani dello Stato, emessa in biglietti bancarii non guarentiti, allo scopo di aiutare l'industria e quindi di dare la necessaria direzione alla produzione nazionale; 3° introduzione di un sistema d'immagazzinamento di merci di salario per potere assicurare, con un eventuale regolamento del prezzo, l'altezza del salario necessario. Questo sistema di salario non esclude per Rodbertus la proprietà del terreno e del capitale.

Anche importanti sono le opinioni di Rodbertus sulla quistione sociale. Alla soluzione della quistione sociale egli attribuisce la medesima importanza storica della transizione dalla schiavitù alla servitù della gleba e dalla servitù della gleba al lavoro libero: i rimedii proposti da Rodbertus si riferiscono al principio della soluzione del problema sociale, che richiederà ancora molto tempo per esser pienamente risoluto. Una immutazione necessaria ed essenziale dell'ordinamento economico odierno, così egli segue, è tanto necessaria quanto è necessario lo sviluppo di un insetto in un animale vertebrato. Lo Stato odierno è ancora nella condizione dell'*insetto*. Gli operai, i capitalisti, i proprietarii vivono nel medesimo una vita separata da sezioni: ognuna di quelle classi vive una vita particolare, che talora riesce dannosa alle altre, quantunque le funzioni della vita sieno necessariamente unite. A queste tre classi si sovrappone lo Stato, ma esternamente e senza riunirle in armonico accordo, siccome avviene nell'insetto. È necessario adunque che lo Stato si muti, per così dire, in animale vertebrato; il che può avvenire per mezzo di una nuova forma di proprietà, *la proprietà del servigio*, sia nelle mani degl'individui che in quelle dello Stato. Questa proprietà è simile alla proprietà della intelligenza, ed è una forma di proprietà che risolve pienamente il problema sociale (1).

Di Rodbertus, annoverato tra i socialisti da A. Wagner (2), da Scheel (3), da Treitschke (4), da Meyer, che fu il primo ad esporne le opinioni, dice Marx: che egli ha intraveduto i principii essenziali della produzione capitalistica odierna: il che risulta ad evidenza dal raffronto delle opinioni economiche sostenute da amendue. Nè meno evidenti sono i rapporti di parentela che passano tra Rodbertus e Lassalle. È quindi da sperarsi che venga presto pubblicata la corrispondenza privata tra Lassalle e

(1) R. Meyer, op. cit. pag. 53 e seg.
(2) *Ienaer Zeitung*, 1874, n. 26.
(3) *Zeitschrift fur die gesammte Staatswissenschaft*, 1874.
(4) *Der Socialismus unde seine Gönner*, pag. 265-66.

Rodbertus, i quali, se convengono nei punti fondamentali del loro sistema, differiscono in qualche parte secondaria.

L'argomento principale di Rodbertus, col quale egli intende dimostrare teoreticamente l'antinomia economica tra la rendita fondiaria, l'interesse del capitale e il salario, non è per noi molto decisivo. Se è vero che una delle tre quote del reddito nazionale non possa crescere che a costo dell'altra, e che gli operai non possono vincere nella concorrenza gli altri due compartecipanti alla ricchezza, è vero altresì che coll'aumento del reddito nazionale possono crescere tutte e tre le parti, cioè quelle che toccano al salario, al capitale e alla rendita fondiaria, e che gli operai, col diritto di coalizione, possono, come oggi se ne ha esempio, resistere meglio alla concorrenza degli altri due compartecipanti e dettar leggi, ove sia possibile, al capitale. È un fatto innegabile, che la condizione economica della classe operaia siasi di molto migliorata dal secolo scorso sin oggi; e se questo miglioramento non è avvenuto in proporzione a quello delle classi ricche, non può negarsi che sia un miglioramento. Gli operai, del resto, facendo uso del diritto di coalizione, hanno modificate le ferree leggi naturali che regolano il salario, distruggendo in tal modo, siccome sarà più sotto manifesto, una delle basi fondamentali del socialismo odierno.

III.

Con Carlo Marx (1) che nella storia del Socialismo occupa lo stesso posto che Smith in Economia Politica e Kant nella Filosofia, incomincia l'evo moderno del socialismo rivoluzionario.

(1) Carlo Marx nacque a Trier nel 2 maggio 1818 da israeliti battezzati. Studiò scienze giuridiche nell'Università di Bonn, ove terminò i suoi studii (verso il 1839 o 1840) con un brillante esame. Nel 1843 sposò Jenny von Westhphalen. Continuando i suoi studii, fu sempre trascinato al socialismo odierno. Per alcune sue opinioni comunistiche fu cacciato da Parigi e andò a Bruxelles: poi cacciato da Bruxelles andò a Colonia, dalla quale fu

I primi scritti di Carlo Marx rimontano ad alcuni articoli che egli, in età ancor giovine, pubblicò nel giornale *Deutsche-fransösische Iahrbüchern*, che egli redigeva con Arnoldo Ruge, e nel giornale *Vorwärts*, che egli redigeva con H. Heine. Nel 1847 Carlo Marx pubblicava l'opera, *Misère de la Philosophie, reponse à la Philosophie de la Misère par M. Proudhon*, nella quale sostenea alcune idee comunistiche poi riprodotte in opere ulteriori. In questa epoca egli scrisse con Engels il *programma del partito comunistico*. Nel 1848 Carlo Marx diresse il giornale *Rheinische Zeitung*, che si pubblicava in Colonia: nel 1853 scrisse alcune *Rivelazioni del processo contro i comunisti in Colonia (Enthüllungen über den Communisten process in Cöln)*. Opera di Marx molto importante, ma ignorata per qualche tempo dagli economisti, fu quella pubblicata nel 1859 col titolo: *Critica della Economia Politica (Zur Kritik der politischen Oekonomie)*. Nel 1864 Marx pubblicava un *Appello alle classi operaie dell'Europa (Aufruf an die arbeitenden Klassen Europa's)* nel quale dimostra con dati statistici relativi all'Inghilterra che l'aumento della ricchezza odierna va soltanto a beneficio delle classi ricche. Finalmente nel 1867 pubblicavasi la sua opera magistrale *Il capitale (Das Kapital)*, tradotta in lingua russa nel 1872, nel qual torno se ne facea una traduzione francese, oggi ancora incompleta. Nel 1872 se ne è fatta una seconda edizione tedesca.

L'opera di Marx *(Il Capitale)* sarà divisa in 4 volumi. Il primo, che è quello già pubblicato, tratta della produzione dei beni: il secondo parlerà della circolazione dei beni (Marx, op. cit. pag. 586) (1); il terzo della divisione dei beni (ib. pag. 587) ed il quarto esporrà la storia delle teorie economiche.

esiliato nel 1849, per ritornare in Francia e poscia a Londra, dove egli attualmente dimora. Marx fece parte del partito comunistico tedesco. La sua vita privata è quella di un onesto cittadino. Non ha alcuna credenza religiosa. Il fatto di essere stato esiliato per lungo tempo dalla Germania, gli fa perdonare il tono amaro e sarcastico delle sue parole contro i capitalisti.

(1) Noi citiamo la 2ª edizione tedesca pubblicata in Amburgo.

Nel primo volume Marx discorre della produzione sulle basi dell'ordinamento economico odierno, ossia della *produzione capitalistica,* come egli la chiama: egli, cioè, tratta di quel sistema di produzione nella quale il capitale non appartiene al produttore diretto, all'operaio, ma bensì ad una persona estranea alla produzione, al capitalista, nella quale, insomma, da una parte sta il possessore del capitale, degli strumenti del lavoro e dei mezzi di sussistenza, e dall'altra gli operai che vendono il loro lavoro (ib. pag. 9, 453, 593). I periodi principali in cui Marx analizza la produzione capitalistica sono quattro, cioè egli dimostra: 1° come il denaro si muti in capitale; 2° come dal capitale nasca il soprappiù di valore, il nuovo valore o *Mehrwerth*; 3° come dal soprappiù di valore nasca di nuovo il capitale; 4° ed in qual guisa avviene l'accumulazione capitalistica.

Nella prima sezione, che è la più importante di tutte, perchè vi si trova esposta la teoria fondamentale dell'Autore, cioè quella che il lavoro sia ad un tempo fonte e misura del valore, Marx ripete le definizioni dell'*utilità*, della *ricchezza*, del *valore di uso* e del *valore di scambio* in un modo quasi uguale a quello di Smith e di Ricardo. La ricchezza odierna, egli dice, può considerarsi siccome un grande ammasso di merci, di cui la singola merce è la forma più elementare. Il valore di uso e il valore di scambio sono i due fattori di ogni merce. Il valore di uso, che è determinato dal corpo medesimo della merce, si fonda sull'utilità di una cosa, ossia sulla capacità che essa ha di sodisfare un bisogno dell'uomo. Questo carattere che ha la merce, di essere valor di uso, è indipendente, è separato da tutto il lavoro che l'uomo avrà potuto fare per appropriarsela. Il valore di scambio sta nel rapporto quantitativo, nella proporzione secondo la quale il valore di uso di una specie si scambia col valore di uso di un'altra specie: esso è quindi relativo.

Infatti scambiandosi le merci, grano e ferro, si dice che una data quantità del primo vale una data quantità del secondo: il che dimostra, che tra le due merci, grano e ferro, vi debba essere

qualche cosa di simile ad un terzo elemento che non è nè l'uno nè l'altro, ma in cui si possono ridurre e l'uno e l'altro. Questo elemento, che è comune alle due merci, grano e ferro, non può essere costituito da una proprietà naturale della merce, poichè questa proprietà naturale, che forma la sua sostanza, dà origine ad un valore di uso: e sotto questo punto di vista le merci hanno soltanto diversa *qualità*, ma non mai diversa quantità. Facendo adunque astrazione dal loro valore di uso, le merci non han di comune che la proprietà di esser prodotte dal lavoro, il quale è quindi l'unica ed esclusiva fonte del valore. Questo lavoro; che è il creatore e la causa prima di ogni valore, non è il lavoro individuale, perchè ogni individuo che produce oggetti per la sodisfazione dei suoi bisogni non crea valori di scambio, ma valori di uso: esso è, al contrario, il lavoro normale, il lavoro medio, il lavoro astratto, il lavoro sociale, cioè quella quantità e specie di lavoro che è necessaria alla produzione della merce, quella quantità e quella specie alle quali può ridursi ogni lavoro, sia semplice, sia complicato.

Sino a questo punto Marx, seguendo le teorie di Smith e di Ricardo, che egli perfeziona mettendo a base di ogni valore non già il lavoro semplice ma il lavoro socialmente necessario, ha già stabilito che il lavoro sia la *fonte* del valore. Vediamo ora come egli dimostri che il lavoro sia anche la *misura* del valore.

« Le merci, dice Marx, considerate siccome valori (1), non sono altro che lavoro cristallizzato o conglutinato... Un bene, od un oggetto che ha valore di uso, ha valore di scambio soltanto per il lavoro che si è immedesimato nel medesimo. Ma come si misura la quantità del suo valore? Dalla quantità della sostanza creatrice di valore contenuta nel medesimo, cioè dalla quantità del lavoro. Or la quantità del lavoro si misura dalla sua durata, e la durata trova anche la sua misura in alcune determinate parti di tempo, come giorno, ora ecc. »; e più sotto: « La quantità

(1) Marx, usando la parola *valore*, intende significare *valore di scambio*.

del valore di un bene è determinata dal *quantum* di lavoro necessario socialmente, ossia (poichè la quantità di lavoro è misurata dalla sua durata) dal tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di un valore di uso. Le merci nelle quali si contiene la medesima quantità di lavoro, o che possono essere prodotte colla medesima durata di lavoro, hanno la stessa quantità di valore. Il valore di scambio di una merce sta al valore di scambio di un'altra merce, come la durata del lavoro necessario per produrre l'una sta alla durata del lavoro necessario per produrre l'altra. Come valori, le merci non sono altro che determinate quantità stillate di lavoro » (pag. 13-14). La quantità del valore di una merce rimarrebbe adunque costante, se fosse costante la durata del lavoro necessario a produrla. E siccome la forza di lavoro, dalla quale dipende la durata del lavoro, è differente, così può stabilirsi: che quanto è più grande la forza produttiva del lavoro, tanto più piccoli sono la durata del lavoro necessario a produrre una merce, la quantità del lavoro cristallizzato nella medesima, il suo valore, e che, al contrario, quanto è più piccola la produttività del lavoro, tanto è più grande la durata del lavoro necessario a produrla, e tanto più grande è il suo valore.

Marx segue l'analisi del lavoro immaterializzato nella merce per dimostrare il doppio carattere del medesimo. Se il lavoro si considera siccome una perdita della forza di lavoro in senso fisiologico, cioè siccome perdita di cervello, di muscoli e di nervi in senso astratto ed uguale, allora esso dà origine alla merce-valore; se, al contrario, il lavoro si considera come una perdita di forza di lavoro, la quale si propone uno scopo, allora, sotto questo punto di vista di lavoro utile concreto (poichè è utile ogni lavoro che produce un valore di uso), esso produce valore di uso. Il valore di uso è formato da due elementi, cioè dalla natura e dal lavoro. Facendosi astrazione da quest'ultimo, resta un substrato che è la natura, poichè l'uomo non crea ma modifica la materia: si è perciò che il lavoro non è soltanto l'unica

fonte del valore di uso, esso è, per così dire, il padre, mentre la natura è la madre del valore di uso. Il valore di scambio, al contrario, si riduce tutto al lavoro.

È questa la teoria fondamentale svolta da Marx sulle tracce di Smith e di Ricardo, perfezionata, siccome fu detto, per la sostituzione del lavoro socialmente necessario al lavoro semplice. Essa sola basta a dimostrare le idee socialistiche di Marx: egli ha separato il valore di uso dal valore di scambio, in guisa che non vi ha alcun legame sostanziale tra gli oggetti considerati nella loro qualità di sodisfare i bisogni e gli oggetti medesimi considerati nella loro qualità di merce. La proprietà che forma il valore di uso non può essere adunque un fattore essenziale del valore di scambio che è indipendente dal valore di uso, poichè tutto si riduce al lavoro. Marx è talmente convinto di questo principio che egli sostiene, che la proprietà fondiaria senza alcun lavoro materializzato nella medesima, non ha alcun valore di scambio. Egli quindi non tiene alcun conto della proprietà, o meglio, della *rarità e della limitazione* che insieme all'utilità formano la base del valore, ma considera le forze della natura siccome *gratuite*.

Marx passa quindi alla dimostrazione della forma del valore e discorre di nuovo del valore di uso e di scambio, del valore relativo, della quantità e della misura del valore, con una terminologia che riesce difficile anche ai Tedeschi. Egli stabilisce che il denaro è la forma del valore per eccellenza. La seconda sezione è destinata a dimostrare il mutamento del denaro *in capitale* e quindi a trarre le prime conseguenze della teoria che il lavoro sia ad un tempo la fonte e la misura del valore.

La circolazione delle merci, il commercio e il denaro, sono per Marx le tre presupposizioni necessarie, affinchè quelle che egli chiama *condizioni della produzione* assumano la forma di capitale. La forma in cui si manifesta primieramente il capitale è il *denaro*, il quale, considerato in se medesimo, non è capitale, ma lo diviene per mezzo di un suo speciale impiego. Sintantochè il possessore del denaro ne comprerà oggetti per la sodisfa-

zione dei suoi bisogni, cioè sintantochè sarà in uso il principio del *vendere per comperare*, il che Marx esprime colla formola *denaro, merci, denaro*, il denaro rimarrà sempre denaro, poichè il principio e la fine di questa piccola circolazione, nella quale si scambia la merce col denaro per averne un'altra merce, consistono di valori di uso. Ma a ben diverso ufficio serve il denaro nelle mani del capitalista. Costui impiega del denaro per ricevere maggior denaro, il che Marx esprime colla formola *denaro, merci, denaro + denaro*, cioè compra per rivendere, scambia il denaro colla merce, e questa di nuovo in denaro e colla vista di ottenere maggior denaro. Marx sviluppa le due formole suddette per dimostrare le funzioni del denaro come denaro e del denaro come capitale nella circolazione: nota che la prima formola, quella del vendere per comprare, serve ad uno scopo che sta al di fuori della circolazione, cioè alla soddisfazione dei bisogni, mentre la seconda, la formola del comperare per rivendere è scopo a se medesima, e conchiude che questa ultima formola comprende ogni impiego di capitale. « Comprare per vendere, o meglio, comprare per vendere più caro, ossia la formola *denaro, merce, denaro + denaro*, egli dice, sembra che sia soltanto una forma di capitale, cioè del capitale del mercante. Ma anche il capitale industriale è denaro che si muta in merce e che, per la rivendita della merce, ritorna in maggior denaro. Nel capitale che porta interesse, finalmente, la circolazione della formola *denaro, merce, denaro + denaro*, si manifesta abbreviata nei suoi risultati, cioè *denaro, denaro + denaro*, ossia *denaro = maggior denaro*. È questa la formola generale del capitale come la si manifesta nella circolazione » (pag. 138-39).

In qual modo, domanda Marx, nasce questo soprappiù di valore, questo nuovo valore espresso dalla formola *denaro, merce, denaro + denaro?* Il soprappiù di valore non può originare dalla prima formola della circolazione, cioè dalla formola del vendere per comperare, perchè in essa non vi ha che scambio di valori di uso: in altri termini, il soprappiù di valore non può originare

dal denaro come denaro, poichè questo è soltanto mezzo di pagamento. Il soprappiù di valore non può nemmenó originare dalla seconda formola della circolazione, cioè dalla formola del comperare per rivendere, perchè in questa si scambiano degli equivalenti e lo scambio di equivalenti non può essere un mezzo di arricchirsi. « Sia dunque che si scambino degli equivalenti, sia che si scambino dei non equivalenti, non può originare alcun soprappiù di valore. La circolazione e lo scambio delle merci non creano alcun valore » (pag. 147-48). Eppure se il soprappiù di valore non ha origine dalla circolazione, esso non può ritrovarsi che nella medesima, non può ritrovarsi che in qualche cosa che in essa non si vede. È infatti la *merce* quella che dà origine al soprappiù di valore, ma la merce considerata nel suo valore di uso o nel suo consumo, non già nel suo valore di scambio. Per ottenersi il soprappiù di valore, uopo è dunque che esista una merce particolare il cui valore di uso o il cui consumo sia fonte di valore: questa merce è la forza di lavoro, il lavoro. Ora, affinchè il capitalista trovi e compri questa merce particolare, bisogna che esistano due condizioni: *l'una*, che il possessore della medesima, l'operaio, sia libero di venderla: *l'altra*, che non possa vendere altra merce che la sua forza di lavoro (pag. 151-63).

Ma penetriamo più addentro nei misteri della circolazione e la verità non tarderà a manifestarsi.

Il processo del lavoro, considerato astrattamente e dalla parte dell'individuo che lavora, consiste nell'attività consapevole dell'uomo, il quale, per mezzo degli strumenti del lavoro, cagiona mutamento nell'oggetto che vuole assimilarsi. Soltanto l'uomo e la natura prendono parte a questo processo, l'uno sviluppando la sua attività, l'altra offerendo *gratuitamente* l'oggetto e indirettamente i mezzi del lavoro. Il prodotto che deriva può servire come mezzo di produzione, ed il lavoro dicesi produttivo. Ben diverso è il processo del lavoro per come si compie nelle mani del capitalista, il quale compera nel mercato i mezzi di

produzione e la forza di lavoro, cioè il fattore obbiettivo e subiettivo della produzione. In questo processo l'operaio lavora sotto il controllo del capitalista, ed il prodotto appartiene a quest'ultimo, non mai al produttore immediato. Il prodotto che risulta da questo processo è anch'esso un valore di uso, ma un valore di uso che fu prodotto non soltanto per essere venduto, ma anche come merce il cui valore sia superiore a quello che si è impiegato nella produzione. « Il capitalista, nota Marx, non vuol produrre soltanto un valore di uso, ma una merce, non soltanto un valore di uso, ma un valore, non soltanto un valore, ma un soprappiù di valore » (pag. 173).

Or se, siccome fu detto, tutti gli elementi della produzione si riducono al lavoro, è impossibile la produzione di un valore superiore a quello che si è impiegato. Se, per esempio, si vuole produrre il filato, il valore di questa merce non potrà essere superiore alla somma del valore della materia prima, della parte di fuso meccanico che si trasmette nel prodotto, e del lavoro che si è immaterializzato nel medesimo. In qual modo avviene adunque la produzione di questo soprappiù di valore?

Marx trova la spiegazione di questo mistero nel fatto, che l'operaio è obbligato a lavorare per un tempo maggiore di quello che è necessario per produrre un valore uguale ai mezzi di sussistenza indispensabili alla sua vita in un giorno. Se, per esempio, per produrre il valore di lire 2 in oro od argento, valore che rappresenta i mezzi di sussistenza necessarii alla vita dell'operaio per un giorno, si richiedono 6 ore di lavoro, e l'operaio è obbligato a lavorare per 12 ore, allora è evidente che il prodotto delle seconde 6 ore di lavoro andrà a totale beneficio del capitalista, perchè l'operaio riceverà sempre per sua rimunerazione la somma di lire 2, cioè la somma dei beni indispensabili alla sua esistenza. La possibilità di questo fatto si fonda sulla differenza che vi ha tra il valore di uso e il valore di scambio della forza di lavoro, non meno che sulla necessità nella quale si trova l'operaio di vendere ad un tempo tanto il

valore di uso quanto il valore di scambio della sua forza di lavoro. Si applichi questo concetto alla produzione odierna: si tenga conto delle lunghe ore di lavoro alle quali sono obbligati gli operai, e allora sarà trovata la spiegazione dell'enigma, allora avremo la chiave di volta per ispiegare l'accumulazione dei milioni nelle mani dei capitalisti e l'accumulazione della miseria nella classe operaia (1).

Ecco lo scopo principale a cui era diretta la teorica di Marx che il lavoro sia ad un tempo la fonte e la misura del valore: ecco l'origine del soprappiù di valore e il mutamento del denaro in capitale.

Qui potrebbe farsi a Marx l'obbiezione: che il soprappiù di valore sia dovuto ai *mezzi* di produzione, cioè alle materie prime, agli strumenti del lavoro. Ma egli risponde a questa obbiezione che ha preveduta, dando al lavoro una doppia efficacia e negando la produttività del capitale. Secondo Marx, il lavoro non soltanto crea il valore, ma *mantiene* altresì, trasportandolo nel prodotto, il valore dei mezzi di produzione, i quali sono per se medesimi *improduttivi, morti.* I mezzi di produzione, così egli dice, concorrono pur essi al prodotto, alcuni consumandosi completamente, come le materie prime, altri consumandosi giornalmente, come le macchine. Ma questi mezzi di produzione, che Marx divide in seguito in *capitale variabile* e in *capitale costante*, non possono dare al prodotto un valor maggiore di quello che essi hanno, e non potrebbero aggiungere valore se non ne possedessero, cioè se non fossero anch'essi un prodotto del lavoro. Il loro valore compare sotto altra forma nel prodotto, non è nemmeno *riprodotto* nel vero senso della parola; quello che crea è soltanto il lavoro, ogni suo movimento aggiunge nuovo valore.

Il soprappiù di valore, segue Marx, si risolve adunque in un soprappiù di lavoro e significa l'appropriazione del lavoro altrui,

(1) Marx, op. cit. pag. 185-86.

precisamente come avveniva nel sistema della schiavitù e della servitù alla gleba. La rata di questo soprappiù di valore accresce o diminuisce secondo il diverso rapporto in cui stanno il *lavoro necessario* e il *lavoro reale*, e vale ad indicare il grado di sfruttamento, che il capitalista fa dell'operaio. Marx spiega con alcune formole questo grado di sfruttamento, il quale può conoscersi moltiplicando il soprappiù di valore prodotto da un singolo operaio pel numero degli operai impiegati nel medesimo tempo (pag. 201-4).

La storia, aggiunge Marx, dimostra ad evidenza la nostra teoria sull'origine del soprappiù di valore, il quale si risolve in maggior lavoro, cioè in un lavoro superiore al lavoro necessario. Infatti la lotta per la determinazione della *giornata normale del lavoro,* è oggi divenuta una guerra aperta tra i capitalisti che vogliono allungarla e gli operai che vogliono diminuirla al minimo, cioè alla durata necessaria per guadagnarsi i mezzi necessarii alla vita (pag. 222-27). Marx descrive questa lotta con colori un po'foschi, incominciando dal Boyar valacco e terminando alla moderna legislazione inglese sugli stabilimenti manifatturieri, per dimostrare quanto sia stata intensa quella che egli chiama *sete del soprappiù di valore* (pag. 227-36). Egli passa in rivista tutte le industrie inglesi, nelle quali, anche oggi, è illimitato lo sfruttamento del lavoro, alternandosi gli abusi del lavoro dei fanciulli, del lavoro giornaliero e del lavoro di notte (pag. 236-50). La storia della giornata normale del lavoro, che Marx espone dal secolo XIV sin oggi, e principalmente quella che si riferisce alla giornata del lavoro introdotta colle riforme inglesi, l'impossibilità nella quale sono messi gl'impresarii di non poter resistere alla concorrenza internazionale nel cui turbinio sono avvolti, dimostrano ad evidenza, che la produzione capitalistica non può vivere che del lavoro rubato agli operai. Questo fatto, conchiude Marx, ha immutato essenzialmente la posizione del capitale e del lavoro nel processo della produzione. Il capitale acquistò dominio sul lavoro e il capita-

lista sull'operaio: il capitale obbliga l'operaio a lavorare più di quanto comporta la sua vita; il capitale, infine, ha fatto dell'operaio un *mezzo* della produzione capitalistica, mentre dapprima era il mezzo della produzione quello che era sottomesso all'operaio (pag. 252-308).

Ma tutto questo non basta a svelare completamente il grado di sfruttamento che il capitale fa del lavoro.

Oltre il soprappiù di valore di cui abbiamo parlato, il quale è *l'assoluto soprappiù di valore* che si risolve nell'allungamento della giornata di lavoro, esiste anche un altro soprappiù di valore, *il relativo,* il quale origina dalla diminuzione della *durata necessaria* del lavoro. Sia *a—b* la durata necessaria del lavoro: *a—b.....c* la durata reale del lavoro. La linea *b—c* rappresenta l'assoluto soprappiù di valore. Ma se la linea *a—b,* che rappresenta la durata necessaria del lavoro, diminuisce, allora ha luogo il soprappiù relativo del valore. Infatti se diminuiscono di prezzo i mezzi di sussistenza e per conseguenza il tempo necessario del lavoro per guadagnarli, se aumenta la produttività del lavoro che ha del pari lo stesso effetto di diminuire la durata necessaria del lavoro, è naturale, supposto che l'operaio lavori sempre per 12 ore, che la linea *b—c* si farà più lunga in raffronto alla linea *a—b;* cioè se per produrre una somma di beni necessaria alla sussistenza dell'uomo bisogna la durata di 4 e non più di 6 ore di lavoro, allora, diminuendo da 6 a 4 la durata necessaria del lavoro, aumenterà ad 8 quella che rappresenta il soprappiù di valore (pag. 318-29). Tutte le diverse istituzioni del sistema economico odierno sono dirette a raggiungere questo scopo. L'*associazione* o la *cooperazione semplice del lavoro,* produce il medesimo effetto della diminuzione di prezzo dei mezzi di sussistenza, cioè produce l'effetto di diminuire la durata necessaria del lavoro. Il soprappiù di valore prodotto per questo mezzo, anche non tenendo conto del risparmio delle spese di controllo e simili, cade a vantaggio esclusivo dei capitalisti. E siccome l'estensione dell'associazione del la-

voro dipende dalla quantità di capitale costante e variabile che si può impiegare nella produzione, ne deriva che gli operai divengono sempre più dipendenti dal capitale, e che il dominio di quest'ultimo, da *formale* si cambia in *reale*, in guisa che il capitale si muta in una condizione *reale* della produzione. *La divisione del lavoro*, di cui Marx descrive le diverse forme per trattenersi a maledire quella che egli chiama creazione della produzione capitalistica, cioè la divisione tecnica del lavoro, ha l'effetto di aumentare la produttività del lavoro e quindi di diminuire la durata necessaria del lavoro: il che significa aumento del soprappiù relativo del valore. « Questa divisione, dice Marx, è un metodo speciale per produrre un soprappiù relativo di valore... Essa non sviluppa soltanto la forza sociale produttiva del lavoro esclusivamente in favore del capitalista, ma la produce rovinando il lavoro dell'operaio. Essa produce nuove condizioni del dominio del capitale sul lavoro. Se essa dunque apparisce, da una parte, siccome un progresso storico necessario nel processo economico sociale, dall'altra è un mezzo civile e raffinato di sfruttamento. » Le *macchine* e la *grande industria* sono i mezzi più adatti e più efficaci per la produzione del soprappiù relativo di valore, poichè tanto le une che l'altra abbreviano la durata necessaria del lavoro, ed allungano, di conseguenza, le ore di lavoro, che vanno ad esclusivo vantaggio del capitalista. Fatta astrazione dal loro svantaggio principale, cioè di allungare la giornata di lavoro mentre sono fatte per accorciarla e di contribuire in tal guisa all'attuazione del fine della produzione capitalistica, le macchine, come sono impiegate nella produzione capitalistica hanno molti svantaggi, i quali ottengono indirettamente lo stesso scopo. Esse infatti: 1° danno origine al lavoro dei fanciulli e delle donne e per conseguenza aumentano il numero degli operai: il che ha una grande influenza sul salario degli operai, il quale non sarà più determinato dal minimo dei mezzi di sussistenza necessarii alla vita di un operaio adulto, ma bensì da quello che è necessario alla famiglia dell'operaio.

Il capitalista, al contrario, supposto che la famiglia di un operaio, sia in media composta di 4 persone, guadagna il soprappiù di valore che deriva da 4 giornate di lavoro: le macchine adunque estendono il grado di sfruttamento che il capitale fa del lavoro. 2° Le macchine mutano essenzialmente il contratto del lavoro tra capitalisti ed operai che noi abbiamo supposto *libero*, poichè esse rendono possibile il contratto coi fanciulli e coi pupilli. Il padre che vende il lavoro dei figli e della moglie si muterà in un commerciante di schiavi, per tacere dei danni che ne soffrirà la generazione futura, i quali si manifestano nella grande mortalità dei fanciulli. 3° Le macchine producono un superfluo relativo di popolazione, che rende l'operaio più dipendente dal capitalista. 4° Le macchine danno origine alla *intensività* del lavoro, espediente al quale ricorsero i capitalisti inglesi alloraquando la legislazione cominciò a diminuire la giornata del lavoro. I capitalisti inglesi, infatti, aumentarono la velocità delle macchine, sottoposero molte macchine alla direzione di un solo operaio, ottennero insomma che l'operaio, lavorando per 11 ore, producesse il medesimo valore di ore 12. 5° Colla introduzione delle macchine, l'operaio è obbligato a lottare con un operaio di ferro, che dopo di averlo vinto lo esclude spietatamente da quei luoghi. Eppure, per difendere le macchine, gli economisti sostengono la così detta teoria della *compensazione*, colla quale intendono dimostrare, che se, da una parte, le macchine escludono gli operai, dall'altra esse procurano loro del lavoro mercè l'aumento del capitale (1)!

(1) Non possiamo dare relazione di tutte queste opinioni secondarie di Marx e delle critiche che egli fa di sovente alle teorie economiche liberali, per non perdere di vista la quistione principale che c'interessa più direttamente. Avvertiamo soltanto che l'Opera di Carlo Marx è ricca di tante critiche all'Economia Politica odierna, le quali però hanno sempre lo scopo di mettere in evidenza la teoria principale sostenuta dall'Autore. Facciamo una simile dichiarazione anche per i dati di statistica e per la parte storica che formano i due terzi del libro di Marx. Sotto questo riguardo, l'opera di Marx ha un felice riscontro nel *Saggio sul principio della popolazione* di Malthus.

6° Uno degli effetti più perniciosi delle macchine e della grande industria aiutata dalle macchine, è il seguente. Si premetta che in alcuni casi all'aumento delle macchine corrisponde una diminuzione dell'impiego degli operai, che in altri càsi il numero degli operai impiegati rimane stazionario pel fatto dell'aumento delle fabbriche, che questo fatto può essere soltanto apparente ed anche reale. Vediamo ora come agiscono le due forze di *intensività* e di *estensività* che si manifestano nell'industria a causa delle macchine. Nei primi periodi le macchine concedono tali enormi guadagni che esse prendono uno sviluppo immenso, il quale è soltanto limitato dalle materie prime e dal mercato. In seguito si pensa a guadagnare il mercato estero producendo al massimo buon mercato: ne nasce un aumento e un superfluo di produzione che va a terminare inesorabilmente alle *crisi*. La vita industriale sarà allora composta di una serie di periodi di vita media che si alternano tra la prosperità e l'ingorgo della produzione, tra la stagnazione e la crisi.

Questo alternarsi del ciclo industriale rende, per conseguenza, più insicura e più malferma la condizione della classe operaia. Gl'impresarii rivaleggeranno nel trarre maggior profitto dalle macchine che sanno meglio sostituirsi al lavoro dell'uomo, nella scelta dei migliori metodi di produzione e sin anco con abbassare con violenza il salario degli operai al disotto del minimo necessario; di guisa che costoro, ora violentemente diminuiti di numero nel loro impiego per la ragione dei miglioramenti tecnici, ora aumentati per l'estensione delle fabbriche, saranno simili ad una banderuola attratta violentemente da queste due correnti contrarie ed opposte dell'impiego *intensivo ed estensivo* del capitale. « L'aumento del numero degli operai di fabbrica, dice Marx, è dunque determinato dall'aumento, proporzionalmente più rapido, del capitale impiegato nelle fabbriche. Però questo processo ha luogo soltanto entro i periodi di flusso e di riflusso del ciclo industriale. Ma esso è sempre interrotto dai perfezionamenti tecnici: in guisa che l'operaio ora è sostituito *virtualmente*,

ora è cacciato *realmente*. Questo cambio qualitativo nell'esercizio delle macchine, allontana continuamente l'operaio dalla fabbrica o chiude le porte della medesima al nuovo contingente di operai che si potrà presentare, mentre l'estensione quantitativa delle fabbriche inghiottirà il nuovo contingente e coloro che erano stati cacciati dalle fabbriche. In tal guisa gli operai sono continuamente attratti e repulsi, attirati e respinti » (pag. 474-76). La storia dell'industria del cotone in Inghilterra ne è prova meravigliosa.

Sono questi gli svantaggi delle macchine che Marx intende combattere non già per se medesime, ma nel loro impiego nella produzione capitalistica. Gli abusi che hanno luogo in conseguenza delle macchine, così egli dice, non derivano dalle macchine per se medesime, ma dal loro impiego capitalistico. La macchina, considerata in se medesima, accorcia la durata del lavoro, impiegata capitalisticamente, l'allunga: considerata nel primo riguardo, essa rende più facile il lavoro; considerata nel secondo, ne aumenta l'intensività; considerata in se medesima, la macchina è una vittoria dell'uomo sulla natura; nelle mani del capitalista essa diviene un' oppressione dell'operaio per opera della natura: la macchina, insomma, considerata dal primo punto di vista aumenta la ricchezza del produttore, mentre lo depaupera nel secondo. Eppure gli economisti che credono siccome *apparenti* queste disarmonie, rimproverano ai loro avversarii la stupidità di combattere le macchine considerate per se medesime!... (1).

Non sono, in ultimo, meno perniciosi i danni prodotti dalla *grande industria*, che è anch'essa uno dei mezzi migliori per la produzione del soprappiù di valore. Essa produce una rivoluzione nelle manifatture e nel lavoro casalingo; abolisce l'associazione e la divisione del lavoro tra gli artigiani, e condanna la piccola

(1) « Er (l'economista) spart sich so alles weitere Kopfbrechen und bürdet seinem Gegner obendrein die Dummheit auf, nicht die kapitalistische Anwendung der Maschinerie zu bekämpfen, sondern die Maschinerie selbst. » MARX, op. cit. pag. 463.

industria ad una lenta morte; favorendo l'estensione delle fabbriche, obbliga la piccola industria e le manifatture ad impiegare donne e fanciulli anche nel lavoro domestico, che diviene esso un mezzo di sfruttamento. Le fabbriche di mattoni e le industrie casalinghe che in Inghilterra perfezionano i merletti prodotti colle macchine, queste vere bolge infernali nelle quali non ha fine l'abuso che vien commesso dall'uomo sull'uomo, ne sono una prova evidente. Quando, poscia, il grado dello sfruttamento avrà toccato il suo confine, l'introduzione delle macchine muterà il lavoro casalingo e le piccole manifatture nel lavoro di fabbrica. La grande industria, in ultimo, toglie le fondamenta economiche della famiglia che demoralizza: introdotta nell'agricoltura spinge il contadino ad immigrare nella città ed aumenta la popolazione urbana. La legislazione inglese sugli stabilimenti manifatturieri, è un nonnulla innanzi a questi danni: le sue prescrizioni, che si riferiscono alla vita e all'istruzione degli operai, sono magre ed insufficienti per mettere ostacolo ai mali prodotti dalla grande industria (pag. 308-529).

La quinta sezione dell'opera di Marx è dedicata a notare il rapporto tra le due rate di soprappiù assoluto e di soprappiù relativo di valore; la sesta tratta del sistema del salario odierno, il quale nasconde l'ingiusta appropriazione che il capitale fa del lavoro altrui. — Il soprappiù relativo di valore, dice Marx, presuppone l'esistenza del soprappiù assoluto del valore: l'uno e l'altro presuppongono la produttività del lavoro, cioè la possibilità che l'uomo possa produrre dei beni in una quantità maggiore di quella che gli è necessaria. Le rate dell'assoluto e del relativo soprappiù di valore, e per conseguenza il salario degli operai, saranno quindi in rapporto della lunghezza della *giornata di lavoro*, della *intensività* e della *produttività* del lavoro. Quindi si possono ottenere diverse combinazioni secondo che si presuppone *costante* l'uno dei tre fattori e *variabili* gli altri due, e viceversa. Marx, facendo un lavoro simile a quello del Rodbertus, del Mill e del Mangoldt sul rapporto tra la rendita, il salario e

l'interesse, analizza queste diverse combinazioni, nella prima delle quali sono presupposti siccome costanti la giornata e l'intensività del lavoro, e variabile la produttività; nella seconda, si presuppongono siccome costanti la giornata e la produttività del lavoro, e variabile la sua intensità: nella terza, sono costanti la produttività e l'intensità del lavoro, e variabile la giornata: nella quarta, in ultimo, si suppone un mutamento contemporaneo nella giornata, nella produttività e nell'intensità del lavoro. Il soprappiù di valore, così conchiude Marx la quinta sezione dopo aver confutato alcune opinioni di Ricardo, si risolve in soprappiù di lavoro, e la rendita, il profitto, l' interesse sono quindi l'appropriazione ingiusta del lavoro altrui, cioè del lavoro non pagato (pag. 530-55).

Il sistema del salario odierno cela questo processo misterioso che noi abbiamo svelato, e fa comparire siccome pagato il lavoro altrui che *realmente* non è pagato. La ragione di questo fatto sta nella confusione tra il *valore della forza di lavoro* col *valore della sua funzione*, ossia col valore del lavoro, tra le quali forza e funzione del lavoro passa la medesima differenza che esiste tra la macchina e le sue operazioni.

Per bene intendere le seguenti osservazioni di Marx, si rammenti che egli ammette il lavoro dell'uomo avere un valore di uso e un valore di scambio, e che il capitalista compra questo ultimo per disporre ad libitum del primo. Il capitalista, in tal guisa, compera la forza di lavoro, ma paga soltanto la funzione della medesima: questo pagamento della funzione del lavoro serve a nascondere il soprappiù di valore prodotto dalla forza di lavoro, il quale realmente non è pagato. Sia di 12 ore la giornata del lavoro, e 3 scellini il salario che vien dato all' operaio: in tal modo 12 ore di lavoro hanno il valore di 3 scellini. Si supponga inoltre che 3 scellini rappresentino, in oro od argento, un valore in cui si manifestano 6 ore di lavoro. « Ma poichè il valore del lavoro è una espressione inesatta del valore della funzione del lavoro, così dice Marx, e poichè l' operaio lavora

nel processo della produzione capitalistica, cioè sotto il controllo e sotto la dipendenza del capitalista, risulta: che il valore del lavoro (salario) deve essere sempre più piccolo del suo valore prodotto, per la ragione che il capitalista lascia funzionare la forza di lavoro per un tempo maggiore di quello che si richiede per la riproduzione del suo proprio valore. Nell'ipotesi suddetta il valore della forza di lavoro che funziona per 12 ore è di 3 scellini, cioè di un valore alla cui riproduzione bisognano 6 ore di lavoro. Il valore prodotto dalla medesima forza di lavoro è, al contrario, di 6 scellini, poichè essa funziona realmente per 12 ore, e perchè il suo valore prodotto non dipende dal suo proprio valore ma dalla durata della sua funzione. Si ha quindi la triste conseguenza che il lavoro il quale crea il valore di 6 scellini ne riceve 3 per remunerazione... Inoltre il valore di 3 scellini, prezzo del lavoro di 6 ore, apparisce siccome prezzo della giornata intiera di lavoro di 12 ore e contiene 6 ore di lavoro non pagato. La forma odierna del salario adunque, toglie, ogni orma di divisione tra la giornata del lavoro ed il lavoro necessario, tra il lavoro pagato e non pagato. Tutto il lavoro apparisce siccome pagato... In tal guisa vien manifesta l' importanza della trasmutazione del valore della forza di lavoro in forma di salario, cioè in valore o prezzo del lavoro. Su questo fenomeno, che rende invisibile quello che è reale, e che anzi manifesta l' opposto, si fonda ogni pretesa giuridica dell'operaio e del capitalista e ogni sotterfugio dell'economia politica volgare » (pag. 561).

Esistono alcune forme di salario, ad esempio il salario giornaliero ed il salario a cottimo, le quali c'inducono a credere che mediante il salario non si paghi la forza di lavoro ma bensì il valore della sua funzione. Ma tanto l'una che l'altra, così aggiunge Marx, sono mezzi comodissimi per nascondere il soprappiù di lavoro, e specialmente l'ultima forma, il salario a cottimo tanto vantato dagli economisti, dà luogo a contese tra operai e capitalisti ed è stato storicamente antipatico agli operai, i quali han fatto degli scioperi per ottenere il salario giornaliero (pag. 555-86).

Abbiamo visto in qual modo il denaro siasi mutato in capitale ed in qual modo il soprappiù di valore tragga origine dal capitale: vedremo ora come, a sua volta, il capitale tragga origine dal soprappiù di valore.

Marx incomincia la trattazione di questa seconda parte della sua Opera coll'ammettere una *riproduzione semplice* ed una *riproduzione secondaria* od accumulazione. È riproduzione semplice quella per la quale il reddito ottenuto dal capitalista viene impiegato nella sodisfazione dei proprii bisogni, cioè siccome fondo di consumo: è riproduzione secondaria od accumulazione quella per la quale il reddito ottenuto non è impiegato nel proprio consumo, ma accumulato e capitalizzato. Tanto per l'una che per l'altra riproduzione avviene il medesimo fenomeno che abbiamo ritrovato nel processo della produzione capitalistica, cioè la separazione della *forza del lavoro* dalle *condizioni del lavoro*, la riproduzione del fatto che rende possibile lo sfruttamento degli operai non meno che la riproduzione del capitalista da un lato e del salariato dall'altro.

Infatti se il soprappiù di valore che si ottiene come reddito non viene impiegato nel proprio consumo, ma bensì in accumulazione, allora questo soprappiù di valore assumerà la forma di capitale, cioè questo soprappiù di valore impiegato nella riproduzione degli oggetti, si dividerà in capitale fisso e in capitale circolante: il che basta a far riprodurre il processo capitalistico della produzione. Supponiamo che L. st. 2000 rappresentino la somma del soprappiù di valore ottenuto dal capitalista e L. st. 400 il soprappiù di valore ottenuto dall'impiego delle L. st. 2000 nella riproduzione. Le L. st. 2000, soprappiù di valore ottenuto in un primo processo di produzione, sono il risultato di un lavoro passato non pagato agli operai: le L. st. 400 formano la condizione per l'appropriamento del lavoro vivente e presente: di guisa che, nel processo della riproduzione, tanto il capitale quanto il soprappiù di valore che deriva dall'impiego del medesimo, rappresentano una somma di lavoro che non è stato pagato. Nel processo

della riproduzione, adunque, apparisce più evidente il furto commesso dalla classe capitalistica alla classe operaia, e la proprietà, che nel primo processo di produzione sembrava fondarsi sul lavoro, si divide totalmente da quest'ultimo.

Marx trae diversi corollarii da queste premesse. 1° Gli economisti, così egli dice, non hanno un concetto esatto della riproduzione. Essi dicono il vero alloraquando sostengono la necessità che il reddito venga impiegato in lavoro produttivo, ma s'ingannano nel credere che tutto il reddito abbia un simile impiego mutandosi in capitale variabile, poichè una parte di quel reddito sarà destinata a mutarsi in capitale costante, in macchine. Gli economisti soggiungono, che alla fine tutto il reddito si muterà in capitale variabile: il che equivale ad abbandonare la quistione alloraquando essa principia. 2° Noi abbiamo considerato il reddito o come fondo di consumo o come fondo di accumulazione, ma esso è fondo di consumo e di accumulazione ad un tempo. La quantità dell'accumulazione dipende quindi dal diverso rapporto secondo il quale l'accumulazione ed il consumo si dividono il reddito: il che riesce facile a comprendersi, se si rammenti che la quantità di ricchezza disponibile che può essere mutata in capitale è sempre maggiore di quella parte che realmente in capitale si muta. Da ciò deriva: che il rapporto tra fondo di consumo e fondo di accumulazione può cambiare continuamente, e che il capitale impiegato in una nazione non è mai una quantità fissa, ma una quantità fluttuante: 3° Nel capitalista dominano le due tendenze di consumare o di accumulare il soprappiù del valore prodotto: egli consuma ed accumula ad un tempo, in guisa che la nuova accumulazione rende possibile un maggior consumo che si manifesta nel lusso degli ultimi periodi della produzione capitalistica. Eppure gli economisti sostengono che il capitale tragga la sua origine dall'astinenza!... Il fondo di accumulazione non si estende soltanto a costo del fondo di consumo, ma anche indipendentemente dal medesimo, cioè abbassando violentemente

il salario degli operai, obbligando i medesimi a lavorare più intensamente, impiegando migliori metodi di produzione, impiegando una grande quantità di capitale che rende possibile l'impiego di un maggior numero di operai e quindi il raggiungimento di un maggior soprappiù di valore. 4° È quindi falsa la così detta teoria del *fondo di salario* sostenuta dagli economisti, poichè il capitale variabile che serve al pagamento degli operai non è una quantità fissa ma fluttuante.

Allorquando il capitalista non consuma ma accumula, può crescere il salario del lavoro, poichè l'accumulazione significa accumulazione anche di capitale variabile che si muta in fondo di salario. Ma questo fatto è provvisorio, nè vale ad immutare la natura della produzione capitalistica. « Siccome la semplice riproduzione, dice Marx, riproduce continuamente il fatto capitalistico, cioè capitalisti da un lato ed operai dall'altro, così anche la riproduzione secondaria od accumulazione riproduce più capitalisti o grandi capitalisti da un solo lato e più operai dall'altro... Accumulazione di capitale significa dunque aumento del proletariato « (pag. 638). Infatti allorchè gli operai si troveranno in questa condizione favorevole, la loro dipendenza dal capitale invece di essere intensiva sarà estensiva, cioè si estenderà sopra un maggior numero di operai. Non potendo per nulla immutare il carattere essenziale della produzione capitalistica, cioè quello di produrre un soprappiù di valore, l'aumento del salario non significa altro che una *diminuzione quantitativa del lavoro non pagato agli operai*, cioè non significa altro che la diminuzione del furto che si commette a danno della classe operaia. Ma questa diminuzione non può scendere tanto basso da mettere in pericolo la produzione capitalistica. Il salario elevato del lavoro è soggetto alla seguente alternativa : o esso è accompagnato dall'aumento dell'accumulazione, o l'accumulazione si rallenta. Nel primo caso avverrà quello che si è detto più sopra, ma nel secondo il salario sarà obbligato ad abbassare, e la produzione capitalistica toglierà

un ostacolo che essa aveva provvisoriamente creato. L'accumulazione capitalistica esclude adunque ogni diminuzione nel grado di sfruttamento del lavoro.

Ma vi ha ancora qualche cosa da notare. Per mezzo dell'accumulazione del capitale, tanto benedetta dagli economisti, avvengono altre dannose conseguenze, le quali possono ridursi alla diminuzione della domanda di lavoro ed all'accentramento del capitale. La domanda del lavoro diminuirà, perchè il capitale fisso si aumenterà continuamente a costo del capitale circolante, per la ragione che il lavoro diviene tanto più produttivo per quanto maggiori sono i mezzi di produzione, ad esempio le macchine, che verranno introdotte. Il capitale tenderà all'accentramento, perchè alloraquando domini l'accumulazione nasceranno tanti piccoli capitalisti, i quali, facendo estendere la produzione specifica capitalistica, saranno poscia assorbiti, in virtù della concorrenza, dai capitalisti più grossi. Questa tendenza all'accentramento del capitale sarà in ragion diretta della specifica produzione capitalistica, cioè della produzione fatta per opera di piccoli capitali. Allora avverrà: che mentre la piccola produzione capitalistica creerà nuovi rami di lavoro od occuperà quelli nei quali non è comparsa la grande produzione capitalistica, allora avverrà, ripetiamo, che gli operai saranno attratti dalla piccola produzione capitalistica e respinti dalla grande che fa uso di una maggior quantità di capitale fisso. In conseguenza di questa attrazione e repulsione degli operai, nascerà un *superfluo relativo di popolazione,* cioè un' *armata industriale di riserva,* pronta ad essere impiegata alloraquando sorgerà propizia l'occasione.

Questo superfluo relativo di popolazione operaia prodotto dalla produzione capitalistica e *legge di popolazione* di questo sistema, ha nulla che fare colla legge della popolazione di Malthus, anzi si può conciliare con una popolazione stazionaria od anche decrescente.

Poichè l'accumulazione del capitale significa maggiore aumento di capitale fisso sul circolante ed a costo del circolante, quanto

più estesa sarà l'accumulazione, tanto minore sarà la parte di capitale che si muterà in circolante: di guisa che, col progresso dell'accumulazione, il capitale fisso starà al capitale circolante, come 1 : 1, 2: 1, 3: 1, 4: 1 ecc. il che significa che all'accumulazione del capitale corrisponde una diminuzione nella domanda del lavoro. Si ripeta continuamente questo processo e si vedrà che l'accumulazione del capitale produrrà sempre un superfluo di popolazione operaia, il quale sarà ora attratto, ora respinto (pag. 655-56). Questa attrazione e repulsione della classe operaia sarà tanto più estesa per quanto maggiore sarà l'accumulazione del capitale, l'estensione della produzione e la produttività del lavoro. È questa la legge della popolazione della produzione capitalistica.

Se il superfluo di popolazione è, da una parte, la conseguenza dell'accumulazione, dall'altra esso spinge all'accumulazione e da effetto si muta in causa. Il superfluo di popolazione, indipendentemente dal reale aumento della popolazione, produce continuamente un'armata industriale di riserva, la cui sorte dipende dal capitale che può sfruttarla ad arbitrio. Il così detto ciclo della produzione odierna, composto dai periodi della prosperità, della crisi e della stagnazione, si alimenta da questo movimento di attrazione e di repulsione, da questo farsi e disfarsi dell'armata industriale di riserva : il che si riproduce colla medesima esattezza del movimento dei corpi celesti e non viene ignorato dall'odierna Economia Politica che ammette la periodicità delle crisi. Per conseguenza il salario degli operai non vien determinato dal loro numero, ma sibbene da questo movimento di contrazione e di espansione dell'armata industriale di riserva e dell'armata industriale attiva. Gli economisti, al contrario, credono che il salario degli operai aumenti coll'accumulazione del capitale, e fanno dipendere l'elevamento o la diminuzione del salario dalla legge della offerta e della domanda. Ma essi non avvertono, che alloraquando manca la popolazione operaia verranno introdotte le macchine: essi scambiano le leggi che rego-

lano il movimento del salario colle leggi che dividono la popolazione operaia nelle speciali sfere della produzione: essi, in ultimo, ignorano che l'armata operaia di riserva esercita influenza sull' armata attiva durante i periodi di stagnazione e di media prosperità e durante il periodo dell'ingorgo di produzione e del parossismo, per tenere in freno le pretese della medesima in rapporto all'elevamento del salario. Il relativo superfluo della popolazione, così conchiude Marx, è dunque il fondamento della legge dell' offerta e della domanda.

Fatta astrazione dalle fasi del ciclo industriale, nelle quali apparisce *acuto* nelle crisi e *cronico* nella stagnazione, questo superfluo di popolazione si manifesta sotto tre forme, la fluida, la latente e la stagnante, secondo che esso esercita maggiore o minore influenza sulla classe agricola che sarà chiamata a mutarsi in classe operaia urbana. Il superfluo stagnante forma parte dell'armata attiva, ma avrà un impiego regolare e quindi il minimo di salario. Gli strati più bassi di questo superfluo di popolazione saranno formati dalle diverse categorie del pauperismo, cioè dagl'individui capaci di lavoro che restano disoccupati nel momento delle crisi, dagli orfani e dai figli dei poveri, dagl' incapaci al lavoro.

Il pauperismo e il superfluo relativo di popolazione formano adunque la condizione indispensabile della esistenza della produzione capitalistica e dello sviluppo della ricchezza: di guisa che « quanto è più grande la ricchezza sociale, quanto sono più grandi il capitale, l'estensione e l'energia del suo aumento e quindi l'assoluta quantità della popolazione operaia e la produttività del suo lavoro, tanto più grande sarà l'armata industriale di riserva...... La quantità proporzionale dell'armata operaia di riserva cresce adunque colla potenza della ricchezza. Quanto è più grande l'armata di riserva in rapporto all'armata operaia attiva, tanto maggiore sarà il superfluo consolidato della popolazione... tanto maggiore il pauperismo ufficiale. *È questa la legge generale assoluta dell'accumulazione capitalistica* (pag. 670).

In altri termini, questa legge dell'accumulazione capitalistica significa, che quanto più il lavoro è produttivo, tanto più grande è l'oppressione degli operai, più precaria la condizione della loro esistenza e la rendita del loro lavoro. Quanto più si aumenta il capitale, tanto più peggiora la classe operaia. La legge del superfluo di popolazione fa dell'operaio un novello Prometeo. » Accumulazione di ricchezza ad un polo significa accumulazione di miseria, di tormento, di schiavitù, d'ignoranza, di brutalità, di morale degradazione al polo opposto, cioè dal lato della classe operaia » (pagine 671-72). Questa antinomia della accumulazione capitalistica era stata preveduta da Ortes, da Townsend e da altri.

Per dimostrare la teoria sulla legge della produzione capitalistica, Carlo Marx ricorre al metodo storico e statistico. Egli esamina quindi la storia inglese dal 1846 al 1866 (pag. 674-81) e fa oggetto di studio la cattiva condizione della classe operaia di quella nazione (pag. 681-92), l'emigrazione della medesima (pag. 692-97), gli effetti delle crisi sulla classe operaia meglio pagata (pag. 697-700), il proletariato agricolo inglese (pagine 701-29) ed irlandese (pag. 730-42) con una tale abbondanza di dati statistici, la quale fornisce la prova più evidente della sua perfetta cognizione della storia economica moderna di quella nazione non meno che l'esatto uso che egli sa fare del metodo di osservazione, capace di dare un novello indirizzo alle scienze morali.

Noi, segue Marx, abbiamo visto il modo con cui il denaro si muta in capitale, il capitale, in soprappiù di lavoro ed il soprappiù di lavoro di nuovo in capitale. Ma questo processo presuppone un'accumulazione *originaria e primitiva,* un'accumulazione che non è il risultato della produzione capitalistica ma bensì il suo principio. Gli economisti imitano i predicatori, che cominciano col peccato di Adamo e ripetono, su questo proposito, la nota storiella dei diligenti e dei pigri e fanno nascere in tal modo il peccato originale della miseria. Eppure la storia dimostra ad

evidenza che la proprietà ebbe origine dal furto, dalla violenza e dalla rapina.

Questo processo storico di spoliazione, che noi potremmo rintracciare anche nel periodo feudale se gli scrittori di storia l'avessero meglio descritto, assume la sua massima importanza nel secolo XVI e si manifesta in forma più spiccata in Inghilterra (1). Dapprima avviene l'espropriazione degli agricoltori dal terreno (pag. 745-64) sia immutando i campi in praterie, e le praterie in parchi di caccia, sia, come avvenne all'epoca della Riforma, rubando, vendendo, donando i beni della Chiesa, sia alienando i beni comunali e riformando il sistema delle imposte in modo da farle pesare soltanto sul popolo. Le leggi rincariscono la dose di queste infamie: verso la fine del secolo XV e nel XVI secolo si fanno delle leggi draconiane contro i contadini che si erano espropriati, considerandoli siccome vagabondi e delinquenti volontarii: si abbassa legalmente il salario e si puniscono le coalizioni. Nasce la classe dei fittaiuoli capitalisti: gli agricoltori cacciati dalla campagna immigrano nelle città e rendono possibile il loro sfruttamento. Dai bassi e melmosi strati dell'usura e del commercio sorge il capitalista industriale, la cui apparizione di unita alla scoperta dell'America, al seppellimento della classe operaia nelle miniere di quella parte del mondo, al commercio dei Negri, forma l' aurora della produzione capitalistica. Questi periodi storici che manifestano il modo della formazione dell'accumulazione originaria capitalistica, ebbero in Inghilterra il nome di *sistema coloniale*, di *sistema dei debiti pubblici*, di *sistema delle imposte*, di *sistema protettore*. L'apparizione della grande industria, che venne festeggiata colla strage erodiana degl'innocenti dei piccoli capitalisti, mise il colmo a tutte queste ingiustizie. L'accumulazione

(1) Si confronti il dotto articolo di C. F. Ferraris (*La quistione agraria in Inghilterra*. Nuova Antologia, 1874, pag. 93-124), l'opera di Nasse, già citata, sulla comunanza dei beni in Inghilterra, e quella di Roscher, *Zur Geschichte der englischen Volkswirthschaftslehre*.

primitiva del capitale ebbe adunque origine dalla espropriazione del produttore, cioè dalla espropriazione della proprietà fondata sul lavoro: *il capitale in tutti i suoi pori è formato di sangue umano* (pag. 790). È appunto la proprietà fondata sul lavoro, la proprietà dell'operaio sui mezzi di produzione, in altri termini la proprietà che venne abolita dalla proprietà capitalistica, quella che rende possibile ogni vero progresso economico, quella che riesce di gran giovamento alla società e agli operai, perchè essa è la base sulla quale si sviluppa la piccola industria che è condizione necessaria di ogni progresso. La piccola industria presuppone lo sminuzzamento del terreno e dei mezzi di produzione; la sua morte, che è la morte della proprietà fondata sul lavoro, segue il primo periodo dell'accumulazione capitalistica. Il secondo periodo di questa accumulazione, il quale principia allorquando gli operai sono divenuti proletarii, è segnato dalla espropriazione dei piccoli capitalisti, dall'accentramento del capitale in poche mani: il che sarà sufficiente ad aumentare la miseria, la degradazione, lo sfruttamento della classe operaia, la quale per la ineluttabile necessità che risulta dallo sviluppo della produzione capitalistica, sarà obbligata ad associarsi e ad organizzarsi. *I misteri della produzione capitalistica saranno allora svelati: la produzione capitalistica si scaverà la propria fossa: il lavoro e il capitale diverranno nemici irreconciliabili: l'ultima ora della proprietà privata capitalistica sonerà, e gli espropriatori saranno espropriati.* Il che avverrà *ineluttabilmente* e per la legge medesima che regola la produzione capitalistica (1). Poichè la produzione capitalistica è la negazione della proprietà individuale fondata sul lavoro, la rivoluzione sociale sarà la negazione della negazione, e rista-

(1) Tutti i socialisti convengono nella necessità di una rivoluzione sociale. LIEBKNECHT nell'opera *Zu Trutz und Schutz,* Leipzig, 1871, pag. 7, dice: *il movimento socialistico si compie colla medesima neccssità di una legge naturale.*

bilirà di nuovo la vera proprietà, che si fonda sulla cooperazione dei liberi lavoratori, sulla comunanza della terra e dei mezzi di produzione creati dal lavoro. È a questo proposito che Carlo Marx cita il programma comunistico del 1847, nel quale furono espresse le idee positive del suo partito.

La prosperità delle colonie americane dimostra ad evidenza, così conchiude Marx, la verità delle nostre teorie. Colà dove impera il sistema della produzione fondato sulla proprietà del proprio lavoro e non già sulla espropriazione del lavoro altrui, la popolazione è attiva, indipendente, laboriosa. Il Mondo nuovo rivela adunque all'antico il gran mistero: che la produzione e l'accumulazione capitalistica e, per conseguenza, la proprietà privata capitalistica, formano le condizioni indispensabili per l'annientamento della proprietà privata che si fonda sul lavoro, per lo sfruttamento e per l'espropriazione degli operai (pag. 814).

Ecco l'idea principale che forma il principio di partenza e di fine della indagine scientifica di Carlo Marx sulle leggi che regolano la vita, lo sviluppo e la morte dell'odierno sistema di produzione. E diciamo *idea principale,* perchè astrazion fatta dalle teorie socialistiche da Marx sostenute, la sua opera ha uno scopo eminentemente scientifico, che fu ben notato dal professore dell'Università di Kiew, N. Sieber. A noi pare che sotto questo punto di vista le argomentazioni di Marx possano esprimersi in questo modo. — Nei fatti economici non meno che in tutte le istituzioni economiche che formano un sistema che viene studiato dalla scienza, uopo è che si distingua l'*essenza* dalla *forma.* Che l'uomo, per citarne un esempio, per sodisfare i proprii bisogni lavori sul terreno di cui si appropria quelle sostanze che gli sono utili, è un fatto eterno, continuo, essenziale, sempre il medesimo. Ma che egli lavori nell'uno o nell'altro modo, sia nel sistema della schiavitù, sia nel sistema della libertà, che egli si approprii in quantità diversa e in modo diverso quegli oggetti, quelle sostanze sulle quali lavora, è una *forma* del fatto

economico, una forma non continua, nè essenziale, ma variabile. La schiavitù, la servitù alla gleba, il salariato hanno di comune il principio essenziale, hanno diversa la forma di appropriazione. Ora ogni forma dei fatti economici ha le sue leggi speciali, le quali devono essere indagate e conosciute dalla scienza che è quindi chiamata alla missione di notare l'infanzia, la virilità e la vecchiaia di ogni forma o periodo economico, non meno che la necessità del mutamento di un periodo economico in un altro. Si potrebbe obbiettare a Marx, così dice N. Sieber, che le leggi economiche sono sempre le medesime in rapporto al passato e al presente, ma Marx non ammette queste leggi astratte: Marx, al contrario, crede che ogni periodo storico-economico ha le sue leggi speciali. « Tosto che un periodo economico ha compito la sua parabola e da uno stadio entra in un altro, dice il Sieber, esso incomincia ad essere governato da altre leggi. In altri termini, la vita economica ci presenta un fenomeno analogo a quello della Biologia.... Gli antichi economisti ignorarono la natura delle leggi economiche allorquando le paragonarono alle leggi della Fisica e della Chimica.... Una profonda analisi dei fenomeni dimostrò: che gli organismi sociali si distinguono gli uni dagli altri come gli organismi delle piante e degli animali.... Anzi il medesimo fenomeno è soggetto a leggi differenti, pel motivo del diverso organismo, dei diversi organi. Marx, ad esempio, nega che la legge della popolazione sia la medesima in ogni tempo e in ogni luogo: egli assicura che ogni stadio di sviluppo ha la sua speciale legge di popolazione..... Col diverso sviluppo delle forze produttive si mutano i rapporti e le leggi che li regolano. Nel mentre Marx si propone lo scopo di indagare, da questo punto di vista, l'ordinamento economico capitalistico, egli formola scientificamente lo scopo che dee prefiggersi ogni indagine della vita economica... Il valore scientifico di questa indagine sta nella esplicazione delle leggi speciali che regolano la nascita, l'esistenza, lo sviluppo e la morte di un dato organismo sociale e la sostituzione che dee farsi al

medesimo di un altro organismo migliore. E questo valore ha infatti il libro di Marx » (1).

Questa teoria, lo si vede facilmente, ha qualche punto di contatto colla Scuola Storica in Economia Politica. Anche la Scuola Storica si contenta di indagare soltanto la rispondenza che passa tra le diverse istituzioni o forme economiche di tutti i tempi e la soddisfazione dei bisogni del popolo: anch' essa, quantunque si dia la cura di ritrovare il *regolare* nei fenomini economici, sembra attribuire una forma economica diversa ad ogni diverso periodo storico-economico. Ma la Scuola Storica, a nostro modo di vedere, si allontana da Marx e dal Socialismo, oltrechè per le sue idee ortodosse e conservatrici, anche per questo, cioè che essa aspira ad un bene relativo e non al meglio assoluto, all'ideale economico di difficile raggiungimento. Noi torneremo più avanti su questa quistione, alloraquando parleremo della possibilità di attuazione del Socialismo.

Vista l' importanza scientifica dell' opera di Marx, non ci resta che a far la confuta della sua teoria principale, cioè che il lavoro dell' uomo sia ad un tempo la fonte e la misura di ogni valore. Già fu da noi detto che la presupposizione principale di questa teoria sia quella della gratuità del terreno e di tutte le sostanze che vengono somministrate dalla natura: il che viene estesamente sviluppato dal Iäger, il quale dimostra la fallacia della teoria di Marx, ripetendo i principii elementari della Economia Politica sulla *rarità* e sulla *limitazione* (2). Per altro verso il von Sybel confuta la teoria di Marx. Il von Sybel crede che il lavoro incorporato nella merce sia fonte e misura del valore soltanto pel venditore, ma non mai pel compratore. Alloraquando si compié un atto di scambio, il venditore calcola nella sua merce il lavoro che ha fatto e il compratore il *quan-*

(1) Marx, op. cit. pag. 819-21. Le teorie di Marx sono accettate sotto questo punto di vista da Emilio Covelli nel dotto ed interessante opuscolo *L' economia politica ed il Socialismo*. Napoli, 1874.

(2) Iäger, op. cit. pag. 418-24.

tum corrispondente della forza di lavoro che potrà guadagnare per mezzo dello scambio, ottenendo la sodisfazione de' suoi bisogni. Ora i bisogni del compratore sono diversi, molto variabili e mutano d'intensità, anche rimanendo uguale la quantità della merce e quindi il lavoro che la produce. In altri termini, secondo il von Sybel, non soltanto il costo di produzione ma anche l'offerta e la domanda hanno influenza sul valore: il costo di produzione segna il limite minimo, l'offerta e la domanda il limite massimo del valore. Ne deriva che il valore di scambio non è misurato soltanto dalla durata del tempo del lavoro necessario a produrre le merci, ma anche dalla opportunità del lavoro (1). Le argomentazioni del Iäger e del von Sybel ritrovansi anche bellamente esposte nelle seguenti parole del Lampertico. « Sino a che non si dimostri ad ogni modo, così egli dice, che siavi un lavoro che accosta e separa senza elementi che in effetto vengono separati e accostati, un lavoro, come dicono, incorporato o conglutinato, senza un corpo in cui il lavoro s'immedesimi, senza una materia che il glutine tenga unita, e per soprappiù un lavoro indipendente dal bisogno che lo richiede o dalle forme che perde, la teorica del Marx apparirà sempre contraria alle nozioni le più fondamentali dell'economia come scienza e nella vita economica » (2).

Dalla teoria che il lavoro sia ad un tempo fonte e misura del valore, Marx trae la conseguenza: che il soprappiù del valore prodotto sia rubato agli operai nella produzione capitalistica. A questa conseguenza può rispondersi, che non essendo esatta la premessa anche la conseguenza è fallace. Pure alcuni economisti, tra i quali il von Sybel e Prince-Smith, han dimostrato più dirittamente la fallacia di questa conseguenza, sostenendo la giustizia del profitto. L'impresario, infatti, oltrechè egli partecipa alla divisione dei prodotti pel rischio dell'impresa che as-

(1) H. von Sybel, op. cit. pag. 26 e seg.
(2) Lampertico, op. cit. I, pag. 263.

sume, è anch'egli un salariato, riceve anch'egli una mercede per il suo lavoro intellettuale. Dicea egregiamente l'Harrison, che la direzione di un'impresa richiede tanta capacità intellettuale quanta ne bisogna per la direzione di un esercito in battaglia. Si è detto, così egli segue, che Napoleone, dopo aver fatto i suoi calcoli, abbia guadagnato le battaglie in una mezza ora: sì è appunto nel profittare di questa *mezza ora,* nell' ordinare tutte le cose precedute ad un piano stabilito che si guadagnano anche le battaglie dell'industria. È questo il problema dei capitalisti: è questa la giustificazione della loro esistenza (1). Gl' impresarii profittano delle buone occasioni, dànno all' industria uno scopo e sarebbe ingiustizia quella di negar loro una remunerazione. Se essi non istituiscono le imprese col proprio denaro, ma bensì col denaro altrui, l'interesse vien giustificato dal non uso del capitale. Nel sostenere queste opinioni, non intendiamo negare gli abusi commessi da impresarii senza coscienza, nè molto meno quegli altri abusi che vengono estesamente raccontati da Marx. Ma la scienza non può e non deve prevedere simili abusi: essa dee sostenere la necessità dell'ingerenza dello Stato allorquando gli abusi crescono, ma non può sostenere che il profitto e l'interesse sieno antieconomici. Gli abusi che derivano dall' esagerata durata del lavoro, possono venir tolti dalla partecipazione degli operai al profitto non meno che dalle associazioni produttive che aboliscono il profitto, per dividere i guadagni a tutti i socii delle medesime.

Noi quindi siamo avversi *alla giornata normale del lavoro* per come essa vien propugnata da Marx. Si rammenti infatti che la proposta d'introdurre la giornata normale del lavoro, è conseguenza del principio generale, cioè che soltanto il lavoro crei il valore, e che il soprappiù di valore tragga la sua origine dall' allungamento della durata del lavoro. Allorquando Marx parla di una durata necessaria del lavoro che egli esprime colla

(1) Meyer, op. cit. I, pag. 81.

linea a—b e di una durata reale del lavoro che egli esprime colla linea a—b.....c, egli allude a quel principio. Secondo Marx l'operaio deve lavorare tante ore, per quanto è necessario che egli produca i mezzi indispensabili alla sua esistenza, cioè per le ore indicate dalla linea a—b. Ne deriva quindi: che quanto più il lavoro è produttivo, tanta più piccola deve essere la giornata normale del lavoro, tanto più deve diminuirsi la giornata del lavoro espressa dalla linea a—b. — Secondo Max Wirth la giornata normale del lavoro, per come essa vien sostenuta da Marx, è tanto utopistica quanto il credito gratuito di Proudhon, i falansteri di Fourier e simili. È conforme a giustizia, così egli segue, la limitazione della giornata del lavoro dei fanciulli, ma quella della giornata del lavoro degli adulti è una lesione della libertà individuale. Noi aggiungiamo anche, che sia da desiderarsi la limitazione della giornata del lavoro di questi ultimi: ma essa non deve venire ordinata dallo Stato, il quale non ha nelle sue mani la matassa dello sviluppo economico, nè può regolare la provvisione del capitale, l'offerta e la domanda del lavoro ed il rapporto che passa tra il primo e le seconde (1).

Non dissimili da quelle di Marx Wirth sono le nostre idee sulla giornata del lavoro, che noi, sulle tracce di Schäffle, di Lampertico e di Brentano, crediamo di giustificare. L'introduzione della giornata normale del lavoro, per la quale non bisogna avere nè timori esagerati nè speranze esagerate, presuppone molte condizioni, quali, ad esempio, ufficii indipendenti, ben pagati, responsabili, obbligati a dare pubbliche relazioni, aventi il diritto di entrare nelle fabbriche, e non è così ricca di risultati economici per come fa credere il Marx. La giornata normale del lavoro non dà pane al proletariato e non fa elevare materialmente il salario: essa proibisce bensì l'esagerato sfruttamento della classe operaia che deriva dall'allungamento della

(1) Max Wirth, op. cit. pag. 9-10.

durata del lavoro (1). Attuata in tempo opportuno e colle necessarie precauzioni, non togliendo la possibilità di diminuirla ancora più in alcune industrie pericolose alla salute e di allungarla in qualche altra, la giornata normale del lavoro, di 8 o 10 ore, reca grandi vantaggi morali alla classe operaia: perchè, diremo col Lampertico, « quei provvedimenti i quali preservano non che la salute, la vita, riconosceransi quindi tanto imperiosamente richiesti dalla scienza economica che senza di questi il soggetto stesso della legge economica logorerebbesi, e finalmente risolverebbesi in larva. L'economia e la tecnologia non ebbero per lungo tempo in mira se non l'oggetto della legge economica, cioè i beni nelle condizioni del maggiore aumento possibile: dimenticarono il soggetto di essa ossia l'uomo, trascurando per conseguenza quelle più diligenti industrie che tendono ad alleviare la sua condizione, e facendo a fidanza illimitata nelle sue forze inesauribili » (2). Nè si dica che la giornata normale del lavoro, già attuata nelle industrie governative, apporti una lesione alla libertà individuale: poichè la libertà di lavorare oltre l'usato riesce di nocumento a tutti gli operai e fa abbassare il loro salario. *Le Trades Unions* dell'Inghilterra invocano la giornata normale del lavoro sotto questo punto di vista (3).

Notiamo, in ultimo, che alcuni economisti e scrittori di storia oppugnano le idee di Marx sull'origine storica della accumulazione primitiva del capitale. Le opinioni di Marx, accettate moderatamente dallo Schmoller *per cui la formazione economica delle classi sociali trae origine dalla ingiustizia e dalla violenza* (4) vennero oppugnate dal Treitschke e da von Sybel.

(1) Schäffle, op. cit. II, pag. 455 e seg.

(2) Lampertico, op. cit. II, pag. 289-90.

(3) Brentano, *Arbeitergilde*, II, pag. 94-102.

(4) Vedi l'art. di Schmoller, *Die sociale Frage und der Preussische Staat*, nei *Preussische Iahrbüchern*, avril 1874, pag. 43. Contro queste opinioni Schmoller di scrisse il Treitschke negli articoli, di sovente citati, *Der*

L'opinione di Marx che il capitale abbia tratto la sua origine dallo sfruttamento tirannico che si fece degli operai in Asia ed in America, così dice il primo scrittore, è anche falsa per l'Inghilterra e per l'America ed è ridicola per la Germania (1). Ma il von Sybel, il celebre storico, crede, al contrario, che i fatti relativi all'Inghilterra raccontati da Marx sieno veri, ma che non hanno valore per la Germania (2). Per noi l'opinione che ritrova l'origine di ogni capitale nella violenza e nella ingiustizia, è tanto falsa ed esagerata quanto l'altra sostenuta dagli Smithiani, cioè che il capitale tragga la sua origine dal risparmio. Nè tutti i capitali hanno un'origine troppo pura, nè tutti i capitali derivano dal furto commesso a danno della classe operaia. Noi non sappiamo quindi comprendere la rigida ortodossia del Treitschke nel negare le infamie della storia economica inglese degli ultimi secoli, poichè egli studiando le opere dei più radicali Smithiani, compresa anche quella di Bastiat sopra R. Cobden e la Lega, avrebbe trovato una buona messe di ingiustizie sociali svelate dai liberisti. I liberisti nel combattere il sistema protettore che ebbe dominio in quella nazione, avvertirono che il *prezzo remuneratore,* votato dai lord proprietarii in favore di loro medesimi, sagrificava i consumatori a pochi privilegiati, avari ed ingordi, poi vinti da R. Cobden. Anche nella storia tedesca potrebbe il Treitschke ritrovare dei fatti non inferiori a quelli raccontati da Marx, in rapporto al mutamento della proprietà comune in proprietà privata e dei campi in praterie; poichè il fatto che caratterizza il lento mutamento della proprietà comune in privata, se da un lato è una dimostrazione evidente della necessità di questa ultima e della inu-

Sozialismus ecc. Schmoller rispose a Treitschke coll'opuscolo, *Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft,* Iena, 1875, di cui diedero un'esatta rivista il Ferraris (*Nuova Antologia,* maggio, giugno 1875) e il Brentano (*Göttingische gelehrte Anzeigen,* avril 1875, pag. 417-446).

(1) Treitschke, op. cit. pag. 267.

(2) H. von Sybel, op. cit. pag. 36.

tilità della prima che non rispondeva più ai bisogni e non potea adattarsi al progresso industriale, questo fatto avvenuto in Inghilterra, in Germania, in Francia, non è scevro di qualche ingiustizia commessa dai potenti sui deboli. Non tutti i capitali ebbero adunque origine dal risparmio e dalla giustizia. È pienamente falsa, così dice Roscher, l'opinione di coloro i quali sostengono che tutti i capitali non abbiano tratto la loro origine dal risparmio e dall'astinenza, ma non è tale anche l'altra teoria che giustifica ogni interesse del capitale dall'*astinenza* del proprietario, in un'epoca nella quale gli uni accumulano grandi ricchezze senza la minima astinenza, e gli altri, con tutta l'astinenza possibile, non possono accumular nulla (1)? La teoria che fa originare la proprietà odierna dal risparmio, detta una favola dallo Scheel (2), non è vera, dice Schäffle; si dimentica che i socialisti l'hanno pienamente confutata (3). Ma da ciò non segue che tutti i capitali abbiano origine dalla violenza e dal furto siccome crede Marx. Molti, assai molti individui della società, cominciarono dal risparmio e dall'astinenza; sicchè il risparmio sarebbe la regola per la formazione dei capitali, e la violenza l'eccezione.

Se molte teorie di Marx non sono vere, se alcune sono fonte di grandi mali economici per la classe operaia, non può negarsi che l'opera di Marx sia un'opera magistrale, dottissima, ricca di erudizione e sommamente importante per tutti coloro che coltivano le scienze economiche, sieno essi ortodossi od eterodossi. Nè minore importanza ha l'opera di Marx messa in raffronto alle altre opere socialistiche che la precessero in tutta Europa, considerata siccome indagine realistica delle condizioni economiche odierne della classe operaia. Se Marx, infatti, supera tutti i socialisti che lo precessero per l'acume della critica,

(1) Roscher, *Geschichte* ecc. pag. 1023.
(2) Scheel, *Die Erbschaftssteuer*, Iena, 1875, pag. 18.
(3) Schäffle, op. cit. II, pag. 385.

per la piena cognizione delle teorie economiche, per la novità delle opinioni, li supera anche principalmente per l'uso del metodo storico e statistico che egli ha saputo fare. Più di due terzi del suo libro contengono illustrazioni storiche e statistiche delle sue teorie principali, illustrazioni tratte, di sovente, da pubblicazioni ufficiali e sin'ora, tranne qualche eccezione, non contestate seriamente (1). Quantunque Marx sia diretto da una certa specie di pessimismo nella descrizione del sistema economico odierno, quantunque egli esageri di sovente la triste condizione che vien fatta agli operai dal sistema della produzione capitalistica, pure la sua opera è ricca di molte critiche, le quali sono vere in parte. Marx ha inoltre il merito di avere studiato profondamente la nazione inglese, di averne rivelato le piaghe sociali, mentre gli altri ne han fatto l'apologia. « L'opera di Marx, dice Meyer, è l'opera più scientifica dell'economia politica tedesca odierna. Nessun tedesco ha pubblicato un'opera di tanto valore. Il profitto che Marx trasse dai suoi studii pratici in Inghilterra è stato immenso » (2). Nel che conviene anche il von Sybel. » L'importanza dell'opera di Marx, soggiunge Iäger, consiste in ciò che i precedenti socialisti della scuola tedesca, francese ed inglese, sono quasi dimenticati ed hanno soltanto un valore storico. Con Marx incomincia la nuova èra del Socialismo, l'epoca della maturità spirituale, il periodo della vita adulta, mentre il Socialismo precedente si trova nel periodo della giovinezza » (3). La piena cognizione che ha Marx della letteratura, della legislazione e della pratica inglese, dice Roscher, rendono molto istruttiva la sua opera (4). Noi quindi non possiamo convenire nel giudizio del Treitschke, il quale nega a Marx

(1) Marx, ad esempio, interpetra falsamente alcune parole di Glandstone relative all'aumento della miseria in Inghilterra. Vedi il giornale *Concordia*, 7 marzo, 4 e 11 luglio e 22 agosto 1872.

(2) R. Meyer, op. cit. pag. 97-98.

(3) Iäger, op. cit. pag. XI.

(4) Roscher, *Geschichte*, pag. 1020.

la *coscienza scientifica* tanto necessaria ai dotti e gli dà del *fanatico brutale*, del *partigiano pregiudicato*, del *demagogo* e simili. Queste accuse che non di rado si leggono nei libri dei socialisti all'indirizzo dei cultori delle scienze economiche, sono indegne degli scienziati, non raggiungono lo scopo a cui sono dirette, nè sono vere. Che dirsi poi di coloro i quali credono di confutare il Marx sostenendo che egli sia un plagiatore di Proudhon, di cui lo dichiarano inferiore?

Se Carlo Marx ha somma importanza siccome scienziato, non ha meriti minori siccome agitatore. Marx ha creato l'Internazionale; è stato, è e sarà forse, ad onta di tutti i Bakounin, il genio di quella società.

IV.

Carlo Marx ha formato una scuola socialistica: Ferdinando Lassalle, Bebel, Liebkneckt, Leopoldo Iacoby, Giovanni Iacoby, Schweitzer, Hasenclever e molti altri sono suoi discepoli e ripetono le sue teorie. Migliore tra essi è decisamente Lassalle (1),

(1) Ferdinando Lassalle nacque nell'11 aprile 1825 in Breslavia, da padre ebreo. All'età di 13 anni, dopo aver terminato gli studii ginnasiali, fu mandato alla Scuola di Commercio di Lipsia. Lassalle abbandonò ben presto questi studii, ai quali non era inclinato, e all'età di 17 anni studiò filologia e filosofia a Breslavia e a Berlino. Nel 1846 conobbe Heine a Parigi. Messosi a capo della democrazia sociale di Düsseldorf, fu condannato a 6 mesi di carcere nel 1848, per avere avuto parte alla rivoluzione colà avvenuta. Nel 1857 pubblicò la sua opera *Philosophie Heracleitos des Dunkeln von Ephesus*, che egli avea terminato di scrivere a 19 anni, e più tardi l'opuscolo *Der italienisch Krieg und die Aufgabe Preussens*. Nel 1861 veniva pubblicata in Lipsia l'opera importante *Das System der erworbenen Rechte*, nella quale incominciò a sostenere idee socialistiche sulla proprietà e sulla eredità. Lassalle principiò la sua propaganda economica coi due opuscoli *Ueber Verfassungswesen* e *Was nun?* e specialmente col suo *Arbeiter programm*. Condannato a 4 mesi di carcere, come reo del delitto di spingere all'odio e al disprezzo della classe ricca per la pubblicazione di questo ultimo scritto, Lassalle si difese in prima istanza coll'opuscolo *Die Wissenschaft und die Arbeiter*, e in seconda istanza, coll'altro intitolato *Die indi-*

il quale all'acume critico dello scienziato unisce la propaganda pratica dell'agitatore.

L'epoca dell'agitazione scientifica e pratica di Lassalle incomincia al tempo in cui Schulze-Delitzsch e il *partito progressista* coglievano gli allori della loro propaganda. Le teorie liberali allora sostenute da molti benemeriti economisti, dagli uomini di Stato, dalla stampa e dalle private associazioni, aveano incontrastabilmente il dominio nella nazione, e nessuno scienziato che non fosse dotato di un coraggio a tutta prova e di facile eloquenza, potea avere la temerità di muoverle guerra in teoria e in pratica. E tale fu Lassalle, strenuo agitatore più che freddo scienziato, detto, non a torto, il Lutero sociale, il Titano del quarto stato, adorato dai suoi discepoli come un novello Messia. Dotato di tutte quelle facoltà che si richiedono in coloro che intendono seguire un apostolato, una missione, egli ebbe ancora i difetti che si associano a questo carattere e non si elevò da quella certa *mediocrità* che è comune a tutti gli agitatori e che trova riscontro nello Schulze-Delitzsch: egli non pubblicò un'opera importante di Economia Politica, ma sparse le sue idee economiche a spizzico, in discorsi, in opuscoli, in arringhe tenute al

recte Steuer und die Lage der arbeitenden Klassen. Nel medesimo anno, 1863, domandato da un comitato di operai di Lipsia in rapporto ad una nuova associazione operaia, pubblicò il suo *Offenes Antworthscreiben* raccomandando la fondazione di una società operaia tedesca, la quale fu fondata il 23 maggio 1863 ed ebbe il nome di *Allgemeine deutsche Arbeiterverein*.

Oltre i citati, Lassalle pubblicò altri opuscoli economici, quali *Macht und Recht,* 1863: *Zur Arbeiterfrage,* discorso tenuto in Lipsia il 16 aprile 1863 : *Arbeiter-Lesebuch,* due discorsi tenuti in Francoforte il 17 e 19 maggio 1863: *Die Fest, die Presse und der Frankfurter Abgeordnetentag,* discorsi tenuti nel settembre 1863: *An die Arbeiter Berlins,* discorso del 14 ottobre 1863: *Der Lassalle'sche Criminal-Process,* Zürich, 1863: *Der Hochverrath Process wider F. Lassalle,* 12 marzo 1864: *Die Agitation des allgemeinen deutschen Arbeitervereins,* discorso del 22 maggio 1864. *Herr Bastiat-Schulze von Delitzsch, der ökonomische Iulian,* 1864, uno degli opuscoli più importanti di Lassalle.

Lassalle morì in Ginevra il 21 agosto 1864 in un duello avuto con Rakowitzka per rapporti amorosi con la signorina von Dönniges.

popolo e nei congressi, fatte per sua difesa e per agitazione, continuando, diremmo quasi giornalmente e settimanalmente, la lotta da lui iniziata verso la fine del 1862. Lassalle, insomma, è un uomo più pratico che teoretico, un espositore delle dottrine altrui anzichè un creatore di nuove idee economiche, un apostolo anzichè uno scienziato.

Per come può desumersi dai molti opuscoli pubblicati da Lassalle, le sue dottrine economiche vanno distinte in *negative* e *positive*.

Anche Lassalle, sulle tracce di Marx, mosse guerra all'economia politica liberale, per avere egli accettato e sviluppato le conseguenze di due teorie economiche sostenute da Smith e da Ricardo, cioè la teoria che fa del lavoro la fonte e la misura del valore e la teoria che regola il valore della merce-lavoro. Accettando la prima, Lassalle negò ogni giustificazione del capitale odierno ed ogni produttività del medesimo: accettando la seconda, egli confutò tutti i mezzi pratici di soluzione della quistione sociale proposti da Schulze-Delitzsch.

Gli economisti liberali, dice Lassalle, credono che il capitale sia un *lavoro accumulato* e, in conseguenza, lo fanno derivare dal risparmio. Ma questa opinione, così egli segue, non è del tutto esatta; è bensì vero che il capitale è un lavoro accumulato ma non è vero che il capitale è un *lavoro proprio accumulato.* Il capitale è l'accumulazione del lavoro altrui, cioè l'accumulazione del lavoro non pagato agli operai, del lavoro che loro vien tolto nel sistema della produzione odierna. L'origine storica del capitale che non si trova nel risparmio, siccome idillicamente raccontano gli economisti, ne somministra una prova evidente nel sistema della schiavitù, della servitù alla gleba e delle corporazioni. La rivoluzione del 1789, abolendo il lavoro servile e sostituendo al medesimo il lavoro libero, non ha nulla immutato al fatto per cui gli uni si appropriano il lavoro degli altri: anzi lo ha reso più facile e più evidente. Il capitale, segue Lassalle, è una categoria storica e non logica: il che significa che la for-

mazione del capitale è una conseguenza di un dato periodo storico, il quale deve mutarsi siccome si sono mutati gli altri periodi storici che lo precessero. Il capitale, nella classica antichità e nel Medio-Evo, non era il vampiro della società odierna che toglie ogni rimunerazione agli operai: allora il lavoro soltanto era produttivo e il capitale un *morto strumento* di lavoro. Colla distruzione delle istituzioni economiche medioevali, il rapporto venne mutato: il capitale divenne produttivo e vivente, il lavoro morto e improduttivo. Quindi vennero distrutti i principii fondamentali della proprietà che si fonda sul lavoro, e a questa proprietà venne sostituita *la proprietà del lavoro altrui. Das Eigenthum ist Fremdtum geworden!...*

L'Economia Politica liberale, segue Lassalle, fa originare il capitale dal risparmio e dall'astinenza. Questa opinione è falsa: il capitale non può nascere da un atto negativo, da un atto di non-consumo: tutto quello che vien risparmiato deve essere già prodotto e presuppone a sua volta il capitale: la fonte del capitale è dunque la produzione, non già il risparmio. L'individuo può divenire capitalista per mezzo del risparmio, ma il capitale come *categoria economica* non può derivare dal risparmio.

False del pari non meno che infondate sono le ragioni addotte dagli economisti per giustificare le diverse retribuzioni che si danno al capitale sotto la forma del *profitto* e dell'*interesse.* Se il profitto può venir considerato, in certi riguardi, siccome una retribuzione dovuta al lavoro intellettuale, esso vale a giustificare lo stipendio che ricevono ben pochi direttori, non mai gli enormi guadagni delle imprese. L'impresario, si dice, corre un rischio nell'impresa ed è giusto che egli sia a questo titolo rimunerato. Ma il rischio, risponde Lassalle, se esiste per l'impresario individuale non ha alcun valore per la classe degl'impresarii in generale: la classe degl'impresarii, e il fatto lo dimostra, non corre alcun rischio ed arricchisce ognora più. Il rischio, inoltre, è conseguenza della speculazione esagerata, è un fatto negativo tutto proprio della produzione capitalistica

odierna e, in ultima analisi, va a cadere alle spalle degli operai, i quali possono essere impunemente licenziati dagl'impresarii nel momento delle crisi. A titolo di rischio, il capitale non ha dunque alcun diritto ad una rimunerazione.

In ultimo, la teoria che vuole giustificare l'interesse del capitale pel non uso del medesimo, è ridicola: il profitto e l'interesse derivano dal diritto di proprietà privata siccome essa oggi esiste, l'uno e l'altro sono rubati agli operai.

Una seconda serie delle critiche di Lassalle si riferisce più dirittamente alla quistione sociale ed ha lo scopo di confutare le opinioni di Schulze-Delitzsch. Lassalle sostiene: che in base al sistema della produzione odierna, la condizione economica della classe operaia non è suscettibile di alcun miglioramento: il che egli dimostra, applicando al salario della merce-lavoro la teoria del costo di produzione sostenuta da Ricardo. Secondo questa teoria, ammessa quasi unanimemente dagli economisti, il valore di qualunque oggetto, e quindi della merce-lavoro, vien determinato dal costo di produzione, il quale forma il centro di gravità delle oscillazioni massime e minime che possono avvenire nel valore di qualunque oggetto e quindi nel valore del lavoro. Se alla lunga il valore del lavoro sarà superiore al costo di produzione, cioè al costo che è rappresentato dalla somma dei mezzi di sussistenza indispensabili alla vita dell'operaio, allora il miglioramento economico della classe operaia condurrà l'aumento della popolazione, la quale, a sua volta, farà ritornare il salario al livello antico. Se, per lo contrario, il valore o salario del lavoro sarà al disotto del centro di gravità, cioè della somma dei beni che sono indispensabili alla sussistenza dell'operaio, allora l'emigrazione o la morte diminuiranno la popolazione, il rapporto tra l'offerta e la domanda del lavoro sarà modificato in favore degli operai, ed il salario tornerà all'antico livello che è quello determinato dalla libera concorrenza. Se dunque gli operai ricevono per loro rimunerazione una somma di beni che basta appena alla loro esistenza e alla loro

riproduzione, così segue Lassalle, ne deriva: che gli operai si trovano nella impossibilità di migliorare la loro condizione economica e di prender parte ai progressi della civiltà, e che l'unico rimedio per la soluzione della quistione sociale consiste nell'abolire questa, che il Lassalle chiama *ferrea legge del salario.* L'operaio, adunque, invece di progredire, indietreggia, e col progresso della civiltà diventa più schiavo.

Se in virtù della ferrea legge del salario gli operai si trovano nella impossibilità di migliorare la loro condizione economica, ne deriva che tutti i mezzi proposti per ottenere questo miglioramento senza cercare di togliere la causa di tutti i mali economici, cioè la legge del salario, sono inefficaci e anche dannosi. Le così dette *casse per le malattie, per l'invalidità,* si riferiscono alle persone che sono cadute sotto il livello della classe operaia, e debbono considerarsi siccome istituzioni di beneficenza che han nulla da fare colla quistione sociale. Le *casse di risparmio* sono una vera ironia, un insulto per l'operaio che non può risparmiare. Le *società di credito* e delle *materie prime* giovano soltanto agli artigiani, ai piccoli industrianti, ma non mai all'operaio di fabbrica e molto meno a tutta la classe operaia: e siccome il movimento della industria odierna è caratterizzato dal carro della scomparsa di questi artigiani, ne deriva che le società suddette gioveranno ad una classe d'individui sempre più piccola. Queste società adunque non fanno altro che prolungare l'agonia degli artigiani, condannati ad essere schiacciati dal carro della grande industria. Le *società di consumo* possono riuscire di giovamento agli operai se esse hanno poca estensione: ma se tutta la classe degli operai farà parte delle medesime, allora la somma dei beni indispensabili alla loro vita abbasserà di prezzo ed il salario tenderà ad oscillare attorno a questo nuovo centro di gravità che sarà più basso.

Se le suddette società sono adunque un inutile tentativo per risolvere la questione sociale, ne segue: che il vero aiuto per la classe operaia possa ritrovarsi nell'abolizione del sistema

economico odierno in rapporto al salario e nella creazione di nuove associazioni, per mezzo delle quali l'operaio riceva tutto il profitto del lavoro e non soltanto il salario; il che ottiensi per opera delle *associazioni produttive* tra gli operai, le quali, se da una parte dànno agli operai tutto quello a cui essi hanno diritto, cioè tutto il profitto del lavoro, dall'altra sono efficaci a render nulla la legge del salario.

Però le associazioni produttive degli operai, senza mezzi e senza capitale sufficiente, non possono raggiungere il fine proposto: uopo è dunque che intervenga lo Stato per somministrare il capitale necessario per le associazioni suddette, poichè *il fine dello Stato consiste nel favorire e nell'ottenere i progressi sociali dell'umanità: lo Stato esiste, esistette sempre per raggiungere questo scopo.* Lo Stato, questo sacro fuoco di Vesta che Lassalle vuol difendere dai barbari, lo Stato, così egli dice, non dee proteggere soltanto la proprietà e la libertà nè dee aver cura soltanto dei servigii della polizia: lo Stato deve metter tutti gl'individui nella condizione di raggiungere il fine sociale. Inoltre, se lo Stato guarentisce gl'interessi delle ferrovie e accorda delle sovvenzioni alle imprese dei ricchi, i quali formano la minoranza della nazione, perchè non dee fare altrettanto per la classe operaia che forma la maggioranza? È ingiusto che si abbiano due pesi e due misure per i ricchi e per i poveri, accordando ai primi quello che si nega ai secondi. E si noti, in ultimo, che lo Stato, somministrando il capitale necessario per le prime associazioni produttive, otterrebbe un progresso sociale di gran lunga superiore a quello che si è raggiunto per opera delle ferrovie sovvenzionate. Il raggiungimento di questo scopo basta a giustificare l'intervento dello Stato.

Lassalle domandava al Governo prussiano (poichè egli s'intrattiene soltanto della Prussia) la somma di 100 milioni di talleri all'interesse del 5 0[0: l'interesse annuale, 5 milioni, s'impiegherebbe nella fondazione di nuove associazioni produttive. Dopo 14 anni, il capitale, tenuto conto dell'interesse com-

posto, sarà raddoppiato e noi avremmo annualmente altri 10 milioni da impiegare e così di seguito. Or, supposto che l'impiego di un milione di talleri nelle industrie possa dar lavoro a 4000 operai, coi primi 100 milioni di talleri potremo riunire nelle associazioni produttive 400,000 operai, e, calcolando la media delle famiglie a 5 persone, avremo dato occupazione a 2 milioni di popolazione. Elassi i primi 14 anni, noi potremo impiegare *annualmente* 40,000 operai e per conseguenza dar pane e lavoro a 200,000 individui e così di seguito. Questi calcoli, segue Lassalle, non sono molto larghi; poichè siccome un'industria lavora per un'altra, alla quale i suoi prodotti possono servire di materia prima, ne deriva, che se sopra 100 associazioni soltanto 70 od 80 sono associazioni produttive, il rimanente delle medesime potrà lavorare sul credito delle prime. Più tardi le associazioni produttive potrebbero estendersi alla classe agricola, poichè essa non è tanto inclinata all'associazione; ma alloraquando le associazioni produttive dei manifattori daranno ottimi risultati, la classe agricola le accetterà. Lo Stato esercita soltanto un controllo sulle associazioni produttive: ma non deve essere il dittatore delle medesime.

Si dirà, aggiunge Lassalle, che le associazioni produttive sono di esecuzione impossibile e che esse sono una ripristinazione degli *ateliers nationaux* di L. Blanc. Ma l'esistenza e la prosperità di simili associazioni produttive in Francia, in Inghilterra e in Germania, così risponde Lassalle, tolgono ogni valore alla prima obbiezione. Esse, inoltre, non sono una copia degli *ateliers nationaux* di L. Blanc. « In Francia, dice Lassalle, lo Stato era divenuto impresario: io, al contrario, voglio che lo Stato metta l'operaio in condizione di divenire impresario: in Francia l'operaio ricevea soltanto il salario del suo lavoro, io voglio che l'operaio riceva tutto il profitto del suo lavoro. »

I vantaggi di questa nuova organizzazione del lavoro nelle associazioni produttive sarebbero immensi, e si riferiscono alla buona divisione non meno che all'aumento della produzione

della ricchezza. Infatti il miglioramento economico della classe operaia che significa il miglioramento economico del 90 o del 95 0[0 della popolazione, sarà causa dell'aumento del consumo della medesima e quindi dell'aumento della produzione. Le associazioni produttive otterranno anche questo ultimo scopo, togliendo le perdite del lavoro che oggi derivano dalla speculazione esagerata degl' impresarii, dalla irregolarità della produzione e dalla guerra che si fanno gl' impresarii tra loro. La produttività del lavoro, accresciuta dalla introduzione di simili associazioni, condurrebbe seco anche l'aumento della produzione, in beneficio della quale cadrebbero anche il risparmio delle spese inutili e tutti i vantaggi che risultano dalla produzione accentrata. Le associazioni produttive tolgono il rischio perchè non vi sarebbe concorrenza tra loro: tolgono l'ingorgo della produzione e le crisi, poichè i bisogni dell'industria sarebbero meglio conosciuti e la produzione meglio regolata. I buoni risultati di esse si estenderebbero ai piccoli borghesi, agli artigiani, agli impiegati, ai maestri e ai professori, poichè il salario degli operai manifatturieri regolerebbe quello dei suddetti individui.

Le associazioni produttive hanno dunque per Lassalle l'importanza della leva di Archimede: egli si augura dalle medesime ogni ben di Dio e particolarmente l'abolizione della ferrea legge del salario: il che sarà un gran fatto in rapporto alla futura soluzione della quistione sociale. Abbiamo detto che è un gran fatto in rapporto alla futura soluzione della quistione sociale, poichè Lassalle crede che le associazioni produttive sieno efficaci per il periodo di transizione dall'ordinamento economico odierno ad un nuovo ordinamento fondato sulla *proprietà del lavoro proprio*, cioè sulla *vera proprietà*. Le associazioni produttive segnano il principio della soluzione della quistione sociale, la quale potrà essere pienamente risoluta in 2 secoli secondo Lassalle, in 5 secoli secondo Rodbertus, ed ai tempi nostri secondo i socialisti cattedratici (1).

(1) Brentano, *Die Arbeitergilde*, II, pag. 288 e seg.

Visti i molti vantaggi delle associazioni produttive, Lassalle domanda in qual modo potrà obbligarsi lo Stato a somministrare il capitale necessario alle medesime e ad istituirle. Il raggiungimento di questo scopo è opera assai difficile, sino a tanto che lo Stato sarà nelle mani della Borghesia. Uopo è dunque che si chiami la classe operaia a partecipare alla cosa pubblica e ad ottenere, in tal modo, la potenza politica per dettare delle leggi in suo favore. Il suffragio universale può metterci in condizione di raggiungere questo scopo. Voi formate il 95 0[0 della popolazione, così dicea Lassalle agli operai tedeschi, e nessuno si potrà opporre alla vostra potenza: unitevi adunque nelle associazioni per propugnare il suffragio universale.

Ed ecco una delle differenze che passano tra le opinioni di Lassalle e di Marx. Mentre Marx sostiene la necessità della rivoluzione sociale, per raggiungere lo scopo del mutamento essenziale dell'ordinamento economico odierno, Lassalle ricorre alla via pacifica e legale, al suffragio universale. Il che dimostrasi ad evidenza se si tien conto del concetto di *rivoluzione* secondo Lassalle. Per Lassalle la parola rivoluzione significa quasi *evoluzione*: si ha *rivoluzione*, così egli dice, allorquando si sostituisce un principio nuovo, un nuovo ordinamento economico, ad un principio antico ad un antico ordinamento economico: il progresso delle industrie dal secolo XVI ai nostri giorni ha obbedito a questo movimento rivoluzionario: si ha *riforma*, alloraquando si mantiene l'ordinamento economico attuale e se ne raddolciscono le conseguenze. « Io ho espresso nella mia difesa in prima istanza, così dice Lassalle ai magistrati della Corte di Appello di Berlino, quale sia il significato scientifico della parola rivoluzione secondo le mie opinioni. Secondo questo significato vi ha rivoluzione alloraquando ad un principio esistente se ne sostituisce uno nuovo, sia con la violenza sia pacificatamente. Secondo questo significato io posso dire che sono convinto dell'avvenimento di una futura rivoluzione. Essa verrà legalmente se si avrà la previdenza di introdurla a seconda della

necessità dei tempi, oppure avverrà con tutte le convulsioni della violenza nel caso contrario. In qualunque maniera si voglia, essa verrà... Voi non credete alla rivoluzione e perciò volete metterle un ostacolo. Voi fate bene secondo il vostro ufficio. Io credo alla rivoluzione, ma perchè le credo non voglio che venga; ma nel caso che essa verrà e sarà fatta dalle classi povere, io voglio renderla più umana, io voglio civilizzarla » (1).

Questa distinzione tra riforma e rivoluzione o, meglio ancora, tra riforma, evoluzione e rivoluzione, ci riesce di gran giovamento, per indicare con precisione qualche differenza dei sistemi socialistici tra loro e dei sistemi socialistici colle scuole degli economisti. Carlo Marx desidera e propugna la rivoluzione sociale nel senso stretto della parola, tanto nel riguardo economico che nel politico. Lassalle propugna l'evoluzione pacifica e legale, la quale non inchiude un mutamento politico ma è possibile anche colla Monarchia Prussiana. I realisti, i così detti socialisti cattedratici propugnano le riforme: i liberisti non ne vogliono alcuna perchè sono contenti dello stato attuale delle cose. I seguaci di Marx e di Lassalle, ci sia permesso il paragone, formano la sinistra extraparlamentare o extralegale: i realisti la sinistra, mentre la destra sarebbe rappresentata dai liberisti. Questi due ultimi partiti sono conservatori, sono rivoluzionarii i due primi.

La seconda differenza tra Marx e Lassalle è la seguente: cioè mentre il Socialismo di Marx è un Socialismo internazionale, un Socialismo che significa Ateismo, Repubblicanismo, Comunismo, il Socialismo di Lassalle è nazionale, può e deve attuarsi in una sola nazione, la Prussia o la Germania, è compatibile colla Monarchia e non presuppone la Repubblica nè universale nè nazionale. Lassalle insomma non accordava al movimento politico quella grande importanza che vi attribuiscono gl'internazionalisti e più ancora i seguaci della democrazia radicale:

(1) *Die indirecte Steuer und die Lage der arbeitenden Klassen*, pag. 131.

egli, diremo quasi, è animato da una certa dose d'indifferentismo politico e crede che le riforme economiche possono venire introdotte in qualunque forma di governo. Il *Wolksstaat,* lo Stato popolare tanto invocato dai seguaci di Lassalle, è uno Stato in cui trova supremazia e potenza la classe operaia, ma non significa il mutamento, almeno secondo le idee di Lassalle, della forma di governo.

Per queste ragioni i seguaci di Marx capitanati da Bebel e da Liebkneckt si divisero dai seguaci di Lassalle nel Congresso socialistico tenuto ad Eisenach nel 1869. Oggi i giornali ci annunziano che nell'ultimo Congresso socialistico, tenuto a Gotha in questo anno, questi due partiti socialistici si sono fusi ed hanno accettato un programma comune. In questo programma la rivoluzione sociale di Marx venne sagrificata ai *mezzi legali* di Lassalle, ma il Socialismo nazionale di questo ultimo si è confuso col Socialismo internazionale del primo.

L'importanza principale di Lassalle consiste, siccome fu detto, nella sua propaganda pratica. Lassalle fu capo di un partito economico-politico degli operai e per propugnarne l'esistenza non meno che lo sviluppo, sostenne l'opposizione tra gl'interessi della Borghesia e della classe operaia, del terzo e del quarto stato: il che ebbe grande importanza per la Germania dove non esistea alcun partito che si appellasse *questo stato.* Per Lassalle il dominio della borghesia è stato immorale, tirannico, fonte di ogni male: quello del quarto stato sarà il rifiorimento della moralità, della civiltà e della scienza.

Proclamata l'opposizione degl'interessi tra il terzo e il quarto stato, sorgeva la necessità che gli operai avessero una *nuova politica,* una politica ben diversa da quella sino allora seguita. E Lassalle la delineò esattamente sì in riguardo al partito democratico progressista di Schulze-Delitzsch, sì in riguardo al partito della democrazia radicale. Questa nuova politica raccomandava agli operai, di non permettere che la sola Borghesia fosse la rappresentante dello Stato, di vendicare il ceto medio

e di fondare legalmente il quarto stato, mentre per la politica di Schulze-Delitzsch gli operai doveano essere sempre uniti alla borghesia e doveano propugnare gl'interessi della medesima che sono ad un tempo gl'interessi della classe operaia: la lotta elettorale fu il campo di battaglia tra Schulze-Delitzsch e Lassalle. Tra la politica operaia propugnata dal primo e la politica operaia sostenuta dal secondo, trovò luogo la *democrazia radicale*. Lassalle tentò di unirsi alla medesima: ma alloraquando si accorse che essa dava importanza soltanto alla *forma* di governo e non all'idea dello Stato, egli si allontanò dalla medesima per allearsi con un altro partito politico, col partito conservatore capitanato da Bismarck. « Il partito progressista non è più pericoloso per noi, così dicea un giornale seguace di Lassalle, perchè ha trascurato gl'interessi della classe operaia. Ma entro la Borghesia esiste un partito che è assai pericoloso per noi, cioè il partito della democrazia radicale » (1). Lassalle adunque favorì per un certo momento la lotta che Bismarck avea dichiarato al partito progressista del Reichstag, mentre, più tardi, i suoi seguaci fecero all'amore cogli autonomisti e cogli ultramontani della Germania (2).

Le idee di Lassalle sulla proprietà, le sue opinioni sull'abolizione della eredità, non meno che le conseguenze che egli trasse dalla sua tesi principale, cioè dalla teoria che fonda la proprietà sul lavoro, per abolire l'interesse, il profitto, la rendita e per sostituire il prodotto del lavoro al salario del lavoro, lo fanno annoverare tra i seguaci del Socialismo. La proposta delle associazioni produttive, la quale per se medesima non sarebbe

(1) *Social Demokrat*, 26 febbraio 1865.

(2) Oltre i citati opuscoli di Lassalle, vedasi R. Meyer, *Die bedrohliche Entwickelung des Sozialismus und die Lehre Lassalles*, Berlin, 1873, pag. 23-46. R. Meyer, *Der Emancipationskampf* ecc. pag. 63 e seg. Joerg, op. cit. pag. 132 e seg. Jäger, op. cit. pag. 235 e seg. H. von Sybel, op. cit. pag. 52 e seg.

socialistica anche tenuto conto dell'aiuto materiale dello Stato (1), diviene socialistica se si rammenti che le associazioni produttive sono il primo mezzo per raggiungere lo scopo ultimo, che è quello del comunismo delle macchine e del capitale. Anche il suffragio universale, proposto e sostenuto siccome un mezzo per fare ottenere la potenza politica agli operai, cioè sostenuto nel medesimo senso dai Chartisti dell'Inghilterra (2), è una proposta socialistica che ha per base di partenza la divisione delle classi sociali e l'opposizione tra gl'interessi delle medesime.

Nel sostenere questi principii, Lassalle non ha molta importanza scientifica e nemmeno originalità. Le sue teorie principali, dice egregiamente il Roscher, sono tolte dalle opere di Marx; la sua proposta positiva delle associazioni produttive da L. Blanc (3). Lassalle non aggiunse del suo che la facilità e la chiarezza nello esprimerle, il calore della discussione e qualche volta la rozzezza della forma, il tono apodittico e quasi infallibile della sua parola. Egli merita molte lodi siccome agitatore, ma poche siccome scienziato. Sono quindi esagerati il giudizio di Treitschke che ne fa un *demagogo*, ed il giudizio di Joerg che gli dà troppa importanza scientifica. « Tre anni addietro, dice questo ultimo scrittore, ognuno si domandava chi fosse Lassalle. Oggi questo nome è sulla bocca di tutti: è segnato negli annali della scienza moderna con tratti indelebili: nessuno può ignorarlo, nessuno può togliergli la gloria di essere stato una delle menti le più geniali del nostro secolo. I nostri posteri, in rapporto al liberismo, incominceranno una nuova epoca dalle opere di Ferdinando Lassalle. In verità egli ha colpito il punto in cui il liberismo era vulnerabile » (4). Noi quindi conveniamo nel giudizio

(1) L'originalità di questa proposta è contestabile: Parecchi economisti tedeschi aveano preceduto Lassalle ed in Italia lo precesse Mazzini che propose simili associazioni coll'aiuto dello Stato.

(2) Brentano, *Die englische Chartisten-Bewegung*. pag. 434.

(3) Roscher, op. cit. pag. 1022.

(4) Joerg, op. cit. pag. 161.

che R. Meyer dava del Lassalle. « Il merito principale di Lassalle come propugnatore del suo partito in Germania, così egli dice, consiste nell'aver tratto le conseguenze dalla letteratura socialistica europea degli ultimi due secoli in una maniera facile e piccante, e nell'averla giustificata e sviluppata » (1).

Lassalle tolse da Marx, siccome Marx l'avea tolto dalla economia Politica inglese, la ferrea legge del salario che egli credette siccome una *legge naturale economica* che non si muta mai. Egli non dimostrò con dati statistici il dominio di questa legge, siccome tentarono di fare, il Marx in un proclama alle classi operaie dell'Europa, pubblicato nel 1864, ed il Lange nella sua dotta opera sulla *questione operaia:* (2) egli partì dal fatto della miserabile condizione odierna della classe operaia e, diremmo quasi, senza darsi la pena di discuterla, pose quella legge a fondamento di tutte le sue opinioni economiche.

Appena dopo la pubblicazione dei primi opuscoli di Lassalle, i seguaci del libero scambio, siccome fu avanti osservato, furono presti a confutare la ferrea legge del salario, e Schulze-Delitzsch volle dimostrare anche statisticamente che il salario reale degli operai era aumentato col progresso del tempo. Traendo alcuni dati da una commissione parlamentare inglese, Schulze-Delitzsch notava: che nel 1804 il salario degli operai rappresentava il valore di 31 chilogrammi di carne ossia chilogrammi 58 1[2 di farina: nel 1814, 33 1[2 chilogrammi di carne ossia chilogrammi 87 di farina: nel 1833, chilogrammi 41 1[2 di carne o 133 chilogrammi di farina: nel 1850 chilogrammi 42 1[2 di carne ossia chilogrammi 160 di farina (3).

Ma, a nostro credere, l'argomento più efficace per combattere la ferrea legge del salario di Lassalle, si ritrova in un concetto esatto delle *leggi economiche.* Il significato che noi diamo alle leggi economiche deriva dal nostro concetto sull'ordinamento

(1) R. Meyer, *Die bedrohliche Entwickelung:* pag. 23.
(2) Lange, op. cit. pag. 180-86.
(3) Lange, op. cit. pag. 178-79.

economico odierno (1) che noi non crediamo nè naturale nè divino nel senso in cui venne sostenuto dai Fisiocrati, ma artificiale siccome tutti gli ordinamenti che lo precessero. Di conseguenza le leggi economiche che noi ammettiamo, sono leggi *etiche*, *sociali*, *storiche*, *relative*, *mutabili*, non mai naturali od immutabili siccome sostengono Lassalle e gli Smithiani. Per noi nemmeno alcune leggi statistiche, le quali in certezza superano le leggi economiche, sono leggi naturali ed immutabili, poichè esse, siccome ce l'ha insegnato la scuola di Quételet, sono mutabili e riconciliabili colla libertà umana. Gli Smithiani radicali, al contrario, alloraquando propugnano le leggi naturali economiche, scambiano il mondo morale col mondo fisico, e, senza accorgersene, lavorano in favore dei socialisti, i quali, dalla immutabilità di simili leggi, traggono argomento per sostenere l'abolizione dell'ordinamento economico attuale. Se la legge del salario sostenuta da Lassalle fosse veramente una legge naturale immutabile e necessaria, non vi sarebbe alcun argomento da opporre alle conseguenze che ne traeva l'agitatore tedesco (2). Ma le leggi economiche e con esse la legge che regola il salario, non sono necessarie nè immutabili; in ciò consiste ogni errore di Lassalle. In rapporto a questa quistione i socialisti cattedratici sono più logici degli Smithiani, i quali, a rigor di logica, non potrebbero accettare la confuta che da noi vien fatta della teoria di Lassalle. Da questo punto di vista partì sempre la scuola realista tedesca. Sin dal 1864 Schmoller osservava contro Lassalle: che la legge del salario sostenuta da Ricardo e da Smith era un'astrazione superficiale, una delle solite astrazioni dell'eco-

(1) Vedasi un nostro articolo nell'*Economista d'Italia* N° 43, 1874.

(2) « Alcuni economisti, specialmente gl'Inglesi, dice Schäffle (op. cit. II, pag. 436) sostengono che il salario abbia la tendenza di regolarsi sui mezzi di sussistenza indispensabili alla vita dell'operaio e che il centro di gravità del salario stia appunto in quella somma di beni indispensabili. *Dunque ogni soprappiù del valore prodotto dal lavoro*, così risposero i socialisti traendo le conseguenze da quelle premesse, *viene assorbito dal capitale.* »

nomia politica inglese. Coll'aver consultato appena superficialmente un paio di fenomeni economici, segue lo Schmoller, si credette di risolvere alcune quistioni, le quali possono ritrovare una seria soluzione nel ristauro dei principii etici che determinano le azioni dell'uomo (1). Queste opinioni, ripetute da Wagner, da Roesler, da Scheel e da altri, trovano eco anche nei realisti o positivisti italiani, se non nella loro intierezza (2), almeno in gran parte. L'illustre economista Fedele Lampertico non ammette le così dette leggi naturali economiche nella crudezza con cui le ammettono gli Smithiani radicali; le sue *leggi-limiti*, come egli le chiama, si avvicinano più alle leggi *storiche* ed *etiche* che alle leggi naturali-economiche immutabili e necessarie (3). Anche il Nazzani, confutando la teoria del salario di Rodbertus che è la medesima teoria di Lassalle, osserva egregiamente: che una simile teoria non può assumersi a base di una costruzione scientifica nel dominio dell'Economia Politica, *siccome quella che non è la conseguenza necessaria di alcuna legge dell'ordine fisico, morale o sociale* (4).

Del resto i fatti avvenuti dànno una smentita alla ferrea legge del salario ed una conferma alle nostre opinioni. Oltrechè possibile, il miglioramento della condizione economica della classe operaia ha avuto luogo di fatto. Che esso sia possibile, cioè che gli operai ottengano un salario superiore alla somma dei mezzi di sussistenza indispensabili alla vita, lo si desume dalla libertà di coalizione di cui oggi godono gli operai e dai benefici risultati per suo mezzo ottenuti. La legge di Lassalle, ripetono il von Sybel ed il Treitschke, sarebbe vera, se gli operai non avessero il diritto di opporsi alla medesima per

(1) *Preussische Jahrbüchern:* 1864, pag. 413.

(2) Vedi le belle osservazioni che fa il Dott. Ricca-Salerno in una rivista delle opere di Lampertico (*Archivio Giuridico*, giugno 1875).

(3) *Considerazioni di scienza economica a proposito del Congresso economico di Milano.* Venezia 1875, pag. 3-4.

(4) Nazzani, *Sulla rendita fondiaria,* pag. 80.

mezzo degli scioperi; ma gli operai di oggi possono regolare nonchè l'offerta e la domanda anche le condizioni del lavoro, siccome è avvenuto in Inghilterra, di guisa che, per tacere del principio che il salario non è regolato soltanto dal costo di produzione ma anche dalla legge della offerta e della domanda, la ferrea legge del salario può considerarsi siccome una eccezione e non mai come la regola delle cose economiche. Molto più efficaci e più stringenti sono gli argomenti addotti da Brentano sul proposito. Alloraquando egli confuta il rigidismo di alcuni impenitenti economisti che si dichiararono avversi alla libertà di coalizione, per la speciosa ragione che essa era inefficace, per fare aumentare il prezzo del lavoro e per modificare la legge naturale economica del salario, egli dimostra *coi fatti* che per mezzo della libertà di coalizione gli operai hanno raggiunto lo scopo dell'elevamento del salario, non solamente allorchè esso elevamento si sarebbe ottenuto anche per mezzo della libera concorrenza, *ma anche quando la concorrenza non avrebbe prodotto questo risultato* (1). È, inoltre, per mezzo della loro organizzazione e per mezzo della libertà di coalizione che gli operai inglesi hanno ottenuto la splendida legislazione delle fabbriche e delle miniere che venne fatta in Inghilterra, il *bill* delle 10 ore ed il graduale elevamento di salario che, a detta di Joerg (2), si deve esclusivamente alla libertà di coalizione. Infine, che la condizione economica degli operai inglesi siasi di molto migliorata in conseguenza delle leggi sulle fabbriche della libertà di coalizione e della organizzazione della classe operaia, oltrechè può desumersi dall'eccellente opera di Plener (3) riesce anche evidente dal fatto, di sovente accennato da Brentano nell'opera surriferita, cioè che gli operai inglesi non si sono lasciati subornare dagli agitatori socialistici che ab-

(1) Brentano, *Arbeitergilde*, II.
(2) Joerg, op. cit. pag. 61.
(3) Plener, *Die englische Fabrikgesetzegebung*, Wien, 1872.

bondano nella loro nazione, e che essi sono amanti delle istituzioni economiche odierne.

La legge ferrea del salario di Lassalle non ha dunque alcuna efficacia nel fatto, nè può prendersi a base di un sistema economico, siccome venne fatto dall' agitatore tedesco. I socialisti, oltre molti altri errori, hanno anche questo di comune coi radicali Smithiani, cioè di credere che l'Economia Politica sia la *fisica dello scambio* e che le sue leggi sieno leggi necessarie ed immutabili.

V.

Molti sono i seguaci di Marx e di Lassalle in Germania, per notare soltanto coloro che scrissero di socialismo. Ma a tutti costoro è comune una caratteristica: essi, se ne eccettui qualcuno, sono più agitatori che scienziati, sono, diremmo quasi, socialisti alla Lassalle, han pubblicato soltanto piccoli discorsi, conferenze, opuscoletti, discorsi parlamentari diretti alla propaganda pratica ed alla agitazione.

Tra costoro deve annoverarsi Giovanni Iacoby. Giovanni Iacoby, autore di moltissimi opuscoli, ora raccolti e pubblicati da Ottone Meissner, fu per lungo tempo il capo del partito democratico tedesco, del così detto partito popolare, ed in tal qualità diresse il giornale *Demokratische Zeitung* che nel 1873, sulle orme di Iacoby che era passato al partito dei socialisti, mutava bandiera. Le sue opinioni socialistiche vennero chiaramente espresse in un discorso da lui tenuto nel 20 gennaio 1870, col titolo *Sul fine del movimento degli operai*. In questo discorso Iacoby sostiene la necessità di un radicale mutamento dell' ordinamento economico odierno non meno che l' abolizione del salario a cui sostituisce il lavoro consorziale, e propone l'intervento dello Stato per assicurare il credito ai consorzii industriali-agricoli. Iacoby ritrova adunque nel lavoro consorziale guarentito dal credito dello Stato, il vero ed unico mezzo

di soluzione della quistione sociale, per la ragione che il salario odierno non corrisponde alla quantità di servigio dato dall'operaio, e che una parte di rimunerazione gli vien tolta ingiustamente dal capitale; il che vien dimostrato ad evidenza dalla storia dell'accumulazione capitalistica. Iacoby dice in seguito quelle cose alle quali devono dar opera i medesimi operai, gl'impresarii e lo Stato, e nel discorrere dei problemi di questo ultimo in rapporto alla quistione sociale, egli soggiunge: che soltanto lo Stato popolare, lo Stato democratico, può dare opera efficace al principio di tali riforme. L'agitatore tedesco non dimenticò in tutto i principii della democrazia parlamentare della quale fu capo (1)!

Più importante, più completa, più conforme ai principii della scuola socialistica, è l'arringa parlamentare di von Schweitzer tenuta al Reichstag nel 17 marzo 1869. Il von Schweitzer fu per lungo tempo il capo del partito Lassalleano in Germania, ed in tal qualità, oltre di prendere una parte attiva nei congressi, nella fondazione delle Trades-Unions, nella lotta tra seguaci di Marx e di Lassalle e nella propaganda pratica, redasse il giornale più importante di questo partito, cioè *Der social Demokrat*. In questa arringa parlamentare, la prima che venne svolta innanzi al Reichstag a nome di un partito socialista, il von Schweitzer accetta i principii scientifici di Carlo Marx e i mezzi pratici di soluzione del problema sociale proposti da Lassalle. Egli ripete le opinioni di Carlo Marx sull'origine del valore di scambio e quindi sullo sfruttamento che i capitalisti fanno degli operai, togliendo a questi ultimi, sotto il nome di interesse, di profitto e di rendita, una parte del prodotto alla quale essi non hanno alcun diritto, poichè ogni prodotto è creazione esclusiva del lavoro. Il *rischio*, il *non-uso* del capitale e simili argomenti invocati dagli economisti, per giustificare il profitto e

(1) Herr Dr Johann Jacoby, *Ueber das Ziel der Arbeiterbewegung* von Prince-Smith (*Vierteljahrschrift* etc. I, 1870, pag. 66-99.

l'interesse, non hanno alcuna efficacia, anzi ritrovano una smentita nella storia dell'accumulazione capitalistica. Se dunque ogni valore di scambio origina dal lavoro, se il salario che vien dato agli operai non corrisponde al lavoro da essi fatto, se gli argomenti per mezzo dei quali la classe ricca vuol giustificare i suoi diritti alla partecipazione del prodotto nazionale sono nulli ed inefficaci, così conchiude Schweitzer la prima parte della sua arringa, riesce evidente il fatto che la società odierna è formata da sfruttatori e da sfruttati e che il sistema economico odierno, non dissimile da quello della schiavitù, non è altro che il *furto legale* commesso dalla classe ricca sulla povera.

Stando così le cose è innegabile che debba esistere una lotta tra il capitale ed il lavoro, tra i capitalisti e gli operai. Noi vogliamo organizzare questa lotta e continuarla sul terreno della legalità, aspirando al raggiungimento del nostro ideale politico ed economico, che è quello della comunanza dei mezzi di produzione, poichè ogni male sociale deriva appunto dallo esclusivo possesso di essi. Sostenendo la comunanza dei mezzi di produzione, noi non aboliamo la proprietà. « È erronea l'opinione che il Socialismo voglia abolire la proprietà, così dice Schweitzer: tanto prima che dopo il dominio del Socialismo ognuno avrà in piena proprietà gli oggetti necessarii ai suoi bisogni: ma i mezzi di produzione debbono essere comuni, ed allora la divisione dei beni, oggi ingiusta, verrà fatta in modo migliore » (1).

Becher, Hasenclever, Hasselmann, Tölke ed altri capi del partito di Lassalle in Germania, presidenti, anch'essi, della *società generale degli operai tedeschi,* in opuscoli, discorsi e arringhe popolari hanno ripetuto gli stessi principii di von Schweitzer (2).

(1) Vedi l'articolo di Prince-Smith, *Die Sozial-democratie auf dem Reichstage* nel *Vierteljahrschrift* 1869, I, pag. 107-53.

(2) R. Meyer (op. cit. I, pag. 69-77), che fu il primo ad esporre la sostanza delle teorie sociali cristiane, Böhmert e Wagner, annoverano i sostenitori di queste dottrine, von Ketteler, Schings e Moufang, tra i socialisti: ma non esattamente. Il primo a sostenere le teorie di questo piccolo

Altri scrittori ed agitatori esposero in Germania le teorie di Carlo Marx e le accettarono essenzialmente. Fra i primi deve

gruppo di cattolici, fu il Vescovo di Magonza, von Ketteler, nella nota opera *La quistione operaia ed il Cristianesimo* pubblicata nel 1864. In questa opera in cui la parte critica delle dottrine liberali non è inferiore a quella che vien fatta dai socialisti, l'autore esagera l'importanza della Chiesa in rapporto alla soluzione della quistione sociale: sostiene la ferrea legge del salario di Lassalle e si dichiara favorevole alle *associazioni produttive*. Il Ketteler, però, non propone l'intervento materiale dello Stato nella fondazione delle associazioni suddette, ma si appella all'amore del prossimo, alla beneficenza delle classi ricche. Ei sembra, dice Joerg, che il Ketteler proponga che vengano destinati a tal uso i beni della Chiesa incamerati dallo Stato. L'attuazione di simili associazioni inchiuderebbe il diretto scioglimento della quistione sociale. Non dissimili dalle opinioni di Ketteler sono quelle propugnate da Schings, già direttore del giornale *Christlich socialen Blätter* incominciatisi a pubblicare nel 1868, e fondatore della rivista scientifica mensile *Das Arbeitsrecht* che apparve ad Aachen nel 1874. Egli conviene con Lassalle nelle critiche dell'economia politica liberale, ma non è fervente propugnatore delle *associazioni produttive*.

In un discorso tenuto ai suoi elettori di Magonza il 27 febbraio 1871, Moufang sviluppò estesamente il programma del partito socialista cattolico della Germania. Ragionando dei doveri dello Stato in rapporto alla quistione sociale, egli propone l'intervento del medesimo: 1° per mezzo della legislazione: 2° per mezzo dell'aiuto materiale: 3° per mezzo della riforma delle imposte: 4° per mezzo della limitazione del dominio del capitale.

Nel primo riguardo uopo è che lo Stato protegga ed assicuri le associazioni degli operai, regoli le ore di lavoro ed il salario nel senso di guarentirlo agli operai siccome guarentisce l'interesse ai capitalisti, ed abbia cura speciale del lavoro delle donne e dei fanciulli. È a questo proposito che il Moufang confuta la teoria che fa dipendere il prezzo del lavoro dalla offerta e dalla domanda e che considera il lavoro dell'uomo siccome una merce. Tutte queste e simili prescrizioni relative al lavoro devono formare quello che l'autore chiama *il diritto del lavoro*: esiste, così dice Moufang, un diritto commerciale e un diritto marittimo che proteggono i commercianti e specialmente la navigazione, così deve esistere del pari il diritto, il codice del lavoro.

Lo Stato può favorire la fondazione delle associazioni produttive tra gli operai per mezzo del suo denaro, siccome egli favorisce le imprese dei ricchi e guarentisce l'interesse dei capitali che essi impiegano nelle ferrovie e in simili imprese. Lo Stato deve riformare il sistema tributario non meno che il sistema della coscrizione militare, i quali colpiscono la classe operaia più della classe ricca. Lo Stato, in ultimo, deve limitare la potenza ed il dominio

annoverarsi Leopoldo Jacoby, il quale, in un'opera già in corso di pubblicazione (1), si propone di dimostrare che l'opera di Carlo Marx ha nelle scienze morali la medesima importanza del rinomato lavoro di Darwin sull'origine delle specie nelle scienze naturali. L'autore che dà un sunto fedele delle teorie di Marx che egli accetta, ritrova nella storia dell'umanità tre periodi economici, la schiavitù, la servitù alla gleba e l'ordinamento economico odierno che egli caratterizza col nome di *dominio del capitale*, i quali rappresentano la lotta della giustizia contro l'ingiustizia. Tutti i mali dell'umanità derivarono da questa ingiustizia che si manifesta in quei tre diversi ordinamenti economici, i quali sono stati forme necessarie dello sviluppo umano: tutti i mali della umanità cesseranno coll'abolizione o meglio col trasmutamento essenziale del sistema economico odierno in un nuovo ordinamento economico. Che il sistema economico odierno rappresenti una forma diversa dell'organizzazione dell'ingiustizia e che esso sia condannato a perire, risulta dal fatto

del capitale, aggravando la sua mano nei giuochi di borsa e nelle imprese di esagerata speculazione e frenando l'usura. Questo programma venne ben presto accettato dai giornali principali che sono organi del partito socialista cattolico e venne sanzionato nel Congresso Cattolico tenutosi in Magonza il 16 giugno 1871. In questo Congresso furono accettate le proposte di Monfang relative al ripristinamento delle antiche leggi sull'usura, al codice del lavoro e al regolamento delle ore del lavoro e del salario.

È evidente che il partito socialista cattolico, siccome può dedursi dalle opinioni da esso propugnate, ha molti rapporti di affinità col partito conservatore sociale del quale fu parola. Tanto l'uno che l'altro sono *conservatori*, perchè rispettano la proprietà e la libertà, ma sono amendue partiti eterodossi. Il Socialismo cattolico non va più avanti del *socialismo conservatore* di Meyer, ma non arriva a sostenere tutte le opinioni di Lassalle nè molto meno quelle di Marx. È una gradazione del Socialismo, diremmo quasi un socialismo all'acqua di rosa, un socialismo religioso simile a quello che vien sostenuto, per tacere del Vangelo che ne porge molti esempii, da molti santi Padri della Chiesa; ma non è un socialismo nel senso stretto della parola e secondo la significazione da noi data a questa parola. Il solo Moufang sostiene qualche idea socialistica.

(1) Leopold Jacoby, *Die Idee der Entwickelung, eine sozial-politische Darstellung*: erster Theil. Berlin, 1874.

che il capitale, anima e vita del terzo periodo economico, non è altro che *lavoro non pagato agli operai,* lavoro rubato agli operai (1). L'opera di Leopoldo Jacoby incomincia, adunque, dove finisce quella di Marx: essa è destinata a trarre le conseguenze del principio, cioè che ogni periodo economico percorre uno stadio di vita simile a quello dell'uomo per immutarsi gradatamente ed essenzialmente in un altro periodo economico migliore, e che l'obbietto della scienza consiste nell'indagine delle leggi che regolano ogni periodo economico nello stadio della sua vita e nello stadio di transizione in rapporto ad un altro.

Uguale intendimento ha anche Guglielmo Liebkneckt, seguace di Marx, in un importante lavoro sulla proprietà fondiaria (2). Lo scopo che egli si propone in questo opuscolo si è quello di difendere, di sostenere e di giustificare le conclusioni dei Congressi di Bruxelles e di Basilea sul comunismo della proprietà fondiaria.

Liebkneckt dimostra primieramente che il concetto di proprietà si è mutato secondo i tempi (pag. 1-15): che la proprietà privata fu ignorata dai Greci e riprovata dalle teorie cristiane: che presso i Romani ed i Germani la pròprietà privata, sebbene assoluta, fu sempre sottomessa allo Stato, che, infine, in qualunque tempo vennero sostenute teorie comunistiche. Il Congresso di Basilea, così aggiunge Liebkneckt, non ha fatto adunque qualche cosa di nuovo e di terribile! Egli, in seguito, commenta le decisioni dei Congressi di Bruxelles e di Basilea, osservando che esse vennero fatte secondo lo spirito dell'Internazionale, e per convalidarle, si mette alla ricerca di vedere se la proprietà, per come essa è oggi sviluppata, sia un istituto economico che si accorda cogl'interessi della società e della civiltà, oppure riesca dannoso all'una e all'altra. Per dare questa dimostrazione, non già in base a teorie preconcette ed astratte, ma sibbene

(1) Jacoby, op. cit. pag. 1-33.
(2) W. Liebkneckt, *Die Grund und Bodenfrage*, Leipzig, 1874.

colla guida del metodo statistico e colla attenta osservazione dei fatti, ricavati in maggior parte dall'opera di Marx, l'autore (pag. 21-68) esamina estesamente il sistema della proprietà fondiaria in Francia ed i risultati prodotti dalla piccola proprietà che ivi domina, poi quello dell'Inghilterra che è il sistema dei latifondi ed infine quello della Germania ove domina un sistema misto di piccola e di grande proprietà. Sarebbe opera proficua, ma troppo lunga pel nostro lavoro, quella di riprodurre tutti i dati di statistica, riportati dall'autore, che si riferiscono a questa quistione e particolarmente quelli che riguardano il numero dei proprietarii fondiarii di tutte e tre le nazioni, la tendenza della proprietà fondiaria all'accentramento, il numero dei miserabili contadini che essa ha fatto sorgere per tacere dell'indebitamento dei piccoli proprietarii della Francia e della immensa estensione delle possessioni inglesi. Noi ne riproduciamo qualcuno notando le conclusioni dell'autore su questa prima parte del suo lavoro.

Il sistema del tagliuzzamento della proprietà, così egli dice. ottiene poca produzione con molta spesa e, diremmo quasi, con molta dissipazione del lavoro: sfrutta il terreno, spopola e rende povera la Francia, indebita i contadini che divengono schiavi del capitale. Il sistema dei latifondi che domina in Inghilterra, concentra la proprietà in poche mani, fa del contadino uno schiavo salariato, aumenta la produttività del lavoro ma nel solo ed esclusivo vantaggio dei Lord possessori. « Il sistema francese rovina lo Stato, la nazione, il contadino e, se non è trattenuto da una previdente politica nell'interesse del popolo, conduce ad una bancarotta generale, per terminare in un accentramento della proprietà cioè per mutarsi nel sistema inglese. Il sistema inglese permette una coltura razionale del terreno, ma ruba al popolo lavorante i frutti che derivano dal suo lavoro per darli a pochi monopolisti: condanna i contadini alla miseria, raduna nelle mani di pochi oziosi proprietarii i tesori del terreno, i quali o sono spesi per fini immorali o servono a rinvigorire il

loro dominio economico o politico. Ne deriva: che in un'epoca non molto lontana alcune poche famiglie, anzi una famiglia sola possederà tutto il terreno. Tale è lo stato della proprietà fondiaria delle due nazioni le più civili » (1). Ben maggiori sono i danni economici e sociali del sistema della proprietà in Inghilterra, siccome riesce evidente dal seguente raffronto. « La Francia con una popolazione di 38 milioni, dice Liebkneckt, ha 7,846,000 proprietarii: l'Inghilterra con una popolazione di 30 milioni ne ha 30,000, ripetiamo TRENTAMILA, 160 dei quali, i più ricchi, posseggono la metà dell'Inghilterra e tre quarti della Scozia. In Francia la maggioranza della popolazione è proprietaria: in Inghilterra lo è soltanto una sparuta minoranza. La gran massa del popolo inglese non possiede terreno!... (pag. 29). È specialmente in questa ultima nazione che l'accentramento della proprietà riesce più evidente. Nel 1066 l'Inghilterra con un decimo di popolazione in rapporto all'attuale, avea 40,000 proprietarii: 200 anni addietro con una popolazione di 15 milioni avea 165,000 proprietarii: nello spazio di questi due ultimi secoli, mentre la popolazione salisce a 30 milioni, il numero dei proprietarii da 165,000 discende a 30,000! » (pag. 47). Il modo con cui venne espropriato il popolo venne assai chiaramente dimostrato da Marx.

La medesima conseguenza ha prodotto il sistema della proprietà vigente in Germania. Ove domina la piccola proprietà, la condizione dei contadini è simile a quella dei francesi, ove dominano i latifondi è simile a quella degl'inglesi: il che può dirsi anche per gli altri contadini, i quali vivono nelle regioni nelle quali trovasi un sistema misto.

Il sistema della proprietà privata, se è dannoso pei contadini, non è meno pernicioso per la società, perchè esso sfrutta il terreno e conduce all'esaurimento delle forze del medesimo. Liebig,

(1) W. LIEBKNECKT, op. cit. pag. 53-54. A conferma di alcuni di questi dati e di queste opinioni, vedasi il dotto articolo del FERRARIS, *La quistione agraria in Inghilterra* nella *Nuova Antologia*, 1874.

che fu il primo a notare che si va incontro all'esaurimento delle forze del terreno se non si restituisce al medesimo quello che gli si è tolto, ne suggerì il rimedio nello spargere tra i contadini queste opinioni: ma questo è un palliativo, dice Liebkneckt, ogni rimedio vero sta nell'abolizione della proprietà privata (pag. 73). Questa proposta di abolizione spaventa, molti, ma se ben si riguarda, essa appare siccome una conseguenza della giustizia e della necessità. Il comunismo della proprietà è utile economicamente non meno che morale, quando la proprietà privata è fonte perenne d'ingiustizia. Se molti economisti sostengono la necessità che le foreste siano in proprietà dello Stato, può e deve sostenersi *a fortiori* che anche l'economia agricola, più importante della forestale, sia nelle mani del medesimo. Se le foreste, dice Liebig, non fossero state in proprietà dello Stato, noi oggi non avremmo più legna: al contrario, se l'agricoltura fosse nelle mani del medesimo noi avremmo tutto. Lo Stato, in virtù del diritto di espropriazione, può abolire *legalmente* la proprietà privata.

Ma si dirà: abolita la proprietà privata, cesserà la spinta al lavoro, ognuno lavorerà per quanto deve e l'interesse generale sarà poco curato. Questa obbiezione, risponde Liebkneckt, non ha alcuna efficacia se si rammenti che ai nostri giorni la maggioranza del popolo non lavora *perchè possiede,* ma lavora per arricchire gli altri, e che la minoranza, la classe ricca, non lavora affatto o lavora poco. Nel sistema del comunismo, al contrario, ognuno sarà proprietario ed avrà quindi maggiore interesse ad aumentare la produttività del suo lavoro ed a biasimare la pigrizia altrui che gli riesce nocevole. Nel sistema della proprietà comune si ottengono tutti i vantaggi che derivano dalla grande coltura, perchè lo Stato possiede mezzi superiori di quelli dei più ricchi coltivatori. La proprietà privata fondiaria, inoltre, non ha in suo favore delle ragioni speciali, siccome avviene per alcune altre forme della proprietà. Dal fatto che la terra non è stata creata da alcun individuo, John Stuart-Mill ne deduce: che

essa deve essere ordinata secondo l'interesse generale: il che vien anche da noi sostenuto, perchè la proprietà privata è stata sfruttata sin oggi in beneficio di pochi, mentre dovrebbe impiegarsi pel beneficio di tutti.

Sostenendo queste teorie, segue Liebkneckt, noi non siamo rivoluzionarii: noi vogliamo che si faccia quello che sempre si è fatto. La nobiltà confiscò la proprietà in suo favore: la borghesia ripetè questo esperimento nella rivoluzione del 1789: i governi monarchici europei han prodotto una rivoluzione nella proprietà fondiaria coll'abolizione della servitù alla gleba: il che, ora è poco tempo, venne anche fatto dallo Czar di Russia e dalla Repubblica americana. Nón siamo quindi rivoluzionarii se propugnamo l'abolizione della proprietà privata.

Quest'abolizione può avvenire o per mezzo di riforma o per mezzo di rivoluzione (pag. 91): nell'uno e nell'altro caso l'abolizione della proprietà sarà sempre raggiunta. In Inghilterra le condizioni sociali sono mature per procedersi ad una espropriazione della proprietà fondiaria accordando un indennizzo. In Francia e in Germania, dove molti contadini sono proprietarii, uopo è che si faccia una propaganda socialistica tra i contadini: che lo Stato si assuma i debiti dei contadini: che li obblighi ad una coltura razionale del terreno: che istituisca delle colonie agricole secondo i principii socialistici nei suoi demanii. Se la classe ricca porrà ostacoli a queste riforme, la rivoluzione sarà inevitabile ed alla espropriazione subentrerà la *confisca.*

Liebkneckt risponde in ultimo ad una obbiezione troppo comune contro il Socialismo, cioè a quella che il Socialismo critica tutto senza edificare qualche cosa di positivo. Questa obbiezione, risponde l'autore, è immeritata e diviene ridicola se ci vien fatta dai sostenitori del *laissez-faire* e *laissez-passer.* « Coloro i quali sostengono che la società raggiunge la maggior perfezione alloraquando gli uomini vengono abbandonati al loro egoismo senza che l'autorità s'immischi nella loro lotta per l'esistenza, costoro non hanno il diritto di pretendere dai loro

avversarii i precisi dettagli dello stato sociale che vien da questi ultimi proposto » (pag. 97). Del resto la negazione delle istituzioni sociali cattive è ad un tempo l'affermazione delle buone istituzioni sociali.

L'autore conchiude il suo lavoro, notando che le decisioni del Congresso di Basilea sul comunismo della proprietà fondiaria sono giuste (1). In un altro opuscolo, da noi sovente citato (2), Liebkneckt tratta del modo con cui il Socialismo è rappresentato nel Reichstag, dei rapporti che passano tra la democrazia parlamentare e la democrazia sociale, ed infine della necessità di ricorrere alla *rivoluzione sociale* per immutare essenzialmente il sistema economico e politico odierno. Egli quindi confuta acremente i *mezzi legali* propugnati dal partito di Lassalle e specialmente il suffragio universale dal quale non spera nulla. Non è possibile alcuna riconciliazione collo Stato odierno, ecco la tesi principale da lui sostenuta.

Altro importante seguace di Marx è Augusto Bebel, uno tra i principali agitatori socialisti. In un discorso tenuto a Stuttgart nel 1869, egli sosteneva le seguenti opinioni socialistiche. Bebel ripete, da principio, alcune idee generali sull'ordinamento economico odierno dimostrando che esso è storico e per conseguenza mutabile, e addebita al medesimo l'accentramento del capitale, la scomparsa del ceto medio, la divisione della società in due classi molto distinte l'una dall'altra e la somma ingiustizia di non accordare al lavoro la retribuzione che gli spetta: nel che si fonda il capitale. Accennata in tal guisa l'origine del capitale, egli, sulle orme di Marx, trae per conseguenza che ad ogni aumento di ricchezza sociale corrisponde un proporzionale aumento di ricchezza, e confuta la teoria del risparmio sostenuta dagli economisti, le società di consumo e di materie prime e le

(1) WAGNER ha fatto la confutazione delle decisioni di questo medesimo Congresso nell'opuscolo *Die Abschaffung* ecc.

(2) LIEBKNECKT, *Ueber die politische Stellung der Sozial-Demokratie*, Leipzig 1872.

associazioni produttive propugnate da Schulze-Delitzsch, quantunque ritrovi nelle medesime, per come esse vennero sostenute da Lassalle, cioè coll'aiuto materiale dello Stato, il vero rimedio per la soluzione della quistione sociale. Ma lo Stato odierno, retto da una piccola minoranza che lo sfrutta nel suo esclusivo interesse tanto nel riguardo economico che nel politico, così segue Bebel, non accorderà i mezzi necessarii per la costituzione delle associazioni produttive, poichè tutto questo sarebbe contro l'interesse della classe dominante. È dunque necessario che gli operai acquistino questa potenza politica per mutare lo Stato odierno, che è lo Stato della sola borghesia, in uno Stato popolare, democratico.

Per ottenere questo immutamento, alcuni propongono i mezzi legali, altri la rivoluzione. La storia c'insegna che gl'immutamenti sociali sono sempre avvenuti per violenza: pure coi mezzi legali o colla rivoluzione la quistione sarà risolta.

Bebel pubblicò la sostanza di questo discorso in un opuscolo intitolato, *I nostri scopi* (1), nel quale risponde ad alcune accuse mossegli dal giornale *Demokratische Correspondenz*, nota i rapporti e le divergenze tra la democrazia parlamentare e la democrazia sociale, e sviluppa alcune idee principali del suo discorso, specialmente quelle che si riferiscono all'attuazione delle associazioni produttive ed alla loro organizzazione. I vantaggi di queste associazioni sarebbero immensi. Infine Bebel difende le conclusioni del Congresso di Basel sul comunismo della proprietà fondiaria (2).

Noi abbiamo tenuto conto soltanto dei socialisti principali, dei socialisti convinti e talvolta coscienziosi, i quali ripetono le

(1) Bebel, *Unsere Ziele*, vierte Auflage. Leipzig 1874, pag. 1-48.

(2) Il Treitschke, il von Sybel annoverano tra i Socialisti anche Alberto Lange *(Die Arbeiterfrage)*; noi medesimi lo considerammo siccome tale nel corso di questa Opera. Però, dopo ripetute letture del lavoro più sopra citato, ci siamo avveduti del nostro errore ed abbiamo escluso il Lange dal novero dei socialisti.

opinioni economiche di Marx e di Lassalle. Ma oltre i suddetti, esistono in Germania, come in ogni altra nazione, i socialisti di secondo, terzo e quarto ordine, categoria d'individui reclutata da mestatori politici e da farabutti. Costoro sono i veri botoli ringhiosi del Socialismo odierno: appariscono nelle adunanze popolari, nei caffè, nei giornali, negli scioperi, nelle birrerie e fanno della scienza, che non possiedono, una merce da vetrina. Formano una categoria di spostati che trova riscontro in una classe di economisti improvvisati, articolisti da 5 e 10 lire, venditori al minuto della scienza, ma sempre superficiali. In Germania esistono gli uni e gli altri, e bisogna avere un po' di tatto per sceverare il loglio dal grano. Se esagera il Treitschke nell'accusare tutti i socialisti di demagogia, le sue accuse sono alquanto vere se si riferiscono a questi secondarii socialisti da dozzina.

VI.

Il Socialismo tedesco possiede tanti mezzi di pratica propaganda che non è, al certo, erronea l'opinione di considerarlo siccome il partito meglio organizzato in Europa. Per tacere della sua rappresentanza nel Parlamento imperiale tedesco, della quale si è detto qualche cosa, della sua rappresentanza nel Parlamento prussiano e sin anco nei Consigli comunali, dove, a più riprese, i suoi partigiani esposero dignitosamente il programma socialistico, noi dovremmo scriver la storia dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, che è creazione di Marx, la quale dee considerarsi siccome il mezzo più potente per la propaganda socialistica. Ma un lavoro di questo genere, molto lungo, non è conforme al fine della nostra Opera che soltanto al socialismo tedesco si riferisce. Ci basti il dire che Marx fu per lungo tempo il capo e il direttore di quella grande ed importantissima associazione: che per sua opera gli operai tedeschi aderirono ben presto ai principii dalla medesima propu-

gnati e che egli, aiutato nella sua propaganda in Germania da Bebel e da Liebkneckt, li rappresentò nei congressi internazionalisti, nel comitato provvisorio per la istituzione della società suddetta e nel *Consiglio Generale* di Londra, di cui egli facea parte.

Il partito della democrazia sociale in Germania sino al 1865 era un solo, e veniva ispirato ad un tempo da Marx e da Lassalle, rappresentati da Bebel e Liebkneckt e dai Presidenti della *Società generale degli operai tedeschi* che seguitarono l' opera di Lassalle dopo la sua morte, quali Bernardo Becker, Tölke, A. Perl e von Schweitzer, per tacere di Fösterling e di Federico Mende, capi di una frazione di Lassalleani che si era staccata dalla principale per opera della Contessa di Hatzfeld. Essi tennero parecchi Congressi, in Francoforte (1865), in Lipsia (1866), in Braunschweig (1867), in Berlino (1867), in Amburgo (1868), in Barmen (1869), in Eisenach (1869) per fare la propaganda delle idee socialiste. In questo ultimo Congresso, nel quale intervennero 162 Delegati che rappresentavano 148,000 operai, i seguaci di Marx si staccarono dai seguaci di Lassalle, e venne fondato un partito internazionalista indipendente, il quale si dichiarò nemico del partito di Lassalle in rapporto all' organizzazione del partito ed ai mezzi per ottenere l'attuazione del programma socialistico.

I seguaci di Lassalle tennero un' altra riunione a Berlino: a von Schweitzer succedettero nella presidenza l' Hasenclever ed Haselmann, sotto i quali avvennero altri Congressi nel 1872 e 1873. Il numero degli affiliati alla società suddetta fondata da Lassalle, che fu di 4,000 nel 1864, ammontava da 10-12,000 nel 1872, da 16-22,000 nel 1873, a 54,000 nel 1874. I presidenti di questa società istituirono delle *Trades-Unions,* i cui membri si fanno ascendere a 142,000. La società dei seguaci di Lassalle, la quale ha provocato ed aiutato degli scioperi ed ha combattuto il partito liberale, è una delle più forti della Germania.

Gl' Internazionalisti, dall'altro lato, scelgono a Presidenti della loro sezione Bebel, Geib, Oberwinder e fondano delle sezioni nella Baviera, nel Würtemberg, nella Thuringia, in Hessen-Nassau, in Baden, nella Vesfaglia, nella Sassonia. Nel 1870 ammontavano a 160, e vennero rappresentate nel Congresso di Stuttgart da 66 delegati: ammontavano a 199 nel 1872. Anche gl'Internazionalisti fondarono delle *Trades-Unions* in Germania, le quali guadagnarono molta estensione nel 1873: però la forza degl'Internazionalisti non può calcolarsi superiore a 50,000. I due partiti socialistici della Germania si sono oggi riuniti nell' ultimo congresso socialistico tenuto a Gotha in questo anno.

Hanno maggior potenza i così detti socialisti cattolici, i quali han riunito in associazione la rilevante somma di 300,000 operai: ma questo partito, nemico della dottrina liberale e formato da ultramontani arrabbiati, non è veramente un partito socialista. Tra i mezzi più attivi di propaganda uopo è che si tenga conto dei giornali socialistici, molto estesi in Germania. Gl'Internazionalisti hanno 15 giornali principali, non tenuto conto di quelli dell'Austria e della Svizzera tedesca: tra essi è notevole il *Volksstaat*, fondato nel 1869, che ha da 8 a 10,000 abbonati. I seguaci di Lassalle hanno tre giornali, ma tutti e tre di grande importanza. L'abbonamento del giornale, *Der neue Social-Demokrat*, fondato nel 1871 e redatto da Hasselmann, ha avuto questo incremento:

Anni	Numero degli abbonati
ottobre 1871	5,000
2° semestre 1872	6,700
4 agosto 1872	7,400
11 settembre 1872	8,056
febbraio 1873	9,625
14 marzo 1873	10,020
10 maggio 1873	10,328
giugno 1873	11,000
novembre 1873	13,028
1874	21,000

Oltre ai suddetti si pubblicano in Germania molti altri piccoli giornali di provincia e di Comune, più o meno socialistici e di poco sapere. Il principio che molte cose si pesano ma non si numerano può ben applicarsi a questo giornalismo socialistico della Germania e diremmo anche dell'Europa. Ma il male che producono questi giornali è assai maggiore di quello che vien fatto dalle teorie di Marx e di Lassalle. La ragione sta nella qualità dei lettori. Questi piccoli giornalucci non desiderano di esser letti dalla gente istruita, ma vogliono contare le loro vittime tra gli operai di ogni genere sino al portiere o alle servette, i quali per la mancanza d'intelligenza e per la posizione pregiudicata in cui si trovano sono in condizione di essere pienamente ingannati.

Accanto ai giornali socialistici devono considerarsi quali mezzi di agitazione le poesie socialistiche, le popolari e le dotte (1), i romanzi socialistici e le accademie socialistiche. Le poesie socialistiche vengono talvolta cantate dal popolo e fanno uno strano contrasto colla Laureley di Göthe e coll'inno prussiano di guerra. I romanzi non son socialistici *en amateur* come quelli di Eugenio Sue, ma socialistici furibondamente. Abbiamo letto a Berlino qualcuna di queste pubblicazioni, vendute a pochi centesimi per dispensa, da far rabbrividire! Il romanziere si proponeva di raccontare al popolo tutte le infamie dei capitalisti verso la classe operaia, incominciando dalle borse e terminando alla *vendita delle figlie del popolo!...* Vi ha in Lipsia un'accademia socialistica che tiene adunanze in tutti i lunedì per discutere quistioni socialistiche. Nè mancano gli agitatori pagati per propagare le idee socialistiche: tanto i seguaci di Lassalle che quelli di Marx dispongono di centinaia di simili emissarii, inviati nei villaggi, nei borghi, nei luoghi ove abbondano le fabbriche, se pure questo ufficio non venga assunto dai

(1) Vedansi le *Arbeiterlieder* e le *Sozial-demokratische Lieder und Gedichte.*

medesimi capi del partito, siccome fu fatto da Lassalle per le province Renane. In ultimo deve considerarsi siccome mezzo di propaganda anche la ripubblicazione delle opere socialistiche, specialmente degli opuscoli di Lassalle, venduti a prezzo modicissimo alla classe operaia.

Ci resta a parlare di uno dei mezzi più potenti del partito socialista della Germania, cioè dell'agitazione elettorale. I nostri lettori rammentano che il suffragio universale fu una delle proposte principali di Lassalle e che Bismarck lo concesse alla Germania nel 1866. Nessun terreno è più adatto di questo per combattere una lotta decisiva tra due partiti opposti e per trovare delle alleanze che possono rendere possibile qualche trionfo. I Socialisti si mischiarono ben presto in questa lotta: da principio riuscì soltanto ai seguaci di Lassalle di eleggere a Deputato del Reichstag il von Schweitzer: ma più tardi, nel 1867, oltre al von Schweitzer, vengono eletti Hasenclever, Fritscke, Försterling e Mende: gl'Internazionalisti scelgono Bebel e Liebkneckt. Nel collegio di Eberfeld-Barmen, von Schweitzer lottò con 4668 voti contro Bismarck, che ne avea ottenuti 6523 e contro Forchenbeck, liberale, che ne ebbe 6123: nel ballottaggio risultò Bismarck con 10,106 voti e Forchenbeck con 6,944: i Socialisti votarono per Bismarck, *perchè essi voleano dimostrare che la borghesia è nulla senza la classe operaia* (1). Bismarck optò per un altro collegio: allora vengono proposti a candidati Schweitzer e Gneist, e questo ultimo vince con 8000 voti contro 7900 dati al suo rivale. Nelle elezioni del 1871 i Socialisti seguaci di Marx ebbero 150,000 voti in tutta la Germania, dei quali 48,000 nella sola Sassonia: i seguaci di Lassalle ottennero anche altri buoni risultati. Questa somma di voti si accrebbe notevolmente nelle ultime elezioni del Reichstag del 1874, nelle quali, sopra 5 milioni e $^1/_4$ di votanti, i Socialisti ottennero, secondo Treitschke, 339,738 voti e, secondo altri, 400,000. Il Treitschke, tenuto conto delle astensioni del

(1) JOERG, op. cit. pag. 154.

partito internazionalista, fa ammontare ad un milione i seguaci della democrazia socialistica in Germania. I voti suddetti si ripartirono in tal modo: in Prussia 136,028: in Sassonia 96,571 tra 268,492 votanti: negli Stati della Turingia 16,129 tra 45,829 votanti, il resto nelle altre provinoe. È innegabile però che questo risultato i Socialisti lo debbano alla loro alleanza cogli ultramontani e coi particularisti od autonomisti, che è quanto dire coi nemici della Germania: per l'alleanza con questi ultimi i Socialisti hanno ottenuto una rilevante somma di voti nella Sassonia, dove dominano gli autonomisti. Se noi non siamo malamente informati, così scriveà Meyer nella *Berliner Revue* del 15 dicembre 1873, i cattolici di Berlino voteranno privatamente per Hasenclever, se loro non riesce di presentare un proprio candidato. Quest'alleanza riesce anche evidente dal fatto che mentre Bebel e Liebkneckt incitavano i soldati prussiani al tradimento nella guerra del 1870-71, per la qual cosa vennero arrestati da Vogel von Falkenstein; il vescovo di Magonza, von Ketteler, ordinava ai suoi aderenti, crediamo nel 1874, di non prender parte alle feste per l'anniversario di Sédan, perchè essi glorificavano il trionfo dei nemici della Chiesa. Si è per questa ragione che le ultime vittorie della Prussia furono esiziali al partito socialista e che il partito unitario della Germania lo combatte acremente.

I Socialisti si sono mischiati anche nelle elezioni amministrative, specialmente nella Thuringia, nella Sassonia e nella Baviera. Il 10 dicembre 1873 in Meerane, i Socialisti, nelle elezioni suppletorie, mandarono tutti loro partigiani: in Eisenach fu Sindaco Bebel, internazionalista, e Becker lo era a Dortmund nel 1873. I Socialisti, dice Meyer, hanno la maggioranza in molti Consigli comunali della Baviera e della Sassonia, ove non vi ha bisogno di censo o si richiede qualche piccola cosa, per essere elettore (1).

(1) *Berliner Revue,* dicembre 1873, pag. 379, 348. R. Meyer, *Die bedrohliche Entwicheelung des Socialismus,* pag. 17.

Anche gli scioperi, numerosi nella Germania, possono considerarsi come mezzi di agitazione socialistica, poichè, quantunque tutti i socialisti non convengano sulla loro utilità, essi alimentano la guerra tra il capitale e il lavoro e fanno nascere un certo odio di classe che, a mente dei socialisti, è indispensabile per ottenere la futura rivoluzione sociale.

Il partito socialista è dunque potente in Germania. Quando anche non si voglia credere alla cifra dei suoi aderenti, di sovente, esagerata, è innegabile l'aumento continuo dei suoi giornali, delle sue riunioni e della sua propaganda fatta per mezzo di agitatori che rappresentano bene la parte di apostoli. Non vi ha città, villaggio e borgo, dicono unanimemente Iäger e Meyer, ove non penetrino tali agitatori ed ove non si istituiscano delle associazioni democratiche socialiste. Soltanto i contadini sono rimasti sordi all'appello dei socialisti: il che spiegasi per lo spirito religioso dal quale sono animati, o per la propaganda antisocialistica dei così detti socialisti cattolici che si spaventano dell'ateismo e del materialismo del Socialismo odierno.

VII.

Scrisse un giorno un valoroso economista italiano che la pace perpetua potrebbe essere il risultato di un tornaconto economico. Non vi ha espressione più vera di questa per far la critica del Socialismo, per giudicare della possibilità della sua attuazione e per vederne gli svantaggi.

Guidati da questo principio del tornaconto economico, troppo modesto, è vero, ma più realista di molti altri che si sono invocati per combattere questo sistema, noi domandiamo: È possibile l'attuazione del Socialismo e, nel caso di questa possibilità, l'organizzazione economica di questo sistema riuscirebbe alla società più vantaggiosa dell'odierna? Gli Smithiani radicali combattono il Socialismo a nome dell'*ordinamento economico naturale* ed a nome della *scienza naturale* dell'Economia Poli-

tica. A noi quest'argomentazione non sembra sufficiente. Se ai tempi di Pelagio, di Ario e di Eutiche, la Chiesa cattolica si fondava sulle testimonianze della Bibbia per combattere i loro errori, essa ne avea tutta la ragione, perchè trattavasi di combattere degli eretici che negavano qualche domma, ma che consideravano la Bibbia siccome parola di Dio. Ma se la Chiesa cattolica ripete i medesimi argomenti contro Strauss e Rénan, i quali non ammettono che la Bibbia sia un libro ispirato, essa fa opera inutile e insufficiente. In questo ultimo errore cadono gli Smithiani radicali alloraquando si rinchiudono nella terra dell'ordinamento economico naturale. A che pro ricorrere a simili dimostrazioni se i Socialisti non lo ammettono? Anzi, sostenendo che le leggi economiche sono naturali ed immutabili, non si riesce a convalidare le teorie socialistiche, le quali, siccome fu dimostrato, si fondano sopra simili leggi naturali per propugnare l'abolizione dell'ordinamento economico odierno (1)?...

La nostra critica del Socialismo non può adunque partire da questo principio, sibbene da quello per cui può dimostrarsi che l'ordinamento economico odierno sia relativamente migliore di tutti quelli che lo precessero e di tutti gli altri che potranno essere escogitati dalla natura umana. Non si tratta di vedere, ripeteremo con Schäffle, quale delle due forme di organizzazione economica, la liberale o la socialistica, sia astrattamente la più giusta, ma quale delle due sia più capace di funzionare tra gli uomini per come essi sono e non per come essi dovrebbero essere.

L'attuazione della nuda e cruda teoria del socialismo odierno che propone di dare all'operaio la *rimunerazione naturale* che gli spetta, non ci sembra possibile, perchè quella teoria è falsa.

(1) « Questi nuovi economisti, dice Laveleye parlando dei socialisti cattedratici (*Revue des deux Mondes*, luglio 1875), sono in condizione migliore della scuola di Bastiat, per confutare l'odierno socialismo scientifico che si fonda sulle formole astratte e sulle leggi naturali economiche per combattere l'ordinamento economico odierno e propugnarne l'abolizione totale » pag. 468.

Il prodotto ottenuto per mezzo del lavoro che i socialisti vogliono dare soltanto agli operai, non è esclusivamente il prodotto di tutti coloro che lavorano in un periodo economico, ma è anche conseguenza della tradizione o storia del lavoro, siccome la chiama Schäffle, della utilizzazione delle istituzioni politiche, di tutti coloro che lavorano senza esser pagati e della beneficenza privata. La divisione del prodotto nazionale fondata sui principii invocati dai socialisti, escluderebbe spietatamente i vecchi ed i fanciulli che non possono o non debbono lavorare. Quando anche fosse possibile di dare a ciascuno quella parte di prodotto che gli compete, questa organizzazione economica non sarebbe nè perfetta nè vantaggiosa, poichè escluderebbe la beneficenza privata e sarebbe causa di serii mali economici, non essendo essa adatta alla natura umana.

Si legge di sovente nei libri dei migliori economisti e specialmente in quelli dei socialisti cattedratici, che il Socialismo non ha una idea esatta della natura dell'uomo e che si fonda sopra una falsa analisi psicologica della natura umana. L'uomo, si ripete di sovente tanto contro lo Smithianismo che contro il Socialismo, non è nè angelo nè demone, ma ha dell'uno e dell'altro. Questa osservazione, la quale, per il laconismo con cui è espressa, rimane spesso inintelligibile o fraintesa, può dilucidarsi con un esempio.

I Socialisti, siccome fu detto, non combattono il capitale come tale, ma il capitale in proprietà privata. Se, come essi propongono, il capitale fosse comune, non può negarsi che, astrattamente parlando, l'organizzazione economica della società sarebbe migliore dell'odierna. Uopo è, però, che il capitale venga sempre aumentato per lo meno in ragione proporzionale dell'aumento della popolazione, per dare a questa ultima quella somma di beni che è necessaria alla sua esistenza. Or quale tra i due motivi economici, l'egoismo o la solidarietà, quale delle due organizzazioni economiche, la liberale o la comunistica, sarà in miglior condizione per aumentare il capitale? L'esperienza c'insegna che l'egoismo

sia un motivo più sufficiente della solidarietà, poichè è questo egoismo quello che domina nella maggior parte degli uomini. Ben altra è la quistione di vedere se questo egoismo produca sempre delle armonie economiche siccome credono gli Smithiani radicali!

Si tratta dunque di vedere non già quali dovrebbero essere i motori economici dell'uomo, ma sibbene quali essi sono in realtà. Perciò per attuare le proposte socialistiche bisognerebbe immutare la natura dell'uomo e sostituire la solidarietà all'egoismo. L'educazione socialistica avrebbe, al certo, grande importanza per modificare essenzialmente la natura umana e per plasmare nella medesima un certo spirito di solidarietà. Ma anche la forza dell'educazione non varrebbe a togliere quelle differenze naturali, per le quali il forte sarà sempre superiore al debole. Adunque preso l'uomo per come egli è, per come pensa e crede nel secolo presente, l'attuazione del Socialismo è impossibile, siccome è impossibile l'attuazione dell'assoluta armonia degl'interessi. I Socialisti e gli Smithiani radicali partono da premesse diverse ed incomplete sulla natura umana, gli uni presupponendo nell'uomo il solo egoismo, gli altri la sola solidarietà, ma arrivano al medesimo risultato (1). Introdurre il Socialismo in una nazione i cui individui non sono mossi soltanto dallo spirito di solidarietà, vale tanto quanto l'errore politico di fondare una Repubblica senza Repubblicani e una Monarchia senza Monarchici.

Se non esistono le condizioni subbiettive, non si trovano del pari le condizioni obbiettive che possono rendere facile l'attuazione del Socialismo. Per attuare il comunismo della proprietà

(1) In fatto di astrazione, così dice Roscher, i Socialisti non sono inferiori agli Smithiani radicali: tanto negli uni che negli altri domina il medesimo cosmopolitismo: tanto gli uni che gli altri presuppongono l'uguaglianza degli uomini, che nei Socialisti si muta in letto di Procuste: la poca o nessuna cura dei beni spirituali che vien fatta dagli uni, si muta in crasso materialismo negli altri: l'egoismo teoretico dei primi si muta in lotta ai principii morali nei secondi (Roscher, op. cit. pag. 1023).

fondiaria, ad esempio, si richiederebbe una popolazione rara sparsa sulla superficie di un esteso terreno: il che non può oggi ammettersi, siccome risulta dai dati di statistica che si riferiscono all'aumento della popolazione. L'attuazione del comunismo ci metterebbe nel rischio di morire di fame!

Alla domanda se sia possibile l'attuazione del socialismo e quale sia preferibile tra le due organizzazioni economiche, la liberale o la comunistica, non esitiamo, adunque, a rispondere, che il Socialismo non possa attuarsi e che, quand'anche ne fosse possibile l'attuazione, esso non potrebbe avere i vantaggi dell'organizzazione economica odierna. Il solo fatto del miglioramento della classe operaia dal secolo scorso sin oggi, quando anche si voglia ammettere che non sia stato proporzionale al miglioramento raggiunto dalle classi ricche nel medesimo spazio di tempo, l'aumento ed i perfezionamenti tecnici dei mezzi di produzione, l'associazione della classe operaia prodotta dalla libera concorrenza ma pur capace di conciliarsi colla medesima e di migliorare, siccome avviene in Inghilterra, la condizione economica dei lavoranti, i vantaggi e, diremo anzi, i prodigii della iniziativa privata e della libera individualità che non vorremmo mai significata ad alcun Dio-Stato, sono argomenti efficaci per indurci a preferire l'ordinamento economico odierno. Noi dunque in rapporto ai Socialisti siamo conservatori, ma in rapporto agli Smithiani radicali siamo riformisti o progressisti. Noi rispettiamo l'ordinamento economico odierno, ma lo vogliamo sviluppato, riformato, reso più adatto al bisogno delle presenti generazioni non meno che alla civiltà odierna. Noi siamo fautori della libertà economica, ma la vogliamo ingentilita, educata e, quando lo si richiede, anche regolata dallo Stato, poichè la vera libertà ha per suo fondamento l'ordine e non l'anarchia. Noi vogliamo che si apprezzino i servizii dello Stato odierno, e siamo pienamente avversi all'individualismo economico che abbiamo cercato di confutare con delle dimostrazioni che nessuno ancora ha distrutto in Italia e che ogni professore di Filosofia di Diritto può ammettere.

Riforme, riforme e poi riforme, ecco in ultimo il nostro programma pratico. Non si allarmino i nostri avversarii: le riforme da noi desiderate sono compatibili coll'ordinamento economico odierno, anzi scaturiscono dalla essenza stessa delle scienze morali.

Le scienze sociali e morali non possono avere molti principii assoluti, siccome avviene nelle scienze naturali e matematiche, poichè se, ad esempio, l'obbietto della vita economica, la natura, è immutabile, non lo è il soggetto della vita economica, *l'uomo*. Le scienze morali, e con esse l'Economia Politica, sono adunque progressive, siccome progressivo è l'uomo. Se esse non corrispondono e non si rendono conformi alla realtà delle cose, se non si modificano a seconda dei bisogni sociali sui quali, in ultima analisi, debbono influire, esse corrono pericolo di cadere nell'astrazione. L'Economia Politica invece di essere la nuda descrizione delle leggi naturali economiche, può e deve precedere i tempi, può aspirare ad un punto che essa dichiarerà progresso per un certo periodo, siccome era un progresso l'ordinamento liberale in rapporto al Mercantilismo, ma non può obbligare l'umanità a fermarsi, perchè l'umanità è condannata al progresso. La storia della nostra scienza ce ne somministra delle prove. Ci fu tempo in cui i regolamenti annonarii, bene o male che sia, sodisfacevano i bisogni del popolo e venivano sostenuti dagli economisti. Ma quando quei regolamenti non corrisposero più ai bisogni, gli economisti li combatterono, e la pratica li abolì. Pietro Verri, Bandini, Boisguillebert, Herbert, De La Court, Philippi, Genovesi rappresentano teoreticamente questo periodo di transizione del mercantilismo al liberismo ed aprono la via a Turgot, a Paoletti, a Fabbroni, a Reimarus. La storia della libertà dell'interesse, che oggi torna a discutersi di nuovo, ce ne porge un'altra prova. Le riforme da noi proposte, siccome rispettano l'essenza dell'ordinamento economico odierno, non sono adunque eterodosse e si fondano sulla essenza stessa delle scienze sociali.

Nè si dica che queste teorie sono perniciose. No, non sono esse che hanno spogliato le nostre montagne e cagionato le inon-

dazioni dell'Italia superiore; non è alla stregua delle medesime che si sostiene la libertà dell'ignoranza e dell'abbrutimento. Le nostre teorie non permettono che si dica che il contrabbando non sia un delitto, che sia più galantuomo chi meglio sa defraudare lo Stato, che l'imposta sia una *pena* anzichè un *dovere*, e che quindi si debba nascondere la ricchezza agli occhi di questo Stato *burocratico, insipiente, ignorante, malfattore, nemico acerrimo della libertà* ed impotente a far nulla di buono, come se fossimo ai tempi del Granduca o di Francesco II!... Colle nostre teorie non si può difendere il mercato degli schiavi europei, nè si può combattere la legge Guerzoni che anch'essa, a credere dei liberisti assoluti, viola il sacro diritto della paternità. Non è colle medesime che si propugna l'assoluta libertà delle banche, quando già 40 milioni di illecita emissione, han dimostrato in Italia che si può arrivare sino all'anarchia bancaria. Le nostre teorie, al contrario, vogliono salvare la società odierna da una rivoluzione sociale simile a quella del 1789, la quale può divenire inevitabile se non si occorre in tempo opportuno a dare opera alle necessarie riforme economiche, unico e vero rimedio per impedire l'estensione del socialismo. Oggi non è più lotta di partiti, ma di classi sociali: è il quarto stato che si divide dal terzo per ripetere i fatti del 1789: è, diremmo accennando alla storia romana, la nuova plebe che invoca la parità giuridica dell'aristocrazia e che minaccia il ritiro sull'Aventino o la *guerra sociale*. Chi caratterizza di allarmanti le nostre idee, non è bene informato della storia moderna economica dell'Inghilterra, della Germania e della Francia, siccome risulta dalle opere del Conte di Parigi, di Thornton, di Brentano, di R. Meyer, di Iäger, di Held e di molti altri. Chi ci rimprovera di allontanarci dalla scienza per avere proposto delle riforme, rammenti che il fine ultimo di essa è quello d'influire sui fatti sociali e di modificarli.

FINE

INDICE

ERRORI	CORREZIONI
Nella dedica — è	e
pag. 216-17 lin. 8, 8, 19, 29. *Krusseitung*	*Kreusseitung*
» 213 » 8 *esaurisca*	esaurisce
» 226 » 22 *a questo*	questo
» 228 » 5 *dissolvere*	di salvare
» 235 » 14 17 *Stati*	stati
» 252 » 12 *volga*	valga
» ib. » 17 *dalla*	della
» 271 » 30 *che*	chè
» 275 » 7 *sostituirle*	sostituirlo
» 286 » 7 *possa*	può
» 289 » 10 ;	(tolto il punto e virgola)
» 308 » 10 *domini*	domina
» 329 » 22 *carro*	fatto
Nell' indice, lin. 10 *socialismo*	realismo